MASTER NEGATIVE
NO. 93-81211-3

MICROFILMED 1993

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES/NEW YORK

as part of the
"Foundations of Western Civilization Preservation Project"

Funded by the
NATIONAL ENDOWMENT FOR THE HUMANITIES

Reproductions may not be made without permission from
Columbia University Library

COPYRIGHT STATEMENT

The copyright law of the United States - Title 17, United States Code - concerns the making of photocopies or other reproductions of copyrighted material.

Under certain conditions specified in the law, libraries and archives are authorized to furnish a photocopy or other reproduction. One of these specified conditions is that the photocopy or other reproduction is not to be "used for any purpose other than private study, scholarship, or research." If a user makes a request for, or later uses, a photocopy or reproduction for purposes in excess of "fair use," that user may be liable for copyright infringement.

This institution reserves the right to refuse to accept a copy order if, in its judgement, fulfillment of the order would involve violation of the copyright law.

AUTHOR:

CAPASSO, BARTOLOMMEO

TITLE:

NAPOLI GRAECO-ROMANA ...

PLACE:

NAPOLI

DATE:

1905

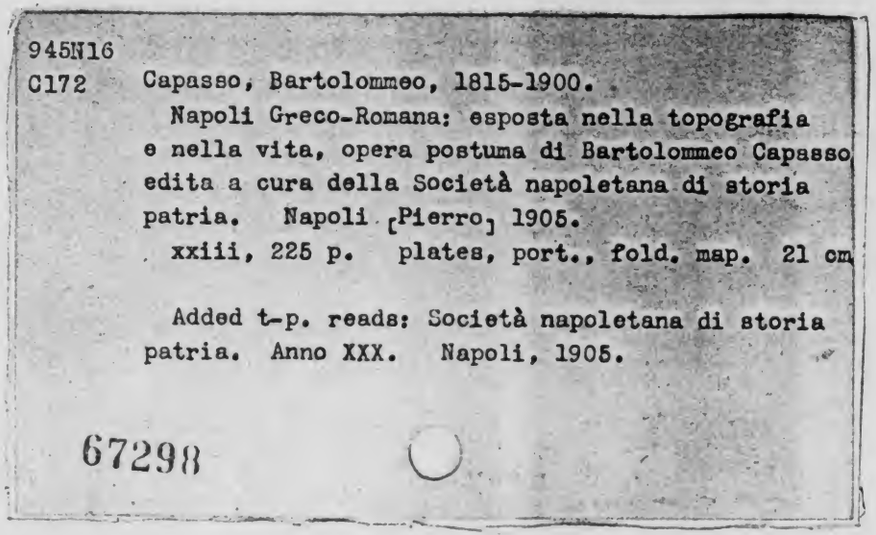
Master Negative #

93-81211-3

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DEPARTMENT

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

Original Material as Filmed - Existing Bibliographic Record



945N16
C172 Capasso, Bartolommeo, 1815-1900.
Napoli Greco-Romana: esposta nella topografia e nella vita, opera postuma di Bartolommeo Capasso edita a cura della Società napoletana di storia patria. Napoli [Pierro] 1905.
xxiii, 225 p. plates, port., fold. map. 21 cm.

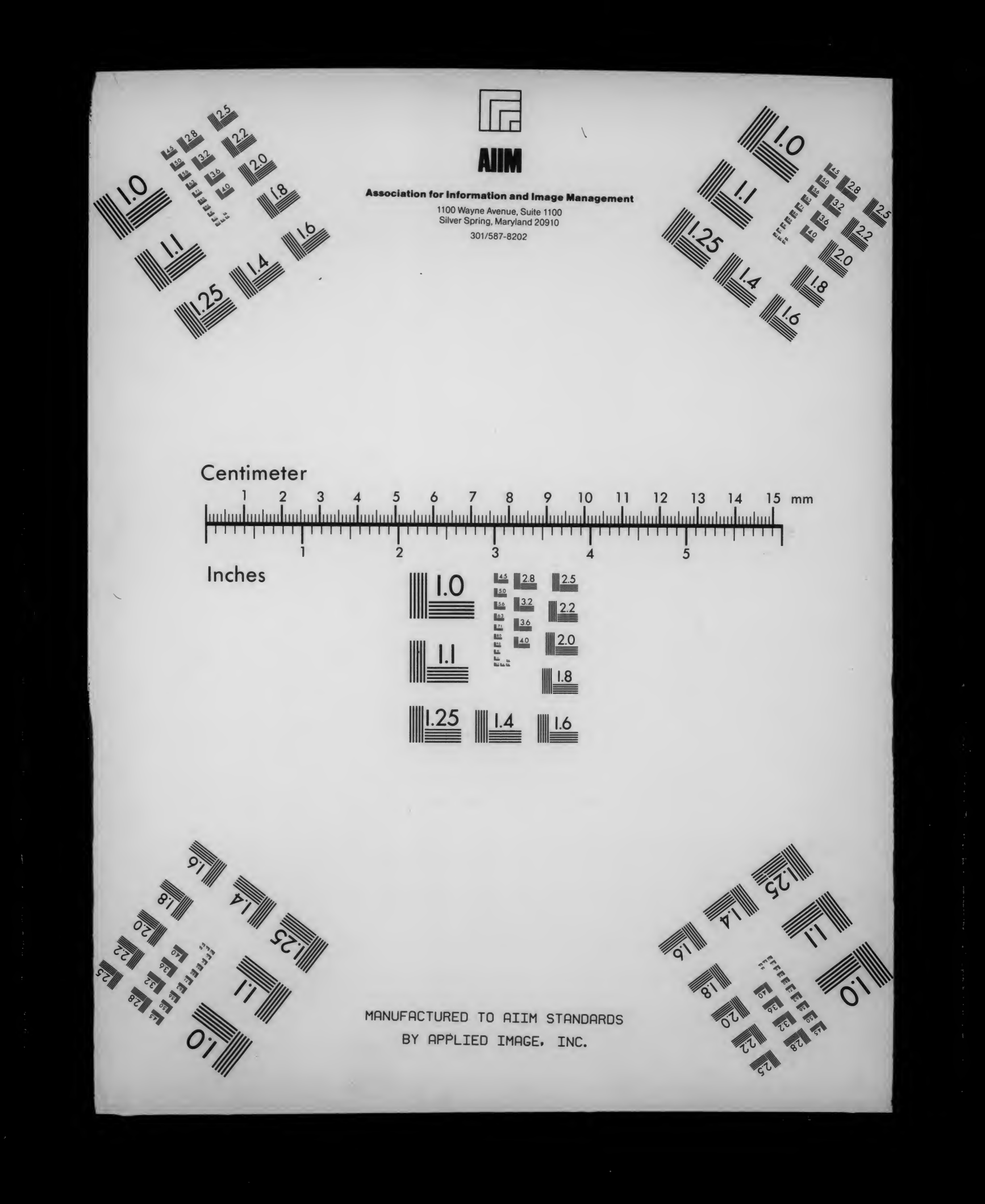
Added t-p. reads: Società napoletana di storia patria. Anno XXX. Napoli, 1905.

67298

Restrictions on Use:

TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35 REDUCTION RATIO: 11x
IMAGE PLACEMENT: IA (IA) IB IIB
DATE FILMED: 3-25-93 INITIALS Susan
FILMED BY: RESEARCH PUBLICATIONS, INC WOODBRIDGE, CT


AIIM
Association for Information and Image Management
1100 Wayne Avenue, Suite 1100
Silver Spring, Maryland 20910
301/587-8202
Centimeter
1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 mm
Inches
1 2 3 4 5
MANUFACTURED TO AIIM STANDARDS
BY APPLIED IMAGE, INC.

Columbia University
in the City of New York

LIBRARY

SOCIETÀ NAPOLETANA

DI

STORIA PATRIA

ANNO XXX

NAPOLI, MCMV

SOCIETÀ NAPOLETANA

DI

STORIA PATRIA

ANNO XXX

NAPOLI, MCMV

PROPRIETÀ LETTERARIA

Ai miei cari della Società Storica Napolitana
Bartolommeo Capasso
luglio. 1895

Ai miei cari della Società Storica Napolitana
Bartolommeo Capasso
Luglio. 1895

NAPOLI GRECO-ROMANA

ESPOSTA NELLA TOPOGRAFIA E NELLA VITA OPERA POSTUMA DI BARTOLOMMEO CAPASSO

EDITA A CURA DELLA SOCIETÀ NAPOLETANA

DI STORIA PATRIA * * * * * * * * * *

NAPOLI 1905

19-18650

945 N16
C172

NAPOLI — Stabilimento Tipografico Luigi Pierro & Figlio
Via Roma 402 (Cortile Banco Spirito Santo)

II. SM. 16 Sec. 19.
ASP Ost. 20/17

INDICE DELLE TAVOLE

Ritratto dell'Autore			*Frontespizio*
Tav.	I, fig.	1.ª Costruzione romana all'Anticaglia.	*pag.* 1
»	II, »	2.ª Avanzo del muro greco	» 9
»	III, »	3.ª Statua del Nilo	» 17
»	IV, »	4.ª Statua della Vittoria	» 25
»	V, »	5.ª e 14.ª Erme di Esiodo e di Ercole.	» 33
»	VI, »	6.ª Statua Municipale.	» 41
»	VII, »	7.ª Testa di Partenope	» 49
»	VIII, »	8.ª Iscrizione bilingue di Tito Imp. .	» 57
»	IX, »	9.ª Vendita di commestibili	» 65
»	X, »	10.ª e 11.ª Venditori di scarpe e panni.	» 73
»	XI, »	12.ª Scuola	» 81
»	XII, »	13.ª Tempio dei Dioscuri.	» 89
»	XIII, »	15.ª Torso di Polluce	» 97
»	XIV, »	16.ª Torso di Castore.	» 105
»	XV, »	17.ª Avanzi di monumenti antichi in un bassorilievo in Castelnuovo.	» 113
»	XVI, »	18.ª Orione , ...	» 121
Pianta di Napoli greco-romana			*In fine*

AVVERTENZA

*Avviata, con i lavori del Risanamento, la trasformazione edilizia di Napoli, Bartolommeo Capasso compiacevasi dei miglioramenti igienici, economici, estetici, che quella grandiosa opera arrecava alla sua città; ma non poteva, senza profonda mestizia, pensare a tante memorie, che sarebbero state cancellate o distrutte. E affinchè il piccone demolitore non avesse portato via tutto, si propose di ravvivare con una serie di monografie la conoscenza del passato, il quale parla più specialmente nelle strade, negli edifizi, ne' monumenti. « Percorrendo le vie, entrando « nelle chiese e nelle cappelle, fermandomi innanzi all'umile casa « ed al superbo palagio, io condurrò il lettore a traverso i secoli « che furono, tra i tanti mutamenti, che il tempo e gli uomini, « talvolta più di questo distruttori, arrecarono. Spesso un sepolcro, « una colonna, una pietra, un semplice nome ci daranno argomento « ad importanti narrazioni. Quei fatti specialmente, che la storia « tace ed appena accenna, episodi perduti nel gran dramma dei « secoli, ma che pure servono tanto a conoscere uomini e tempi: « quelle costumanze principalmente, che allora vigevano e che « sono così diverse dalle presenti e che pure ci trasportano nella « vita di allora, daranno ampia materia al mio dire » *. Così egli scriveva nel 1889, e d'allora l'uno dopo l'altro videro la luce i bellissimi saggi sul palazzo Como, la Vicaria vecchia,*

* Capasso in *Arch. Stor. Napol.* XIV, 1889, p. 98-99.

*

la torre d'Arco e la casa del Pontano, il palazzo di Fabrizio Colonna a Mezzocannone, ed altri.

Ma gli stessi lavori, che portavano la demolizione di tante opere o recenti, o di un'antichità non veneranda, promettevano grandissimi aiuti allo studio della Napoli più antica, la greco-romana. Il risultato, sotto questo riguardo, non corrispose a ciò che si aspettavano i più speranzosi, ma ad ogni modo non è dispregevole: parecchi punti rimessi a luce del muro greco (pg. 139, 141-142, 143, note 13, 91) *e del romano* (pg. 42, 101, nota 94), *il confine del mare presso l'arsenale nel secondo secolo dell'Impero* (pg. 3), *le novelle prove del suolo abbassatosi verso il principio del Medio Evo* (pg. 99, 102, nota 91), *le iscrizioni agonistiche* (pg. 16), *la lapide relativa alla colonia romana* (pg. 74), *un nuovo decreto municipale* (nota 178), *qualche buona scultura* (tav. VI, fig. VI), *e moltissimi trovamenti di minor valore sono i titoli di benemerenza, che ha il Risanamento verso le antichità di Napoli.*

E il Capasso, a cui nessun periodo storico della sua città era straniero, mentre curava la miglior conservazione delle memorie più recenti, iniziava una completa rappresentazione topografica della Napoli greco-romana.

Egli conservava i larghissimi spogli e le pazienti ricerche fatte per la pubblicazione dell'aureo opuscolo Napoli e Palepoli (1855); *e avendo di mano in mano preso nota di tutte le scoperte fatte in seguito *, aveva quasi ammannito il materiale. Questo aspettava soltanto di essere ordinato e rinfrescato con le più recenti pubblicazioni dei dotti, e si dovevano poi verificare e completare le citazioni tanto degli scrittori antichi, quanto dei moderni.*

* Oltre alle opere citate via via nelle note, è da considerare che per la scoperta avvenuta nella via del Duomo (pg. 107), ha potuto riferirsi a un' Appendice del *Giornale di Napoli* del 18 gennaio 1869 !

Rispetto all'ordine, gli sorrideva molto il pensiero di fingersi contemporaneo dell'antica Napoli, e fare il cicerone d'un forestiero che, approdato alla città, vuole conoscerne i monumenti, i costumi, la vita. Tale partito dava assoluta preponderanza alla topografia su la storia, sì che questa non poteva entrar nel lavoro, se non come spiegazione di qualche monumento, o come intermezzo. E così appunto egli fece. Ma rispetto al completamento delle note, e allo svecchiamento di molte vedute scientifiche, gliene mancò proprio il tempo.

Nel gennaio del 1900 tutto il lavoro già era trascritto, ed agli amici della Società di Storia patria, che andavano a visitarlo nell' ultima sua malattia, potè consegnare i quattordici quinterni del testo e i cinque delle note, con la preghiera di raccogliere su quella sua scrittura un poco del tanto affetto, che a lui avevano dimostrato. Ben sapeva quanto imperfetta opera ella fosse; ma se gli amici avessero voluto spendervi le loro cure amorevoli, avrebbe in questa loro promessa trovato un vivo conforto pel gran passaggio, a cui si avviava. Gli astanti con le lagrime agli occhi promisero, che avrebbero fatto del loro meglio per adempiere il suo voto ; ed egli, ringraziando con la maggiore effusione, concesse libertà illimitata di correggere, supplire, rifare.

Dopo la morte del venerato Maestro, i suoi amici e scolari si riunirono molte volte, per udire insieme la lettura del manoscritto. Apparve subito, che il cicerone contemporaneo della Napoli antica non si poteva conservare. Il Capasso aveva fatto entrare nella sua opera tutti i monumenti, anche i più tardi, come le basi dedicate ad Elena (pg. 7, 82), *a Nicomaco Flaviano* (pg. 98), *ad Anicio Basso* (pg. 100), *e conduceva il suo forestiero anche nelle catacombe cristiane* (pg. 118 e sg.). *Togliere queste cose non si voleva; ma d'altra parte esse facevano scendere al periodo cristiano il momento di questo giro per Napoli, ad un tempo, cioè, in cui era un passato già morto quella vita, che il Capasso ritraeva come attuale e fiorente nelle adunanze popolari, nei*

magistrati del libero municipio, nelle dispute e nelle esercitazioni del Ginnasio, nei certami degli agoni sacri, nelle rappresentazioni del teatro. La contradizione fra questa pittura ed il tempo, che le serve di cornice, non essendo tollerabile, parve necessario che al cicerone contemporaneo si dovesse rinunziare, e che si avesse a presentare il libro come l'opera di uno studioso che, raccolte le memorie della Napoli classica, le va additando secondo il loro ordine topografico.

Così facendo si sono avuti non dispregevoli vantaggi. È diventato possibile, per l'indicazione dei luoghi, adoprare i nomi moderni, e ottenere con questi la giusta precisione; mentre il cicerone del tempo di Augusto o di Marco Aurelio doveva quasi sempre aggirarsi in una nomenclatura vaga e nebulosa. Il medesimo cicerone, parlando di cose che si presumono vissute, viste o sapute da lui, doveva tirare innanzi con affermazioni recise ed audaci; oppure, se voleva essere onesto, doveva mostrarsi continuamente dubbioso, cioè ignorante come un dotto moderno: l'un modo offendeva coloro che sanno le tante incertezze della scienza, l'altro negava la ragion di essere alla forma prescelta dal Capasso. Abbandonando questa, l'opera ha serbato, nè poteva essere altrimenti, quel tono di asseveranza, con cui fu concepita; ma è stato almeno possibile, per molti luoghi controversi, introdurre nel testo una discussione, o aggiungere i motivi che giustificano l'opinione, alla quale si è creduto di dover dare la preferenza.

Mantenendo l'ordine topografico, si vide che bisognava modificare il giro stabilito dal Capasso. Egli muovendo dal porto, sale per Mezzocannone al monumento del Nilo, al foro, ai teatri, al tempio di Apollo; scende alla regione Termense per osservare il Ginnasio, poi alla città bassa per mostrare il bagno trovato al Pendino, la strada antica che seguiva la direzione della Selleria, il tempio di Ebone da lui collocato sotto l'altura di s. Severino. Poi torna indietro alla regione Termense per l'ippodromo, le terme rifatte da Tito, lo stadio;

passa al quartiere dei ss. Apostoli, a Donnaregina, all'altura di s. Aniello, a s. Maria maggiore, a s. Giovanni maggiore, ad un borgo occidentale con la pinacoteca, e in ultimo ai sepolcri ed alle catacombe.

Si convenne per la pinacoteca, che risultando sicurissima, dalle parole di Filostralo, la sua situazione a mezzogiorno, non si poteva trasportarla nel lato occidentale. Si convenne, che entrando nella città, come fa il Capasso, per la strada detta Mezzocannone, e descrivendo prima la città propria (ad oriente di questa via), e poi l'ampliamento rappresentato dall'altura di s. Giovanni maggiore e dal piano sottoposto (ad occidente di Mezzocannone), il bassorilievo di Orione doveva migrare dalle prime pagine alle ultime (v. pg. 98). *Si volle finalmente evitare lo sconcio di andare una prima ed una seconda volta alla regione Termense, e si stabilì il seguente itinerario. Dopo la statua del Nilo e le due fratrie trovate verso s. Biagio de' librai, si scende alla parte bassa per ricordare il tempio di Ebone, il ginnasio, la pinacoteca, lo stadio, collocati intorno alla piazza Nicola Amore. Percorrendo poi la strada antica, che corrisponde alla Selleria, si tocca il bagno posto all'estremo della via del Pendino, si visita la regione Termense per l'ippodromo e le terme rifatte da Tito; poi per s. Maria d'Agnone e Donnaregina si arriva al tempio di Apollo ed al foro, indi ai teatri e a porta s. Gennaro, e poi si prosegue senza deviare dalla traccia del Capasso.*

Essendogli mancato puranche il tempo di segnare il recinto del muro greco, si volle colmare in modo speciale questa lacuna, formando una Pianta della Napoli greco-romana. E tanto per questa, quanto per le altre aggiunte, nonchè per le correzioni, si volle che uno solo ne avesse la responsabilità: siffatto onore, senz'alcun merito suo, fu dato a chi scrive.

L'incarico affidatomi l'ho adempiuto coordinando al testo le mie aggiunzioni e mutazioni, ma distinguendole al tempo stesso mediante le parentesi quadrate [ ], *dentro cui sono incluse. Per le aggiunte qui voglio unicamente far motto dei molti luoghi di*

*Fabio Giordano inseriti nelle note, e tutti copiati o riscontrati sul Msc. autografo della Biblioteca Nazionale di Napoli *. Quanto ai mutamenti desidero, che essi non vengano confusi con le semplici modificazioni: queste, e specialmente se fatte per rendere l' esposizione più agile e spedita, non appajono su la stampa. Spero che di ciò non mi si faccia una colpa ; ad ogni modo il Msc. custodito nella Biblioteca della Società di Storia patria, è a disposizione di chiunque voglia confrontarlo con questo volume. Per me ho l' intima persuasione, che il buon vegliardo, se vivo, avrebbe accolte con lieto animo e fatte sue tutte le modificazioni, onde parlo.*

Solo i mutamenti sostanziali io ho racchiuso in parentesi quadrate , e non sono numerosi. Poichè dovunque il Capasso ha confermate le sue antiche opinioni , ho non pure serbate fedelmente le sue parole (come nella narrazioue della guerra palepolitana, (pg. 66-68), *ma ho formulate le aggiunzioni nel modo più conforme alle sue vedute (come per l' aggregazione del colle di s. Giovanni maggiore alla città* (pg. 4, 149). *Così*

* La copia dei primi due libri di Fabio Giordano, alla quale, invece che al Msc. originale, si ricorre comunemente, credesi che sia quella stessa fatta con grandissima fatica dal P. Teatino Gaetano Maria Capece, Professore di Etica nell'Università Napoletana, indi Vescovo di Trani. Ma G(iuseppe) M(aria) F(usco), A. T(roiano), G. G(ianpietro), V(incenzo) F(usco) *(Frammento inedito di uno scrittore napolitano del secolo XVI,* Napoli 1841, pag. 17-18) ne dettero giustamente un aspro giudizio; e per gli errori di cui abbonda, per il disordine e le lacune che vi si riconoscono in molti luoghi, dissero che non poteva essere di un dotto uomo, quale fu Monsignor Capece, ma di un oscuro e ignorante copista. Perciò volendo dare su parecchi punti della topografia di Napoli l' opinione di Fabio Giordano, ho sempre ricorso al suo autografo.

Giuseppe Maria Fusco *(Greca Iscrizione,* 1863, pg. 40, nota 2) dice di possedere la copia del ms. di Fabio Giordano fatta di mano di Monsignor Capece.

ho fatto pure quando egli, sapendo le ragioni contrarie, volle affermare nettamente la sua opinione, come per l'identità degli Antinoiti e degli Eunostidi (pg. 7-8), *per le sorgenti d' acque termali nel vico s. Maria d'Agnone* (pg. 56), *per la colonia romana* (pg. 74), *per la tomba della Sirena* (pg. 93). *E quando non c'era da sostituire una ben fondata sentenza alle supposizioni di lui intorno al sito di alcuni tempii* (pg. 6, 9, 56, 57, 61), *ai quartieri di alcune fratrie* (pg. 61, 62, 91, 97-98), *al posto del tesoro pubblico* (pg. 76), *tutto ho rispettato.*

Così le mutazioni reali, (oltre alla pinacoteca detta di sopra), si riducono al luogo del ginnasio (pg. 16-17), *dello stadio* (pg. 41), *dell' ippodromo* (pg. 51-53), *del tempio di Apollo* (pg. 59), *della curia* (pg. 77), *alla connessione del mercato dei commestibili col* Caesareum (pg. 77), *alla definizione del tempietto circolare* (pg. 95-96), *a rifiutare il muro rifatto da Augusto* (pg. 96 e nota 294). *Su questi punti della topografia di Napoli il testo sostituito a quello del Capasso non lascia trasparire l'opinione di lui. Ma avendo pur dritto il lettore a conoscerne genuinamente il pensiero, riproduco qui l'* Itinerario, *che il Capasso premette alla sua opera, e nel quale egli ragguagliando i nomi de' luoghi antichi co' nomi moderni, dà un' informazione sommaria della Topografia di Napoli antica nel modo che l' aveva ricostruita.*

GIULIO DE PETRA

ITINERARIO *

§ 1. Porto e molo. — *Porto e molo* p. 1.

§ 2. Arsenale. — *Arsenale* p. 3.

§ 3. Via extra-murana littoranea (a sinistra). — § 4. Due lapidi con iscrizioni in memoria dell' Imperatore Severo restauratore di questa via. — *Banchina rafforzata* p. 11.

§ 5. Tempietto di Orione (Sedile di Porto). — *Orione* p. 98.

§ 6. Mura e torri, porta di mare. — *Porta detta Ventosa* p. 4.

§ 7. Divisione della città. — *Strade e porte* p. 5.

§ 8. *Decumanus inferior, Regio Nilensis,* o degli Alessandrini (Via Mezzocannone e Piazza Nilo). — § 9. Statua del Nilo (Corpo di Napoli). — § 10. Tempio d' Iside (Corpo di Napoli, palazzo Pennese). — *Vico degli Alessandrini, Regio Nilensis* p. 6.

§ 11. Lapide in onore di Elena imperatrice (Via Università). — *Base eretta ad Elena* p. 7.

§ 12. Segue il *decumanus inferior* fratria dei Cretondi (via di ss. Filippo e Giacomo). — *Fratria dei Cretondi* p. 8. — [*Fratria degli Eubei* p. 8].

§ 13. Notizie sulle fratrie di Napoli. — *Fratrie* p. 7.

§ 14. Foro (via s. Gregorio Armeno). — *Il Foro* p. 63.

§ 15. Tempio di Cerere e casa delle donne addette al culto della dea (Chiesa e monastero di s. Greg. Armeno). — *Tempio di Cerere e casa delle sacerdotesse* p. 77.

* A fianco di ogni paragrafo il lettore trova in carattere corsivo l' intitolazione e la pagina, che il paragrafo medesimo ha avute nel volume.

§ 16. Basilica (Chiesa di s. Lorenzo). — *Basilica e Curia* p. 76.

§ 17. *Caesareum* o *Augusteum* (Parrocchia di s. Gennaro all' Olmo e adiacenze). — *Caesareum* o *Augusteum* p. 77.

§ 18. *Decumanus maior*, Tempio dei Dioscuri (Chiesa di s. Paolo) — *Tempio dei Dioscuri* p. 79.

§ 19. Monumenti eretti nel Foro. — *Edifici e monumenti nel Foro* p. 75. — *Monumenti posti nel Foro* p. 81.

§ 20. Vita napoletana nel Foro. — *La vita quotidiana nel Foro* p. 63.

§ 21. *Aerarium* e *Carcer* (Gerolamini). — *Aerarium e Carcere* p. 75.

§ 22. Curia (Purgatorio ad Arco). — *Basilica e Curia* p. 76.

§ 23. Cenno delle condizioni politiche e civili di Napoli greco-romana. — *La guerra Palepolitana* p. 66. — *Costituzione politica* p. 68. — *Il municipio romano* p. 68. — *Il discorso di Pompeo* p. 73. — *La colonia romana* p. 74.

§ 24. Altra memoria dell' imperatrice Elena (s. Angelo a Segno). — *Monumenti posti nel Foro* p. 81.

§ 25. Teatro scoperto (Via s. Paolo, Anticaglia, e vico Giganti). — § 26. Statua d' Elio Antigenide ed altre statue nel vestibolo del teatro. — *Teatro scoverto* p. 82.

§ 27. Odéo (s. Pellegrino, via Pisanelli e adiacenze). — *L' Odéon* p. 86.

§ 28. Ricordo della rappresentazione di Nerone. — *Nerone* p. 87. — *I due Stazii* p. 89. — *Marco Aurelio* p. 90.

§ 29. Ludi quinquennali, ed altre rappresentazioni nel teatro e nell'Odéo. — *L'agone quinquennale o Pentetericon* p. 38.

§ 30. Bagno, *balineae* (Anticaglia verso s. Patrizia e convento delle Trentatre). — *Un bagno* p. 90.

§ 31. Casa e scuola di Metronatte, filosofo stoico. — *Casa di Metronatte* p. 90. — *Edicola di Ercole* p. 91.

§ 32. *Cardo maior* (Strada Arcivescovado, oggi Duomo), Tempio di Apollo. — *Tempio di Apollo* p. 58.
§ 33. Tempio di Giove (Cappella del Tesoro, porta postica della Cattedrale). — *Tempio di Giove* p. 61.
§ 34. *Decumanus maximus* (Via Tribunali), fratria degli Aristei (verso Sedile Capuano). — *Fratria degli Aristei* p. 61.
§ 35. Fratria degli Enonei? — *Fratria degli Oinonei* p. 64.
§ 36. *Decumanus inferior* (via Forcella), Regione Termense (lato settentrionale di via Forcella). — § 37. Regione Ercolanese (lato meridionale di via Forcella). — *La regione Ercolanese e la Termense* p. 44. — *Vico Lampadio* p. 45.
§ 38. *Decumanus inferior*, Ginnasio e sue dipendenze (da s. Giorgio maggiore alla Selleria da un lato, e da s. Agrippino a s. Agostino alla Zecca e alla Selleria dall'altro). Atleti e ieronici famosi, Melancoma, Jatrocle ed altri. — *Ginnasio* p. 10. — *Cataloghi di ieronici* p. 16. — *Antichi vestigi presso il Ginnasio* p. 17.
§ 39. Bagno (via a sud-est del Ginnasio, al Pendino) — *Un bagno* p. 42.
§ 40. Via interna lungo le mura, Erma di Partenope (Capo di Napoli). — *Strada antica* p. 42. — *Erma di Partenope* p. 52.
§ 41. Via sudetta e traversa che mena al decumano inferiore, tempio di Ebone e casa dei sacerdoti di questo Nume (Zecca de' panni, s. Biagio ai Taffettanari, Gradoni s. Severino). — *Tempio di Ebone* p. 9.
§ 42. Tempio di Ercole (s. Maria a Piazza). — § 43. Porta Nolana. — *Tempio di Ercole* p. 46.
§ 44. Fuori Porta Nolana, Ippodromo. — *L'Ippodromo* p. 48.
§ 45. Terme (Supportico de' Caserti e vicinanze). — *Terme rifatte da Tito* p. 53.

§ 46. Case accanto alle Terme (Sopramuro a Forcella). — *Case per gli atleti* p. 55.
§ 47. Stadio (via s. Nicola ai Caserti). — *Lo Stadio* p. 39.
§ 48. Criptoportico (vico della Pace). — *Criptoportico* p. 55.
§ 49. *Vicus Cornelianus* e terme minerali (vico s. Maria ad Agnone). — *Vico Corneliano* p. 56.
§ 50. Tempio di Esculapio (s. Maria d' Agnone, vico traverso tra il decumano massimo e il superiore). — *Tempio di Esculapio* p. 57.
§ 51. Tempio di Mercurio (ss. Apostoli). — *Tempio di Mercurio* p. 57.
§ 52. Tempio degli dei Sebasti, fratria dei Teotadi (Vico Donnaregina). — *Tempio degli dei Sebasti, Fratria dei Theotadi* p. 57. — *Pozzo pubblico* p. 57.
§ 53. Fratria degli Eunostidi (vico s. Giuseppe de' Ruffi ora incorporato nella via Duomo). — *Fratria degli Eunostidi* p. 91.
§ 54. Edicola delle tre Parche, *Tria Fata* (via s. Giovanni in Porta). — *Tempietto delle Parche* p. 91.
§ 55. Acropoli, tempio della Fortuna (S. Maria delle Grazie a Caponapoli). — *La Fortuna di Napoli* p. 92.
§ 56. Sepolcro di Partenope (s. Agnello a Caponapoli). — *Sepolcro di Partenope* p. 92.
§ 57. *Decumanus maximus*, tempio di Artemis o Diana (Pietrasanta). — *Tempio di Diana* p. 93.
§ 58. Statua di Lucio Proculo, fratria degli Artemisii (Pietrasanta). — *Statua di Lucio Proculo* p. 94.
§ 59. *Decumanus inferior*, Panteon (Palazzo Casacalenda in piazza s. Domenico maggiore). — *Tempietto circolare* p. 94.
§ 60. Muro occidentale rifatto da Augusto. — *Muro occidentale* p. 96.
§ 61. Tempio di Ercole (chiesa di s. Giovanni maggiore). — *Tempio sovrastante al porto* p. 97.

§ 62. Nuova fratria degli Antinoiti (ivi). — *Fratria degli Antinoiti* p. 97.
§ 63. Fratria dei Panclidi (Banchi nuovi e s. Pietro in vinculis). — *Fratria dei Panclidi* p. 99.
§ 64. Via extramurana verso la marina, statua di Nicomaco Flaviano ed erma di Omero (strada dei Mercanti, s. Onofrio). — *Statua di Nicomaco Flaviano* p. 98.
§ 65. Fontana pubblica distrutta (Cerriglio). — *Fontana e altri resti della città bassa* p. 100.
§ 66. Terma, statua di Anicio Basso (fondaco di s. Aspreno e vicinanze). — *Terme e statua di Anicio Basso* p. 99.
§ 67. Via extramurana, fognone (ivi). — *Fognone* p. 102.
§ 68. Sguardo generale sulle vie della città e su gli edifizi privati. — *Strade* p. 102.
§ 69. Notizie delle case Sullana, Rabiriana e di Papirio Peto. — *Case di Papirio Peto e di Stazio* p. 104.
§ 70. Costruzione della casa greca e della casa romana. — *La casa greca e la romana* p. 104.
§ 71. Botteghe, Canidia fattucchiera. — *Botteghe ed officine* p. 106.
§ 72. Porta occidentale della città. — *Porta occidentale e sepolcri* p. 109.
§ 73. Sobborgo, portico, pinacoteca e principali quadri della medesima. — *Pinacoteca* p. 19.
§ 74. Cimiteri settentrionali e le Catacombe. — *Sepolcri e Catacombe* p. 111.
§ 75. Cimiteri orientali. — *Sepolcri del lato orientale* p. 123.
§ 76. Sepolcri isolati del lato occidentale e meridionale. — *Sepolcri del lato meridionale e di sito incerto* p. 127.

PREFAZIONE

La strada dell'Anticaglia prende questo nome dai due archi fabbricati a mattoni, che l'attraversano da un lato all'altro, e sotto ai quali si passa. A chi non sappia che cosa essi ricordano, quei ruderi sono per lo meno importuni, perchè rendono brutta e malagevole una via non larga e abbastanza tortuosa. Il cittadino, che a caso o per necessità va per quella strada, se ignaro della propria storia, per fermo resta offeso dal loro ingombro, e si meraviglia, che il Municipio non abbia ancora obbligato i proprietari delle case, a cui si uniscono quegli archi, a coprire d'intonaco, a dare una mano di bianco a quei luridi ed ammuffiti mattoni; e se è di coloro, che hanno sempre pronti in testa mille progetti per l'abbellimento della nostra città, e sono terribilmente e a qualunque costo appassionati dei rettifili, imprecano, guardandoli sdegnosamente, all'amministrazione municipale, che non li ha fatti abbattere e distruggere.

E pure quelle muraglie sono i ruderi, che tuttora ci ricordano la Napoli greco-romana, l'antica città, gemma d'Italia, occhio della Campania, il primo

centro della cultura ellenica nell' Italia meridionale, la città che i dominatori del mondo amavano di frequentare, e che spesso fu il geniale ritrovo di quegli illustri uomini, che tanta parte ebbero nella storia di Roma.

Per me e per quanti amano le patrie glorie, quelle mura sono sacre; io le guardo sempre con religiosa venerazione. Passando sotto le basse volte di quegli archi, la mia fantasia attraversa i secoli e, come per incanto, si trasporta ai tempi che furono. Essa ricostruisce il diruto teatro, in cui Claudio fece rappresentare la sua commedia, e volle Nerone dar saggio della sua voce e dell' arte sua musicale. Ricostruisco il foro, le terme, il ginnasio, i tempii, i portici, le mura: tutta l' antica città, insomma, si presenta come in un panorama alla mia memoria. Parecchie parti, in verità, mancano nella dipintura, o sono evanide, incerte, malamente rappresentate; sono le scalcinature in un vecchio, ma prezioso affresco Pompeiano. Ciò nondimeno quel tanto che rimane del quadro basta a far più grande il dispiacere che si prova per quello che si è perduto; ma non vale a menomare l' impressione, che l'animo riceve dalla sua magnificenza e dalle sue molteplici bellezze.

Per coloro dunque, che teneri delle patrie glorie e pur desiderosi di conoscerle, non possono o non hanno il tempo e la pazienza di svolgere i numerosi e grossi volumi, che trattano le antichità napoletane,

e le quasi innumerevoli discussioni archeologiche, che ad esse si riferiscono, non riuscirà forse discaro un quadro storico-topografico dell' antica città, qual era al tempo dei greci e dei romani, o per meglio dire, quale può esser ricostruito su le testimonianze certe degli autori e dei monumenti che avanzano. In questo quadro io cercherò di mostrare ai miei concittadini non solo le mura, il porto, le vie, le piazze, i templi, i pubblici edifizi ed i sepolcreti di Napoli, ma usando le memorie dei contemporanei, anche i costumi e la vita de' Napoletani nel modo come certamente o probabilmente si svolgevano allora. Insomma io ho delineato questo mio lavoro non per i dotti; nè ho voluto presentare al lettore il quadro del solo periodo greco, o del solo romano, ma la notizia di quanto ci è stato tramandato per tutti e due quei periodi.

Se chi vorrà seguirmi in questa escursione per l' antica Napoli ne uscirà soddisfatto, e per la notizia acquistata dei nostri monumenti diventerà rispettoso dei ruderi, che l' antichità stessa rende venerabili, e terrà in maggior pregio questa nostra carissima patria, il mistagogo o cicerone, che ha prestato l' opera sua, riceverà il più generoso compenso che poteva sperare.

E cominciando dal porto, ricordiamo il saluto, che di là si mandava alla divinità venerata sul colle di Pizzofalcone, a Venere Euplea, auspicio fausto ai naviganti.

Fig. 1. Costruzione romana all' Anticaglia

Fig. I. Costruzione romana all'Anticaglia

Porto e Molo. — La spiaggia naturalmente frastagliata formava due seni, che erano l'embrione di due porti: l'uno corrisponde all' attuale piazza del Municipio, ad una parte del Castel nuovo e delle vie Medina e di Porto, l' altro arrivava dal Porto piccolo alle vie Porto e Maio di Porto. Questo secondo seno, più piccolo, ma più prossimo alla città, munito e perfezionato dall' arte, divenne un porto, che i naviganti frequentarono da tempi remoti, e fu uno degli emporii migliori della Campania 1).

Nella seconda guerra Punica, dopo la battaglia di Canne, Annibale ritenendo che sarebbe stato, com' era, un ottimo ed opportuno approdo per le navi che venivano da Cartagine, cercò due volte, ma inutilmente, d' impadronirsene 2). Nè in tempi successivi venne meno la celebrità di quel porto; neppur quando ne' primi secoli dell' Impero il porto di Pozzuoli raggiunse un' importanza straordinaria, e quella città fu per tal motivo chiamata Delo minore 3).

I Napoletani sin dai primi tempi, al pari dei Greci e dei Cumani, dai quali traevano la loro origine, si dedicarono al mare. Con le loro navi conseguirono il dominio di Capri e di Ischia, incantevoli isole del nostro golfo; e con i traffici crebbero tanto in ricchezza, che la loro moneta si diffuse in

tutto il mezzogiorno d' Italia e servì di modello a città campane e sannitiche. E però quando nell' anno 326 av. C., dopo la guerra sannitico-paleopolitana, divennero federati di Roma, furono obbligati col trattato di pace a sovvenire gli alleati non solo di danaro, ma di naviglio 4). Così nella prima guerra punica Napoli dette ai romani, allora completamente ignari delle arti marinaresche, galere e navi da trasporto 5), e così pure ne' tempi successivi. Perdette nell' an. 90 av. C. la sua personalità politica entrando nella cittadinanza romana, e nell' anno 83 av. C. fu spogliata da Silla delle sue navi e del dominio d' Ischia 6).

Non è da meravigliarsi punto che il porto fosse affollato di bastimenti d' ogni genere e forma, di paesi vari e addetti ad usi diversi. Accanto alle grosse navi da carico e trasporto (*onerariae*), si cullavano sul mare galee sottili (*actuariae*, *liburnicae*) e piccoli battelli (*scafae, cimbae*); si vedevano navi littoranee da cabottaggio, trabaccoli (*trabariae*), bastimenti da pesca (*naves piscatoriae*), pontoni (*pontones*), tartane (*corbitae*).

Si poteva distinguere fra esse la nave Alessandrina, che si riconosceva facilmente dalla piccola vela triangolare color di porpora, che teneva spiegata sulla cima dell' albero maestro e ondeggiava ai vividi raggi del Sole. Soltanto alle navi di Alessandria era concesso di tenere inalberata quella vela dopo varcate le bocche di Capri, e la folla curiosa e lieta di tale spettacolo correva alla punta del Molo per rimirarlo 7).

Il Molo era popolato di gente molta e varia; naturalmente prevalevano i marinai, che si riconoscevano dalla barba ispida ed incolta 8), dal cappello a larghe falde, dall' abito di color grigio ferro proprio delle persone di mare; avevano una sciarpa di lana imbottita ed un mantello annodato sulla spalla sinistra che lasciava nudo il braccio 9). Vi si vedevano anche quelli che sopra un poggiuolo esponevano in vendita i volumi vecchi e malandati per la muffa e l' abbandono in cui erano stati tenuti; e intorno a questi venditori v' era sempre qualcuno,

che svolgeva o ricercava cotali libri, che dalla massima parte dei lettori non eran tenuti in pregio 10).

ARSENALE. — In fondo al porto v'era l'Arsenale (*navalia*), distinto in molti cantieri (*stationes*), dove si costruivano e conservavano le navi 11).

BANCHINA RAFFORZATA. — Sulla spiaggia, ad oriente dell'arsenale, venne collocata la memoria di due rifazioni ivi eseguite al tempo degli Antonini. Il ricordo consiste in due iscrizioni su grandi lastre marmoree, le quali, stando addossate ed infisse ad un muro, posavano col lato inferiore sopra una gittata di pietre 12).

La prima iscrizione dice così:

All' Imperatore Cesare Tito Elio Adriano Antonino Augusto Pio, padre della patria, ottimo e indulgentissimo patrono. Fortunato liberto ordinò per testamento di farsi con la somma di trecentomila sesterzi.

L' altra lapide dice:

L' Imperatore Cesare figlio del divo imperatore Marco Antonino Pio Germanico Sarmatico, fratello del divo Commodo, nipote del divo Antonino Pio, pronipote del divo Adriano, terzo nipote del divo Traiano Partico, quarto nipote del divo Nerva, Lucio Settimio Severo Pio Pertinace Augusto, Arabico, Adiabenico, Partico massimo, Pontefice massimo, nella decima tribunicia potestà, Imperatore undici volte, Console tre volte, Padre della patria, Proconsole; e l'Imperatore Cesare figlio dello imperatore Lucio Settimio Severo Pio Pertinace Augusto, Arabico, Adiabenico, Partico massimo, nipote del divo Marco Antonino Pio Germanico Sarmatico, pronipote del divo Antonino Pio, terzo nipote del divo Adriano, quarto e quinto nepote del divo Traiano Partico e del divo Nerva, Marco Aurelio Antonino Pio Felice Augusto, nella quinta tribunicia potestà, Console e Proconsole: fecero una nuova mole a difesa della via danneggiata dalle alluvioni del mare.

Benchè la prima iscrizione non dica a quale cosa il liberto

Fortunato abbia con la sua disposizione testamentaria destinato circa 60 mila lire, tuttavia si può presumere che siano stati del medesimo genere tanto i lavori compiuti per volontà di Fortunato, quanto quelli fatti dagli imperatori Severo e Caracalla.

[PORTA DETTA VENTOSA].— Lasciando la regione littoranea, arriviamo alla cinta murale 13) (fig. 2), ed entriamo nella città percorrendo una strada, che ha la salita alquanto erta.

[È la via ora di Mezzocannone, che nella sua parte inferiore s' interna fra le alture dell' Università e di S. Giov. Maggiore. Il tratto della cinta murale, che in origine coincideva col lato orientale di questa via, venne mutato dopo il 326 av. C., l'anno del trattato di alleanza con Roma. Si volle in quel tempo accogliere gli abitanti della città vecchia (*Parthenope*) nella cinta della nuova (*Neapolis*), e così questa venne ampliata nella parte di occidente con l'aggregazione dell'altura di S. Giovanni Maggiore, che da principio era stata esclusa dalla città. Un nuovo muro, costruito lungo le vie Sedile di Porto, S. Maria la Nuova, S. Chiara e Pallonetto S. Chiara, venne riunito alla torre che fiancheggiava la porta occidentale nel largo S. Domenico. E il primitivo muro, che in linea dritta correva da quella porta fino ai piedi dell' altura dell' Università, fu demolito 14) nella sua parte superiore (da via Nilo al vicoletto di Mezzocannone), per togliere una barriera fra la novella aggiunzione e la rimanente città. Ma il pezzo inferiore del muro medesimo (dal vicoletto Mezzocannone a poco oltre la rampa di S. Giovanni Maggiore) fu conservato, e sorse dirimpetto ad esso un altro muro (lato occidentale di via Mezzocannone). La via incassata fra quelle due mura, (che poi divenne il *canale pubblico*), mentre aveva libero ed aperto lo sbocco al mare nell'estremo inferiore (S. Pietro a Fusariello), era chiusa da una porta 15) nell'estremo superiore (la porta della Ventosa).

[Là presso venne eretta una base in onore di Alfio Licinio, e l' iscrizione diceva così:

[*Di Licinio — Ad Alfio Licinio uomo perfettissimo, patrono della colonia, uno de' Comiti, la Regione Thermense al suo vero patrono*] 16).

STRADE E PORTE. — La città era divisa in quattro zone da tre vie più grandi e parallele, che correvano da est ad ovest (*decumani*), ed era intersecata da nord a sud e a distanze quasi eguali da molti vicoli (*cardines*), paralleli tra loro e perpendicolari alle tre strade principali. Ogni decumano aveva una porta alle sue estremità: il centrale o *decumanus maior* (via Tribunali) aveva ad oriente la porta che menava a Capua, ad occidente un'altra, di cui s' ignora il nome. Il decumano inferiore (via Forcella, S. Biagio de' librai) da un capo aveva la porta che menava a Nola, dall'altro la porta Cumana o Puteolana. La via superiore (Ss. Apostoli, Anticaglia, Sapienza) aveva pure nelle stesse direzioni due porte: di quella ad est non si sa il nome, quella ad occidente si diceva Romana. Altre porte erano agli estremi dei *cardines*, ma non certamente in capo ad ognuno di essi. Ve n' era una più in dentro della attuale porta di S. Gennaro, fiancheggiata da due solide torri e menava al sepolcreto; le altre verso mezzogiorno, meno la Ventosa, non si possono riconoscere tra gli accrescimenti, che da quella parte ebbe la città greca.

Le vie erano tutte selciate da grandi massi di trachite, di travertino e di pietra vesuviana. Spesso nei quadrivi principali si trovavano pozzi pubblici per attingervi l'acqua. Di quando in quando si vedevano lungo le strade erme o busti di numi, di eroi o di personaggi benemeriti; di talchè a Napoli si poteva applicare l'osservazione di un Satirico romano, il quale diceva, essere più facile trovare per le vie un dio, che un uomo 17).

Fuori le porte, per cui si andava a Capua, a Nola, a Pozzuoli, stazionavano i veicoli da nolo per comodo di coloro, che dovevano recarsi alle città vicine, o anche a Roma. Questi veicoli erano la *reda*, la *carruca*, il *cisium*, e il *caragutium* a due ruote (*axe uno*), che partendo da Roma all'alba poteva,

per la via littoranea fatta da Domiziano, giungere la sera a Pozzuoli [18]).

Vico degli Alessandrini, Regio Nilensis. — La strada (Mezzocannone), che abbiamo percorsa tra la porta Ventosa e il decumano inferiore, fu detta il vico degli Alessandrini [19]). Questi, che pe' loro commerci frequentavano già la città di Napoli, crebbero assai di numero ai tempi di Nerone; poichè quell' imperatore, godendo assai dalle loro ben modulate adulazioni, ne fece venire molti altri [20]): così formarono in questa città quasi una piccola colonia, e la regione che essi abitarono fu detta Nilense [21]) dal nome del fiume benefico della madre patria. E qui si trova il monumento eretto al gran fiume (fig. 3), che è rappresentato nella figura di un vecchio sdraiato ed appoggiato col sinistro lato ad un rozzo sasso, donde sgorga acqua. Nudo nella parte superiore del corpo, ha le parti inferiori coverte da una veste, e sotto ai suoi piedi sporge la testa un coccodrillo. Ha intorno alcuni bambini nudi e scherzanti [22]), simbolo della prodigiosa natura del Nilo, le cui acque non solo fecondano le terre, ma anche, secondo la comune credenza di allora, le donne e le bestie che ne bevevano [23]).

Dirimpetto a questo monumento io suppongo che vi sia stato un tempio, che gli Alessandrini dedicarono ad Iside [24]). E con ragione si può presumere che nel pronao si vedessero molte tabelle votive, che attestavano le grazie ricevute dal Nume, e numerose erano quelle dei marinai scampati da naufragi. Stavano sedute avanti la porta del tempio e vestite di bianco le donne che cantavano le lodi della dea salutare, e si trascinavano carponi con la faccia sul pavimento del tempio quelle che pregavano per la salute dei loro cari [25]). Vi erano anche dinanzi al tempio molte are pe' sagrifizi [26]). Una immagine di Oro Apollo, che è lo stesso Arpocrate, fu messa nella cella da Marco Opsio Navio Ammiano pretore, curatore della divisione del frumento per decreto del Senato romano,

edile, questore del Ponto, della Bitinia, tribuno della legione V Macedonica, decemviro in Roma [27]). In fondo alla cella v' era l' immagine della dea, che i filosofi credevano fosse il tutto, ciò che fu, è, sarà [28]): essa dai soli sacerdoti e dagli iniziati poteva essere veduta.

Ai lati e dietro al tempio erano le stanze per l' abitazione dei sacerdoti, il bagno per l' oblazione preventiva di coloro che s' iniziavano e la sala delle iniziazioni [29]).

Base eretta ad Elena. — Scendendo giù per la strada accosto al lato occidentale del tempio egizio (via Università) si trovava una base, che il senato dei Napoletani ed il popolo posero alla piissima e clementissima Augusta Elena, madre del vincitore sempre Augusto Costantino, ava dei beati Cesari, moglie del divo Costanzo [30]).

Fratrie. — Napoli, come Atene e qualche altra città della Grecia, era divisa in fratrie [31]), associazioni religiose e politiche, in cui erano iscritte le famiglie dei cittadini. In Atene una fratria era la terza parte d' una tribù, e l' appartenervi, mentre era un segno certissimo di origine ingenua e della qualità di cittadino, abilitava insieme a partecipare a talune cerimonie religiose e a taluni offici di dritto privato, da cui erano esclusi i non ascritti alla fratria medesima. È da credere che con le stesse norme in origine si regolassero le dette associazioni nella nostra città. Ma non sappiamo con certezza quale ne fosse il numero, e quale denominazione avessero [32]). Le lapidi superstiti ci danno questi nomi: Aristei, Artemisii, [Eubei], Eumelidi, Eunostidi, Theotadi, Kretondi, Kumei, Oinonei, Panclidi, (Antinoiti).

È dubbio il nome degli Oinonei [33]); e sembra che la fratria degli Antinoiti, così detta da Antinoo favorito di Adriano, sia stata un duplicato, o vvero un secondo nome degli Eunostidi. Poichè è duro l' ammettere la costituzione di una nuova fratria in Napoli ai tempi dell'imperatore Adriano, quando le greche istituzioni vi andavano decadendo; anche perchè nello stato

greco o romano un cittadino non poteva appartenere a due fratrie o due tribù diverse, divieto che, se fossero state due le fratrie degli Eunostidi e degli Antinoiti, sarebbe violato dal fatto che P. Sufenas fu ascritto come fretriaco alle dette due fratrie 34).

I nomi delle fratrie napoletane talvolta hanno la forma di nome gentilizio (Theotadi), talvolta derivano da un nume patrio, Eumelo, che diventa il dio speciale della fratria medesima (Eumelidi), ovvero da altra divinità (Artemisii), talvolta ricordano le genti a cui si rannodavano le origini della città, Kumei, [Eubei]; ma di parecchi altri non si può dar ragione con sicurezza intera.

Ad ogni fratria era preposto un fretrarco, e curavano così la riscossione, come l'amministrazione del denaro collegiale i Chalcologi, il Frontista, i Dioiceti. Nel fretrion v'era un Agoreuterio, ossia il luogo ove si discutevano e giudicavano gli affari della comunità. Le fratrie celebravano sagrifizi e conviti in alcuni giorni fissi 35), ed avevano le loro regole circa i mutui che si facevano tra i fratrori col denaro della fratria.

Poichè questa si componeva di famiglie che abitavano lo stesso quartiere, è naturale che venissero collocati dentro i suoi confini i ricordi che la concernevano; perciò dal luogo, in cui si sono trovate le iscrizioni, che portano il nome di una fratria, si può argomentare con qualche probabilità, che in quella vicinanza fosse collocata la fratria medesima.

[Fratria degli Eubei. — Andando verso est pel decumano inferiore s'incontrava a sinistra un *fretrion,* ossia un edifizio destinato alle riunioni degli ascritti a una fratria. Questo che troviamo in primo luogo era degli Eubei, i quali sulla facciata del fretrion posero una lapide 36) in onore di uno che fu, in epoca assai tarda, laucelarco e demarco].

Fratria dei Cretondi. — Imboccando il vicolo a destra (dei Ss. Filippo e Giacomo) vi si trovava la sede di un'altra

Tav. II.

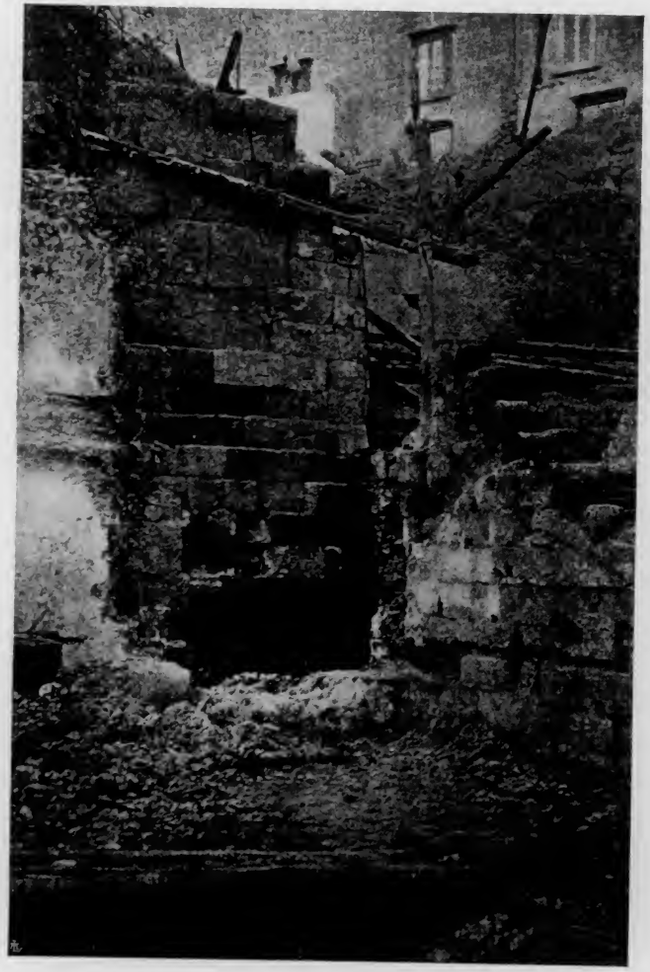


Fig. II. Avanzo del muro greco

greco o romano un cittadino non poteva appartenere a due fratrie o due tribù diverse, divieto che, se fossero state due le fratrie degli Eunostidi e degli Antinoiti, sarebbe violato dal fatto che P. Sufenas fu ascritto come fretriaco alle dette due fratrie 34).

I nomi delle fratrie napoletane talvolta hanno la forma di nome gentilizio (Theotadi), talvolta derivano da un nume patrio, Eumelo, che diventa il dio speciale della fratria medesima (Eumelidi), ovvero da altra divinità (Artemisii), talvolta ricordano le genti a cui si rannodavano le origini della città, Kumei, [Eubei]; ma di parecchi altri non si può dar ragione con sicurezza intera.

Ad ogni fratria era preposto un fretrarco, e curavano così la riscossione, come l'amministrazione del denaro collegiale i Chalcologi, il Frontista, i Dioiceti. Nel fretrion v'era un Agoreuterio, ossia il luogo ove si discutevano e giudicavano gli affari della comunità. Le fratrie celebravano sagrifizi e conviti in alcuni giorni fissi 35), ed avevano le loro regole circa i mutui che si facevano tra i fratrori col denaro della fratria.

Poichè questa si componeva di famiglie che abitavano lo stesso quartiere, è naturale che venissero collocati dentro i suoi confini i ricordi che la concernevano; perciò dal luogo, in cui si sono trovate le iscrizioni, che portano il nome di una fratria, si può argomentare con qualche probabilità, che in quella vicinanza fosse collocata la fratria medesima.

[Fratria degli Eubei. — Andando verso est pel decumano inferiore s'incontrava a sinistra un *fretrion,* ossia un edifizio destinato alle riunioni degli ascritti a una fratria. Questo che troviamo in primo luogo era degli Eubei, i quali sulla facciata del fretrion posero una lapide 36) in onore di uno che fu, in epoca assai tarda, laucelarco e demarco].

Fratria dei Cretondi. — Imboccando il vicolo a destra (dei Ss. Filippo e Giacomo) vi si trovava la sede di un'altra

Tav. II.

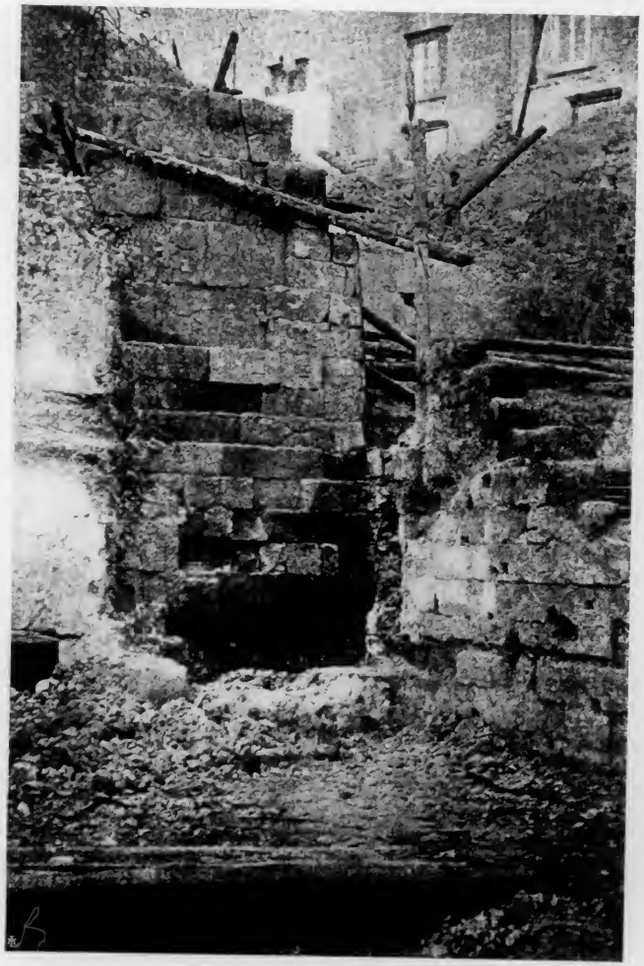


Fig. II. Avanzo del muro greco

fratria, quella dei Cretondai 37), che probabilmente prese nome da un Creto o Craton a noi sconosciuto. Ivi era una base di marmo per una statua a Lucio Claudio Arriano benemerito di quella fratria.

Tempio di Ebone.—Gli altri edifizi pubblici, che sporgevano su questo decumano inferiore, saranno ricordati più appresso (v. pg. 77, 78) in connessione col Foro; perciò ora svoltiamo in qualcuno dei cardini del lato destro, per i quali si scendeva nella parte meridionale e più bassa della città. In quel declivio (tra la via S. Severino e i vicoli di Miroballo e S. Rosa, scomparsi in gran parte nella trasformazione edilizia del quartiere a sud-est dell' Archivio di Stato) vi era un sacro edifizio dedicato ad Ebone, nume particolare dei Napoletani, che alcuni ritengono sia lo stesso Dionyso o Bacco 38). Taluni hanno riconosciuto Ebone anche nel toro a volto umano barbato e coronato dalla Vittoria, che si vede sulle monete di Napoli. Questo nume era venerato, come Cerere, con riti segreti e misteriosi, a cui partecipavano quelli soltanto che vi erano iniziati. Aveva pure, come rilevasi da una iscrizione, che riferirò qui appresso, un collegio di sacerdoti addetti al suo culto 39).

Ci sono pervenute due iscrizioni, che ricordano entrambe una dedica, od offerta votiva fatta a questo dio. L' una dice:

Ad Ebone dio splendidissimo. Gaio Giunio Aquila iuniore, che comandò le milizie, fu procuratore, demarco, laucelarco 40).

L' altra, di cui s' ignora il luogo ove fu trovata, dice:

Al dio splendidissimo Ebone P. Plozio Glicero eletto a far parte dell'illustrissimo consiglio dei laucelarchi, e dopo di essere stato secondo il costume interamente e perfettamente iniziato al mistero di questo sacerdozio, divenuto professo 41) *consacrò* (il presente dono) *con Licinio Pudenziano iuniore, Marco Faustino iuniore, Licinio Felice seniore, Flavio Faustiniano, Marcio Faustino seniore, Novio Rufiniano, Lucilio Ianuario ed i soliti* 42).

Forse nell' interno del tempio si notava un' ara rotonda, sul cui giro si vedevano scolpite insieme col nume le Sirene ed il Sebeto 43).

Oltre alle opere lateriche e reticolate, ed ai muri costruiti con grossi blocchi di tufo 44), si sono scoperti nel sito anzidetto altri avanzi di muri, che forse stavano alle spalle del tempio, ed erano ornati di stucchi e dipinture: queste sale, i cui pavimenti erano di musaico 45), probabilmente erano destinate alle prime ed alle seconde iniziazioni, ossia ai piccoli ed ai grandi misteri. Doveva esserci la vasca per l' abluzione, la quale prima di ogni altra cosa, e dopo le astinenze preparatorie, doveva essere praticata da chi si voleva iniziare sotto la guida del mistagogo. Presedeva alla cerimonia un sacerdote, e il daduco per compiere la purificazione faceva collocare i piedi del novizio sulle vittime, che erano state poco prima immolate; infine il mistagogo, dopo alcune interrogazioni e le relative risposte, esigeva con le formole sacramentali il giuramento prescritto 46). Altre stanze pure vicine al tempio e collocate forse sul suo lato settentrionale 47) servivano di abitazione al collegio dei sacerdoti.

Ginnasio. — [Sappiamo che in Napoli vi furono parecchi ginnasii, perchè Strabone li ricorda al plurale 48); ma fra tutti essi uno solo primeggiava per vastità, ricchezza ed importanza, ed era quello in cui si provvedeva non soltanto all' educazione del corpo, ma anche dello spirito, e che posto, come vedremo, vicino allo Stadio, era frequentato dagli atleti, che vi si esercitavano prima delle gare solenni].

Questo grandioso e nobilissimo edificio, al pari e forse più del Teatro, rese Napoli insigne presso tutti quelli, che da ogni parte vi accorrevano, per assistere o prender parte ai ludi quinquennali, che vi si celebravano, emuli degli Olimpici di Grecia e dei Capitolini di Roma 49). Tutto l' edificio era cinto da porticati esterni 50). Entrando, si trovava un peristilio quadrato, che misurava in giro due stadi, ed era circondato da

portici interni, tre de' quali erano semplici ed uno, propriamente quello che stava di fronte all' ingresso, era doppio 51). Da tutti e tre i portici semplici si accedeva a molte esedre o sale spaziose.

Di rincontro all' ingresso e alle spalle del portico doppio trovavasi l' *Efebeo*, che aveva pure il nome di esedra di Ercole 52), sala amplissima, dove esercitavansi giovani ed atleti: essa aveva in lunghezza un terzo di più della larghezza, ed aveva pure sedie intorno. Stava alla sua dritta il *Coryceo* o Sferisterio, dove si giocava alla palla; veniva appresso e sul medesimo lato il *Conisterio*, dove quelli che imprendevano la lotta si aspergevano di polvere e di sabbia, per dare alle membra maggiore e più salda presa; e allo svoltare del portico v' era il bagno freddo, che i Greci chiamavano *loutron*. A sinistra dell'Efebeo v' era l'*Eleotesio*, dove gli atleti ungevansi per la lotta; appresso veniva il frigidario, e nella voltata del portico il *propnigeum*, che serviva a riscaldare l' ambiente.

Nella parte interna, e dietro al frigidario, v' era il sudatorio, fatto a volta e lungo il doppio di quanto era largo; ai suoi estremi v' erano da una parte il *laconicum*, e dall' altra il bagno caldo.

Dietro all' Efebeo v' erano peristilii con portici, uno de' quali aveva straordinariamente largo il lato volto a settentrione, e gli altri due lati erano altresì tanto spaziosi, che ognuno di essi conteneva in mezzo un viale per gli atleti, e a dritta ed a manca margini rialzati, affinchè coloro che nel viale medio si esercitavano col corpo unto, non fossero d' impedimento agli altri che passeggiavano su i margini. Un portico siffatto i Greci dissero *xysto*, perchè gli atleti in tempo d' inverno vi si esercitavano come in uno stadio coverto.

Nelle sale del Ginnasio retori e filosofi o disputavano tra loro, o insegnavano ai giovani tenendo scuola e conferenze; anche i poeti vi leggevano i loro versi a quelli che di poesia si dilettavano. Gli scolari però amavano più di esercitarsi nel

disco, che disputare, e appena sentivano il fischio di quello, abbandonavano scuola e maestri.

Molti illustri filosofi e retori dettarono le loro lezioni nel nostro Ginnasio, e giova ricordare Polemone, che l'imperatore Marco Aurelio, quando era Cesare e trovavasi a Napoli (anno 143 di. C.) andava spesso a udire. Era egli sofista e retore di molta fama, nato in Laodicea della Frigia, ed era stimato fra i retori greci nello stesso modo che Quintiliano fra i latini. Insegnò specialmente a Smirne, dove da tutte le parti accorreva una gioventù studiosa scelta e disciplinata. Ebbe onori singolari dagli imperatori Traiano e Adriano, e fu tenuto pari a Demostene.

Marco Aurelio, che l'udì in Napoli, in qualcuna delle escursioni, che il sofista fece in Italia, ne dà questo giudizio, scrivendo a Frontone suo maestro: « Mi è parso un buon « agricoltore dotato di somma solerzia, che ha coltivato un « latifondo per le sole raccolte di frumento e di vino, da cui « certamente si può ricavare frutti e redditi ubertosissimi. « Però non si troveranno in esso i fichi Pompeiani, il cavolo « dell' Aricia, o la rosa Tarantina, o un ameno boschetto, o « una densa selva, o il platano ombroso: tutto è volto all' utile « più che al dilettevole, e quindi si è in obbligo di lodare, « ma non vi è possibilità di amare. Parlando così di un uomo « di tanta gloria, non sembrerò io temerario nel giudizio e « di audace consiglio? Ma quando mi ricordo che scrivo a « te, credo che io oso meno di quello che tu voglia » 53).

Le esercitazioni degli atleti nel Ginnasio erano talvolta affollate di spettatori poco meno che le gare solenni fatte nello Stadio, e gli stessi imperatori non disdegnavano di assistervi. Svetonio ricorda che Nerone fece non solamente pompa della sua voce e dell' arte di canto nel teatro di Napoli, ma andò altra volta, ed in momento ben luttuoso, al Ginnasio 54). Degli atleti vanno ricordati i nomi di due famosi, Melancoma e Iatrocle, che furono tra i più belli e valorosi del loro tempo:

il primo specialmente salì in tanta fama, che divenne il favorito e la delizia dello stesso imperatore Tito. Di lui un Greco di oltremare, Crisostomo Dione 55), narra come qui appresso le lodi e deplora la sua morte immatura.

Dione ed altri erano venuti dalla Grecia in Napoli, attirati dalla fama degli agoni atletici che vi si facevano. Appena scesi nel porto, si avviarono direttamente a vedere gli atleti, pe' quali avevano intrapresa quella lunga peregrinazione. E giunti al Ginnasio videro taluni, che fuori di esso, nello Stadio, correvano fra le grida e gli incitamenti degli spettatori, ed altri che in altro modo si esercitavano. Ma la folla maggiore era all' esedra di Ercole, dove la calca era tanta, che molti andavano via non potendo vedere. — Noi, dice Dione, alzandoci sulla punta dei piedi potemmo scorgere la testa e le mani evate di un giovane; poi, avendo potuto ficcarci più innanzi, vedemmo che era assai bello e grande, che più bello e più grande appariva pe' suoi esercizi, eseguiti con tanto ardore, che sembrava contendesse con altri, anzichè esercitarsi da solo. Quando ebbe finito, e la folla si fu diradata, potemmo rimirarlo meglio: sembrava una statua perfetta ed aveva la pelle del colore del bronzo.

Poi che se ne fu andato, domandammo ad un vecchio ivi presente, per sapere chi fosse. E ci rispose con aria afflitta: è Iatrocle, l' emulo di Melancoma. Egli che ha perduto sempre, e nell' ultimo certame fatto in Napoli fu vinto più presto degli altri, vedete ora come si compiace e innanzi a quanta gente si esercita; perchè sa che a lui toccherà non soltanto la prossima corona, ma anche le altre in seguito.

A queste parole Dione soggiunse: Oh! che forse è morto Melancoma? Ed il vecchio rispose: Questo è il terzo giorno che è stato sepolto.

In che poi, ripigliò Dione, egli superava gli altri? forse per statura e per coraggio?

O buon uomo, replicò il vecchio, non solo era il più valoroso

e il più forte degli atleti, ma anche il più bello. Quand' anche nulla avesse fatto di grande, pure sarebbe stato celebre per la sola bellezza. Dovunque andasse, richiamava sopra di sè l' attenzione, anche di quelli che non lo conoscevano, benchè non vestisse riccamente, e cercasse più di nascondersi che di farsi vedere. Ma appena si era spogliato, gli sguardi di tutti si volgevano a lui, quantunque altri giovani ed uomini parimenti nudi si esercitassero con lui. La sua bellezza non era deturpata da nessuna ferita, era sano come quelli che gareggiano nella corsa, eppure egli lottava con gli atleti armati della terribile arma del cesto. Alla fatica era così indurito, che poteva restare due giorni interi con le braccia tese; talchè nessuno lo vide mai abbassar le mani e riposarsi, come tutti fanno. E vinceva stancando l' avversario; perchè stimava che il merito consista non già nel dare e nel prendersi ferite, ma nel sopportare più a lungo la lotta, e nel non farsi vincere dalla stretta delle mani, dalla mancanza del respiro, dall' oppressione del caldo. Da che incominciò a lottare nei giuochi Pizii riportò moltissime corone, avendo a fronte avversari non volgari, nè pochi; superò finanche il padre suo, quel Melancoma di Caria, che nei giuochi Olimpici vinse prima di raggiungere l' età virile. Tale egli era quando fu miseramente rapito dal fato, dopo tante fatiche durate nei giuochi, senza essersi mai dato ai piaceri. Tanto era desideroso di gloria, che essendo prossimo a morire domandò al pancraziaste Atenodoro, che gli era amico dall' infanzia, quanti giorni ci restassero pe' ludi. E qui il discorso del vecchio fu interrotto dal pianto.

Codesto tuo dolore ha forse per motivo che quel giovane ti abbia in qualche modo appartenuto, interrogò Dione.

Per Ercole, rispose il vecchio, non mi appartenne affatto, perchè non mi fu parente, nè gli fui maestro; senonchè fu tale, che lo piangono quanti lo conobbero.

Allora Dione ripigliò: non si deve dunque chiamarlo infelice, ma stimarlo felicissimo e beatissimo, perchè sortì splendidi

natali, ed ebbe forza, bellezza e modestia, che sono certo fra i maggiori beni che si possano desiderare. Chiunque ricco di sì grandi doni esce immaturamente da questa vita mortale deve ritenersi felicissimo, perchè è caro agli Dei chi muore in giovane età. Così Achille e Patroclo ed Ettore e Mennone e Sarpedonte e tutti gli altri, che sarebbe lungo il nominare.

Bene hai detto, conchiuse il vecchio pancraziaste, per mia consolazione, e più vorrei ascoltarti; ma è l' ora che devo far esercitare il mio giovanetto, e vado via. —

Dione riferisce in una seconda orazione l' elogio funebre, che di Melancoma recitò il ginnasiarca, cioè il magistrato che soprintendeva al Ginnasio. Questi, dichiarando che a causa dell' età non fosse in lui la forza del dire quale sarebbe stata desiderabile, pure la lode al soldato morto stimandosi di più se fatta dal generale, e la lode del magistrato essendo più reputata che quella di un cittadino qualunque, incombeva a lui di encomiare il defunto nel modo che poteva migliore.

— In prima quegli era nato da parenti veramente nobili, perchè strenui e valorosi. Difatti, suo padre eccelse per fortezza e magnanimità fra tutti quelli del suo tempo, come dimostrano le vittorie da lui ottenute negli agoni di Olimpia e negli altri simili. Melancoma fu poi il più bello non solo del suo tempo, ma anche de' secoli passati. Perocchè altri, che furono reputati per bellezza, l'ebbero solo in parte, alcuni per esempio nel volto, altri in alcune membra; ed erano principalmente encomiati pel loro aspetto giovanile, perchè la stessa gioventù è bellezza. Ma una completa bellezza degna di essere in tutte le sue parti da tutti ammirata non toccò in sorte che a lui. Non vi è insigne città o gente, cui la fama di questo giovane non sia pervenuta: di talchè si è creduto che avesse forme addirittura divine. — E soggiungeva :

— Io dunque lo reputo beato per la sua bellezza, perchè questa è il pregio maggiore e il più illustre di tutti quelli, di cui l' uomo può essere dotato, essendo a tutti visibile; mentre

gli altri, come la fortezza e la prudenza, non appariscono se non sono dimostrati da qualche fatto.

In quanto agli esercizi ginnastici scelse i più difficili, ed in essi, cosa non agevole, fu eccellentissimo. A voi che lo conosceste è superfluo noverare tutte le corone, che egli ottenne, e indicare tutti i certami, in cui riuscì vittorioso. È necessario però dire quello che ignorate, cioè che vinse tutti quelli che con lui lottarono, e non fu mai da alcuno superato. È necessario anche sappiate, che egli preferiva di abbattere l' avversario senza punto ferirlo, di talchè, conchiudeva l' oratore, non deve reputarsi inferiore a quelli che fecero la guerra di Troia, o che ricacciarono i barbari dalla Grecia. —

Cataloghi di ieronici. — Su le pareti dei portici del Ginnasio erano infisse le lapidi, che contenevano i nomi di quelli che ne' giuochi sacri di Napoli avevano riportata una vittoria *(ieronici)*. Vi erano ricordati tutti i certami della festa, e disposti (come si vede in due frammenti) nello stesso ordine, in cui erano stati dati, cioè prima il musicale, poi l' ippico, in ultimo il ginnico; e il nome di ciascun vincitore era preceduto dalla indicazione del certame in cui aveva vinto.

Il frammento maggiore dei cataloghi a noi giunti porta che nell' agone musicale, e forse nella gara delle tibie, vinse Ermio Cleruco Gabinio, fra i poeti Lucio Graniano Fania, fra i pantomimi *(diapanton)* L. Aurelio Apolausto. Nell' agone ippico iselastico vinsero: nella corsa delle bighe con puledri *(synorìdi polon)* Timandro Eperchete, nella corsa su i puledri *(kéleti polon)* Settimio Ermofilo, nella corsa delle bighe con cavalli maturi *(synorìdi teleion)* Valerio Arpocrazione, nella corsa su cavalli maturi *(kéleti teleio)* Felice Sempronio, nelle corse di carri con puledri *(àrmati polon)* . . . 56).

Un altro frammento di catalogo relativo all' agone ippico nota come vincitori: nella corsa delle bighe con puledri *(synorìdi polon)* Decimo Valerio, nella corsa su i puledri *(kéleti polon)* Tito Flavio Rufino, nella corsa delle bighe con puledri *(synorìdi*

Tav. III.

Fig. III. Statua del Nilo

gli altri, come la fortezza e la prudenza, non appariscono se non sono dimostrati da qualche fatto.

In quanto agli esercizi ginnastici scelse i più difficili, ed in essi, cosa non agevole, fu eccellentissimo. A voi che lo conosceste è superfluo noverare tutte le corone, che egli ottenne, e indicare tutti i certami, in cui riuscì vittorioso. È necessario però dire quello che ignorate, cioè che vinse tutti quelli che con lui lottarono, e non fu mai da alcuno superato. È necessario anche sappiate, che egli preferiva di abbattere l' avversario senza punto ferirlo, di talchè, conchiudeva l' oratore, non deve reputarsi inferiore a quelli che fecero la guerra di Troia, o che ricacciarono i barbari dalla Grecia. —

Cataloghi di ieronici. — Su le pareti dei portici del Ginnasio erano infisse le lapidi, che contenevano i nomi di quelli che ne' giuochi sacri di Napoli avevano riportata una vittoria *(ieronici)*. Vi erano ricordati tutti i certami della festa, e disposti (come si vede in due frammenti) nello stesso ordine, in cui erano stati dati, cioè prima il musicale, poi l' ippico, in ultimo il ginnico; e il nome di ciascun vincitore era preceduto dalla indicazione del certame in cui aveva vinto.

Il frammento maggiore dei cataloghi a noi giunti porta che nell'agone musicale, e forse nella gara delle tibie, vinse Ermio Cleruco Gabinio, fra i poeti Lucio Graniano Fania, fra i pantomimi *(diapanton)* L. Aurelio Apolausto. Nell'agone ippico iselastico vinsero: nella corsa delle bighe con puledri *(synorìdi polon)* Timandro Eperchete, nella corsa su i puledri *(kéleti polon)* Settimio Ermofilo, nella corsa delle bighe con cavalli maturi *(synorìdi teleion)* Valerio Arpocrazione, nella corsa su cavalli maturi *(kéleti teleio)* Felice Sempronio, nelle corse di carri con puledri *(àrmati polon)* . . . 56).

Un altro frammento di catalogo relativo all'agone ippico nota come vincitori: nella corsa delle bighe con puledri *(synorìdi polon)* Decimo Valerio, nella corsa su i puledri *(kéleti polon)* Tito Flavio Rufino, nella corsa delle bighe con puledri *(synorìdi*

Tav. III.

Fig. III. Statua del Nilo

polon) Valerio Paolino, e nella corsa con cavalli maturi (*synoridi teleion*) un altro Paolino 57).

[Questi frammenti, trovati nell' estremità occidentale della strada Selleria, inducono a ritenere che ivi sorgesse il maggiore dei ginnasi napoletani ; poichè essendosi trovati insieme ad essi anche altri numerosi frammenti, che pure accennano ad ogni sorta di giuochi, è manifesto che in quel luogo serbavansi le tavole co' nomi de' vincitori nelle feste sacre. E, come si è accennato di sopra, l' analogia di Olimpia, dove i nomi dei vincitori si scrivevano nel Ginnasio (Pausania, VI, 6, 4), fa argomentar l' esistenza di questo dalla presenza delle tavole agonistiche].

Un altro frammento, di cui ignorasi il luogo preciso ove si trovò, e fu composto in modo diverso dai precedenti, porta : Apollonio figlio di Ammonio , di Alessandria , pancraziaste, vincitore nell' agone Augusto alla prova ripetuta e decisiva (*krìseos*), Serapione figlio di Publio, di Alessandria, vincitore nella corsa a cavallo (*apòbata*), Aulo Postumio Isidoro , di Alessandria, vincitore in tutti i cinque giuochi del pentatlo alla riprova decisiva (*krìseos*) 58).

[Antichi vestigi presso il Ginnasio.—Tutta la contrada degli Orefici, insieme al piano che va fino alle strade degli Armieri e dei Taffettanari, dette notevoli avanzi di antichità, che dimostrano essere stata occupata quella regione a tempo dell' Impero da edifizi privati e pubblici , tra cui bisogna mettere, oltre il Ginnasio , anche la Pinacoteca descritta da Filostrato. Di tali avanzi meritano di esser ricordati in modo speciale i seguenti.

[Molte abitazioni antiche, afferma il Summonte 59), furono trovate cavando i pozzi verso la Selleria e la strada degli Armieri ; e dentro un pozzo , nella strada de' Pellettieri , si scoprì una grande cornice di marmo , adoperata poi per la cappella del palazzo reale.]

Nelle fondazioni della chiesa di S. Agata agli Orefici fu

trovata una statua femminile di marmo (Tav. IV), mancante della testa e delle braccia, e vestita di un chitone che, mosso dal vento, aderisce al dinanzi del corpo, mentre svolazza con bel partito di pieghe dietro alle gambe. Le sue forme e il modo della veste si addicono perfettamente alla figura della Vittoria, alla quale risponde anche il suo modo di andare; perchè ella, quasi scenda dal cielo, si muove sopra un declivio espresso da una rupe. La testa però manca non per rottura, ma forse perchè la donna che possedè quella statua volle poterle mutare il capo, com'ella mutava acconciatura; nel collo, difatti, v' è un incavo regolare, in cui una testa separatamente lavorata poteva essere incastrata. È alta con la base mt. 1,42. Fra le terre di scarico nella medesima località venne a luce un pilastro ad erma (Tav. V, fig. v), che rappresenta Ercole dalla corta capellatura e dalla barba crespa [60]).

[Al fondaco Marramarra, presso la via Benvenuto Cellini, nel dicembre 1883, e alla profondità di circa 2 mt., si trovò una fondazione costruita con pietrame mescolato a più di venti pezzi di marmo bianco frammentati e cementati con ottima malta. Alcuni di essi son decorati con figure ad alto e basso rilievo, altri sono parti di un soffitto marmoreo scompartito a cassettoni, altri sono parti di cornici di varia grandezza, e una di queste ha in grandi lettere il seguente frammento [61]):

αὐΤΟΚρατορ...
ἀΡΧΙΕρε...

[Quando si costruì il convento che è annesso alla chiesa di Portanova, dice il Celano [62]) che si trovarono molti ruderi di opere lateriche e reticolate, o fatte di quadroni di pietre.

[Lungo il Corso Umberto I, nei due isolati accosto ai grandi palazzi angolari del lato ovest di piazza Depretis, facendosi le demolizioni, si trovarono tuttora in piedi molte

colonne di marmo [63]), che rimasero seppellite al loro posto antico.

[Due pavimenti a musaico e una colonna di marmo orientale alta mt. 2.60, diam. 0.55 furono scoperti fra le vie Armieri, S. Giovanni in Corte e Giudecchella [64]).]

Nel largo Molinello, limitato dalle case delle vie Armieri, Selleria, Taffettanari e Giudecchella, nell' agosto 1890, alla profondità di poco più di 2 mt., si scoprirono una colonna intera di alabastro orientale, alta mt. 2,60, diam. 0,43, altri pezzi di colonne simili, e grossi blocchi di marmi, che ad eccezione della colonna intera, rimasero tutti sotterra, per le difficoltà che s' incontravano nel tirarli su [65]). [Questi avanzi e gli altri del Corso Umberto I e di S. Giovanni in Corte dicono chiaramente, che nel luogo dov' essi furono trovati esisteva un nobile edificio, il quale non può essere altro che il Ginnasio; perchè il largo Molinello era a poca distanza e su la linea medesima del sito ove si trovarono le iscrizioni agonistiche.]

Pinacoteca. — [Nel piano a sud-ovest del Ginnasio si andò formando un borgo prossimo alla spiaggia del mare]. Vi era fra le case, i giardini, e gli alberghi per i forestieri, un portico o pecile, esposto al zeffiro, e composto di quattro o cinque ambienti, che guardavano il mare. Era splendido per marmi ricchissimi, e sopra tutto per pitture su tavole, sospese alle pareti, che non senza studio erano state raccolte, e nelle quali era cospicua l' arte di chi le aveva dipinte [66]).

Rappresentavano soggetti mitologici, come Nettuno ed Amimone, Semele, Arianna, Narciso, la nascita di Mercurio, la nascita di Minerva, Fetonte, Pelope e Ippodamia, Perseo, Achille, Aiace di Locri, Anteo, Ercole fra i pigmei, Ercole furioso; soggetti storici, come la nascita di Pindaro, Temistocle fra i Persiani; soggetti geografici, come il Nilo, il Bosforo, la Tessaglia, Dodona; rappresentavano paesaggi, scene della vita e scene generiche, come le paludi, le isole, i pescatori,

l' atleta Arrichione, le strenne. Noi, seguendo la descrizione di Filostrato, daremo qualche saggio per ogni categoria di esse.

« *Arianna* 67). A chi sa la favola non occorre dire essere Teseo colui che sta su la nave, Bacco quegli sul lido, e Arianna la fanciulla, che appoggiata ai sassi giace quasi sepolta in dolce sonno. Nè basta commendare il pittore per quelle cose, di che anche altri può essere facilmente lodato; poichè non è cosa difficile a qualunque scultore o pittore ritrarre bella Arianna e bella la figura di Teseo; e similmente non è difficile esprimere Bacco, il quale ha tanti contrassegni, che per quanto uno sia parco nel ritrarli, arriva sempre a designare quel dio. Il quale può avere la corona di corimbi, il tirso, la pantera e la pelle di questa fiera; ma qui egli con niun altro segno apparisce, che con l' Amore, e sono state lasciate come non opportune le gaie vesti, le nebridi e i tirsi, nè le baccanti suonano i cembali, nè i satiri le tibie. Che più? Lo stesso Pane, per non turbare i sonni della fanciulla, si astiene dal saltare. Bacco vestito di porpora e ornato il capo di rose si accosta ad Arianna ebro di amore, come Anacreonte dice di quelli che amano perdutamente. Teseo ama certamente, ma soltanto Atene, come se non conoscesse più Arianna, o non l' avesse mai conosciuta; anzi credo che abbia dimenticato il laberinto, e la causa per cui navigasse a Creta. Tanto è; dalla prora guarda solo le cose che ha dinanzi a sè. Volgiti ora ad Arianna. Ha nudo il petto e il collo, molli le gote; l' ascella destra è esposta agli occhi di tutti, e la mano sinistra riposa su le vesti, acciocchè il vento non scopra le cose nascoste. Come è placido e soave il respiro di lei! Se poi odori di pomi o di uva, lo dirai, o Bacco, dopo averla baciata.

« *Pelope e Ippodamia* 68). Il tumulto che vedi è cagionato dall' Arcade Enomao e da tutti costoro dell' Arcadia e del Peloponneso che gridano, e ti par quasi di sentirli, perchè

il cocchio di Enomao si è ribaltato per artifizio dell' auriga Mirtilo. Esso è tirato da quattro cavalli, tutti neri, pieni di rabbia e di schiuma, ed infieriscono perchè messi a servire una causa triste ed iniqua. Al contrario i cavalli di Pelope vedi come sono candidi, docili al freno, placidi, e nitriscono quasi sentissero la vittoria. Guarda inoltre Enomao, barbaro e truce all' aspetto come il tracio Diomede, che stramazzato giace a terra. Nè credo che diffiderai di Pelope, che fanciullo fece meravigliare Nettuno, quando egli versava il vino agli Dei sul monte Sipilo, e lo fece nuovamente meravigliare quando poi giovinetto ebbe dallo stesso Nettuno il cocchio, che trascorreva su la terra e sul mare, senza che una goccia lo spruzzasse, resistendo l' acqua sotto i piedi de' cavalli al pari della terra. Pelope ha vinto nella corsa. Eccolo seduto sul cocchio con Ippodamia, della quale ha avuto già in premio la mano: essi ardono di reciproco amore, sì che a stento si ritengono dall' abbracciarsi. Egli è vestito secondo la maniera Lidia assai riccamente, e serba l' età e la bellezza che aveva quando, come vedesi in altro quadro, chiese a Nettuno i cavalli co' quali ha vinto. Ippodamia è in abito di nozze, ed ha il volto scoperto, ora che con quella vittoria può andare fra le braccia di lui. Il fiume Alfeo esce dai suoi gorghi, ed a Pelope che sta sul cocchio offre una corona di oleastro. Nel campo della corsa sono i sepolcri di coloro, che avevano ambita la mano d' Ippodamia, e non avendo ottenuta la vittoria, erano stati uccisi da Enomao, ed erano già tredici i giovani che egli aveva messi a morte. Ma la terra produce fiori intorno alle loro tombe, affinchè partecipino anch' essi alle corone nate dalla sconfitta di Enomao.

« *La nascita di Pindaro* 69). Parmi che anche tu ammiri codeste api così egregiamente dipinte, delle quali si possono quasi distinguere i pungiglioni e le zampe, e le cui ali sono a imitazione della natura così bene variopinte. Ma perchè non stanno negli alveari questi industri animaletti? e perchè

sono attruppate nella città presso alla porta della casa di Daifanto? Perchè è nato Pindaro, come tu vedi, e il padre suo lo dispone sin dalle fasce a diventare un poeta insigne. A questo esse attendono, mentre il bimbo riposa su rami di alloro e di mirto; perchè il padre divinò di aver avuto un figliuolo immortale, per avere i cembali suonato dentro la casa al nascere di lui, e per essersi uditi i timpani di Rea. Si dice che le Ninfe abbiano carolato per cagion sua, e il dio Pane abbia saltato; anzi si dice, che quando Pindaro si diede a compor versi, Pane dimentico di saltare si mettesse a cantare i versi di lui. Una statua di Rea è situata presso la soglia, e si capisce che sia di pietra dalla crudezza della dipintura. Sono rappresentate anche le Ninfe stillanti acqua, come se allora uscite dalle fonti, e Pane che danza lieto in viso e non ha il naso arricciato in segno di collera. Le api, che sono in casa, scherzano intorno al bambino, versandogli il mele su le labbra, e ritirando il pungiglione per paura di fargli male. Esse vengono forse dal monte Imetto, o da altri luoghi beati dove è in uso il cantare.

« *Il Nilo* 70). Lunghesso il Nilo scherzano alcuni Pigmei, omicciattoli che hanno statura conveniente al nome, che vale *cubito*; e il Nilo si compiace assai di loro per molte ragioni, principalmente perchè essi lo festeggiano quando egli inonda l' Egitto. A lui si accostano sorridenti e molli, quasi uscissero dalle sue stesse acque. Diresti che abbiano sin la parola: altri gli siedono su le spalle, altri si attaccano ai suoi capelli, altri gli dormono tra le braccia, altri scherzano nel suo grembo. Egli dalle braccia e dal seno sparge su loro dei fiori, di cui essi formano corone, e in ciò fare si addormentano spiranti un sacro e soave odore. Alcuni di loro co' sistri, istrumenti usati su quel fiume, s' indirizzano ad altra parte. I coccodrilli e gl' ippopotami, che si sogliono dipingere col Nilo, stanno ora nei più profondi gorghi, per non spaventare i fanciulli. Ma i simboli dell' agricoltura e della navigazione lo fanno

riconoscere pel Nilo; perchè esso, oltre a rendere navigabile l' Egitto, gli impartisce anche la fertilità, coprendolo con le sue acque. Nell' Etiopia poi, dove ha la sorgente, presiede un Genio, che regola la misura delle stagioni. Così il Nilo è raffigurato di grande statura, in guisa che si comprenda che esso tocca il cielo col capo, ed ha le fonti ai suoi piedi, come Nettuno, a cui volge col capo inchinato lo sguardo, quasi pregandolo per avere molti fanciulli.

« *Le paludi* 71). Umido è il terreno, perchè abbondante di felci e di canne, le quali senz' essere seminate nè coltivate ricevono alimento dalla fecondità delle paludi; sono dipinti anche l' umile tamarindo ed i giunchi, che parimenti nascono nei fondi paludosi. Sorgono intorno ad esso alte montagne e di varia natura, perchè dove il pino verdeggia il suolo è magro, è argilloso dove crescono i cipressi, ed aspro è il monte coronato di abeti. Dalle montagne scaturiscono fonti numerose, che mischiando le acque convertono la sottoposta campagna in una palude, ma non totalmente incolta, nè troppo brutta. Ivi la pittura ha rappresentato al naturale l' acqua stagnante, che forma vari rigagnoli, tanto comodi agli uccelli aquatici. Osserva come guazzino le anitre con i gozzi gonfi come otri, e quella famiglia di oche, le quali nuotano sulla superficie delle acque. Tu devi conoscere questi altri uccelli dalle alte gambe e dal lungo becco: essi sono dipinti con piume di vario colore e in diversi atteggiamenti; perchè uno sopra un sasso si regge su l' un piede, e un altro su l' altro piede, questo rinfresca le penne, quello le lava, questo pesca nell' acqua, e un altro guarda intorno se vi sia nulla per cibarsi. Non meravigliarti se quei cigni siano cavalcati da Amorini, essendo diavoletti questi numi e abbastanza forti per domare tali uccelli.

Tratteniamoci dunque ad osservare codesta cavalcata, e non trascuriamo l' acqua su cui è rappresentata, che è la più bella della palude, perchè appena spicciata dalla sorgente restringesi

in vaghissima peschiera. Gli amaranti, che crescono da un lato e dall' altro di essa, vi riflettono in mezzo le loro graziose spighe dai vivacissimi colori. Intorno cavalcano gli Amorini sui sacri cigni, infrenati con briglie d' oro: l' uno le allenta del tutto, l' altro le rattiene, e chi s' avvia al centro dello stagno, chi alla riva. Par di sentirli incitare i cigni e sfidarsi a vicenda e dirsi male parole, come dai loro volti si può intendere. Uno fa cader l' altro, un terzo è già rovesciato, quell' altro smonta dall' uccello per potersi lavare. I cigni che sono più valenti al canto stanno schierati intorno alle rive, intonando un inno guerriero, adatto a chi sta combattendo. Vedi tu quel giovanetto alato che regola il canto? Egli è Zefiro che dà l' intonazione: ha le fattezze di giovane bello e delicato, che gli sono proprie, e i cigni tengono distese le ali, per potervi accogliere l' alito di Zefiro.

Dalla palude esce un fiume, che si allarga ed è traversato da un ponte, su cui passano caprai e pastori. Puoi lodare l' arte del pittore, che dipinse le capre saltellanti e ardite, e le pecore che procedono lente e come stanche, e i pastori che a gonfie gote suonano la sampogna. Questo per altro è il minor merito della pittura che osserviamo, essendo la parte che spetta all' imitazione, mentre la sapienza e il decoro sono le parti sue più lodevoli. In che dunque consiste tale sapienza? Conoscendo il pittore che tra le palme vi sia il maschio e la femmina, che si accoppiano abbracciandosi coi rami, ha dipinto due palme di sesso diverso, l' una su una riva, l' altra sull' opposta; il maschio preso d' amore si piega e attraversa il fiume, la femmina per raggiungerlo si abbassa anch' essa, formando ai passeggieri un ponte assai sicuro per la durezza della corteccia.

« *Le strenne* 72). È pur bello cogliere i fichi e far di essi parola. Ecco un mucchio di fichi neri, che stillano sugo, accomodati sopra foglie di viti. Sono essi dipinti con la buccia spaccata, alcuni hanno la bocca alquanto aperta, donde cola

Tav. IV.

Fig. IV. Statua della Vittoria

in vaghissima peschiera. Gli amaranti, che crescono da un lato e dall' altro di essa, vi riflettono in mezzo le loro graziose spighe dai vivacissimi colori. Intorno cavalcano gli Amorini sui sacri cigni, infrenati con briglie d' oro: l' uno le allenta del tutto, l' altro le rattiene, e chi s' avvia al centro dello stagno, chi alla riva. Par di sentirli incitare i cigni e sfidarsi a vicenda e dirsi male parole, come dai loro volti si può intendere. Uno fa cader l' altro, un terzo è già rovesciato, quell' altro smonta dall' uccello per potersi lavare. I cigni che sono più valenti al canto stanno schierati intorno alle rive, intonando un inno guerriero, adatto a chi sta combattendo. Vedi tu quel giovanetto alato che regola il canto? Egli è Zefiro che dà l' intonazione: ha le fattezze di giovane bello e delicato, che gli sono proprie, e i cigni tengono distese le ali, per potervi accogliere l' alito di Zefiro.

Dalla palude esce un fiume, che si allarga ed è traversato da un ponte, su cui passano caprai e pastori. Puoi lodare l' arte del pittore, che dipinse le capre saltellanti e ardite, e le pecore che procedono lente e come stanche, e i pastori che a gonfie gote suonano la sampogna. Questo per altro è il minor merito della pittura che osserviamo, essendo la parte che spetta all' imitazione, mentre la sapienza e il decoro sono le parti sue più lodevoli. In che dunque consiste tale sapienza? Conoscendo il pittore che tra le palme vi sia il maschio e la femmina, che si accoppiano abbracciandosi coi rami, ha dipinto due palme di sesso diverso, l' una su una riva, l' altra sull' opposta; il maschio preso d' amore si piega e attraversa il fiume, la femmina per raggiungerlo si abbassa anch' essa, formando ai passeggieri un ponte assai sicuro per la durezza della corteccia.

« *Le strenne* 72). È pur bello cogliere i fichi e far di essi parola. Ecco un mucchio di fichi neri, che stillano sugo, accomodati sopra foglie di viti. Sono essi dipinti con la buccia spaccata, alcuni hanno la bocca alquanto aperta, donde cola

Tav. IV.

Fig. IV. Statua della Vittoria

il miele, e alcuni sono malandati per le intemperie. Presso loro è gittato un ramo, al certo non inutile, nè privo di frutti, perocchè fa ombra ai fichi, dei quali alcuni sono ancora crudi ed acerbi, altri invecchiati e rugosi, altri semiaperti. Quel fico posto là in alto è stato beccato da un passero, ed è certo fra i più saporiti. Uno strato di noci è sparso sul pavimento, alcune già uscite dalla scorza, altre solo in parte, ed altre che appena mostrano qualche spaccatura; osserva qui una catasta di pere, e un' altra di pomi ammucchiati a dozzine, tutti odorosi e color d' oro. Quelli che tirano al rosso non sono così alla superficie soltanto, ma anche per la sostanza interna. Qui sono i regali delle ciliege, ecco pure i grappoli d' uva acconciati nel paniere, che è tessuto co' tralci della vite, e non con altra pianta. Che se tu poni mente al contesto dei tralci ed ai grappoli che ne pendono, e fanno discernere i singoli acini, tu alzerai inni di lode a Bacco, e stando nella vigna lo chiamerai: *Venerabile porta-grappoli.* E dirai pure che quelle uve dipinte si possono mangiare e sono piene di vino. Bello parimenti è il vedere quel favo di miele avvolto nelle tenere foglie di fico, e pronto omai a colare se alcuno lo premesse. In un' altra foglia sta pure del cacio da poco quagliato e ancor tremolante; e vi hanno tazze di latte non solo bianco, ma luccicante come stella, perchè il velo burroso che lo copre tale lo fa parere.

« *Le strenne* 73). La lepre chiusa in questa gabbia fu presa al laccio: essa siede timidetta su le cosce, agitando i piedi d'avanti, aguzzando gli orecchi, e tutt' intorno gira lo sguardo e vorrebbe vedere anche dietro di sè, per timore di essere presa. L' altro lepre però, sospeso a quell' arido ramoscello di quercia, sventrato e scorticato sino ai piedi, fa pensare alla velocità del cane, che si riposa sotto la quercia, quasi dicendo che esso solo ha preso le anitre, che sono presso il lepre, in numero di dieci. Quante sono le anitre, tante sono le oche, le quali hanno già il petto tutto spelato, pel

grasso che ivi abbonda negli uccelli aquatici. Se poi ti piace il pane fermentato o diviso in otto parti, lo hai in fondo a quel canestro. E se desideri qualche companatico, l' hai qui parimenti, essendoci finocchi, sedani e abbondanti papaveri che portano il sonno. Che se di migliori cibi sei bramoso, attendi che i cuochi li preparino, e intanto mangia di ciò che non esige cottura. E perchè non pigli di questi frutti maturi, di che son pieni l' uno e l' altro paniere? Ignori tu che fra poco non ne troverai di eguali, perchè la rugiada li avrà troppo ammolliti? Nè vorrai trascurare i dopopasti, se ti piacciono le nespole e le castagne, che una pianta liscia produce dentro un guscio pungente, che è una meraviglia.

Gusta pure di quel miele, benchè vicino ad un mucchio di fichi, che qui chiamano uva impagliata, se però tu non vuoi chiamare diversamente questo dolcissimo ammasso, giacchè è avvolto nelle sue proprie foglie, che ne rendono più bello il rotolo. Io credo che la pittura ritragga le strenne offerte al padrone della villa, il quale sta ora forse nel bagno con la mente rivolta ai vini di Pramnio o di Iaso, benchè alla sua mensa si versi in buon dato il vin dolce, cosicchè venendo in città egli sa di vinaccia e di ozio, e va ruttando in faccia a quelli che incontra per via.

« *Le isole* 74). Vuoi tu che favelliamo di queste isole, come se fossimo sopra una nave e girassimo intorno ad esse in tempo di primavera, quando Zefiro dolcemente soffiando rende così piacevole il navigare? Il mare non è agitato, nè inquieto, e neanche del tutto tranquillo e in bonaccia, bensì navigabile, e per dir così, animato dall' aria. Guarda come ampio si distende il mare; le isole però non sono, per Giove, nè Lesbo, nè Imbro, nè Lemno, ma aggruppate e piccole, simili a villaggi o stazioni nel mare. Sicura, scoscesa, fortificata dalla natura è la prima di esse, dalla cui alta cima Nettuno può guardare intorno ogni cosa; pur nondimeno umida e ruggiadosa pasce le api co' montani fiori, che probabilmente

le Nereidi raccolgono, quando vanno scherzando per le onde.

La seguente isola, tutta piana e campestre, è abitata da pescatori e agricoltori, facendo gli uni mercato dei frutti della terra, altri di quelli del mare. Hanno eretto questo simulacro di Nettuno agricoltore, ponendogli a lato l' aratro ed il giogo, e attribuiscono a lui tutti i prodotti della terra. Ma perchè egli non paja tutto terrestre, uniscono all' aratro una prora, come se anche navigando avesse ad arare la terra.

Le altre due isole vicine formarono un tempo una sola, che poi il mare divise in due, e vi entrò in mezzo per la larghezza di un fiume: ciò può rilevarsi dalla stessa pittura; perchè le parti disgiunte dell' isola hanno molta somiglianza tra loro, e l' una corrisponde all' altra in modo che le parti concave bene si uniscano alle prominenti.

Questo un tempo avvenne anche in Europa, presso a Tempe nella Tessaglia; perocchè i terremoti spaccandola, lasciarono l' indizio della corrispondenza delle parti divelte, e rimangono tuttora le cavità delle rupi, che si adattano ai sassi che ne furono strappati. Tale pertanto dobbiamo credere essere stato il destino di quest' isola. E sembra tuttora che sia una sola, perchè sul braccio di mare è gettato un ponte, che dà il passaggio così alle navi, come ai carri, e osserva che di sotto passano i naviganti e di sopra passano i pedoni.

L' altra vicina isola pare abbia qualche cosa di mostruoso, perchè l' arde un fuoco sotterraneo, il quale uscendo per le aperture e i meati del suolo forma un lago infiammato, donde escono larghi torrenti di fuoco, che a guisa di onde si versano in mare. Chi su questi fenomeni volesse filosofare dovrebbe dire, che l' isola producendo nel suo seno zolfo e bitume, ed essendo corrosa dal mare, è agitata da molti vapori, i quali accendono quella materia e ne imbevono anche le acque marine. Non così l' arte del pittore, che seguì le

narrazioni de' poeti, e ha dipinto la favola, cioè che venne qui fulminato un gigante, e mentre lottava con la morte, gli fu posta addosso l'isola, acciò lo tenesse come imprigionato; ma egli non ancora ha ceduto, e resiste benchè aggravato dalla mole di questa terra, e minacciando esala questo fuoco. Narrasi che pure così faccia Tifone in Sicilia, e in questa nostra Italia Encelado, sopra i quali stanno isole e continenti, non morendo essi mai, ma stando sempre vicini a morire. Alzando gli occhi alla vetta del monte ti apparirà una pugna, nella quale è Giove che scaglia il fulmine contro un gigante, il quale sta per mancare, benchè tuttora confidi nella terra; ma ella è già stanca, e Nettuno non le permette più di rimaner ferma. Il pittore però ha involte queste cose in una nebbia, affinchè rassomiglino piuttosto ad avvenimenti passati che presenti.

Questo colle, intorno al quale si può navigare, è abitato da un drago, forse custode di qualche tesoro posto sotterra; giacchè dicesi che questa bestia ami l'oro, ed ogni oggetto d'oro che vede lo copre e lo cova. Spinge il capo fuori del covile dove abita, probabilmente per paura del suo tesoro. L'isola, però, tutta ombreggiata di edera e di viti dicesi sacra a Bacco; il quale ora è assente, per trovarsi in qualche luogo del continente a far le sue feste, autorizzando Sileno a celebrare qui gli arcani suoi riti. Giacciono i cembali rivolti, le auree tazze rovesciate, i flauti sono ancora tiepidi, i timpani stanno silenziosi, mentre Zeffiro solleva quasi in aria le pelli dei daini. Alcuni serpenti si attorcigliano ai tirsi, altri assopiti o addormentati dal vino si prestano ad uso di cintura per le Baccanti. Di quei grappoli alcuni sono gonfi, altri maturi, altri acerbi, altri fioriscono ora, poichè Bacco prudentemente divide le stagioni della vite per far sempre vendemmia. E sì folti sono i grappoli, che pendono giù per le rupi e stanno sopra il mare, sì che li beccano tanto gli uccelli marini, che i terrestri, ai quali tutti, fuor che alla civetta, Bacco concede

la vite, e quella sola allontana dall'uva, perchè essa ai mortali rende odioso il vino.

Sileno, custode dell'isola e ubbriaco, insolentisce con quella Baccante, che non si degna di guardarlo, presa dall'amore di Bacco, che solo l'empie la mente, e a lui, benchè lontano, ha rivolto lo sguardo non privo di amorosi desiderii.

Del resto la natura col produrre queste montagne ha resa l'isola piena e folta di alberi, come pini selvaggi, cipressi, abeti, roveri e cedri, ciascuno dei quali è qui dipinto nella sua figura naturale. I luoghi dell'isola, che abbondano di fiere, sono perlustrati dai cacciatori di cignali e di cervi, contro i quali adoperano chi le frecce, chi le aste, e i più coraggiosi le spade e le clave, per attaccarle d'appresso. Sono stese per la selva anche le reti, alcune per accalappiare le fiere, altre per chiuderle, altre per impedir loro di fuggire; e vi sono bestie che sono prese, altre che si difendono ed altre che vincono il feritore. Quel giovane intanto si addiporta valorosamente, e i cani abbajano, e gli uomini gridano in guisa che la stessa Eco pare che partecipi alla caccia. Intanto i boscajuoli segano gli alberi, e chi alza la scure, chi l'abbassa e chi l'arrota; l'uno tien d'occhio un abete, per vedere se possa formarne un albero di nave, e un altro taglia piante novelle e diritte per farne remi. A tal fine son qui dipinte le rupi, e quel masso scosceso, quella moltitudine di smerghi, e quell'uccello postovi nel mezzo. Gli uomini vanno alla caccia degli smerghi non certamente per la loro carne, che è nera, malsana e disgustosa perfino agli affamati; ma per fornire agli ammalati il ventre loro, che è di tale virtù, che chi se ne ciba si fortifica lo stomaco. Siccome poi sono sonnolenti e facilmente si prendono col fuoco (rimanendo essi nella notte abbagliati dalla luce), affidano se medesimi alla custodia ed alla sorveglianza dell'uccello ceice, uccello marino, mite e pigro e non molto robusto, ma valente contro il sonno, perchè dorme pochissimo. Ecco egli sta vegliando

sovr' essi, e nella compagnia degli uccelli non è da meno di Proteo fra i vitelli marini, e supera Proteo nella vigilanza.

Noi giungemmo con la nave ad un' altra isola, di cui non mi è noto il nome; io però la chiamerò Aurea, se pure i poeti non hanno scioccamente attribuita questa parola a tutte le cose belle ed egregie. Essa è formata in modo da poter contenere una piccola reggia. Vi abbondano le fontane, alcune limpide e fresche, altre scaldate da fuoco sotterraneo. Vi è in piccolo edificata una bella ed illustre città, che in grandezza non è maggiore di una casa, dentro cui viene educato un reale infante, ai sollazzi del quale è destinata. Qui sono teatri capaci di contenere lui co' suoi cavalieri, vi è un ippodromo grande quanto basta, perchè i cagnolini maltesi vi facciano la corsa, giacchè essi sono i cavalli, di che fa uso l' infante, valendosi per cocchieri delle scimmie, che sono i suoi domestici. Qui vi è anche una lepre tenuta insieme col cane da un laccio cremisino; ma sdegnosa di trovarsi legata fa ogni sforzo co' piedi di avanti per liberarsi. Vi sono pure un pappagallo ed una gazza che, dentro una cassetta tessuta di vimini, cantano a guisa di sirene; e l'una canta ciò che sa, l' altro ciò che ha udito dagli altri.

« *Le tele* 75). Giacchè osservando questa eccellente pittura lodi la tela di Penelope, e per l' artifizio di essa ti par di conoscere tutto quello che alla tela si appartiene, cioè la trama esattamente distesa, e il tessuto ornato di fiori, e la spola cui non manca altro che il moto, osserva eziandio Penelope che sparge lagrime (con le quali Omero fa liquefar la neve), e che disfà ciò che ha tessuto. Osserva pure quel ragno, che tesse là vicino la sua tela, e vedi se non supera quella di Penelope, anzi dei Seri stessi, i cui tessuti sono tanto sottili, che l' occhio appena li scorge. Questi però sono i portici di una casa poco felice, che crederesti priva de' suoi padroni. Deserta appare l' interna sala, nè più la sostengono le colonne, che si sfasciano e crollano. Perciò vi dimorano

soltanto i ragni, usando questo insetto di porre in opera la sua bava ne' luoghi dove regna il silenzio.

E vedine pure i fili, o lo stame da loro sputato che scende sino al pavimento; e il pittore li rappresenta andar su e giù lungo essi, volanti per aria, come dice Esiodo, ed esercitandosi al volo. Tessono negli angoli le case loro, quali piane, quali concave; quelle sono atte ad abitarvi l' està, le concave sono opportune per l' inverno. Particolar lode merita il pittore per avere sì sottilmente rappresentato il ragno, e offerto alla vista la lorda sua pelle e la parte liscia di questa: lavoro di buon artista, che vuol esprimere le cose al naturale. Egli ci ha pure qui offerti i tenuissimi filamenti; ed ecco tirate dagli angoli quelle quattro linee, che sono il fondamento della tessitura: ad esse sospendono i ragni la crescente loro tela, tutta lavorata a moltissimi cerchi, legati dal più alto al più basso con altri fili. Ottengono poi la mercede della fatica loro, pascendosi delle mosche, che vanno ad impigliarsi nelle tele; e il pittore non ha omesso nemmeno questa loro preda; ecco perciò una mosca attaccata per un piede, un' altra per l' ala, ed una cui fu divorata la testa; palpitano esse, e fanno ogni sforzo per fuggire, e scuotono al tempo stesso la tela, ma non la rompono.

« *L'atleta Arrichione* 76). Eccoti giunto ai giuochi Olimpici, anzi al più bello di essi, al pancrazio, nel quale è coronato Arrichione, che nel vincere morì. Egli è coronato da un giudice, che ben può dirsi veritiero, sì per aver avuto cura della verità, sì per essere accuratamente dipinto nella foggia solita di questi giudici. Il terreno è una valletta che ha l' ampiezza dello stadio. Qui le acque dell' Alfeo si versano leggerissime nel mare, perciò è il solo dei fiumi che scorra sopra la superficie del mare. Lungo il suo lido crescono gli olivi selvatici di color biancastro, belli però e punto cedono alla foltezza dell' apio.

Guardiamo intanto che cosa fa Arrichione prima di morire.

Sembra che abbia vinto non soltanto l' avversario suo, ma tutti quanti i Greci; perchè gli spettatori in piedi o battono le mani, o scuotono le vesti, o saltano, o discutono co' vicini su la lotta, che destando ammirazione intensa non permette loro di contenersi. Oltrechè nessun uomo di cuore può non acclamare un atleta simile. Difatti egli dopo aver vinto due volte nei giuochi olimpici, oggi conseguiva maggior gloria guadagnandosi la vittoria con la vita, e avvicinandosi alla sede dei beati tuttora cosparso di polvere. Male sarebbe attribuir ciò a semplice caso, perchè Arrichione aveva premeditato ogni cosa per ottener la vittoria. Giova però dire qualche cosa della tenzone.

I pancraziasti combattono una lotta piena di pericoli; si danno tali colpi da cadere stramazzone, che è cosa poco sicura pe' lottatori; e quando cadono insieme abbracciati, ognuno cerca di rimanere di sopra: così nell' uno, come nell' altro caso hanno poi bisogno di parecchi artifizi per superare l' avversario. Co' piedi si danno il gambetto, e torcono le mani al nemico, perchè è lecito al pancraziaste di offendere in ogni modo, salvo che col mordere o pungere col cesto. Gli Spartani accordano anche ciò, quando si esercitano alla guerra; ma nei giuochi Elei si escludono quei due modi di offesa, ammettendosi tutti gli altri. Perciò l' avversario di Arrichione, strettolo a mezza vita, si risolse di ucciderlo calcandogli il gomito sulla gola per impedirgli il respiro, e co' ginocchi premendogli il ventre, e co' piedi attorcigliandogli le gambe, sì che lo trasse al soffocamento, e quindi ad una morte sonnolenta, che gli tolse tutti i sensi. Ma avendo egli allentata un poco la pressione delle ginocchia, non prevenne il colpo di Arrichione, il quale avendo potuto sollevare la pianta del piede, e liberare una gamba, traendo questa verso il ventre fece venir meno l' avversario. Perchè l' anima vicina a partirsi dal corpo già reso languente, con uno sforzo supremo infonde vigore in quella parte appunto, che è più offesa.

Tav. V.

Fig. XIV. Erma di Esiodo

Fig. V. Erma di Ercole

Sembra che abbia vinto non soltanto l' avversario suo, ma tutti quanti i Greci; perchè gli spettatori in piedi o battono le mani, o scuotono le vesti, o saltano, o discutono co' vicini su la lotta, che destando ammirazione intensa non permette loro di contenersi. Oltrechè nessun uomo di cuore può non acclamare un atleta simile. Difatti egli dopo aver vinto due volte nei giuochi olimpici, oggi conseguiva maggior gloria guadagnandosi la vittoria con la vita, e avvicinandosi alla sede dei beati tuttora cosparso di polvere. Male sarebbe attribuir ciò a semplice caso, perchè Arrichione aveva premeditato ogni cosa per ottener la vittoria. Giova però dire qualche cosa della tenzone.

I pancraziasti combattono una lotta piena di pericoli; si danno tali colpi da cadere stramazzone, che è cosa poco sicura pe' lottatori; e quando cadono insieme abbracciati, ognuno cerca di rimanere di sopra: così nell' uno, come nell' altro caso hanno poi bisogno di parecchi artifizi per superare l' avversario. Co' piedi si danno il gambetto, e torcono le mani al nemico, perchè è lecito al pancraziaste di offendere in ogni modo, salvo che col mordere o pungere col cesto. Gli Spartani accordano anche ciò, quando si esercitano alla guerra; ma nei giuochi Elei si escludono quei due modi di offesa, ammettendosi tutti gli altri. Perciò l' avversario di Arrichione, strettolo a mezza vita, si risolse di ucciderlo calcandogli il gomito sulla gola per impedirgli il respiro, e co' ginocchi premendogli il ventre, e co' piedi attorcigliandogli le gambe, sì che lo trasse al soffocamento, e quindi ad una morte sonnolenta, che gli tolse tutti i sensi. Ma avendo egli allentata un poco la pressione delle ginocchia, non prevenne il colpo di Arrichione, il quale avendo potuto sollevare la pianta del piede, e liberare una gamba, traendo questa verso il ventre fece venir meno l' avversario. Perchè l' anima vicina a partirsi dal corpo già reso languente, con uno sforzo supremo infonde vigore in quella parte appunto, che è più offesa.

Tav. V.

Fig. XIV. Erma di Esiodo

Fig. V. Erma di Ercole

Difatti qui l' avversario è dipinto in guisa , che mentre col gomito soffoca Arrichione , egli stesso ha l' aspetto di un moribondo , e con la mano accenna che va mancando. Al contrario Arrichione è dipinto come sogliono essere i vincitori: il sangue è di color vivo, non è madido di sudore, e lieto ride come sogliono i vivi, quando sentono di aver vinto ».

Alle pitture descritte da Filostrato come esistenti in Napoli si può aggiungere una della pittrice Lala di Cizico 77), che raffigura una vecchia. Questa artista in altro quadro ritrasse se medesima allo specchio.

Anche un altro scrittore antico 78) ricorda una pinacoteca situata sotto i portici, e mirabile per ogni genere di tavole dipinte; perchè ve n' erano operate da Zeusi, e non ancora guaste dalle ingiurie del tempo, alcuni abbozzi di Protogene, che gareggiando con la verità della natura non si possono guardare senza un rispettoso sgomento. Vi si ammirava un dipinto di Apelle a un colore solo, ed erano i contorni delle figure di tanta perfezione , che poteva credersi ritraessero anche l' interno dell' animo. Qua un' aquila portava in cielo Ganimede , là il candido Ila respingeva l' impudica Najade. Altrove Apollo malediceva le sue mani omicide , e con un fiore nato allora coronava la lira infranta.

Questi portici erano il luogo favorito dei Napoletani per passeggiare ed oziare : amatori delle arti, curiosi, sfaccendati frequentavano in gran numero l' ameno ritrovo ; retori, sofisti e grammatici, non al solo Ginnasio, ma anche là andavano a declamare, ed i poeti a recitare i loro versi.

Troviamo un esempio di queste declamazioni a proposito della corrotta eloquenza. Uno attribuiva quella decadenza al cattivo insegnamento, donde avveniva che i giovani, quando si presentavano nel Foro, si vedevano addirittura trasportati in un mondo nuovo. « Nelle scuole, egli diceva, i giovanetti divengono stoltissimi, perchè non veggono, nè ascoltano nulla di quanto è in uso; ma soltanto o pirati che stanno con le

catene sul lido, o tiranni che emanano editti, con i quali s' impone ai figli di tagliare il capo ai proprii genitori, o responsi di oracoli dati in tempo di pestilenza, che prescrivono il sagrifizio di tre o più vergini, o finalmente melati gruppetti di parole, o detti e fatti conditi di papaveri e di sesamo.

« Coloro, che nutronsi di sole queste cose, tanto possono sapere, quanto possono dar buon odore quelli che stanno in cucina. Sia detto in buona pace vostra, soggiungeva egli ai retori, voi prima di tutti avete corrotta l'eloquenza; perchè suscitando con leggiere e vane parole queste sciocchezze, faceste sì che l'orazione perdesse i nervi e scadesse di forza. Per fermo la gioventù non si esercitava nelle declamazioni, quando Sofocle ed Euripide trovavano le parole con cui parlare acconciamente. Non ancora un oscuro maestro aveva guasti i cervelli, quando Pindaro e i nove Lirici non osavano di comporre versi Omerici. E per non parlare soltanto dei poeti, certamente nè Platone, nè Demostene seguirono questo genere di esercizi. L'orazione nobile, e per così dire vereconda, non è impiastricciata, nè ampollosa, ma si eleva per la sua bellezza naturale. Non è gran tempo che questa ventosa, enorme loquacità dall'Asia passò in Atene, e infettò come stella maligna gli animi giovanili che s' innamorano delle grandi cose, e così restò e diede la norma della corrotta eloquenza. Chi mai è più giunto all'altezza di Tucidide e alla fama d'Iperide? neppure una poesia brillò per colore sano, anzi tutte le cose impastate di quella stessa farina non potettero incanutire per vecchiezza. Nè altrimenti è avvenuto alla pittura, dopo che l'audacia degli Alessandrini ha saputo compendiare un'arte così grande » 79).

Il medesimo scrittore continua con la declamazione di un retore, chiamato Agamennone, il quale non soffrì che l'altro declamasse nel portico più a lungo di quanto egli si era affaticato nella scuola. « Figliuol mio, diceva il retore, poichè il tuo parlare esce fuori del comune, ed ami il buon senso,

il che è rarissimo, voglio istruirti nei segreti dell' arte. In tal sorta di esercizi non bisogna incolpare i precettori, ai quali co' matti è forza fare il matto; perchè se non dicessero le cose che piacciono ai giovanetti, resterebbero con la scuola deserta, come disse Cicerone. Simili a quei bugiardi adulatori, che quando si accaparrano le cene dei ricchi studiano pria d' ogni altro ciò che debba riuscir gradito alla comitiva; poichè se prima non avessero insidiosamente adescate le orecchie, non otterrebbero ciò che desiderano. Il maestro di eloquenza è come il pescatore, che se non ha attaccato agli ami quell'esca, di cui sa che i pesciolini son ghiotti, se ne starebbe sullo scoglio senza speranza di preda.

« Che vuoi? la colpa è dei genitori, che non vogliono sottoporre i loro figliuoli ad una disciplina severa. In prima perchè all' ambizione sagrificano, come tutto il rimanente, anche queste loro speranze; e poi perchè nella fretta di raggiungere il loro desiderio, li spingono al Foro con studi immaturi; e mentre confessano che niente vi è di più grande dell' eloquenza, l' addossano a ragazzi ancora in fasce. Che se avessero la pazienza di aspettare che siano tutti percorsi i gradi letterari, che i giovani studiosi siano rinvigoriti da gravi letture, che divengano ossequenti ai precetti della sapienza, che correggano le parole con severo giudizio, che ascoltino lungamente ciò che vogliono imitare, e se non trovassero tutto magnifico quello che piace ai giovani, allora la grande eloquenza avrebbe tutto il decoro della sua maestà. Ma ora i ragazzi giuocano in iscuola, i giovani son derisi nel foro, e ciò che è peggio, niuno di essi invecchiando vuol confessare di aver male imparato. Ma perchè tu non abbi a credere che io riprovi l' estemporaneità di Lucilio, ti dirò in versi ciò che io sento.

[illegible]

Fugga la corte altera, e crudo sprezzi
Le cene dei potenti, e dei malvagi
L' orme schivando, nè lo spirto affoghi
Entro i bicchieri, nè pagato sieda
In su la scena lodator di mimi.
Ma o sia che alberghi ove il bastion grandeggia
Di Palla armipotente, o dove i campi
Solca aratro spartano, o nella terra
Della Sirena i primi anni consacri
Ai concenti di Pindo, e di Meonia
Onda riempia il suo petto capace.
Colmo poi di Socratica dottrina
Lasci libero il freno, e l' arma vibri
Del sublime Demostene; ma sia
Man romana che l' usi, onde il suon greco
Sorga cangiato nel sapor natio.
Al foro allor co' ben vergati scritti
Offrasi, e tuoni del parlar suo franco
L' applaudita tribuna, e allor ridica
Le guerre in verso barbaro cantate,
E volga a suo piacer del fero Tullio
Le parole magnifiche. Di questi
Pregi ti adorna, e di eloquenza un fiume
Tu verserai dall' Apollineo petto 80).

Anche di un poeta, che recitava i suoi versi, fa lo stesso scrittore questo ricordo. « Entrò nella pinacoteca un vecchio canuto, con faccia macilenta, che pareva promettere qualche cosa di grande ; ma con abito dimesso, talchè bene appariva essere di quella generazione di letterati , che sono in odio ai ricchi. Costui, dunque, mi si pose a fianco e : io son poeta, disse, e non degli ultimi, come spero, se si deve credere alle corone che ottenni , le quali però il favore suole accordare anche agli ignoranti. E perchè, mi dirai, così male sei vestito ? Per ciò stesso, che l' amore dello studio non fece mai arricchire alcuno.

« E certamente è così. Quando uno nemico di tutti i vizi cominciò ad avviarsi pel retto sentiero della vita, in primo

luogo si acquista l' odio altrui per la differenza de' costumi, perchè nessuno si adatta a usi diversi. In secondo luogo , coloro che solo tendono ad ammassare ricchezze vogliono che si creda non esservi tra gli uomini cosa migliore di quella che essi fanno. Sicchè travagliano in mille modi gli amatori delle lettere, perchè questi sembrino di esser tenuti da meno del denaro 81).

« Costui che era meglio istruito su gli autori delle tavole dipinte, e su taluni soggetti alquanto oscuri, domandato sulle cause della presente incuria, e sul perchè s' erano spente arti bellissime, fra cui la pittura non aveva lasciato di sè il minimo vestigio, così rispose : l' avidità del guadagno produce questo ritorno alla barbarie. Nei tempi antichi, quando la nuda virtù piaceva ancora, le arti liberali erano in vigore, ed eravi tra gli uomini una gara meravigliosa, perchè non restasse a lungo nascosto quello che giovar potesse alla vita. A questo fine Democrito studiò ogni genere di erbe e di succhi, e consumò la sua vita fra gli esperimenti , per scoprire la virtù delle pietre e delle piante, Eudosso invecchiò sulla cima di un monte altissimo, per intendere il moto degli astri e del cielo ; e Crisippo per prepararsi a fare nuove scoperte si purificò tre volte con l' elleboro.

« Per venire agli scultori, Lisippo tutto inteso a studiare i lineamenti di una sola statua morì di miseria, e Mirone, che quasi trasfondeva l' anima degli uomini e degli animali nel bronzo , non trovò un erede. Mentre noi , immersi nel vino e nei bagordi, non osiamo di trattare nemmeno le arti che troviamo perfezionate, ma detrattori dell' antichità i vizi soltanto impariamo ed insegniamo.

« Dov' è la dialettica? dove l'astronomia? dove la notissima via della sapienza ? Chi mai viene nel tempio a far voti per raggiungere l' eloquenza ? chi per trovare la sorgente della filosofia ? E neanche la buona salute sanno chiedere : invece, appena toccano il limitare del Campidoglio , altri promette

offerte se verrà a morire il ricco parente, altri se scaverà un tesoro, altri se arriverà felicemente ad avere trecentomila sesterzi. Non ti meravigliare adunque se la pittura venne meno, quando a tutti gli dei ed agli uomini pare più bello un mucchio d'oro, che tutto quello che è stato fatto da quei poveri greculi di Apelle e di Fidia.

« Poi il poeta volendo spiegare al suo uditore l'argomento di un quadro che rappresentava la ruina di Troia, ne fece l'esposizione in una lunga serie di versi, che intorno a lui attirarono quelli che passeggiavano nei portici, e taluno di essi gli scagliò addosso delle pietre. Egli, avvezzato a simili applausi, si coprì il capo e scappò via » 82).

[L'AGONE QUINQUENNALE O PENTETERICON. — Dopo la battaglia di Azio moltissime città greche, per celebrare la memoranda vittoria, fecero a gara nell'istituire feste pari alle olimpiche: fra quelle città è da mettere anche Napoli 83). E poichè essa fu la sola in Italia a tributar tanto onore ad Augusto, credette di avere con ciò interpretato il sentimento d'Italia e di Roma, e intitolò i suoi agoni: *Italici Romani Augusti pari agli Olimpici* 84)]. Un imperatore come Tito non disdegnò di presiedere in qualità di Agonotheta i giuochi Napoletani.

[L'anno delle feste *Auguste Italiche* si chiamava *Italide* (parola esemplata su *Olimpiade*, l'anno delle feste di Olimpia) e ricorreva ogni quattro anni: giacchè se viene definito per *penteteride* e *pentetericon*, ossia *quinquennium* e *quinquennale*, il periodo tra una festa e l'altra, ciò è perchè facendosi gli agoni in mezzo all'anno, si contavano per un anno intero tanto i mesi che seguivano, quanto quelli che precedevano i certami sacri.

[Per dirsi uguali alle feste di Olimpia, quelli di Napoli dovevano esibire i medesimi certami che là si facevano; e ciò viene attestato luminosamente dagli scrittori antichi e dalle epigrafi 85): sicchè, oltre al Teatro, di cui esistono le

ruine, questa città ebbe lo Stadio e l'Ippodromo. Non vicino al Teatro, e neanche dentro l'antica cerchia delle mura sorsero quei luoghi o edifizi. Giacchè essi, mentre chiedevano spazio assai grande, nascevano quando la città, per aver raggiunto da un pezzo il suo pieno sviluppo, non aveva più disponibile l'area occorrente; e non essendo punto verisimile che, per crearla, si siano abbattuti altri pubblici e privati edifizi, senza dubbio, come il più grande ginnasio, sorsero lontano dal Teatro e fuori delle mura.]

LO STADIO. — Come nel Teatro si facevano i certami musicali e poetici, e nell'Ippodromo le corse di bighe e di quadrighe, così nello Stadio avevano luogo i certami atletici. [I quali essendo cinque, si chiamavano anche il pentatlo, ed erano la corsa, la lotta, il salto, il getto del disco o della lancia, e il pugilato: quest'ultimo quando ammetteva anche la lotta si chiamava il pancrazio, che era il più pericoloso dei giuochi (v. pg. 14, 32).]

Lo Stadio era grandioso, quale richiedevasi per la celebrità delle feste Napoletane e per la moltitudine della gente che vi soleva accorrere. Aveva forma rettangolare, e per tutta la lunghezza, [che era di circa 200 mt.], era diviso in due, affinchè nella gara della corsa i concorrenti potessero, partendo da un estremo, arrivare all'estremità opposta e, dopo aver girato intorno alla meta, ritornare alla linea di partenza. La divisione era indicata, non già da un rialzo *(spina)*, come nel circo romano, ma da tre colonne; perchè lo stadio greco servendo ad altri giuochi, oltre a quello della corsa, aveva bisogno nel mezzo di uno spazio libero abbastanza esteso. Intorno alla lizza erano disposte molte fila di gradini per gli spettatori, interrotte di tanto in tanto da scalette, come nel teatro e nell'anfiteatro.

Prendevano parte alle gare principalmente le compagnie girovaghe di atleti, delle quali troveremo ricordata una poco appresso nella iscrizione di T. Flavio Archibio (v. pg. 49).

Più frequente è la menzione di atleti isolati, che venivano da Alessandria e dalle città dell'Asia, nè mancavano gli atleti della stessa Napoli. Così un frammento dei cataloghi recentemente trovati [86]) dà come vincitore un Paccio, che, per essere ascritto alla fratria degli Eumelidi, deve reputarsi Napoletano, e lo vediamo onorato anche della cittadinanza di Alessandria. Anche più importante è sotto questo rispetto la base di Tito Flavio Evanthe [87]), la quale dice:

A Tito Flavio Evanthe figlio di Tito, che negli agoni Italici Romani Augusti pari agli Olimpici, nell' Italide XLIII, vinse nella corsa iterata dei fanciulli cittadini, e dedicò nella sua fratria le immagini dei Dioscuri insieme a suo fratello Tito Flavio Zosimo, il quale nello stesso agone vinse la sua schiera e conseguì un premio: questo ricordo posero gl' inscritti nella fratria degli Eumelidi il giorno X di marzo nel consolato di Severo ed Erenniano (anno 171 p. C.). — *I genitori di Tito Flavio Zosimo e Flavia Fortunata in nome suo dedicarono i candelabri con le lucerne e le are dei Dioscuri.*

[Questa iscrizione, oltre a darci l'intitolazione piena degli agoni sacri di Napoli, e la menzione dei fanciulli napoletani che vi prendevano parte, ci fa sapere che il primo di questi agoni, ossia Italidi, fu celebrato nell'anno 2 di C., poichè la 43.ª Italide ricadeva nell'anno 172 di C. Inoltre se ne desume, che i concorrenti al premio della corsa, quando erano assai numerosi, venivano ripartiti in schiere, che correvano una per volta: si avevano così tanti vincitori, quante le schiere in cui erano stati divisi i concorrenti. Ognuno di quei vincitori aveva un premio (come Flavio Zosimo), non però la palma o la corona, che era riserbata al massimo tra essi, cioè a quello che aveva dimostrato vigoria e celerità più di tutti gli altri. Se questo giudizio non appariva chiaro paragonando fra loro le corse fatte dalle varie schiere, si ricorreva (come dovè fare Flavio Evanthe) ad una seconda prova e decisiva, in cui correvano insieme tutti i vincitori.

Tav. VI.

Fig. VI. Statua municipale

Più frequente è la menzione di atleti isolati, che venivano da Alessandria e dalle città dell'Asia, nè mancavano gli atleti della stessa Napoli. Così un frammento dei cataloghi recentemente trovati [86]) dà come vincitore un Paccio, che, per essere ascritto alla fratria degli Eumelidi, deve reputarsi Napoletano, e lo vediamo onorato anche della cittadinanza di Alessandria. Anche più importante è sotto questo rispetto la base di Tito Flavio Evanthe [87]), la quale dice:

A Tito Flavio Evanthe figlio di Tito, che negli agoni Italici Romani Augusti pari agli Olimpici, nell' Italide XLIII, vinse nella corsa iterata dei fanciulli cittadini, e dedicò nella sua fratria le immagini dei Dioscuri insieme a suo fratello Tito Flavio Zosimo, il quale nello stesso agone vinse la sua schiera e conseguì un premio: questo ricordo posero gl' inscritti nella fratria degli Eumelidi il giorno X di marzo nel consolato di Severo ed Erenniano (anno 171 p. C.). — *I genitori di Tito Flavio Zosimo e Flavia Fortunata in nome suo dedicarono i candelabri con le lucerne e le are dei Dioscuri.*

[Questa iscrizione, oltre a darci l'intitolazione piena degli agoni sacri di Napoli, e la menzione dei fanciulli napoletani che vi prendevano parte, ci fa sapere che il primo di questi agoni, ossia Italidi, fu celebrato nell'anno 2 di C., poichè la 43.ª Italide ricadeva nell'anno 172 di C. Inoltre se ne desume, che i concorrenti al premio della corsa, quando erano assai numerosi, venivano ripartiti in schiere, che correvano una per volta: si avevano così tanti vincitori, quante le schiere in cui erano stati divisi i concorrenti. Ognuno di quei vincitori aveva un premio (come Flavio Zosimo), non però la palma o la corona, che era riserbata al massimo tra essi, cioè a quello che aveva dimostrato vigoria e celerità più di tutti gli altri. Se questo giudizio non appariva chiaro paragonando fra loro le corse fatte dalle varie schiere, si ricorreva (come dovè fare Flavio Evanthe) ad una seconda prova e decisiva, in cui correvano insieme tutti i vincitori.

Tav. VI.

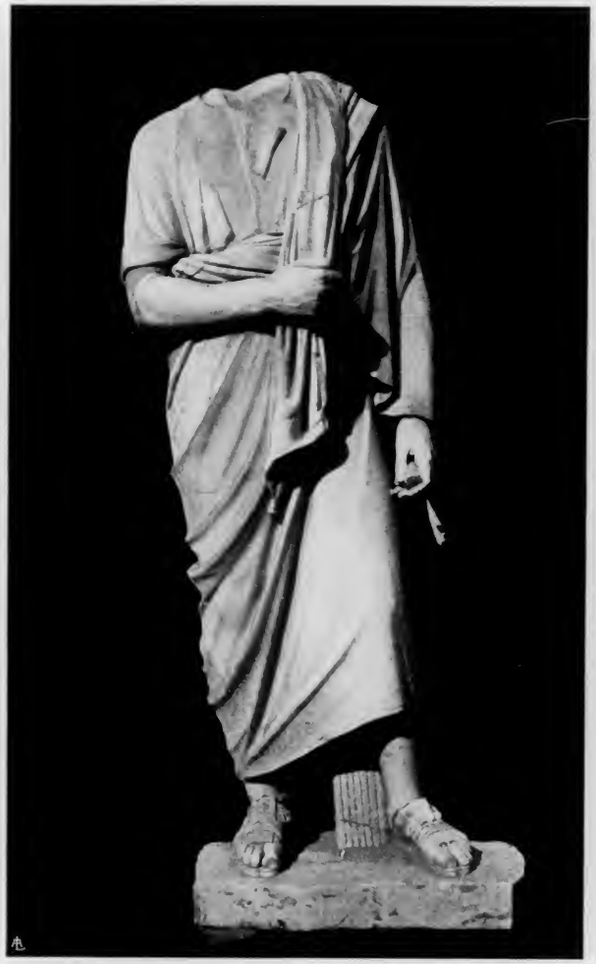


Fig. VI. Statua municipale

[D'ordinario il luogo dello stadio era accanto al ginnasio, in cui esercitavansi gli atleti [88]). E in particolare per Napoli una prova di tale vicinanza gli scrittori patrii l' hanno trovata, riferendo a questa città l' orazione di Crisostomo Dione su Melancoma [89]). Giacchè se lo Stadio e il Ginnasio ivi ricordati sono di questa, e non di altra città, necessariamente essi dovevan' esser vicini, posciachè i viaggiatori sbarcati nel porto ed arrivati presso il Ginnasio potevano vedere ciò che facevasi dentro lo Stadio (v. pg. 13). Arriviamo poi ad una più precisa determinazione, se consideriamo come si aggrupparono gli edifizi nuovi fuori della cerchia antica.

[Il più grande ginnasio, essendo esterno alla città, doveva naturalmente divenire il nucleo d' una espansione edilizia notevole: infatti per tre lati, a nord, ovest e sud, esso è nel mezzo di ampliamenti urbani, che però verso est vengono bruscamente e completamente a mancare, come se un reale impedimento ivi li avesse arrestati. E l' ostacolo sarebbe stato il mare, che arrivava, come si è creduto da molti, alla Selleria. Ma essendo ciò, per i tempi romani, contrario al vero [90]), l' impedimento non fu naturale, ma fu invece lo Stadio. Poichè se di fronte al Ginnasio, che confinava con la piazza Depretis, mettiamo un lato minore dello Stadio, questo, che giungeva con la sua lunghezza fino a S. Agostino alla Zecca, doveva impedire che nuove costruzioni sorgessero nell' area da esso occupata. E l' impedimento si estese anche alla zona adiacente verso la spiaggia, perchè probabilmente si volle che gli spettatori de' giuochi godessero la vista e la brezza del mare. Tali impacci finirono quando, aboliti gli agoni sacri, lo Stadio, che non fu mai un edifizio, divenne rapidamente un piano del tutto nudo. E allora sarebbe stato possibile ai privati di occuparlo con le case e le officine insieme alle sue vicinanze, se per la miseria dei tempi non fosse venuta meno nella città ogni forza di espansione. Quindi il terreno vacuo, che nella Pianta medievale di Napoli sta ad

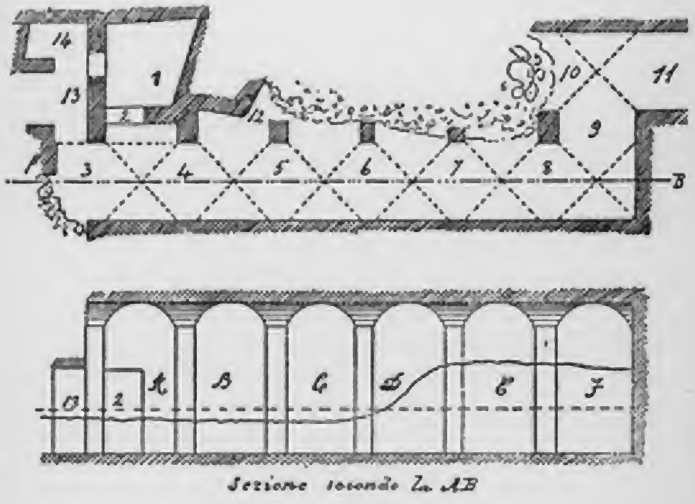
oriente di via degli Armieri, conferma in modo indiretto il posto assegnato allo Stadio].

Strada antica. — Una via 91) lastricata di grosse selci irregolari, con margini o marciapiedi ai lati, e con leggieri gomiti andava da ovest ad est, cominciando presso al Ginnasio. Ivi, cioè nel Largo Zecca dei panni, che è stato seppellito sotto il grande isolato nord-ovest di piazza Depretis, s' innestava a un' altra via, che scendeva perpendicolarmente dal nord 92): presso a quell' incrocio stava probabilmente il tempio di Bacco Ebone (v. pg. 8).

[Continuando verso est quella strada aveva da una parte il lungo lato settentrionale dello Stadio, e dall' altra una zona di edifici estramurani. Giacchè, creando fuori della città lo Stadio, i Napoletani non trovavano subito dopo il muro di cinta il suolo adatto ai giuochi atletici, essendo là il terreno ancor troppo declive e disuguale; sibbene trovavano il piano quasi uniforme alquanto più giù 93). E poichè si voleva che collegato allo Stadio si trovasse il Ginnasio, anche questo venne edificato lontano dalla muraglia. Così fra la città e il confine settentrionale del Ginnasio e dello Stadio rimase una zona vacua, che però venne con i primi ampliamenti coperta di edifizi. E la via, la quale costeggiando lo Stadio limitava quella zona, fu inclusa pure nella città dal recinto di Valentiniano, essendosi trovato pochi passi a mezzogiorno di essa un grosso pezzo di muro, fabbricato di materiali misti 94), che è stato giustamente definito per muro bizantino, ossia degli ultimi tempi dell' Impero di Occidente.]

Un bagno. — All' estremità orientale della via suddetta, e propriamente dove le strade Setteventi e Calderari sboccavano nella via Pendino, si trovò un edifizio balneare 95). La parte che ne rivide la luce consisteva massimamente di un ambulacro (v. lo schizzo a p. 43), lungo circa 14 mt., formato da un muro nel lato di mezzogiorno, e da sei pilastri (A, B, C, D, E, F = 3-8) nel lato di settentrione. Quello e questi erano

riuniti da archivolti decorati con un motivo geometrico, sotto di cui era una collana di medaglioni; nelle lunette si vedevano rappresentate figure muliebri o maschili con variazioni assai lievi, ed ippocampi, conigli ed uccelli in alcuni quadretti. Le pareti dipinte a fondo giallo o rosso erano inquadrate da fasce di altro colore con grande ricchezza di filetti. Vi si vedevano architetture a righe rosse su fondo bianco, arrivate da figurine e da festoni.



Sezione secondo la AB

La parete in tutta la sua lunghezza non aveva apertura alcuna, quindi l' accesso all' ambulacro non era di là, ma o dall'estremità occidentale, che rimase tutta nascosta nel terreno, o dagli ambienti n. 1, 13, 14, che stavano a ridosso dei pilastri 3-9. La stessa parete si ripiegava a gomito nell' estremo orientale, dove parallelamente ad essa correva un altro muro, che accennava ad un secondo ambulacro n. 11.

La stanzetta n. 1, coverta d'intonaco bianco con righe rosse, aveva al di sopra di una fascia gialla, che girava sopra all'architrave della porta, architetture assai semplici con vasi di fiori e tirsi. Vi era anche la rappresentazione di due pigmei, che fu staccata e portata nel Museo Nazionale. Sul pilastro n. 12 fu trovata in ottimo stato di conservazione la pittura di un Marte armato di lancia e scudo, che fu pure trasportata al Museo.

La destinazione balneare di questo edifizio si riconobbe alle *tegulae mammatae*, di cui s'incontrò qualche scarso residuo, nonchè alle condutture del calore, che apparivano sicurissime.

A poca distanza, e fra certi ruderi di fabbrica laterizia, si scoprì una statua virile, togata e mancante della testa 96); essa, tenendo ripiegato sul seno il braccio destro, regge con la mano corrispondente una piega della toga, e stringe con la mano abbassata un volume. È alta 1,90 col plinto (Tav. VI, fig. VI).

La regione ercolanese e la termense. — Queste due regioni spettano entrambe alla parte più orientale della città. I loro nomi ci sono dati dalle basi di due statue, poste in onore di due benemeriti personaggi: la prima fu eretta a Lucio Alfio Licinio dalla Regione Termense, ed è stata riferita di sopra (pg. 5): l'altra 97) dice:

Di Concessiano — A Lucio Munazio Concessiano perfettissimo uomo, patrono della Colonia, pe' meriti da lui acquisiti verso i cittadini con munificenti larghezze, l'età nostra fece una volta a quell' uomo prestantissimo il debito suo; ma dopo che il figlio di lui Munazio Concessiano ha parimenti dimostrata nella sua demarchia e con maggiore spesa l'abbondanza della sua liberalità a tutti i cittadini, per tali testimonianze di amore sincerissimo, la primaria splendidissima regione degli Ercolanesi decretò di porre una statua al patrono mirabile.

[I due marmi furono trovati l'uno presso la porta Ventosa a Mezzocannone, e l'altro fuori di Napoli, presso Portici,

vale a dire in luoghi ben distanti da quel quartiere orientale, a cui sono state attribuite le anzidette due regioni: quindi, fra i nomi locali ovvii nelle due lapidi e il luogo dove queste furono anticamente messe, non si trova il legame solito ad esistere fra le due cose. Nondimeno l'attribuzione fatta è pienamente giustificata dai documenti del Medio Evo, i quali mentre alla forma classica *herculanensis* sostituiscono l'altra *herculensis*, presentano un terzo nome, *Furcillensis*, che, per esser rimasto nell'uso fino ad oggi (Forcella), ha dato il modo di definire il valore topografico degli altri due nomi 98). Questi però nelle carte medievali sono usati promiscuamente, nè è noto il confine, che pur ci dovette essere, fra le due regioni. Possiamo soltanto dire, che essendo *thermense* derivato da *thermae*, e queste facendo supporre un luogo dove le acque furono raccolte con abbondanza, un luogo siffatto nella parte orientale di Napoli è la regione dei Caserti sino alla fontana dell'Annunziata 99). Così la regione termense fu in principio un ampliamento della città, poichè la Napoli greca finendo dove finisce il rettifilo di via Forcella, non comprendeva nè la regione dei Caserti, nè il Sopramuro dietro l'Annunziata. In processo di tempo la parola *thermense*, pur continuando a significare la regione esterna, invase la parte interna della città, cui era stato prima imposto il nome di regione Ercolense, ed arrivò a poco a poco sino a confinare col *Caesarium* 100)].

Vico lampadio. — Nella regione Ercolense ci era il vico Lampadio. Diotimo, navarca ateniese, venuto in Napoli [verso il 425 av. C.] v'istituì le corse lampadiche, le quali poi si fecero tutti gli anni 101). Esse consistevano in una gara tra uomini forniti di una fiaccola accesa, i quali dovevano senza farla smorzare correre tutt'insieme da un punto prefisso ad un altro. Non potevano aspirare alla palma coloro cui spegnevasi la face, e se ciò interveniva a tutti, nessuno aveva il premio, che era riserbato a chi arrivava primo con la face ardente.

[Il vico, che fu detto Lampadio [102]), ebbe questo nome,

o perchè conteneva la palestra in cui la gioventù imparava a correre portando la face accesa, o perchè là si ordinava e incominciava la corsa. Si è creduto 103) che questa si facesse dentro il Ginnasio; ma poichè in Atene cominciava nell' Accademia, e propriamente dall'altare ivi consacrato a Prometeo, e si svolgeva andando verso la città 104), possiam ritenere che a Napoli non si restringesse in un luogo chiuso, ma cominciando nel vico Lampadio avesse per meta il tempio della divinità che si voleva onorare.

[Facevasi questa corsa nelle feste di Cerere 105); è però legittimo credere che avesse luogo pure in quelle per la Sirena, essendoci stato tramandato, che in onore di lei, per comando dell' oracolo si faceva un agone gimnico 106). Ed invece di ritenere che i Napoletani, per consacrare un agone alla loro Sirena, abbiano aspettato di avere i giuochi Olimpici da loro istituiti l'anno 2 dell'era volgare, sembra più verisimile che l' abbiano festeggiata con le corse lampadiche, le quali essi ebbero fin dal secolo V, e venivano pure contate fra gli esercizi ginnastici].

Tempio di Ercole. — Essendovi stati presso la porta a Forcella parecchi ricordi di Ercole 107), si è supposto che essi, al pari dell' appellativo *Herculensis* dato alla regione, siano derivati da un tempio dedicato in quel luogo ad Ercole. Intorno ad esso abbiamo le seguenti notizie.

« Un vico anticamente detto Hercolense, o d'Hercole, hoggi « chiamasi de' Tarallari... nel mezzo di questo vico a sinistra « quando si va giù vi è un vicoletto fin' hora detto delle « Colonne, e fino a' nostri tempi nella casa... ve n' erano tre « antiche in piedi... Et essendo io giovane in età di 20 anni « da un tal vecchio di anni 104 mi fu detto, che nell' anno 1560 « D. Parafan de Rivera Duca d' Alcalà, Vice-Re di Napoli « vi fe' cavare e vi trovò tra molti tronchi di colonne una « intera di palmi 20 di marmo verde antico.

« In una casa presso delle già dette tre colonne... per un

« buscio si calava sotterra, come in un atrio, et ivi si vedevano « bellissime vestigia di fabrica antica laterizia tramezzata da « marmi quadrati, e da un lato vedevasi una volta ben fatta... « in modo che per me non vi è dubbio, che in questo luogo « fosse stato il tempio già detto di Hercole » 108).

Quasi dirimpetto a questi antichi avanzi ora ricordati sta su l'altro lato di via Forcella la chiesa di S. Maria a piazza 109), nelle cui fondamenta, o meglio, tra le sepolture scavate sotto il suo pavimento, fu nel 1664 trovato e tratto fuori « un « bianco marmo di figura quadrata (*correggi* rettangolare) « lungo sette palmi, alto tre e mezzo, e largo tre o poco meno: « nella parte superiore formava un concavo, come se fosse « un bevitojo d' animali: nel frontespizio vedeasi uno scherzo « di centauri da industre fabro intagliato, due de' quali nel « miluogo ballando rincontravansi, afferravano eglino colle « mani elevate un cerchio, ove la immagine d' aspetto umano « ruvido, annoso, e grande era di mezzo rilievo scolpita, e « tra per li lor piedi ricisi teschi di uomini giovani, e grossi « al par del ritratto che in man sosteneano, erano scarpellati: « appresso a questi centauri altre figure seguiano in attitudine « parimente di danza recando varie carrette, sopra le quali « in piè scorgevansi giovanetti, e donzelle, che con tra per « le mani bifferi, corni, ed altri musici istrumenti mostravano « di sonare, e cantare » 110).

[Questa ingenua descrizione ci ritrae manifestamente un sarcofago, decorato nella faccia anteriore con un trionfo bacchico: staccavansi da questo due centauri, che sostenevano il disco, dentro cui era scolpito il busto del defunto; in basso era disposta una fila di maschere comiche e tragiche, le quali formavano come un basamento alla scena bacchica. Questo sarcofago non può avere alcuna relazione con qualsiasi tempio antico, ed essendo stato trovato nel secolo XVII nei sotterranei di una chiesa, vi era stato certamente calato in tempi cristiani per servire come cassa funebre].

L'Ippodromo. — Le corse dei carri e dei cavalli si facevano nell' Ippodromo, che aveva la stessa forma dello Stadio, ma con lunghezza e larghezza notevolmente maggiori. Il lato breve, destinato all' entrata principale, conteneva pure le stazioni o casette dei carri e dei cavalli che dovevano correre; sopra di esse, in alto, sedevano i giudici dell' agone, detti Ellanodici. Un ingresso minore stava nel mezzo del lato opposto, che aveva forma semicircolare, adatta alla curva, che descrivevano le bighe per girare intorno alla meta. Questo lato semicircolare e i due lati lunghi erano destinati agli spettatori, i cui sedili stavano disposti a gradini sopra un terrapieno.

In tutta la sua lunghezza l' Ippodromo era diviso per metà, appunto come lo Stadio. Le stazioni dei carri, ossia carceri, formavano una fronte inclinata a guisa di una prora di nave con la sua punta o rostro. Siffatto aggiustamento aveva per scopo di compensare lo svantaggio, in cui si trovavano rispetto alla meta i carri più lontani dalla linea media della lizza; e per la stessa ragione il momento della partenza non era uguale per tutti, ma la fune si abbassava di mano in mano davanti a ogni carro, cominciando da quello che aveva la posizione men fortunata. E poichè la disuguaglianza, anche con questi accorgimenti restava pur sempre, i posti venivano assegnati ai carri per sorte.

Il principio della corsa era indicato da un delfino e da un' aquila di bronzo, situato l' uno all' estremità del rostro, l' altra con le ali aperte nel mezzo della prora; al segnale dato dal presidente dell' agone, il delfino, per mezzo di un congegno, cadeva giù, e l' aquila si alzava come se volesse prendere il volo. La meta dell' Ippodromo era un' ara rotonda, fatta di terra, e si chiamava Tarasippo: tutti gli aurighi, per guadagnare terreno, spingevano i cavalli a rasentarla, e però spesso i carri s'infrangevano, e i cocchieri restavano malamente feriti.

Tav. VII.

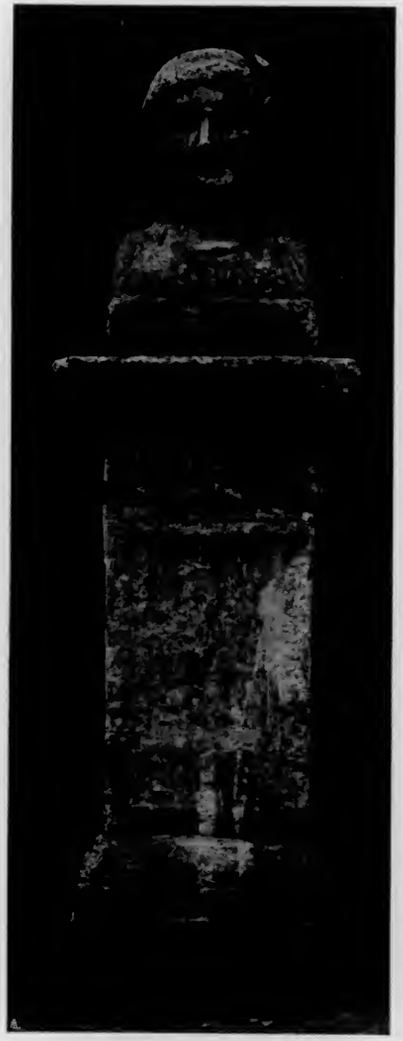


Fig. VII. Testa di Partenope

L' Ippodromo. — Le corse dei carri e dei cavalli si facevano nell' Ippodromo, che aveva la stessa forma dello Stadio, ma con lunghezza e larghezza notevolmente maggiori. Il lato breve, destinato all' entrata principale, conteneva pure le stazioni o casette dei carri e dei cavalli che dovevano correre; sopra di esse, in alto, sedevano i giudici dell' agone, detti Ellanodìci. Un ingresso minore stava nel mezzo del lato opposto, che aveva forma semicircolare, adatta alla curva, che descrivevano le bighe per girare intorno alla meta. Questo lato semicircolare e i due lati lunghi erano destinati agli spettatori, i cui sedili stavano disposti a gradini sopra un terrapieno.

In tutta la sua lunghezza l' Ippodromo era diviso per metà, appunto come lo Stadio. Le stazioni dei carri, ossia carceri, formavano una fronte inclinata a guisa di una prora di nave con la sua punta o rostro. Siffatto aggiustamento aveva per scopo di compensare lo svantaggio, in cui si trovavano rispetto alla meta i carri più lontani dalla linea media della lizza; e per la stessa ragione il momento della partenza non era uguale per tutti, ma la fune si abbassava di mano in mano davanti a ogni carro, cominciando da quello che aveva la posizione men fortunata. E poichè la disuguaglianza, anche con questi accorgimenti restava pur sempre, i posti venivano assegnati ai carri per sorte.

Il principio della corsa era indicato da un delfino e da un' aquila di bronzo, situato l' uno all' estremità del rostro, l' altra con le ali aperte nel mezzo della prora; al segnale dato dal presidente dell' agone, il delfino, per mezzo di un congegno, cadeva giù, e l' aquila si alzava come se volesse prendere il volo. La meta dell' Ippodromo era un' ara rotonda, fatta di terra, e si chiamava Tarasippo: tutti gli aurighi, per guadagnare terreno, spingevano i cavalli a rasentarla, e però spesso i carri s'infrangevano, e i cocchieri restavano malamente feriti.

Tav. VII.

Fig. VII. Testa di Partenope

Nel porticato, che stava innanzi all' ingresso principale dell' Ippodromo, venne posto un ricordo a Tito Flavio Archibio famoso pancraziaste. L' iscrizione dice 111):

Alla buona Fortuna — La pia girovaga Alessandrina compagnia, amica degli Imperatori e dei Romani, onorò Tito Flavio Archibio della tribù Quirina, di Alessandria, capo a vita di tutto lo xisto, che vinse prima nella lotta e poi nel pancrazio il medesimo avversario, che vinse nelle Olimpiadi CCXX e CCXXI il pancrazio tra uomini; nella terza ricorrenza dei grandi giuochi Capitolini in Roma vinse il pancrazio tra giovani, nella quarta vinse il pancrazio tra uomini, nella quinta fu coronato nel pancrazio tra uomini, fu coronato nel pancrazio anche nella sesta, e in ciò fu il primo di tutti; negli Epinici fatti in Eraclea all'Imperatore Cesare Nerva Traiano Augusto Germanico Dacico fu coronato nel pancrazio tra uomini; nei giuochi Pizii vinse il pancrazio (fra giovani), *nella seguente Piziade la lotta e il pancrazio tra uomini, nella seguente il pancrazio tra uomini, e in ciò fu il primo di tutti; nei Nemei vinse nella lotta e nel pancrazio, poi tre volte anche nel pancrazio tra uomini, e anche in ciò fu il primo di tutti;* (negli Istmii) *vinse il pancrazio tra uomini; nei giuochi Aziaci vinse la lotta fra giovani, il pancrazio... poi il pancrazio tra uomini, e anche in ciò fu il primo di tutti; in Napoli vinse il pancrazio tra giovani e poi due volte il pancrazio tra uomini;... vinse la lotta, il pancrazio tra giovani, e poi due volte la lotta, il pancrazio tra uomini... vinse il pancrazio tra uomini, e in ciò fu il primo di tutti; nei Balbillii di Efeso vinse la lotta fra uomini, il pugilato, il pancrazio, e in ciò fu il primo di tutti; in Antiochia nel sacro certame quinquennale vinse il pancrazio dei fanciulli Aziaci, nel seguente quinquennio la lotta e il pugilato fra i giovani, nel seguente il pancrazio tra uomini, nel seguente anche il pancrazio tra uomini, e in ciò fu il primo di tutti; nelle feste di Smirne comuni all'Asia vinse la lotta fra giovani e il pancrazio; in Alessandria nel sacro quinquennale*

Nel porticato, che stava innanzi all' ingresso principale dell' Ippodromo, venne posto un ricordo a Tito Flavio Archibio famoso pancraziaste. L' iscrizione dice [111]):

Alla buona Fortuna — La pia girovaga Alessandrina compagnia, amica degli Imperatori e dei Romani, onorò Tito Flavio Archibio della tribù Quirina, di Alessandria, capo a vita di tutto lo xisto, che vinse prima nella lotta e poi nel pancrazio il medesimo avversario, che vinse nelle Olimpiadi CCXX e CCXXI il pancrazio tra uomini; nella terza ricorrenza dei grandi giuochi Capitolini in Roma vinse il pancrazio tra giovani, nella quarta vinse il pancrazio tra uomini, nella quinta fu coronato nel pancrazio tra uomini, fu coronato nel pancrazio anche nella sesta, e in ciò fu il primo di tutti; negli Epinici fatti in Eraclea all'Imperatore Cesare Nerva Traiano Augusto Germanico Dacico fu coronato nel pancrazio tra uomini; nei giuochi Pizii vinse il pancrazio (fra giovani), *nella seguente Piziade la lotta e il pancrazio tra uomini, nella seguente il pancrazio tra uomini, e in ciò fu il primo di tutti; nei Nemei vinse nella lotta e nel pancrazio, poi tre volte anche nel pancrazio tra uomini, e anche in ciò fu il primo di tutti;* (negli Istmii) *vinse il pancrazio tra uomini; nei giuochi Aziaci vinse la lotta fra giovani, il pancrazio... poi il pancrazio tra uomini, e anche in ciò fu il primo di tutti; in Napoli vinse il pancrazio tra giovani e poi due volte il pancrazio tra uomini;... vinse la lotta, il pancrazio tra giovani, e poi due volte la lotta, il pancrazio tra uomini... vinse il pancrazio tra uomini, e in ciò fu il primo di tutti; nei Balbillii di Efeso vinse la lotta fra uomini, il pugilato, il pancrazio, e in ciò fu il primo di tutti; in Antiochia nel sacro certame quinquennale vinse il pancrazio dei fanciulli Aziaci, nel seguente quinquennio la lotta e il pugilato fra i giovani, nel seguente il pancrazio tra uomini, nel seguente anche il pancrazio tra uomini, e in ciò fu il primo di tutti; nelle feste di Smirne comuni all'Asia vinse la lotta fra giovani e il pancrazio; in Alessandria nel sacro quinquennale*

certame il pancrazio de' giovani Aziaci, e dopo un quinquennio il pancrazio tra uomini, e nel seguente anche il pancrazio tra uomini, nel seguente la lotta fra uomini e il pancrazio, anche in ciò fu il primo di tutti; ebbe pure lo scudo di Argo, e in molti altri agoni quinquennali vinse nelle lotte e nei pancrazii tra fanciulli, tra giovani, tra uomini.

[Questa base, per il suo contenuto ed il luogo dove fu scoverta, è uno degli elementi che valgono a fissare il sito dell' Ippodromo. Giacchè essendo essa dedicata ad un atleta, fa supporre che sia stata posta in un luogo di spettacoli, il quale si dovrebbe in conseguenza ricercare presso il convento di S. Maria Egiziaca a Porta Nolana, dove l'iscrizione tornò a luce nel 1764 fra molte sfabbricine. A ciò s'aggiungono i documenti medievali, che ricordano presso la porta a Forcella, o nella regione Termense un Anfiteatro [112]). Ma che questo i Napoletani non l'abbiano avuto mai, è dimostrato così dalla mancanza assoluta d'iscrizioni gladiatorie, come dalla completa assenza di quei vestigi, che un edificio sì vasto ha sempre lasciato di sè dovunque è esistito. Perciò il Lasena si persuase che con quella parola si sia voluto indicare lo Stadio; e chiariva la cosa aggiungendo, che ne' tempi barbari, non distinguendosi la differenza che ci era stata fra Anfiteatro e Stadio, credettero di poter chiamare con quel nome ogni luogo accomodato agli spettacoli. Ma dovendosi per ragioni positive (v. pg. 41) collocare lo Stadio ad est della piazza Nicola Amore, il nome *Amphitheatrum* trova nell' Ippodromo a S. Maria Egiziaca una spiegazione anche più razionale, che nello Stadio a S. Nicola de' Caserti. Giacchè se la mitezza del costume de' Napoletani respinse fermamente e sempre la ferocia dei combattimenti gladiatorii, ammise però certi giuochi, come le venazioni [113]), che nelle città viventi a uso romano si facevano nell'Anfiteatro. Senza dubbio questi altri spettacoli potevansi dare anche nello Stadio; ma i Napoletani è probabile che preferissero, per la sua maggiore ampiezza, l' Ippodromo.

E allora questo usurpò il nome di Anfiteatro, per avere servito a una delle cose che facevansi nell' altro, non per l' oblio del valore della parola.

[Considerando il monastero di S. Maria Egiziaca come un punto acquisito per il luogo dell' Ippodromo, una maggior determinazione si ottiene guardando la configurazione del terreno. La quale nel modo stesso che impedì venisse lo Stadio addossato alle mura nel lato meridionale della città (v. pg. 42), identicamente fece per l'Ippodromo nel lato orientale. Giacchè la chiesa di S. Agostino alla Zecca, attraverso la quale passava la muraglia, sta sopra una cresta che digrada in tutti i sensi; e nel lato di oriente un livello eguale e pianeggiante si comincia a trovare solo di fronte alla fontana dell'Annunziata. Di là non si può supporre che l' Ippodromo abbia sviluppata la sua lunghezza verso est, poichè s' incontrano i sepolcri; non a nord, per il forte dislivello che si oppone a Sopramuro e a S. Maria a Cancello [114]): rimane solamente la direzione di mezzogiorno, la quale offriva altresì il vantaggio di fare convergere l' Ippodromo verso lo Stadio, e di aggruppare in certo modo i due luoghi di spettacoli. Questa deduzione è avvalorata dalla spiegazione semplice e naturale, che si viene a dare con la nostra ipotesi non soltanto alla testa di Partenope, di cui si dirà poco appresso (pg. 52), ma anche al deviamento del decumano inferiore].

[Questo, in origine, era continuato fuori le mura da una strada che serbava (com' è dimostrato dalla via Giudecca vecchia) la stessa dirittura e livello della strada interna. Ma quando l' Ippodromo sorse a un livello più basso e discosto notevolmente da quella via estramurana, nacque pure il bisogno di un' altra strada che, diramandosi dalla porta della città, andasse dritto all' ingresso principale dello spettacolo equestre. Così il decumano venne a biforcarsi in due strade esterne; e dalla somiglianza che quel trivio aveva con la forca, la *Porta Herculanensis* fu chiamata, con un secondo

nome, *Porta Furcilla*. Le adiacenze di quel braccio nuovo furono occupate da edifizi, e il ramo più antico e diritto, che usciva dalla porta, fu troncato ed occluso dalle Terme sorte di faccia all' Ippodromo; le quali insieme ad altre costruzioni furono dal muro di Valentiniano aggregate alla città. Allora anche la porta fu trasferita più giù sul ramo trasverso, presso al vico Sopramuro, e vi rimase fino a che Ferrante I d' Aragona la trasportò più ad est, dove oggi si vede.

[Invece di tutto ciò si è creduto finora, che non ci sia stato ampliamento in questa parte orientale della città, e che la fondazione originaria sia arrivata alla via Sopramuro. Ma ognuno può giudicare, se sia più giusto pensare, che senza necessità, nè ragione i Calcidesi abbiano deviato da quella regolarità, che si erano prefissa nella creazione della città, ovvero se l' abbandono del rettifilo a Porta Forcella sia un fatto posteriore, collegato alla formazione dell' Ippodromo].

Erma di Partenope. — In fondo al quartiere del Mercato, sulla strada S. Giovanni a Mare sta un erma femminile, maggiore del naturale, con i capelli rialzati e tenuti gonfi intorno alla fronte (Tav. VII, fig. VII): si crede che rappresenti Partenope.

[Il posto odierno di quest' opera d' arte è ben lontano dalla cinta della Napoli greco-romana; e tuttavia niente autorizza a pensare, che nell' età nostra sia stata dalla Napoli antica trasportata a quel confine della città moderna; poichè dalla più vecchia memoria, che se ne ha, risulta, che giacesse per terra, e che la pietà di un gentiluomo napoletano avesse fatto lavorare la base, su cui è collocata [115]). Posto ciò, non s' intende in qual modo quella testa ideale, che non ha punto carattere sepolcrale, sia stata messa dagli antichi in un posto così lontano dalla città. Ma con la direzione da noi data all' Ippodromo calza benissimo, che una rappresentazione di Partenope (poichè nulla vi è da obbiettare alla definizione

popolare « *Capo di Napoli* », che forse deriva da tradizione ininterrotta) sia stata posta in fondo al lato semicircolare dell' Ippodromo.

[E le misure e i confronti, che si possono raccogliere dagli scavi di Olimpia [116]), confortano questa supposizione. Giacchè le tracce lasciate sul terreno dall' Ippodromo di Olimpia hanno messo in chiaro, che questo era perfettameute parallelo allo Stadio, e che gli serviva di riparo contro le piene dell' Alfeo. Quello stadio era largo 32 metri, e lungo 214, mentre l' Ippodromo lo superava in lunghezza per ben tre volte, e arrivava a 770 mt., se gli si concedono quattro stadi Olimpici. Applicando, e con discrezione, queste misure a Napoli, e partendo da S. Maria Egiziaca, si arriva con un percorso maggiore di 400 mt. alla testa di Partenope].

Terme rifatte da Tito. — L' acqua corrente adunata in gran copia nella regione dei Caserti, e le amplissime ruine che vi si notarono, fanno meritamente, come si è già detto (pg. 45), riconoscere in quel luogo un' antica e grandiosa Terma. Ciò fu osservato è già gran tempo [117]). [Ma poi il Lasena lamentando che niuno dei moderni si fosse curato d' indicare in Napoli il Ginnasio, che dagli scrittori antichi era stato sì chiaramente accennato, fece rilevare che nel Ginnasio dovevano esservi stati anche i bagni, e che al Ginnasio era unito benanche lo Stadio; donde concluse, che bisognava intendere Ginnasio e Stadio dove altri non avevano visto che Terme. Più tardi il Celano, tenendo fermo al Ginnasio, dette maggiore importanza alle Terme, facendone un distinto edificio accosto a quello del Ginnasio. L' opinione del Lasena, così modificata, fu ammessa dall' Ignarra, che l' applicò nei supplementi alla iscrizione di Tito [118]). Questo marmo, che tornò a luce per gli scavi occorsi alla costruzione della fontana dell' Annunziata, e a cui manca una buona metà nel suo lato sinistro, dà con lievi differenze lo stesso contesto prima in greco e poi in latino. I titoli dati all' Imperatore

sono i consueti nella parte latina, mentre il testo greco aggiunge quelli di ginnasiarca e di agonoteta per la terza volta; poi l'iscrizione dice, che l'Imperatore nell'anno 81 di C. rifece o restaurò taluni edifizi caduti per i tremuoti, che accompagnarono l'eruzione vesuviana dell'anno 79 (Tav. VIII, fig. VIII).

[Dovendo specificare le opere rifatte dall'Imperatore, con fine giudizio l'Ignarra indicò le *Terme* e il *Ginnasio;* giacchè un edifizio termale essendo quasi congiunto al luogo ove fu trovata l'iscrizione, si può presumere che questa sia stata fissata sulla fronte di esso, per denotare che quelle Terme erano state una delle opere rifatte da Tito. E pel Ginnasio è probabilissimo che vi si sia interessato l'Imperatore, che vi fu preposto, come il marmo stesso dice, quale ginnasiarca. Però le nuove scoperte relative al luogo del Ginnasio ci obbligano a ritenere (diversamente da quello che si è creduto finora), che i due edifizi siano stati collocati in luoghi diversi e distanti; perciò è da credere, che siano stati fatti della iscrizione due esemplari identici, ognuno de' quali, mentre ricordava entrambe le opere pubbliche fatte da Tito, valeva però a designare il luogo di una solamente; cioè le Terme erano indicate dall'esemplare apposto ad esse, e il Ginnasio dall'altro esemplare].

Queste Terme per vastità e magnificenza erano le principali della città, e in ogni parte erano splendidamente decorate [119]). Quindi oltre agli ambienti essenziali ad ogni Terma, come le sale in cui i bagnanti aspettavano il proprio turno, quelle in cui si spogliavano, prendevano il bagno freddo, o il tiepido, o il caldo, o a vapore, quelle in cui si facevano ungere le membra, quindi stropicciare e poi tergere con lo strigile, vi erano anche le piscine per nuotare, le palestre, i giardini circondati da portici, le sale per leggere, conversare e discutere. Poichè le Terme non erano soltanto il luogo per bagnarsi, ma un lieto e piacevole ritrovo. I ricchi, dopo di essersi

lavati ed unti, vi cenavano mangiando lattuga, uova e lacerto, bevendo il Falerno o altri vini scelti [120]). I poeti vi venivano a recitare i loro versi, i mimi a rappresentare le farse. Vi si trovavano persone d'ogni genere, e dovunque erano voci, grida, canti, suoni e rumori da assordare le orecchie. Si udivano le esclamazioni di quelli che nella palestra esercitavansi librando grossi pesi, di chi nello sferisterio giocava alla palla, e gli applausi di coloro che se ne stavano semplicemente a guardare, o contavano i punti dei giuocatori. Si udivano i gorgheggi di chi cantava bagnandosi, e il tonfo di chi balzava di un salto nella piscina, e il parlare stridulo del bagnaiuolo, che per darsi importanza gridava fin che non era obbligato a tacere da chi gridava più forte di lui. Si udivano poi i venditori di focacce, i pasticcieri, i salsicciai e altri venditori di comestibili, che vantavano ognuno la propria merce con uno speciale e noto intercalare *(sua quadam et insignita modulatione)* [121]); il chiasso poi cresceva all'ultimo segno, se un prepotente si rissava, o un ladruncolo veniva sorpreso sul fatto.

Le ruine di queste Terme sono indicate principalmente nella regione dei Caserti, e sono apparse anche nelle costruzioni del Monte dei poveri. Nelle fondamenta di Castel Capuano si trovarono gittati a grande profondità alcuni marmi, che possono riferirsi anche alle Terme, come una statua, una base dedicata a Costantino, e un grande frammento di architrave [122]) con le parole:

*flor*ENTE · IMPERIO · DD · N*n* ·

CRIPTÒPORTICO. — Alle medesime Terme, e proprio al loro lato di occidente (vico della Pace), è stato attribuito un portico coverto *(criptoporticus),* che serviva a coloro i quali volevano passeggiare nell'inverno in luogo riparato [123]).

CASE PER GLI ATLETI. — Non tutti gli avanzi di mura

lateriche e reticolate esistenti fra l'Annunziata e la Vicaria si debbono riferire alle Terme; perchè ivi esistevano certamente anche delle case. Difatti nel luogo detto Soprammuro alla Annunziata fu scoperta una casa antica a due piani: il primo era coperto da volta semicircolare intonacata, e aveva il pavimento formato di briciole di mattoni miste con malta. Questo piano inferiore era diviso mercè un muro di opera rustica reticolata, il quale formava parte della medesima casa. Del piano superiore esisteva un solo muro poggiato alla volta anzidetta, diruto nella parte alta, e vestito d'intonaco con dipinti a fresco: vi vennero notate due figure intere, una in piedi, l'altra seduta. Il pavimento era simile a quello del piano inferiore [124]).

Anche nel vico Soprammuro si scoprirono in questi anni due camere di età romana: la prima, più ampia, aveva il pavimento di mattone pesto, ed era coperta da una volta a botte; l'altra, della stessa larghezza, era più corta, perchè tagliata trasversalmente da un muro di epoca posteriore [125]).

A quel modo che in Olimpia gli alloggi per gli atleti stavano vicino allo Stadio [126]), così è probabile che in Napoli queste case vicine ad un luogo di spettacoli fossero ricercate come alberghi dalle compagnie girovaghe e dagli atleti, che venivano a dar prova della loro valentia.

Vico Corneliano.— Uscendo dalle Terme restaurate da Tito, si trovava il decumano medio o maggiore, (oggi via Tribunali), alla cui estremità orientale metteva capo un vico o cardine, chiamato Corneliano (Santa Maria ad Agnone). In esso pollavano sorgenti di acque calde, raccolte in un edificio balneare, non inferiore a quelli di Baja; ciò non pertanto era assai meno frequentato di questi [127]). Io riferisco ai bagni del vico Corneliano il restauro delle terme ricordato nella base dedicata a Settimio Rustico [128]), la quale dice:

A Settimio Rustico uomo chiarissimo, che fu Consolare della Campania, Provveditore dell'Ordine dei decurioni, e restaurò

Tav. VIII.

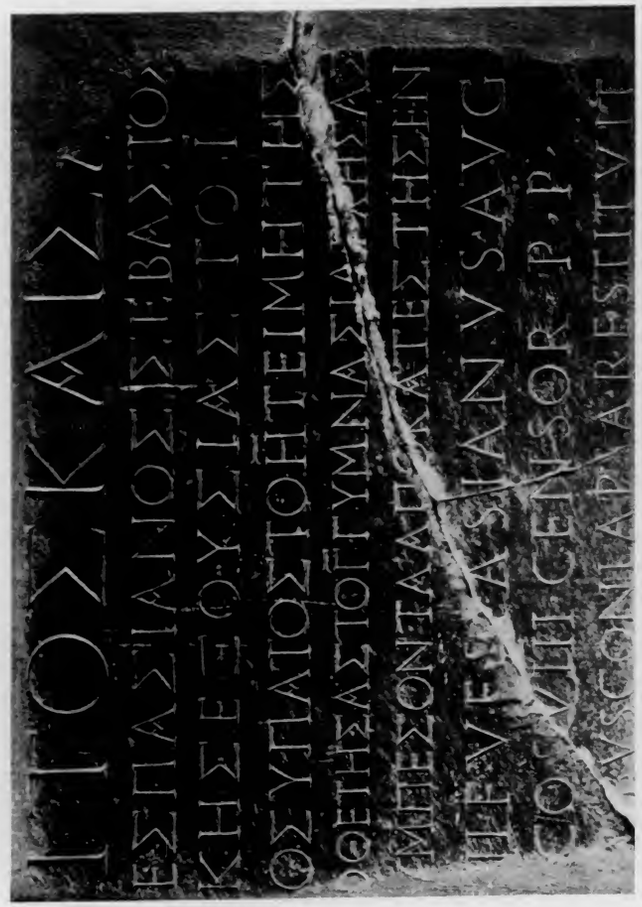


Fig. 8. Iscrizione bilingue di Tito Imperatore.

lateriche e reticolate esistenti fra l'Annunziata e la Vicaria si debbono riferire alle Terme; perchè ivi esistevano certamente anche delle case. Difatti nel luogo detto Soprammuro alla Annunziata fu scoperta una casa antica a due piani: il primo era coperto da volta semicircolare intonacata, e aveva il pavimento formato di briciole di mattoni miste con malta. Questo piano inferiore era diviso mercè un muro di opera rustica reticolata, il quale formava parte della medesima casa. Del piano superiore esisteva un solo muro poggiato alla volta anzidetta, diruto nella parte alta, e vestito d'intonaco con dipinti a fresco: vi vennero notate due figure intere, una in piedi, l'altra seduta. Il pavimento era simile a quello del piano inferiore [124]).

Anche nel vico Soprammuro si scoprirono in questi anni due camere di età romana: la prima, più ampia, aveva il pavimento di mattone pesto, ed era coperta da una volta a botte; l'altra, della stessa larghezza, era più corta, perchè tagliata trasversalmente da un muro di epoca posteriore [125]).

A quel modo che in Olimpia gli alloggi per gli atleti stavano vicino allo Stadio [126]), così è probabile che in Napoli queste case vicine ad un luogo di spettacoli fossero ricercate come alberghi dalle compagnie girovaghe e dagli atleti, che venivano a dar prova della loro valentia.

Vico Corneliano.— Uscendo dalle Terme restaurate da Tito, si trovava il decumano medio o maggiore, (oggi via Tribunali), alla cui estremità orientale metteva capo un vico o cardine, chiamato Corneliano (Santa Maria ad Agnone). In esso pollavano sorgenti di acque calde, raccolte in un edificio balneare, non inferiore a quelli di Baja; ciò non pertanto era assai meno frequentato di questi [127]). Io riferisco ai bagni del vico Corneliano il restauro delle terme ricordato nella base dedicata a Settimio Rustico [128]), la quale dice:

A Settimio Rustico uomo chiarissimo, che fu Consolare della Campania, Provveditore dell'Ordine dei decurioni, e restaurò

Tav. VIII.

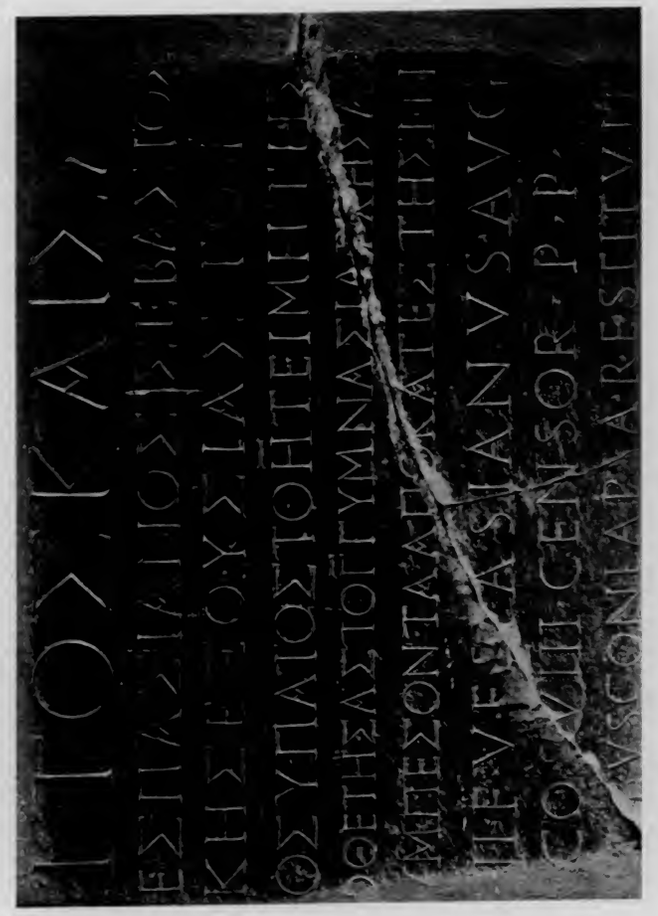


Fig. 8. Iscrizione bilingue di Tito Imperatore.

lateriche e reticolate esistenti fra l'Annunziata e la Vicaria si debbono riferire alle Terme; perchè ivi esistevano certamente anche delle case. Difatti nel luogo detto Soprammuro alla Annunziata fu scoperta una casa antica a due piani: il primo era coperto da volta semicircolare intonacata, e aveva il pavimento formato di briciole di mattoni miste con malta. Questo piano inferiore era diviso mercè un muro di opera rustica reticolata, il quale formava parte della medesima casa. Del piano superiore esisteva un solo muro poggiato alla volta anzidetta, diruto nella parte alta, e vestito d'intonaco con dipinti a fresco: vi vennero notate due figure intere, una in piedi, l'altra seduta. Il pavimento era simile a quello del piano inferiore [124]).

Anche nel vico Soprammuro si scoprirono in questi anni due camere di età romana: la prima, più ampia, aveva il pavimento di mattone pesto, ed era coperta da una volta a botte; l'altra, della stessa larghezza, era più corta, perchè tagliata trasversalmente da un muro di epoca posteriore [125]).

A quel modo che in Olimpia gli alloggi per gli atleti stavano vicino allo Stadio [126]), così è probabile che in Napoli queste case vicine ad un luogo di spettacoli fossero ricercate come alberghi dalle compagnie girovaghe e dagli atleti, che venivano a dar prova della loro valentia.

Vico Corneliano.— Uscendo dalle Terme restaurate da Tito, si trovava il decumano medio o maggiore, (oggi via Tribunali), alla cui estremità orientale metteva capo un vico o cardine, chiamato Corneliano (Santa Maria ad Agnone). In esso pollavano sorgenti di acque calde, raccolte in un edificio balneare, non inferiore a quelli di Baja; ciò non pertanto era assai meno frequentato di questi [127]). Io riferisco ai bagni del vico Corneliano il restauro delle terme ricordato nella base dedicata a Settimio Rustico [128]), la quale dice:

A Settimio Rustico uomo chiarissimo, che fu Consolare della Campania, Provveditore dell'Ordine dei decurioni, e restaurò

Tav. VIII.

Fig. 8. Iscrizione bilingue di Tito Imperatore.

le terme, pel suo amore insigne, l'Ordine splendidissimo e il popolo onestissimo posero al patrono prestantissimo.

Tempio di Esculapio. — Presso a questi bagni termali v' era forse un tempio dedicato ad Esculapio ed Igia, potendosi argomentare la sua esistenza da un marmo, che aveva, al di sopra di un serpente che si accostava ad un'ara, questa iscrizioue [129]):

Elia Nice e Callisto medico posero in dono ad Esculapio ed Igia.

Percorso nella sua lunghezza il vico Corneliano, si entrava nel decumano superiore, detto in passato Somma piazza, ed oggi vie SS. Apostoli, Donnaregina, Anticaglia.

Tempio di Mercurio. — [Non è improbabile che la chiesa dei SS. Apostoli sia stata edificata sopra un tempio pagano. Ma senza arrestarsi a questa supposizione, si è voluto fantasticare su la divinità, cui era dedicato il tempio; ed altri disse Giove, altri Marte] [130]). Sotto la casa di Cesare Freccia, che stava alle spalle della chiesa dei SS. Apostoli, essendosi trovati alcuni cippi e lapidi, su cui era scolpito il caduceo, tale emblema di Mercurio fece credere [131]), che un tempio consacrato a questo dio fosse stato in quel luogo. [Altri [132]), il quale disse trovato ai SS. Apostoli un vaso con emblemi bacchici, (che sarà ricordato da quí a poco, pag. 60) potè supporvi un tempio a Bacco.

Pozzo pubblico. — Nella strada di Somma piazza ci era un pozzo pubblico, che fu detto *Pozzo bianco*, dal marmo, di cui era formato il suo collare. [Questo era anche decorato con bassorilievi, che furono attribuiti a Virgilio, quando il detto pozzo entrò nella leggenda degli incantesimi fatti dal poeta in Napoli] [133]). Di simili pozzi ve n' erano molti nelle vie tanto in questa città, come in Atene [134]).

Tempio degli Dei sebasti, fratria dei Theotadi. — Una iscrizione greca [135]) dice:

Agli dei Augusti e agli dei della loro fratria i Theotadi.

[È importante conoscere il luogo dove fu trovato questo marmo; poichè il sacrario, essendo stato eretto da una fratria, sorse naturalmente nell'ambito di questa (v. pg. 8), e così dal posto dell'iscrizione si argomenta la sede del tempio, e da questo il quartiere della fratria. Il testimone primo è il Di Falco, il quale la vide nella strada di Somma piazza nella casa che fu di Giovanni Baravalle. Il Manuzio dice, che stava nella strada di Pozzo bianco, e nella casa che fu di Giovanni Baravalle. Non vi è divergenza fra le due testimonianze, perchè stando il Pozzo bianco nella strada Somma piazza, questa prendeva nome anche da quello. Con l'uno e l'altro autore concorda il Pighio. Ma alla fine del secolo XVI l'iscrizione era stata già rimossa, perchè cercò inutilmente il Summonte nella strada di Pozzo bianco la iscrizione e la famiglia Baravalle, che si era estinta. Dopo un lungo periodo, in cui fu perduta di vista, quella riapparve nell'atrio del Banco della Pietà, e fu portata di là nel Museo Nazionale. Il Corcia, attenendosi al luogo di quest'ultimo rinvenimento, opinava che il tempio degli Dei Augusti rispondesse al Banco della Pietà. Ma non si può negar fede alle vecchie indicazioni [136]; e poichè il vico di Donnaregina fu chiamato dei Baraballi, diremo che il tempio era situato a Donnaregina, nel cantone formato dal largo e dal vicolo dello stesso nome].

Negli Dei Augusti bisogna riconoscere Vespasiano e Tito divinizzati [137], essendo l'iscrizione, per la forma de' caratteri, del tempo di Domiziano. La leggenda era scolpita in lettere di grandezza palmare sull'architrave del sacrario; e nei dintorni di questo bisogna collocare la fratria dei Theotadi. S'ignorano quali fossero gli altri dei protettori speciali di essa.

Tempio di Apollo. — Si ritiene comunemente che il tempio di Apollo stava [138] nell'odierna via del Duomo. [Ciò vuol essere completato con l'avverbiata, che il suo luogo preciso

è rappresentato non già dal Duomo, sibbene dalla chiesa di S. Restituta che gli sta a fianco. Giacchè la Stefania, che pel luogo corrisponde al Duomo attuale, se era molto antica, non lo era quanto S. Restituta, che in Napoli è l'antichissima fra tutte le basiliche, e fu in origine dedicata al Salvatore. Pertanto delle due chiese cristiane, che sorsero in quel luogo, è la più antica quella che ha dovuto sostituire il tempio pagano; poichè altrimenti essa avrebbe lasciato sussistere accanto a sè il culto di un falso iddio, la qual cosa a niuno può sembrare verisimile.

[Ma l'orientazione di quelle due chiese è ben diversa: la Stefania aveva l'ingresso ad occidente e l'abside ad oriente, mentre S. Restituta, pur dimezzata com'è per l'edificazione del Duomo, si vede che era orientata da nord a sud. E se si considera, che l'area di S. Giovanni in fonte, vetustissima pe' tempi cristiani, protendesi anch'essa verso nord, e più in là di S. Restituta, non sarà dubbio che il tempio pagano avesse la stessa direzione. Quindi sul cardine, che era ad est della via del Duomo, esso aveva il fianco, non la fronte, la quale era volta invece al decumano, o più precisamente allo spazio, che ampliava il decumano stesso avanti alla casa di quel nume; poichè nè la chiesa di S. Restituta, nè S. Giovanni in fonte arrivano alla strada di Donnaregina, e nè tampoco possiam concedere al tempio antico tutta la lunghezza che corre dalla detta via al centro del Duomo.

[Fu attribuito ad Apollo questo tempio, perchè nel Medio Evo essendosi chiamata *Radii Solis* la via del Duomo, e reputandosi che Apollo ed il Sole siano stati due nomi dello stesso dio, si è preferito il nome che, includendo il Sole, trovava immediato il riscontro in una indicazione del poeta napoletano. Il quale, ricordando gli dei patrii, nomina Apollo, Cerere, i Dioscuri [139], ma non fa parola di Ercole, che fa senza dubbio anche esso un dio patrio [140]. Stazio pertanto volle indicare le sole divinità principali, che erano tre, come

tre erano i decumani. E in questa rispondenza numerica fra gli dei e le vie principali si potrà forse trovare un fondamento migliore alla definizione del tempio, di cui ora ci occupiamo. Poichè se i Dioscuri avevano il loro tempio nel decumano medio (chiesa di S. Paolo), niente di più probabile che Apollo abbia avuto il suo nel decumano superiore, e Cerere (ossia Demeter) nell' inferiore] [141]).

La statua di Apollo, che era adorata in questo tempio, aveva probabilmente sulla spalla una colomba, in memoria di quella che diresse il cammino delle navi, che dall' Eubea condussero la colonia calcidica ai nostri lidi [142]).

Da questo tempio derivano probabilmente le colonne, che sostengono gli archi della chiesa di S. Restituta, [e il grosso lastrone di marmo (pretesa pira pe' sacrifizi dei pagani), che serviva di mensa nel maggiore altare della chiesa medesima, ed era sostenuto da due mutuli con testa e zampa leonine: oggi i due mutuli stanno ai lati dell' altare, e la mensa è addossata a una parete di S. Giovanni in fonte]. Al principio delle scale, che portano alla Confessione ossia Succorpo del Duomo, erano infissi alle pareti alcuni finissimi bassorilievi, tra cui si notava specialmente quello col carro del Sole e vari segni del zodiaco. [Essi però scomparvero quando nel 1747 il Succorpo fu ridotto nella sua forma presente] [143]).

[Provengono da altri tempii o edifizi antichi i seguenti marmi esistenti nel Duomo: le centodieci colonne addossate ai pilastri della chiesa, e quelle che reggono il soffitto della Confessione; la vasca di basalte egizio, ornata intorno di tirsi e teste di baccanti, che è adibita pel battistero; il sarcofago bacchico in una cappella della navata destra di S. Restituta; la tavola di marmo, che nella cappella di S. Aspreno coverchia l' urna contenente le reliquie del Santo. Nell' anno 1747 si notò che la detta lastra portava una leggenda, monca però nel lato destro, giacchè per ridurre la tavola alle dimensioni dell' urna, ne avevano tolta quasi una metà, come si arguisce

dal supplemento fatto dall' Ignarra all' iscrizione [144]). Questa ci dice che Napoli, priva di ogni sicurezza, ed esposta a tutte le incursioni per terra e per mare, ebbe fra gli anni 425-450 dopo C. rifatte le mura e le torri dall' imperatore Valentiniano III [145]).

[Le tracce di antichi pavimenti, che a diversa profondità si sono trovate scavando le sepolture sotto il pavimento del Duomo [146]), spettano, più che al tempio di Apollo, ad altri edifizi situati alle sue spalle].

Tempio di Giove.— Nell' isola ad est del tempio di Apollo stava un altro tempio, che però aveva la fronte volta al decumano medio. Cavandosi le fondamenta del campanile del Duomo se ne trovarono i segni: apparve allora una bella colonna di marmo cipollazzo, alta 9 mt., con un diametro di mt. 1,05, che fu data ai Padri Teatini, ed ora è nel Museo Nazionale. Si trovarono con essa alcuni pezzi di architravi di marmo, e s' intravidero altre colonne, simili all' anzidetta per la qualità del marmo e la grandezza; esse però non si potettero tirar su, stando sotto a talune case private [147]).

A Nettuno, cui era sacro il cavallo, è stato riferito questo tempio, perchè narravasi che avanti la sua facciata si trovasse il grande e famoso cavallo di bronzo, che nell' anno 1322 venne fuso, e se ne fecero le campane della Cattedrale [148]). Ma io non trovando in Napoli alcuna iscrizione, che abbia rapporto con Nettuno, preferisco credere, che questo tempio fosse sacro a Giove, del quale esiste una memoria. Giacchè con l' attributo di *Flazio o Flazzo* [149]), Giove è ricordato in una base, che era opistografa, e di cui oggi rimane la sola parte anteriore. La faccia più completa dice [150]):

Tito Flavio Antipatro con la moglie Flavia Artemisia ed Alcide liberto queste immagini di Asclepio ed Igia posero a Giove Flazzo per voto.

Fratria degli Aristei. — In questa regione, più verso oriente, secondo che da taluni si crede, era il quartiere della

fratria degli Aristei. È incerto donde sia derivato un tal nome [151]); in compenso però abbiamo un bellissimo decreto relativo a questa fratria [152]), nel quale si danno prescrizioni intorno all' economia di essa, o sul modo con cui una somma pervenuta alla fratria era data in prestito. Il marmo, oggi diminuito e ridotto in quattro pezzi, dice :

Per Aristone e Valeria Musa moglie di lui. Non abbiano potestà il fretrarco, i chalcologi, i frontisti e i dieceti, o chiunque altro della fratria degli Aristei di aggiungere un sacrifizio o una cena oltre i giorni stabiliti. Per quel che spetta ai mille duecento denari (lasciati in legato da Aristone), *ognuno potrà prenderne in prestito una somma non maggiore di duecento cinquanta denari, con garenzia, e nella città. Non potranno il fretrarco, i chalcologi, i frontisti, i dieceti, o chiunque altro della fratria degli Aristei essere presi come garanti per quei debitori. Dovrà appartenere ad un' altra fratria il garante di colui che contrae il debito; egli sarà presentato all' assemblea degli Aristei; e quando sia trovato idoneo dalla riunione, che sarà tenuta nello stesso modo che per il fretrarco ed i chalcologi, il prestito si farà con le norme dette di sopra. Quelli che hanno preso a mutuo porteranno il danaro nel giorno settimo del mese Pantheone in un' assemblea numerosa; e questa deciderà a chi farsi il nuovo prestito: così vi sarà un credito ogni anno. Nei due giorni, in cui si fa il sacrifizio e la cena, Valeria Musa porterà quello che deve. Questo decreto scritto, proposto ed affisso deve in avvenire essere consegnato a coloro che governeranno la fratria. Se alcuno contravverrà alle cose soprascritte, pagherà agli dei della fratria duecento cinquanta denari di argento, che saranno in soddisfazione della pena.*

Fratria degli Oinonei. — Dopo la fratria anzidetta, pare che seguisse il quartiere della fratria degli Oinonei, della quale si è detto (pg. 7) essere incerta la forma del nome. E benchè divenga per ciò stesso incerta anche l' origine di questo, si può ricordare che qualcuno l' ha derivato dal pago

Enone nell' Attica, e che sia stato quindi collegato ai coloni ateniesi venuti in Napoli [153]).

Il Foro. — Di forma rettangolare allungata era posto nel sito più centrale, [e risultava dalla maggiore ampiezza, che la via primaria, ossia il decumano maggiore, ebbe nel suo tratto medio sino dalla fondazione della città. Il Foro così costituito cominciava probabilmente a vico S. Nicola a Nilo, e finiva al vico Zuroli, comprendendo tutta la zona media della città, nonchè le isole di maggiore ampiezza, che stavano ai fianchi di quella zona. La sua profondità può risultare approssimativamente dal largo di S. Lorenzo nel lato sud, dal largo Girolamini nel lato nord, e forse anche dalla Guglia dell' Arcivescovado, benchè quest' ultima, non rientrando nei limiti su indicati, sia da considerare come uno spiano nato nel Medio Evo in continuazione dell' antica linea del Foro. Nei secoli scorsi gli edifizi privati occuparono quasi tutta l'area, che eccedeva l' ampiezza normale del decumano, onde ci è vietato riconoscere con sicurezza la periferia del Foro].

O era circondato tutt' intorno da portici, che sostenevano gallerie superiori, o certamente per tratti ben lunghi era abbellito da portici ; [poichè non si possono riferire che al Foro *gli spazi distinti da colonne innumerevoli* ricordati da Stazio [154]).

La vita quotidiana nel Foro. Essendo destinato specialmente al mercato, il Foro era frequentato da tutti quelli che venivano la mattina ad approviggionare la città, e le botteghe più ricche ed eleganti facevano bella mostra di se intorno ad esso. Vi si andava in tutte le ore del giorno per comprare, per disbrigare le faccende, e incontrare le persone che si aveva bisogno di vedere [155]). Vi convenivano cittadini e forestieri, uomini e donne di ogni età e condizione: vi si vedevano gli Alessandrini e le persone venute dal lontano Oriente, che si riconoscevano ai pendenti, che portavano alle orecchie [156]), i Greci col pallio, i sandali e dalla voce sottile [157]), i Romani con la

toga e le scarpe, se pure, venendo in Napoli per svago, non avevano smesso il severo costume della toga, per adottare l' abbigliamento greco, come facevano i patrizi romani ai tempi di Cicerone 158).

Nelle *tabernae argentariae* 159), o botteghe di banchieri ed argentieri, in cui volentieri si trattenevano gli uomini di affari 160). si prendeva il danaro ad usura, si facevano vendite all' incanto ed altri contratti, si compravano vasi ed oggetti preziosi. Nelle *tabernae unguentariae* si smerciavano unguenti e profumi, specialmente l' ottimo unguento di rose 161), ed il profumo che si chiamava *hedycrum* 162), assai stimato per l' odore soavissimo ed il colore gentile: l' uno e l' altro erano specialità napoletana, che gareggiava con la seplasia di Capua e con gli unguenti di ogni altro paese. Era assai nota la bottega di una vecchia unguentaria, Licinia Primigenia, a cui il suo figliuolo Licinio Amomo pose una lapide 163).

In un angolo del Foro si fermava il venditore di carni cotte (Tav. IX, fig. IX). Era un giovane che aveva dinanzi un caldajo, nel quale i pezzi di carne erano tenuti in caldo dal braciere sottoposto; e dal caldajo sporgeva il manico di un romajuolo, che serviva a prendere il brodo per unirlo alla carne. Mentre il venditore rivolgeva la parola a qualcuno, un giovane gli prendeva le molle, per scegliersi da se stesso il pezzo di carne, e aggruppati aspettavano attorno gli altri avventori della cucina ambulante. Più in là una fanciulla esponeva in vendita mazzolini di fiori disposti sopra una tavola, fichi ed altre frutta raccolte dentro i panieri 164).

Sedute sul margine del portico e col capo coverto da un panno stavano le donne che vendevano erbaggi 165).

[Il calzolaio (Tav. X, fig. x) metteva in mostra le scarpe da vendere appiccandole ad un intavolato, col quale chiudeva qualche intercolunnio del Foro; e i compratori, per potersele misurare comodamente, trovavano anche le panchette per sedersi] 166).

Tav. IX

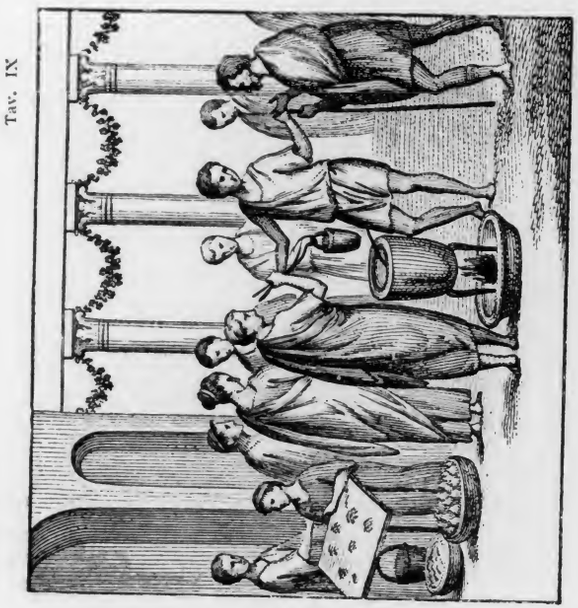


Fig. IX. Vendita di Commestibili

toga e le scarpe, se pure, venendo in Napoli per svago, non avevano smesso il severo costume della toga, per adottare l' abbigliamento greco, come facevano i patrizi romani ai tempi di Cicerone 158).

Nelle *tabernae argentariae* 159), o botteghe di banchieri ed argentieri, in cui volentieri si trattenevano gli uomini di affari 160), si prendeva il danaro ad usura, si facevano vendite all' incanto ed altri contratti, si compravano vasi ed oggetti preziosi. Nelle *tabernae unguentariae* si smerciavano unguenti e profumi, specialmente l' ottimo unguento di rose 161), ed il profumo che si chiamava *hedycrum* 162), assai stimato per l' odore soavissimo ed il colore gentile: l' uno e l' altro erano specialità napoletana, che gareggiava con la seplasia di Capua e con gli unguenti di ogni altro paese. Era assai nota la bottega di una vecchia unguentaria, Licinia Primigenia, a cui il suo figliuolo Licinio Amomo pose una lapide 163).

In un angolo del Foro si fermava il venditore di carni cotte (Tav. IX, fig. IX). Era un giovane che aveva dinanzi un caldajo, nel quale i pezzi di carne erano tenuti in caldo dal braciere sottoposto; e dal caldajo sporgeva il manico di un romajuolo, che serviva a prendere il brodo per unirlo alla carne. Mentre il venditore rivolgeva la parola a qualcuno, un giovane gli prendeva le molle, per scegliersi da se stesso il pezzo di carne, e aggruppati aspettavano attorno gli altri avventori della cucina ambulante. Più in là una fanciulla esponeva in vendita mazzolini di fiori disposti sopra una tavola, fichi ed altre frutta raccolte dentro i panieri 164).

Sedute sul margine del portico e col capo coverto da un panno stavano le donne che vendevano erbaggi 165).

[Il calzolaio (Tav. X, fig. x) metteva in mostra le scarpe da vendere appiccandole ad un intavolato, col quale chiudeva qualche intercolunnio del Foro; e i compratori, per potersele misurare comodamente, trovavano anche le panchette per sedersi] 166).

Tav. IX

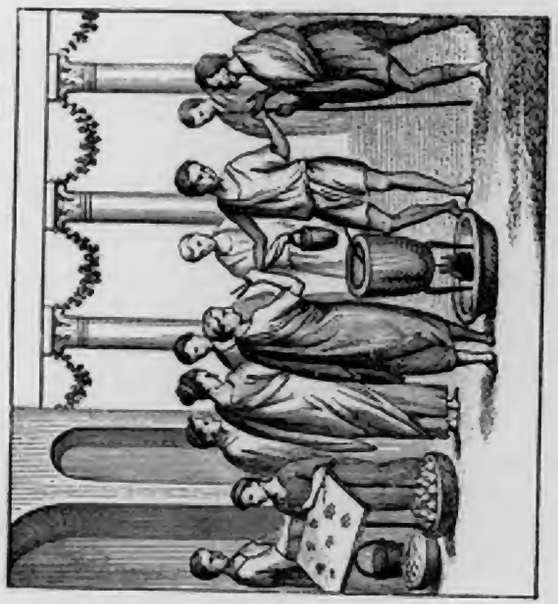


Fig. IX. Vendita di Comestibili

Uomini e donne, che vendevano panni ovvero abiti usati, (Tav. X, fig. XI) li portavano sulle braccia e su le spalle, e li dispiegavano a quelli che si accostavano per comprare [167]).

I mestieranti disoccupati, come i cuochi, i sonatori di tibie ed altri, passeggiavano o stavano fermi aspettando un padrone o chi avesse bisogno di loro.

Si affacciava sul Foro anche la scuola pubblica (Tav. XI, fig. XII). I fanciulli, seduti su i banchi, con i libri aperti sulle ginocchia, imparavano la lezione. Il maestro barbato e vestito di lunga toga se ne stava in piedi; e quando uno scolaro o discolo o negligente meritava un severo castigo, egli veniva spogliato, e rimasto coperto solo nelle parti che la vergogna cela, era messo su le spalle d' un compagno, e mentre uno lo teneva per i piedi, due altri con verghe lo battevano su le natiche [168]).

Intanto una frotta di fanciulli, in altra parte del Foro, faceva il chiasso: qualcuno gettava in aria un fico, una pera, o altro frutto, per raccoglierlo con la bocca [169]), qualche altro sopra una lunga canna fingeva di andare a cavallo, altri giocavano a pari e caffo.

Altrove una corona di popolo circondava e guardava a bocca aperta o un ciarlatano, che ingojava un' acutissima spada e la faceva riuscire per sotto [170]); o un ciurmatore della regione dei Marsi, che scherzava impavido con grossi serpenti; o un giocoliere giovinetto che ballava e torcevasi in tutti i versi, quasi che non avesse avuto ossa.

Si vedeva sotto ai portici un *pastillarius* maneggiare lungamente sopra un banco di marmo un pezzo di miele, per condensarlo e farlo divenire bianco; dopo averlo ridotto in forma cilindrica lo sbatteva a più riprese al palo attaccato al banco, e così allungato e assottigliato lo divideva in piccoli pezzi [171]).

All' aperto i venditori di castagne al forno, modo di cuocere le castagne inventato dai Napoletani [172]), o i venditori di

noci e di ceci abbrustoliti si aggiravano vantando tra la folla la loro merce.

Questo era l' aspetto ordinario, questa la vita quotidiana del Foro nella nostra città.

L'adunanza popolare. Altro aspetto prendeva però il Foro quando vi si riuniva il popolo, o per deliberare su gli interessi più gravi della città, o per eleggere i suoi magistrati, ovvero per pronunziare qualche solenne giudizio. Le assemblee erano numerose o deserte, pacifiche o tempestose, secondo le persone o gli umori che dominavano in quel rincontro. Di queste assemblee, che poco più, poco meno son sempre le stesse in tutti i tempi e luoghi, io non mi fermerò a discorrere: voglio bensì ricordare i fatti, che si collegano ad una memoranda riunione del popolo napoletano.

La guerra Palepolitana. Un'ambasciata del Senato romano trovavasi in Napoli l'anno 328 av. C., per cercare di alienare la città dai Sanniti e confermarla nell' amicizia di Roma. Altri legati dei Nolani e dei Tarantini brigavano in senso contrario, e spingevano i Napoletani a combattere Roma, dicendo loro che potevano confidare non soltanto su le forze proprie, ma su gli aiuti che avrebbero dal Sannio e su le forze navali dei Tarantini. I legati, ammessi a perorare dinanzi al Senato Napoletano, vi esposero le loro missioni; e quantunque i migliori tenessero pe' Romani, quel giorno non si fece alcun decreto. Sopraggiunsero i primari dei Sanniti, che pregarono il Senato a rimettere al popolo la decisione, e così fu riunita l' assemblea generale di tutti i cittadini.

In essa, coloro i quali meglio valutavano le calamità di una guerra volevano che la pace con Roma fosse conservata; ma la parte amante di cose nuove propugnava fortemente la guerra. La discussione fu animata e turbolenta; dalle parole si venne alle mani, e si procedè fino a tirare i sassi. Prevalse all' ultimo il consiglio peggiore, e fu rotta l' amicizia con i Romani, i quali risposero alle provocazioni dei Greci mandando

nell'anno 327 av. C. un esercito comandato dal console Quinto Publilio Filone.

I Romani assediarono la città, e presero opportunamente posto fra le due parti di essa, la vecchia e la nuova. Così trascorse l' anno 327. Nel seguente anno 326 i *principes civitatis*, che si chiamavano Carilao e Ninfio, e che erano probabilmente di quel partito, che non avrebbe voluta la guerra, si concertarono fra loro e con i Romani sul modo di liberarsi dai Sanniti e dai Nolani, che erano venuti in aiuto a presidiare la città. Lo stratagemma da essi pensato riuscì.

Carilao venne al console Publilio Filone e gli disse che, pensando di far cosa giovevole ai Palepolitani ed al popolo Romano, aveva deliberato di dar la città in potere di lui. Se con questo fatto egli tradiva o conservava la patria, l'evento era riposto nella lealtà del popolo romano. Quanto a sè privato non patteggiava, nè chiedeva nulla; quanto al pubblico, anzichè patteggiare, chiedeva che, riuscendo la cosa, avesse il popolo romano riflettuto con quanta fatica e pericolo i Palepolitani erano tornati all' amicizia di Roma, e non avesse pensato alla stoltezza ed imprudenza, con cui se n' erano dipartiti. Lodato dal comandante romano, ebbe tremila soldati, per occupare quella parte della città, ov' erano i Sanniti; Lucio Quinzio tribuno fu messo alla testa di quella truppa.

Al tempo stesso Nimfio, avendo circuito il comandante dei Sanniti, dicendo che l'esercito romano stava o d' intorno a Palepoli, o nel Sannio, lo aveva persuaso ad andare con la flotta alle spiagge del territorio romano, per saccheggiare tanto i luoghi marittimi, quanto quelli vicini a Roma. Ma per eludere il nemico, dovevasi partire di notte, e mettere subito le navi in mare; e per eseguire ciò più sollecitamente, tutta la gioventù dei Sanniti, fuorchè il presidio necessario alla città, fu mandata al lido. Mentre quivi Nimfio, nelle tenebre, in mezzo alla calca che imbarazzava se stessa, e

destramente imbrogliando gli ordini, consumava il tempo, Carilao, ricevuto in città dai socii, e poi che ebbe pieni di soldati romani i luoghi più eminenti, ordinò, giusta l'accordo preso, che si levasse un grido, al quale i Greci, avvisati dai capi, si tennero quieti. I Nolani fuggirono dalla parte opposta della città per la strada che mena a Nola. La fuga dei Sanniti, che erano stati messi fuori della città, fu più spedita; ma ad essi stessi, dopo che si furono messi in salvo, parve anche più ignominiosa; poichè essendo disarmati, e avendo lasciata ogni cosa in mano dei nemici, furono fatti ludibrio non solo dei forestieri, ma anche dei terrazzani, e spogliati d'ogni cosa e mendichi se ne tornarono a casa 173).

[*Costituzione politica.* Le particolarità della precedente narrazione, che ci furono tramandate da Dionigi d'Alicarnasso, dimostrano che in Napoli, al tempo della sua autonomia, funzionavano l'uno accanto all'altra il Senato e l'adunanza popolare. E intorno ai magistrati di quell'epoca sappiamo da Livio, che due persone erano investite della magistratura suprema, *principes civitatis:* il loro nome greco, serbato nei documenti di tempi posteriori, fu più probabilmente quello di *demarchi* 174).

[Fatta la pace con Roma, e unita a questa con un trattato di alleanza, Napoli non perdette la sua autonomia, ma l'ebbe semplicemente scemata. Senza dubbio le fu tolto il dritto di far guerra o pace, e dovette ajutar Roma in tutte le guerre, che questa fece poi (v. pg. 2); ma conservò il possesso delle isole d'Ischia e di Capri insieme al territorio che aveva in terraferma, conservò piena libertà di commercio, il dritto di coniar moneta, e l'arbitrio di governarsi a suo talento]. Allora la parte vecchia e la nuova della città furono riunite in un solo recinto, e formarono politicamente e materialmente una città sola.

Il Municipio romano. Quando Roma, durante la guerra sociale, comunicò ai Latini ed ai Socii che le erano rimasti

fedeli il dritto di cittadinanza, Napoli non fu assai contenta di un dono, che l'obbligava a cessare di esser greca per diventare romana. La maggior parte de'suoi cittadini preferiva la indipendenza, di cui godevano, e voleva restare nell'antica condizione di città confederata 175). Ma i Romani tenendo conto della fede inalterata, che Napoli aveva serbata ad essi, le fecero parecchie concessioni, per le quali vinse il partito di coloro che volevano essere cittadini romani: così Napoli divenne municipio, e fu iscritta nella tribù Mecia.

I privilegi, che a Napoli furono accordati, le permisero di restare con le istituzioni ed i costumi greci, di scrivere in lingua greca gli atti officiali, di assegnare nomi greci ai poteri pubblici ed alle nuove magistrature.

[La costituzione municipale data da Roma alle città d'Italia portava: l'assemblea popolare per l'elezione dei magistrati; l'Ordine dei decurioni, cioè un Senato, per statuire su tutte le cose che non erano devolute ai magistrati; il collegio di due persone che costituivano la carica suprema, e per ciò presedevano il decurionato ed amministravano la giustizia; il collegio di altre due persone preposte alle cose edilizie: queste due coppie riunite in un collegio solo chiamavansi i *Quattuorviri.* Ogni cinque anni il supremo magistrato era anche investito della potestà censoria, perchè potesse formare il censo dei cittadini, riempire i posti vacanti nel decurionato, dare in affitto le rendite del municipio: tali poteri venivano designati con un titolo speciale, *quinquennalis,* desunto, come vedesi, dal periodo di tempo, in cui ricorreva la potestà censoria.

[Qualcuno dei nomi attinenti alla costituzione municipale è certo che sia stato tradotto in greco dai Napoletani; giacchè pur mettendo da parte la quinquennalità, di cui taluni hanno creduto ravvisare l'espressione greca in due iscrizioni, ed altri l'hanno negata 176), è indiscutibile la traduzione di *quattuorviri* in *tessáron andrón* 177). Tuttavia vediamo quasi

sempre usati tutti i vecchi nomi della costituzione politica autonoma].

L'Ordine decurionale, o il Consiglio, era la *boulé,* ed i suoi componenti si chiamavano *bouleuti,* e le loro adunanze *syncleti.* Gli arconti proponevano al Consiglio gli affari, su cui dovevasi deliberare, e regolavano la discussione. I decreti dei decurioni dicevansi *dogmata* o *psefismata,* e si registravano su le tavole pubbliche con l'assistenza di tre *bouleuti,* che funzionavano da testimoni.

[Esaminando i nomi, con cui veniva espressa la più alta magistratura, non si può prescindere dagli arconti; poichè la presidenza del Consiglio, che essi, come ora si è detto, avevano, era una funzione propria della carica suprema. Un altro carattere del più elevato potere amministrativo si riconosce però anche nel demarco; giacchè solamente la persona investita della magistratura suprema dava il nome all'anno, e tale prerogativa era in Napoli connessa alla demarchia 178). Vi è da notare altresì, che all'imperatore, quando si offriva una magistratura municipale, gli si dava, com'era naturale, la più alta: e Adriano fu demarco in Napoli e, come pare, anche Tito 179). Perciò essendo rappresentato l'ufficio supremo così dagli arconti, come dai demarchi, se n'è inferito che i due nomi abbiano significata la stessa cosa, e l'uno sia stato adoperato invece dell'altro indistintamente 180).

[Ma bisogna pur considerare, che in sei decreti finora conosciuti 181), intervengono a presiedere il decurionato sempre gli arconti o l'antarconte, giammai i demarchi; che nel decreto per Plozio Faustino una persona è demarco eponimo, e un'altra è antarconte; che nel titolo di Cominia Plutogenia (v. pg. 76) si legge due volte *arconticos* e una volta *demarchesas.* Tutto ciò porta a stabilire una reale differenza fra demarchi ed arconti. Se difatti si ritiene, com'è probabilissimo, che Napoli quando era autonoma abbia ripartito, a somiglianza di Atene, fra parecchi magistrati le più alte funzioni del suo governo,

essa, diventando municipio, avrebbe dovuto concentrare in due sole persone quegli onori e quei poteri, e togliere di botto a moltissimi la possibilità di partecipare alla vita pubblica. Per ovviare a questo danno, Roma consentì ai Napoletani di distribuire fra parecchi le attribuzioni della carica suprema. Così il demarco eponimo, cioè quegli che dava il nome all'anno, fu diverso dai demarchi giusdicenti, e questi alla lor volta diversi dagli arconti presidenti del Consiglio, e questi dagli altri arconti ai quali era affidata una qualsiasi particolare incombenza.

[Credo che demarchi ed arconti con attribuzioni speciali abbiano aggiunto al nudo titolo qualche parola, che denotava l'ufficio di loro competenza: ciò vale pel demarco eponimo, e l'arconte che presedeva le feste quinquennali in onore di Afrodite Euplea 182). Per contrario niente aggiungevano i demarchi giusdicenti; perchè le lapidi nulla ci danno che risponda alla formula *iuri dicundo,* mentre non sono scarsi i nomi di demarchi in esse consegnati. Neppure aggiungevano alcuna cosa al loro titolo di arconte quelli che presedevano il Consiglio, siccome appare dai decreti che ci sono arrivati. Si può ritenere altresì che vi siano stati demarchi onorari, perchè un sonatore di flauto, com'era P. Elio Antigenide, certo non era in grado di sostenere una funzione della magistratura suprema 183). Di tutti questi demarchi ed arconti, in conformità della costituzione municipale, entravano nel collegio dei Quattuorviri soltanto i due demarchi giusdicenti, e ne restavano fuori gli altri].

I demarchi ricordati nelle lapidi sono: Lucio Erennio Aristo, C. Giunio Aquila, P. Elio Antigenide, Ti. Castricio Caledieno, Erennio Mnestero, P. Virgilio Restituto, C. Erbacio Romano, Munazio Concessiano, [e un ignoto, perchè il suo marmo è acefalo] 184).

Gli arconti che conosciamo sono: Paccio Caledo, Vibio Pollione, Cornelio Cereale decurione nel primo decreto per

Tettia Casta e arconte nel decreto per Licinio Pollione, Fulvio Probo, Castricio Pollione 185).

Vi erano pure uno o due vice-arconti o antarconti; ne sono ricordati due nei monumenti: Giulio Liviano e Tranquillio Rufo 186).

I due edili erano detti *agoranomi,* e invigilavano sul mercato, su coloro che lo frequentavano, su tutto ciò che riguardava la polizia urbana; e insieme ai due magistrati giusdicenti costituivano il collegio dei Quattuorviri. Ebbero l'ufficio di edile: Paccio Caledieno, Ottavio Caprario padre e il figlio 187).

La laucelarchia era un'altra magistratura, che non so, nè posso indicare con precisione. Si è creduto di ricavar le sue attribuzioni dall'etimologia della parola; ed altri, come Fabio Giordano, ha definito il laucelarca per la persona preposta alla fazione bianca nelle corse equestri; l'Ignarra credeva che fosse il magistrato preposto ad un agone nautico o equestre. Si può anche pensare che sia stato l'officiale, cui era affidato l'albo, ossia il pubblico registro dei cittadini. Certo è che nell'epoca imperiale i laucelarchi formavano un collegio sacerdotale, che aveva riti e misteri (v. a pag. 9 la iscrizione di P. Plozio Glicero). Furono laucelarchi: Lucio Erennio Aristo e C. Giunio Aquila (entrambi divenuti poi demarchi), Seleuco figlio di Seleuco (fatto poi quattuorviro), [e l'ignoto che fu pure demarco] 188).

Lo scriba *(grammateus,* o *anagrafeus),* contrariamente a quello che trovasi presso i romani, era tenuto in molta considerazione nella nostra città; ma egli non era lo scrivano copista, sibbene il segretario o cancelliere, che scriveva nelle pubbliche tavole i senatusconsulti, i decreti e gli atti diurni. Il laucelarca e demarco L. Erennio Aristo fu prima segretario; troviamo con tale ufficio un Corneliano, e speciali onori furono renduti ad altri due segretari, Licinio Pollione e Plozio Faustino 189). Pare che vi siano stati altri scribi di ordine

Tav. X

Fig. X Venditore di scarpe

Fig. XI. Venditori di panni

Tettia Casta e arconte nel decreto per Licinio Pollione, Fulvio Probo, Castricio Pollione 185).

Vi erano pure uno o due vice-arconti o antarconti; ne sono ricordati due nei monumenti: Giulio Liviano e Tranquillio Rufo 186).

I due edili erano detti *agoranomi,* e invigilavano sul mercato, su coloro che lo frequentavano, su tutto ciò che riguardava la polizia urbana; e insieme ai due magistrati giusdicenti costituivano il collegio dei Quattuorviri. Ebbero l'ufficio di edile: Paccio Caledieno, Ottavio Caprario padre e il figlio 187).

La laucelarchia era un'altra magistratura, che non so, nè posso indicare con precisione. Si è creduto di ricavar le sue attribuzioni dall'etimologia della parola; ed altri, come Fabio Giordano, ha definito il laucelarca per la persona preposta alla fazione bianca nelle corse equestri; l'Ignarra credeva che fosse il magistrato preposto ad un agone nautico o equestre. Si può anche pensare che sia stato l'officiale, cui era affidato l'albo, ossia il pubblico registro dei cittadini. Certo è che nell'epoca imperiale i laucelarchi formavano un collegio sacerdotale, che aveva riti e misteri (v. a pag. 9 la iscrizione di P. Plozio Glicero). Furono laucelarchi: Lucio Erennio Aristo e C. Giunio Aquila (entrambi divenuti poi demarchi), Seleuco figlio di Seleuco (fatto poi quattuorviro), [e l'ignoto che fu pure demarco] 188).

Lo scriba *(grammateus,* o *anagrafeus),* contrariamente a quello che trovasi presso i romani, era tenuto in molta considerazione nella nostra città; ma egli non era lo scrivano copista, sibbene il segretario o cancelliere, che scriveva nelle pubbliche tavole i senatusconsulti, i decreti e gli atti diurni. Il laucelarca e demarco L. Erennio Aristo fu prima segretario; troviamo con tale ufficio un Corneliano, e speciali onori furono renduti ad altri due segretari, Licinio Pollione e Plozio Faustino 189). Pare che vi siano stati altri scribi di ordine

Fig. X Venditore di scarpe

Fig. XI. Venditori di panni

inferiore, che avevano per conseguenza attribuzioni di minore importanza.

Magistrature speciali per il Ginnasio e gli agoni solenni erano il Ginnasiarca e l'Agonoteta. Si è già visto (pg. 38, 54) che l'imperatore Tito accettò l'uno e l'altro onore; fu pure agonoteta e maestro degli studi Prisciano [190]).

Poco dopo di essere divenuta municipio romano, Napoli nelle guerre civili tra Mario e Silla parteggiò pel primo, e fu perciò espugnata da Silla; il quale, dopo avere uccisa buona parte de' suoi abitanti, le impose un presidio romano [191]), e le tolse (v. pg. 2) le navi [e l'isola d'Ischia].

Il discorso di Pompeo. Dell'assemblea popolare non trovasi cenno nei monumenti. Ma Cicerone ricorda un'adunanza del popolo napoletano, che superò i limiti delle solite assemblee; perchè in essa furono delineate le condizioni di Roma prima che Pompeo e Cesare accendessero la guerra civile. Nell'anno 50 av. C. Pompeo venne in Napoli, e volle esporre in un discorso la situazione della Repubblica e le sue intenzioni [192]). Parlò de' suoi amici, e lodò specialmente l'integrità di Cicerone, il quale, per gli ultimi fatti compiuti sotto gli auspici di lui nella provincia di Cilicia, pareva meritevole del trionfo. Il discorso impressionò l'uditorio, poichè i Napoletani con le città vicine erano favorevoli a Pompeo, e per ciò stesso mal veduti da Cesare [193]).

Mentre dimorava in Napoli, Pompeo fu attaccato da una violentissima febbre, che fece molto temere per la sua vita [194]). Su la proposta di un tale Prassagora, forse magistrato o cittadino influente, i Napoletani indissero preghiere, fecero voti e sacrifizi per la guarigione di Pompeo; e quando ebbero la contentezza di rivederlo sano, coronati ed esultanti ringraziarono gli dei con nuovi sacrifizi. Sul loro esempio i Puteolani ed altre città della Campania fecero lo stesso, e man mano fu in tutta Italia e per molti giorni festeggiato il lieto avvenimento. Finita la convalescenza egli riprese la

via di Roma; sul suo cammino si affollavano le genti, che inghirlandate banchettavano all'aperto aspettando di vederlo, e poi lo accompagnavano gettando fiori su di lui, in guisa che il ritorno a Roma fu un vero trionfo.

Ma dopo brevissimo tempo già si diceva, che quelle manifestazioni dei municipii erano state ispirate dal timore, al pari delle altre che poco appresso salutarono Cesare; e si disse che meglio sarebbe stato per lui se la febbre campana lo avesse consumato: egli, così, non avrebbe lasciata l'Italia, non patita la sconfitta a Farsaglia, non sarebbe miseramente finito in Egitto: la morte lo avrebbe colto nel colmo della fortuna, e senza quel prolungamento di esistenza, calamità infinite sarebbero state risparmiate all'Italia 195).

La Colonia romana. Il municipio, a quanto sembra, durò fino ai tempi di Vespasiano. Allora fu dato a Napoli il titolo onorario di *Colonia* 196), senza deduzione di coloni militari, nè civili, e seguitarono a funzionare le greche istituzioni, che attuavano in sostanza, come abbiamo già accennato, la costituzione municipale romana. Così anche la lingua greca seguitò ad essere usata negli atti pubblici, pure accoppiandosi talvolta al contesto greco la intestazione e le formule latine, o anche una traduzione 197). Continuava insomma la condizione privilegiata fatta alla nostra città, si mantenevano le prische consuetudini senza i rigori del dritto romano (*strictae iurgia legis*) 198).

[L'imperatore Marco Aurelio, in memoria dei giorni che aveva passati in Napoli quand'era Cesare (v. pag. 12), e in omaggio alla cultura ellenica, di cui Napoli era uno dei centri più luminosi, decorò questa città col suo nome gentilizio, che apparisce negli agnomi di *Aurelia Augusta* presi da Napoli. Più tardi Caracalla le impose il nome suo con gli agnomi di *Antoniniana Felix*, e così in un marmo dell'imperatore Severo Alessandro 199) Napoli s'intitola: *Colonia Aurelia Aug*(usta) *Antoniniana Felix Neapolis*].

Edifici e monumenti nel Foro. — Essendo arrivati al Foro scendendo pel cardine oggi rappresentato dalla via del Duomo, e avendo già ricordato l'antico tempio, che stava dove si trova ora il campanile della Cattedrale (v. pg. 61), noi ripigliamo da quest'ultimo punto l'indicazione dei monumenti e dei pubblici edifizi, che si vedevano nel Foro.

Arco quadrifronte. Dove l'asse longitudinale della piazza, ossia il decumano medio, s'incontrava con l'asse della via del Duomo, ergevasi un arco quadrifronte di costruzione laterizia: sussisteva questo arco nel Medio Evo col nome di *arcus Roticorum*, e proprio di contro alla chiesa di S. Stefano protomartire 200).

Accanto al detto arco, su alta base, vedevasi una statua della Sirena Partenope, intorno alla quale il Summonte 201) dà i seguenti ragguagli. « Fra quelle (statue) che prese da « Napoli (il Duca d'Alcalà e mandò in Spagna) fu la bella « statua della Regina Partenope fundatrice della città, che « stava posta in alto nel quadrivio della casa del Barone « Fabritio Tomasini incontro la chiesa di San Stefano, la « quale era una delle cose principali et antiche della città, « e per essere stata situata in alto si mantenne sempre illesa, « e fù tenuta per una delle belle scolture che fusse in tutta « Europa: e non havea effigie di Sirena come i poeti si « figurarono, e come anco fù scolpita nella fonte di Santa « Caterina Spina Corona; ma fù di volto e sembianza di « bellissima donna, e con le treccie simili all'altra, che si « disse nel 2.° Cap. del primo libro » (l'erma di Partenope a S. Eligio, v. sopra, pg. 52).

Aerarium e *Carcere.* I pubblici edifizi, che con sicurezza affacciavano sul foro di Napoli, erano la basilica, la curia e il tempio dei Dioscuri; si possono aggiungere con qualche probabilità il tesoro pubblico e il carcere, [perchè Vitruvio 202) osservò il legame, che l'uno e l'altro solevano avere col foro; e a questo si rannodavano finalmente in un certo modo anche

il *Caesareum* ed il tempio di Cerere, quantunque confinassero col decumano inferiore].

L'*aerarium*, ossia il tesoro pubblico, ed il carcere io suppongo che potessero stare dov'è la chiesa dei Girolamini, [benchè molti abbiano creduto di ravvisare il carcere in una costruzione priva di porta, che tornò a luce presso la chiesa de' Ss. Cosimo e Damiano, presso i Banchi nuovi 203)].

Basilica e *Curia*. Nell'altro lato del Foro, e propriamente nel luogo della moderna chiesa di S. Lorenzo, v'era la basilica, grandioso edifizio che, essendo quasi un mercato coverto, accoglieva negozianti e uomini d'affari, oltre a servire alla amministrazione della giustizia. [La sua lunghezza era nel senso medesimo del Foro, cioè da occidente ad oriente]. Come la basilica di Pompei 204), quella di Napoli aveva cinque porte, che mettevano in un vestibolo scoperto nobilmente decorato, da cui si saliva alla basilica propria. Questa, mercè due file di alte e robuste colonne, era divisa in tre navate, di cui la centrale era assai più ampia delle altre due. Ai muri laterali stavano addossate mezze colonne ioniche molto più basse delle centrali; [tuttavia per mezzo di un altro ordine di colonne e di finestre, sovrapposte alle mezze colonne ed ai muri del pianterreno, le navate minori pareggiavano la maggiore in altezza].

In fondo alla navata di mezzo si ergeva sopra un rialzo il tribunale, a cui si saliva per una scala di legno. [Esso continuava l'aggiustamento delle navate laterali, in quanto era diviso parimenti in due piani sostenuti da colonne corinzie]. Stava sotto al tribunale una stanza a metà sotterranea, con finestre laterali e una feritoia nella volta: vi erano trasportati e detenuti i giudicabili nei giorni che si faceva la loro causa.

La basilica era frequentata da un numero grandissimo di persone e in tutte le ore; anzi taluni, restandovi quasi l'intero giorno, eran chiamati *subbasilicani*, e non si risolvevano ad

uscire se non quando i custodi vi lanciavano i cani per discacciarli 205).

[Scavandosi nel 1594 due sepolture nel pavimento della chiesa di S. Lorenzo, si videro numerosi vestigi di muri antichi con molti marmi 206)].

Nella *Curia* si riuniva il Senato della città, sotto la presidenza degli Arconti, per deliberare su gli affari municipali. [Essa di frequente era vicina alla basilica: infatti tre decreti, che ci sono pervenuti, del decurionato di Pozzuoli 207), furono presi nella *curia della basilica Augusta;* e per Napoli si può quindi ammettere la contiguità della curia e della basilica].

Caesareum o *Augusteum*. Più verso sud, nella moderna chiesa di S. Gennaro all'Olmo, io pongo il *Caesareum*, ossia il luogo destinato al culto della famiglia Giulia. Esso era un tempietto, che aveva in fondo sopra un piedistallo la statua di Augusto, e su le pareti laterali quelle di altre persone della famiglia imperiale 208). Ai lati del sacrario v'erano forse altri ambienti pel sodalizio civile e religioso degli Augustali, che vi tenevano le loro riunioni, e vi facevano sagrifizi in onore di Augusto. [A quel modo che in Pompei il piccolo *Augusteum* sta in fondo a una grande area, la quale, insieme al portico ed alle botteghe di cui è circondata, serviva per *macellum*, ossia mercato di commestibili, così anche in Napoli il piccolo *Caesareum* era dentro un'area molto spaziosa, e le dette il nome; perchè due atti medievali 209) ricordano case poste dentro il Cesareo della regione Thermense].

La chiesa di S. Gennaro all'Olmo aveva due colonne di diaspro, che furono trasportate nella Cattedrale, dove servono a sostenere due candelabri innanzi all'altare maggiore 210).

Tempio di Cerere e *Casa delle sacerdotesse*. Fra le divinità patrie una delle tre principali (v. pg. 59) era Cerere (Demeter). [Benchè i culti delle divinità patrie fossero stati portati dalla colonia euboica dei Calcidesi *(Abantia classis)* 211), la colonia attica venuta in Napoli influì sicuramente sul culto di Cerere;

perocchè questa dea vi fu onorata con l'istituzione ateniese delle corse lampadiche, e ottenne il cognome di *Attica (Actaea)*. Venne pure cognominata *thesmoforos,* ossia « datrice di leggi »; perchè essendo Cerere la dea dell'agricoltura, questa, che è una delle basi di ogni consorzio civile, presuppone ordinamenti stabili e regolari]. La dea, oltrechè col giuoco lampadico, forse fu onorata in Napoli anche al modo romano col sagrifizio di una porca [212]).

Il tempio corrisponde alla chiesa di S. Gregorio Armeno [213]), [dove si trovarono, come riferisce Fabio Giordano [214]), statue intere e spezzate d'imperatori e divinità]. Ad esso io riferisco tanto le colonne della chiesetta ora diruta di S. Pietro, che esisteva ai gradini di S. Paolo [215]), quanto le tavole marmoree, che rappresentavano il ratto di Proserpina con Cerere, che andava in cerca della figlia [216]), nonchè l'altro bassorilievo, che sta murato sotto l'arco della torre di S. Gregorio Armeno, e rappresenta una canefora con la fiaccola ed un canestro [217]).

Un'antica iscrizione [218]) ricorda in Napoli una casa di donne, che si può supporre attaccata al tempio di Cerere. [Giacchè, essendo stata preposta a quella casa la sacerdotessa Tettia Casta, s'intende che le donne da lei governate si addicessero al culto di una divinità femminile. E poichè le sacerdotesse napoletane di Cerere erano tanto famose, che Roma prendeva in Napoli, o in Velia le ministre di quella dea [219]), è da ritenersi che la casa di donne fosse destinata al culto di Cerere, e quindi unita al suo tempio]. E si può anche credere, che le statue di argento dedicate dalla stessa Tettia Casta siano state offerte a quella dea.

Le sacerdotesse di Cerere appartenevano alle primarie famiglie della città, come si vedrà poco appresso (v. pg. 81) per Tettia Casta e Cominia Plutogenia. [Alle quali due si può aggiungere Terenzia Paramone; perchè ad onta che la sua iscrizione sia stata trovata, come sembra, in Pompei [220]), pure la lingua greca, in cui è scritta, e lo speciale cognome

di *Thesmoforos* ivi dato a Demeter, fanno pensare che Paramone sia stata una napoletana, che andò a dirigere in Pompei il culto di Cerere [221]).

Tempio dei Dioscuri. Sul lato settentrionale del Foro, dove è oggi la chiesa di S. Paolo, stava il tempio dei Dioscuri, [che risaliva di certo alla fondazione della città: sia perchè i Dioscuri, essendo una delle tre maggiori divinità patrie, dovettero avere un loro proprio culto sin dalle origini, sia perchè le sostruzioni del tempio sono fatte di grossi e regolari quadroni [222]), quali si usavano nel V secolo av. C. Nel primo secolo dell'Impero fu splendidamente rifatto]. Autori di quest'opera in marmo furono Tiberio Giulio Tarso e Pelagone, dei quali l'iscrizione [223]) dice:

Tiberio Giulio Tarso ai figli di Giove ed alla Città fece questo tempio e le cose che vi sono dentro; Pelagone liberto e procuratore dell'Imperatore, avendolo finito a sue spese, lo dedicò.

Per un'ampia scalinata si accedeva al tempio, preceduto da un vestibolo o pronao (Tav. XII, fig. XIII). Questo era formato da otto colonne scannellate di ordine corinzio, che disposte sei sulla fronte e due su gli svolti reggevano una magnifica trabeazione. Sul fregio era incisa l'iscrizione, e il timpano era decorato con una composizione ricca di numerose figure.

[Della quale composizione mancano nel disegno della Tav. XII [224]) solo due figure, che non potevano essere altro che i Dioscuri, a cui il tempio era dedicato. E appunto, rifacendosi la chiesa di S. Paolo, furono tirati fuori dai suoi sotterranei due torsi marmorei [225]), oggi incastrati nella facciata della chiesa; i quali essendo nudi e clamidati non disconvengono punto ai Dioscuri, e avendo un'altezza molto superiore al vero, si addicono alla parte centrale del frontone (Tav. XIII, fig. XIV, Tav. XIV, fig. XVI).

[Con tutto ciò i Dioscuri, se considerati come eguali e,

però messi equidistanti dalla linea mediana del frontone, non si adattano alla lacuna del nostro disegno, che richiede una figura nel centro, e una dopo di essa verso la destra del riguardante. Ma l'artista potè dare prevalenza alla natura divina di Polluce, e collocarlo proprio nel mezzo del campo, mentre a Castore di origine umana dava un posto immediatamente appresso [226]). E questo è avvalorato dalla considerazione, che la rigorosa simmetria, evidente nel disegno della Tav. XII, viene confermata ed estesa a tutto il frontone, quando la statua di Polluce si supponga essere stata centrale.

[Si vede infatti a ciascuna estremità un Tritone sonante la tromba marina. Segue a sinistra una figura femminile seduta a terra, che avendo il cornucopia è una rappresentazione della fertile Campania; e nel lato destro le fa riscontro un vecchio barbato, seduto allo stesso modo e appoggiato ad un'urna versante acqua (il Sebeto). Viene poi a sinistra una donna in piedi e vestita (Cerere), e le risponde a dritta una donna dal seno nudo (Parthenope) [227]). Segue a sinistra una figura maschile col tripode dappresso (Apollo), e gli corrispondeva a destra la statua di Castore; finalmente sotto il culmine del timpano stava Polluce.

[In tal modo risulta non soltanto la simmetria, ma un proprio concetto dell'artista, il quale, attribuendo la figura di mezzo così al gruppo destro, come al sinistro, volle nel gruppo destro collocare le divinità, cui era dedicato il tempio (i due Dioscuri, Parthenope), e nel gruppo sinistro i maggiori dei patrii (Cerere, Apollo e il Dioscuro divino). Le figure angolari dei Tritoni convengono ai Dioscuri considerati come divinità protettrici dei naviganti, e la designazione del luogo era data dalle personificazioni della Campania e del Sebeto.

[Quasi fino allo spirare del secolo XVII questo pronao sofferse ben poco: aveva perduto l'acroterio che coronava il pinnacolo, i due altri che decoravano le estremità laterali, e un pezzo dell'iscrizione; inoltre le due statue centrali del

Tav. XI

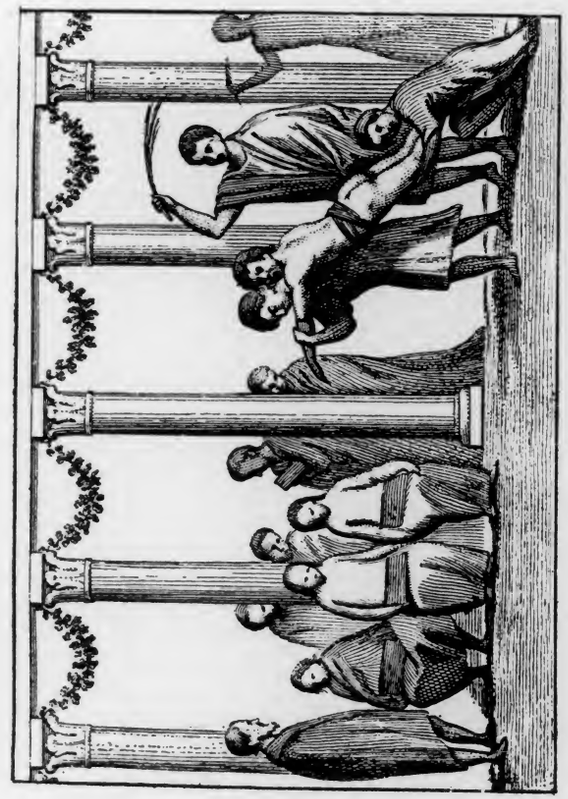


Fig. XII Scuola

però messi equidistanti dalla linea mediana del frontone, non si adattano alla lacuna del nostro disegno, che richiede una figura nel centro, e una dopo di essa verso la destra del riguardante. Ma l'artista potè dare prevalenza alla natura divina di Polluce, e collocarlo proprio nel mezzo del campo, mentre a Castore di origine umana dava un posto immediatamente appresso [226]). E questo è avvalorato dalla considerazione, che la rigorosa simmetria, evidente nel disegno della Tav. XII, viene confermata ed estesa a tutto il frontone, quando la statua di Polluce si supponga essere stata centrale.

[Si vede infatti a ciascuna estremità un Tritone sonante la tromba marina. Segue a sinistra una figura femminile seduta a terra, che avendo il cornucopia è una rappresentazione della fertile Campania; e nel lato destro le fa riscontro un vecchio barbato, seduto allo stesso modo e appoggiato ad un'urna versante acqua (il Sebeto). Viene poi a sinistra una donna in piedi e vestita (Cerere), e le risponde a dritta una donna dal seno nudo (Parthenope) [227]). Segue a sinistra una figura maschile col tripode dappresso (Apollo), e gli corrispondeva a destra la statua di Castore; finalmente sotto il culmine del timpano stava Polluce.

[In tal modo risulta non soltanto la simmetria, ma un proprio concetto dell'artista, il quale, attribuendo la figura di mezzo così al gruppo destro, come al sinistro, volle nel gruppo destro collocare le divinità, cui era dedicato il tempio (i due Dioscuri, Parthenope), e nel gruppo sinistro i maggiori dei patrii (Cerere, Apollo e il Dioscuro divino). Le figure angolari dei Tritoni convengono ai Dioscuri considerati come divinità protettrici dei naviganti, e la designazione del luogo era data dalle personificazioni della Campania e del Sebeto.

[Quasi fino allo spirare del secolo XVII questo pronao sofferse ben poco: aveva perduto l'acroterio che coronava il pinnacolo, i due altri che decoravano le estremità laterali, e un pezzo dell'iscrizione; inoltre le due statue centrali del

Tav. XI

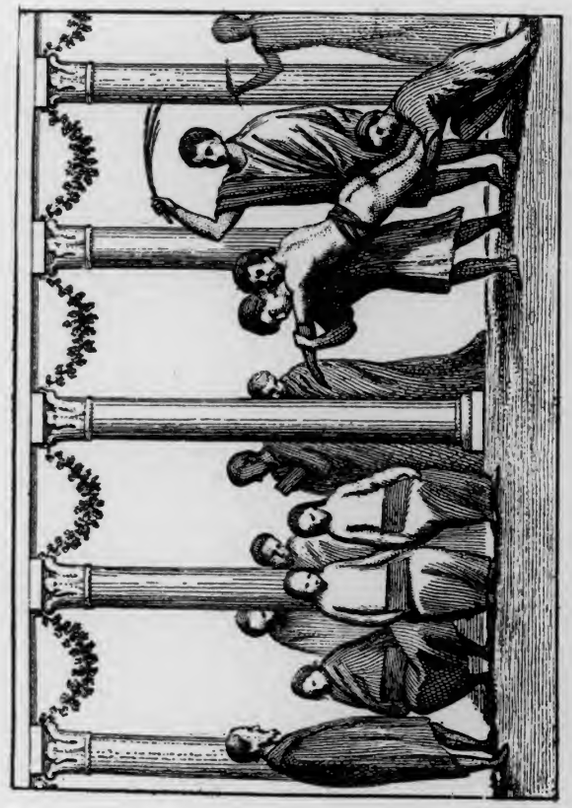


Fig. XII Scuola

frontone, che avevano esulato dal loro posto, erano ridotte a semplici torsi. Ma il terremoto del dì 5 giugno 1689 lo rovesciò tutto quanto: ne restano due colonne, che sono state ricongiunte alla facciata della chiesa con pezzi dell' antico architrave, restano le basi di altre due colonne, i due torsi e il frammento d' iscrizione, che aveva migrato nella certosa di S. Martino [228])].

La forma del tempio è stata riconosciuta nelle sostruzioni di esso [229]). La fronte era uguale allo spazio incluso fra le due colonne rimaste in piedi, perchè queste stanno di contro ai muri lunghi della cella; la lunghezza era circa una volta e mezzo maggiore della larghezza; e l' interno era diviso, come pare, in tre navate, in corrispondenza delle tre divinità, cui il tempio era dedicato.

Monumenti posti nel Foro. Si trovavano nel Foro molte basi, che o sostenevano erme e statue, o erano semplici memorie scritte e dedicate ad imperatori e personaggi benemeriti della cosa pubblica. [Così la statua, che il Senato napoletano decretò alla sacerdotessa Tettia Casta, si può credere che sia stata collocata nel Foro, perchè ad un' altra sacerdotessa, Cominia Plutogenia, fu dedicata una base, che essendo oggi murata presso la chiesa di S. Paolo, fa supporre che sia stata rinvenuta in quelle vicinanze, e che perciò stava dentro l' ambito del Foro].

La memoria consacrata a Cominia Plutogenia è la seguente:

A Cominia Plutogenia, sacerdotessa di Cerere legislatrice, figlia di Sa.., moglie di Paccio Caledo già arconte, madre di Paccio Caledieno già edile, ava di Castricio Pollione già arconte, Tiberio Castricio Caledieno, già demarco, pose alla bisavola in segno di affetto, per decreto del Consiglio municipale [230]).

[Si può credere che anche nel Foro sia stata collocata, perchè oggi è murata presso la Croce di Lucca, una base [231]), dedicata forse a qualche Imperatore da Avianio Vindiciano Consolare della Campania].

All' Imperatrice Elena fu sicuramente dedicata nel Foro una base 232), la cui iscrizione latina differisce dall' altra parimenti latina, ricordata a pg. 7, unicamente per l' omissione del divo Costanzo. Questa seconda base diceva:

Alla piissima e venerabile nostra Signora Elena Augusta, madre del Signor nostro Costantino sempre vincitore ed Augusto, ava dei Signori nostri beatissimi Cesari: l' Ordine ed il popolo Napoletano.

I DUE TEATRI. — Alle spalle del tempio dei Dioscuri, ma non attaccata ad esso stava la mole del teatro scoverto e grande, e del teatro coverto, più piccolo, che chiamavasi anche Odéo. Sappiamo da un verso di Stazio 233), che erano contigui sì da formare una sola mole.

Teatro scoverto. Il sito del teatro scoverto è circoscritto dalle vie S. Paolo ed Anticaglia, dal larghetto Giganti e dall' ex-monastero dei Teatini. [Fino al secolo XV torreggiava isolata, ad un' altezza notevole (Tav. XV, fig. XVII) una parte del suo giro esterno 234); poi i danni probabilmente cagionati dai tremuoti, l' apertura della via Cinque Santi, che sotto le ruine medesime del teatro fece riapparirne le parti più basse per distruggerle immediatamente 235), i materiali, che i Teatini ne tolsero per l' edificazione del loro convento e la ricostruzione della chiesa di S. Paolo, infine i privati, che ne incorporarono tanti muri nelle loro abitazioni, lo ridussero in condizioni miserevoli]. I suoi vestigi, indicati sommariamente da Fabio Giordano 236), furono determinati meglio dal Celano 237) e dal Sicola 238); l' architetto Gherardo Rega con un attento esame dei luoghi li raccolse tutti e li coordinò in una Pianta 239); e rannodando a questa il frutto degli scavi 240) fatti nel 1882-83, si sono ottenuti i seguenti dati.

Il pulpito della scena era parallelo ai decumani, [e sta nascosto al presente per una parte, cioè il proscenio, sotto la casa che nel secolo XVII fu della famiglia Capece Zurlo, e per un' altra parte, cioè il retroscena, nell' ex-convento dei

Teatini]. Il proscenio aveva in fondo un muro con tre porte, ricavate in tre nicchie semicircolari 241); il retroscena era chiuso in fondo da un altro muro 242), che sussiste anche oggi in parte, ed è alto mt. 21, lungo mt. 19. Se ne vede una faccia nel chiassuolo del detto monastero, e la faccia opposta in fondo al cortile della casa contigua. Ha in alto un vano ad arco di mt. 7.50, per 3 di larghezza, e sotto ad esso alcuni dadi di pietra basaltica, distanti fra loro mt. 4, [che rivestivano i fori, da cui sporgevano i mensoloni di sostegno ad un passaggio pensile]. Il muro, che formava il davanti del pulpito, aveva, come nei teatri di Ercolano e di Pompei, varie nicchie, e le scalette per cui scendeva il coro dal palcoscenico nell' orchestra. Dietro alla fronte della scena vi era l' interstizio, in cui calava il sipario al cominciare della rappresentazione, e nel fondo di quello spazio vacuo correva un canale, coperto da grossi tegoloni, per smaltire le acque piovane che cadevano nell' interno del teatro.

L' orchestra, ossia il semicerchio, intorno a cui si spiegavano a gradoni i sedili per gli spettatori, aveva nel mezzo un' ara dedicata a Bacco, detta *thymèle*. Si entrava nell' orchestra da due corridoi, che radevano la fronte del proscenio, ed erano parzialmente coverti, per sostenere i palchetti più prossimi alla scena *(tribunalia)*.

I sedili per gli spettatori, ossia la cavea, erano formati ad emiciclo, e due corridoi, semicircolari anch' essi, li dividevano in tre zone *(summa, media* ed *infima cavea)*. [I teatri posti a ridosso di una collina presentavano, rispetto a questo di Napoli situato in piano, una grande economia nella costruzione; perchè negli uni i sedili per gli spettatori erano piantati sul terrapieno, mentre in questo posavano su robuste vôlte appoggiate a muri, che a guisa di raggi partivano dal perimetro e convergevano al centro. In quelli il muro che chiudeva la cavea era una semplice cintura girata intorno all' ambulacro superiore, invece nel teatro napoletano quel muro aveva l' altezza di tutto

l'edifizio e, per quanto rilevasi dalla tav. XV, era formato ad archi e pilastri in diversi ordini sovrapposti. Ma in compenso le comodità erano molto maggiori nel teatro situato in piano; perchè in quegli altri il pubblico poteva entrare o da basso, ne' corridoi posti fra la scena e l'orchestra, o dall'alto, per l'ambulacro che girava alle spalle della cavea. Invece il teatro napoletano, pur avendo queste entrate, aggiungeva allo ambulacro superiore anche uno medio ed uno infimo, donde partivano tanti vomitorii, che sotto alle vôlte dei cunei portavano direttamente gli spettatori ai corridoi interni, che frammezzavano i sedili].

Dell'infima cavea, con gli scavi del 1883, fu scoperto solo un pezzo del sedile più alto, il quale essendo largo 0,90, non rassomigliava ai gradi superiori, che avevano 0,70 di ampiezza. [E però da quell'unico sedile si può argomentare che i gradi dell'infima cavea, perchè più bassi e più larghi degli altri, erano destinati a contenere i bisellii, in cui sedevano i magistrati e i decurioni]. Superiormente a quel filare girava un corridoio, largo poco meno di un metro, che separava l'infima dalla media cavea; ed a meglio distinguerle, un rialzo o pluteo marmoreo, alto 0,45, largo 0.30, contornava il corridoio. In questo sboccavano i vomitorii coperti dalle vôlte della cavea: uno di essi, restituito a luce con lo scavo del 1883, aveva le pareti rivestite di stucco rosso, e vi fu letta questa iscrizione graffita: *Ricordati, o Peculiare.*

I sedili della media cavea erano divisi in cunei dalle scalette, che li tagliavano dall'alto in basso. Furono scoperte tredici file di seggi per l'ampiezza di un cuneo: esse dimostrarono la grande magnificenza di questo teatro, essendo formate, al pari delle scalette, con massicci lastroni di marmo, come in marmo era pavimentato il corridoio detto di sopra. Dell'ambulacro medio, che girava a ridosso della cavea, trovasi un pezzo lungo 4 mt. nel cortile del palazzo in via S. Paolo, segnato con la lettera *c* nella Pianta del Rega.

Non abbiamo elementi positivi per la cavea superiore; ma si deve ammettere che fosse parimenti divisa in cunei, e come tutti i teatri finisse in un corridoio semicircolare.

Stava a piè del muro, che cingeva esternamente la cavea, e fu trovata in mezzo alla via S. Paolo, una base di marmo dedicata a P. Elio Antigenide [243]) (v. pg. 71); essa dice:

Per decreto del Senato la città (onora) *P. Elio Antigenide cittadino di Napoli e di Nicomedia, che fu demarco, sommo sacerdote del sacro sinodo timelico degli artisti bacchici, il primo ed il solo che, a memoria d'uomini, abbia vinto in continuazione tutti i certami, ai quali concorse, sempre insuperato, in Roma due volte, in Napoli tre volte anche come pantomimo, in Pozzuoli nei primi ludi ordinati dall' Imperatore Antonino Signor nostro col nome di Pii, e così negli altri due consecutivi, e in Nicomedia sua patria nei ludi denominati di Esculapio, superando nel medesimo certame tanto i tibicini che suonavano a solo, quanto quelli che accompagnavano il coro. Morì di quarantacinque anni, dopo di aver sonata la tibia per venti anni al popolo dei Romani.*

Il diametro del teatro superava i cento metri, donde si può dedurre che l'edifizio poteva contenere molte migliaia di spettatori. Alle spalle della scena, cioè fra il teatro e il tempio dei Dioscuri vi fu costruito probabilmente un portico, per comodità di quelli che frequentavano le rappresentazioni.

Nel teatro si davano tragedie, commedie, e drammi satirici. Devesi qui ricordare, che l'imperatore Claudio venne a Napoli in uno dei solenni agoni quinquennali, per farvi rappresentare una sua commedia greca, in onore del fratello Germanico [244]), e i giudici gli decretarono il premio. [Alla corona d'oro così ottenuta riunì la porpora imperiale, che avea smessa arrivando a Napoli; giacchè egli soltanto nei certami atletici, che si facevano all'ultimo, dopo i musicali e gli equestri (v. pg. 16), apparve con la veste di porpora e la corona di oro in capo; mentre prima, con tutto il suo seguito, avea vissuto in questa

città secondo il costume greco, andando vestito del pallio e dei sandali all'agone musicale [245])].

Ogni rappresentazione drammatica era seguìta da un ballo, [che esprimeva anch'esso, con la mimica e la danza, un'azione accompagnata dalla musica]. Il cinico Demetrio voleva sostenere, che il ballo per sè stesso era pressochè nullo senza l'accompagnamento delle tibie, della cetra, degli scamilli; ma un valente mimo, per confutarlo, si mise a ballare senza accompagnamento musicale la favola di Marte e Venere sorpresi da Vulcano; e il filosofo ne rimase tanto meravigliato, che esclamò, aver lui non soltanto veduto, ma udito ciò che il danzatore aveva rappresentato, perchè gli era sembrato che questi parlasse con le mani [246]). Lo stile del ballo doveva accordarsi con la rappresentazione, che lo aveva preceduto: chiamavasi *emmèleia* il ballo della tragedia, *cordax* quello della commedia, *sicinnis* quello del dramma satirico. I mimi valenti in tutti e tre i generi si chiamavano *pantomimi,* e tra i più famosi furono Pilade, Batillo, Aurelio Apolausto. Tuttavia questi pantomimi erano esclusi dagli agoni sacri, che si facevano secondo l'uso greco, nonchè da quelli che si celebravano in Roma; però è dimostrato dalle iscrizioni, che in Napoli vi prendevano parte, e furono spesse volte premiati [247]).

Gli istrioni, che recitavano nel teatro napoletano, erano assai famosi negli ultimi tempi della Repubblica romana. Narra Plutarco [248]) che Bruto, dopo l'uccisione di Cesare, volendo dare, per ingraziarsi il popolo, spettacoli assai magnifici, venne in Napoli, per indurre Canuzio, attore di molto grido, a dare alcune recite in Roma.

L'Odéon. Pel sito del teatro coverto si ha un autorevole indizio nella curva, che le case della via S. Paolo fanno presso all'incontro di via S. Pellegrino [249]). Quest'indizio fu primamente notato da Fabio Giordano [250]), [il quale, però, sviato dalla supposizione di un teatro coverto simile ad

anfiteatro, fece sperdere fra molte indicazioni non pertinenti quel segno, che con molto acume aveva scorto].

Nell'Odéo si facevano le gare poetiche, musicali e di canto: là i pitauli (che presero il nome dal canto in onore di Apollo Pizio), quando non eran chiamati nel gran teatro a suonare negli intermezzi delle tragedie e delle commedie, sfoggiavano la loro arte, insieme agli altri sonatori di strumenti musicali; là gli scrittori di elogii (encomiografi) leggevano le loro composizioni, là venivano recitati, fra l'attenzione ed il plauso degli uditori, i canti dei maggiori poeti della Grecia e del Lazio. [È chiaro che tutto ciò si faceva nell'Odéo, poichè la copertura del tetto, impedendo la dispersione delle voci e dei suoni, faceva udire ed apprezzare quelle esecuzioni assai meglio che nel teatro scoverto.]

Nerone. Credeva l'imperatore Nerone, che la sua voce piccola e velata fosse addirittura straordinaria, e ambiva di far sentire il suo canto, e di mostrare la valentia, che aveva acquistata nell'arte musicale, alla scuola del maestro Terpno. Perciò fece costruire ne' suoi giardini un teatro assolutamente privato, dove con l'aiuto d'istrioni greci e latini dava concerti musicali e sceniche rappresentazioni, che egli chiamò *ludi giovenali* [251]).

La prima volta che vestito da citaredo si presentò sulla scena di quel suo teatro, disse: « Signori miei, ascoltatemi con animo benevolo »; e cantò Atti e le Baccanti, innanzi ad un gran numero di personaggi nobilissimi, di soldati e di popolo. Lo assistevano Burro e Seneca, facendogli come da suggeritori; ed essi, appena finito un canto, battevano le mani, agitavano le vesti, e gli uomini più serii, benchè si sentissero tratti piuttosto al pianto o al riso, seguivano il loro esempio, e si sentiva esclamare: O Cesare bello, o Augusto, o Apollo, o solo eguale ad Apollo Pizio, nessuno ti vince o Cesare [252]).

Di ciò fu contento per vari anni; ma poi crescendogli di

giorno in giorno la smania di farsi udire da un gran pubblico, perchè i ludi giovenali gli parevano poco celebri e troppo angusti per la sua voce; e avendo ritegno di avvilire su le scene di un pubblico teatro di Roma la maestà imperiale, scelse, tanto per cominciare, Napoli, come città quasi greca, proponendosi di passare poi in Grecia, per raccogliervi corone più insigni, e ottenere con maggior diritto il favore dei Romani [253]).

Furono assai memorabili quei giorni pel teatro napoletano. Sparsasi la notizia del singolare avvenimento, accorse da tutte le città della Campania una folla grandissima, per godersi il nuovo spettacolo. L'imperatore era venuto da Roma con numeroso seguito: assistevano alle sue rappresentazioni fanciulli inanellati, insigni per foltissima chioma e per ricchissimo abbigliamento: i loro conduttori si guadagnarono 40,000 sesterzi. Qui fu allettato da un nuovo modo di acclamazioni. Gli Alessandrini, che a quel tempo erano in gran numero nella nostra città, applaudivano con cantilene misurate (v. pg. 6), alle quali rispondevano gli altri spettatori. Nerone fece venire altri Alessandrini, scelse giovanetti dello equestre ordine, che insieme a più di 5000 robustissime persone, prese nella plebe, dovevano imparare, divisi in fazioni, diversi generi di applausi, con istrumenti che chiamavansi *bombi, embrici* e *cocci* [254]).

In abito di citaredo cantò assai spesso e per parecchi giorni nel nostro teatro. Forse cantò Atti e le Baccanti, Canace partoriente, Oreste matricida, Edipo cieco, Ercole furioso: produzioni, che prima e dopo della sua dimora in Napoli recitò in Roma. In una di quelle volte, volendo ristorarsi alquanto, interruppe lo spettacolo, e andò a mangiare nelle vicine terme. Però impaziente della solitudine, tornò ben tosto nel teatro, e fece portare la mensa nell'orchestra, dove mangiò dinanzi alla folla, e disse, parlando in greco, che se avesse centellinato un poco, la voce gli sarebbe uscita più chiara.

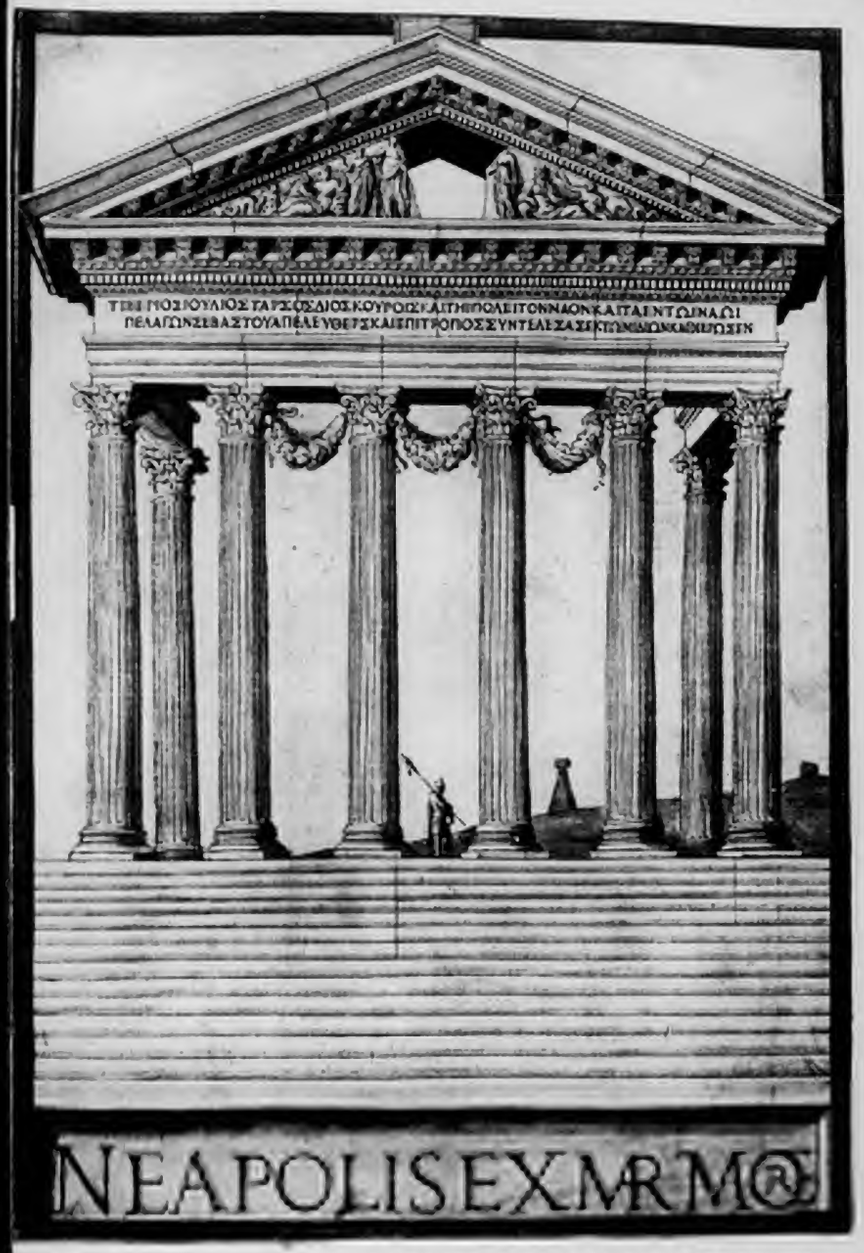


Fig. XII. Facciata del Tempio del Boscoreale.

giorno in giorno la smania di farsi udire da un gran pubblico, perchè i ludi giovenali gli parevano poco celebri e troppo angusti per la sua voce; e avendo ritegno di avvilire su le scene di un pubblico teatro di Roma la maestà imperiale, scelse, tanto per cominciare, Napoli, come città quasi greca, proponendosi di passare poi in Grecia, per raccogliervi corone più insigni, e ottenere con maggior diritto il favore dei Romani [253]).

Furono assai memorabili quei giorni pel teatro napoletano. Sparsasi la notizia del singolare avvenimento, accorse da tutte le città della Campania una folla grandissima, per godersi il nuovo spettacolo. L' imperatore era venuto da Roma con numeroso seguito: assistevano alle sue rappresentazioni fanciulli inanellati, insigni per foltissima chioma e per ricchissimo abbigliamento: i loro conduttori si guadagnarono 40,000 sesterzi. Qui fu allettato da un nuovo modo di acclamazioni. Gli Alessandrini, che a quel tempo erano in gran numero nella nostra città, applaudivano con cantilene misurate (v. pg. 6), alle quali rispondevano gli altri spettatori. Nerone fece venire altri Alessandrini, scelse giovanetti dello equestre ordine, che insieme a più di 5000 robustissime persone, prese nella plebe, dovevano imparare, divisi in fazioni, diversi generi di applausi, con istrumenti che chiamavansi *bombi, embrici* e *cocci* [254]).

In abito di citaredo cantò assai spesso e per parecchi giorni nel nostro teatro. Forse cantò Atti e le Baccanti, Canace partoriente, Oreste matricida, Edipo cieco, Ercole furioso: produzioni, che prima e dopo della sua dimora in Napoli recitò in Roma. In una di quelle volte, volendo ristorarsi alquanto, interruppe lo spettacolo, e andò a mangiare nelle vicine terme. Però impaziente della solitudine, tornò ben tosto nel teatro, e fece portare la mensa nell' orchestra, dove mangiò dinanzi alla folla, e disse, parlando in greco, che se avesse centellinato un poco, la voce gli sarebbe uscita più chiara.

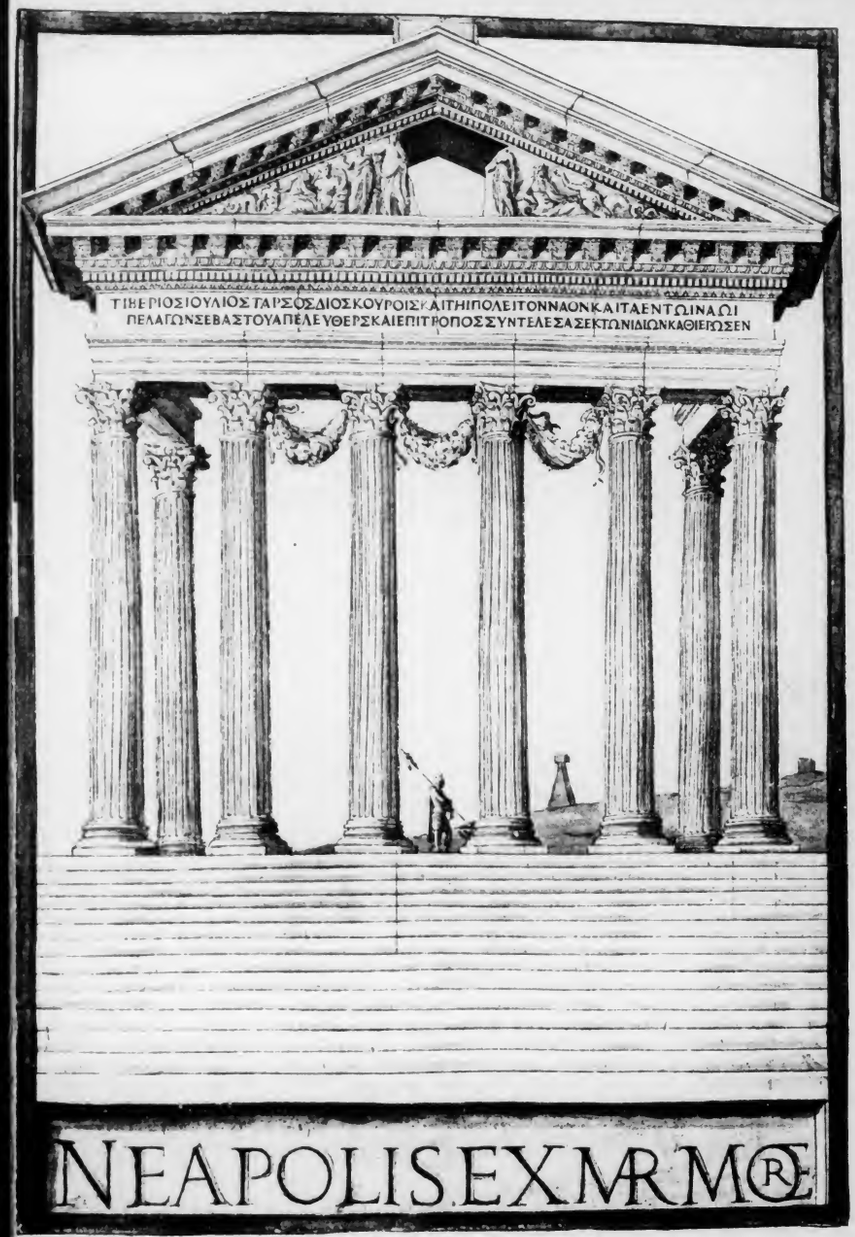


Fig. XIII. Facciata del Tempio dei Dioscuri.

Un'altra volta, mentre cantava, una scossa di tremuoto impaurì tutti quelli che erano in teatro; ma egli non si sgomentò, ed arrivò sino alla fine dell'aria che aveva incominciata [255]).

[Come cantante e sonatore di cetra, Nerone in Napoli avrebbe dovuto, per quello che si è osservato a pg. 87, farsi udire nell'Odéo. Ma per la sconfinata opinione, che aveva della sua voce, e per la grande moltitudine accorsa dalle città vicine, è da ritenere che egli abbia senza alcuna esitazione preferito cantare nel teatro scoverto, perchè assai più ampio; e se poco o nulla si sentiva, supplivano la compiacenza del pubblico e le migliaia di applauditori stipendiati].

Quando tornò dalla Grecia, volle ripassare per Napoli, che era stata la prima città, in cui aveva rivelata l'arte sua; e volle applicare a sè citaredo l'onoranza riserbata ai soli atleti vincitori nei solenni giuochi sacri. Quelli, tornando in patria, vi entravano per una breccia appositamente praticata nelle mura, quasi a dimostrare che la città, che aveva così forti figliuoli, non abbisognava di fortificazioni. E Nerone rientrò in Napoli sopra un carro tirato da bianchi cavalli, attraversando un tratto di mura abbattute [256]).

I due Stazii. Fra i poeti, che concorsero alle corone dei ludi sacri ed al plauso dei Napoletani, sono da ricordare Papinio Stazio padre e figlio. Benchè del valore poetico ed oratorio del primo non ci sia pervenuto alcun documento, sappiamo dall'epicedio scritto dal figlio in onor suo [257]), che fin dalla prima giovinezza egli si misurò nell'arringo riserbato agli uomini maturi, e di quelle prove il popolo rimase così ammirato, che i padri lo additavano come esempio ai loro figliuoli. Scrisse in latino ed in greco, trattò il genere epico, il lirico ed il tragico, ed in tutti riuscì vittorioso, nè solamente in Napoli, ma anche negli agoni sacri della Grecia. Fu altresì prosatore elegante [258]).

Papinio Stazio figlio ebbe più volte la corona nelle patrie feste quinquennali, e poi quella di oro nei ludi Albani, ove

recitò un poema su la guerra contro i Daci ed i Catti, per ingraziarsi l'imperatore Domiziano, che assisteva a quella gara poetica [259]). Fu grandissimo il favore, con cui venne accolto in Roma: la sua recitazione era tanto piena di dolcezza, e così attraente era il suo poema su la Tebaide, che ogni qual volta annunziava di leggerne un canto, tutti accorrevano ad applaudirlo. Però ad un certo momento l'aura popolare gli si volse contro; ed un satirico contemporaneo, dopo aver ricordata la fortuna di lui, dice che se non avesse venduto al pantomimo Paride un suo canto inedito su Agave, non avrebbe avuto come vivere [260]).

Marco Aurelio. Nella dimora fatta in Napoli mentr'era Cesare, Marco Aurelio frequentò non soltanto il Ginnasio (vedi pg. 12), ma anche il teatro [e l'odéon, ricordando con una punta d'ironia gli scrittori di elogii, che gli toccava di udire [261])].

Un bagno. — Alle spalle del teatro grande stanno, a poca distanza fra loro, due grosse muraglie lateriche, sovrapposte a due archi (Tav. I, fig. 1), sotto i quali passa il decumano superiore della città [262]). E poichè dalla vita di Nerone è dimostrato (v. pg. 88), che vicino al teatro napoletano vi sia stato un bagno, questo si può collocarlo a settentrione di quegli archi [263]).

Casa di Metronatte. — Passato il teatro, si vedeva la casa del filosofo Metronatte [264]), che al tempo di Nerone teneva scuola e disputava di filosofia stoica. Seneca, quando veniva in Napoli, andava a sentirlo ogni giorno all'ora ottava, cioè due ore dopo mezzodì. — Mi vergogno, egli scriveva al suo Lucilio, del genere umano, quante volte entro nella scuola. Chi va alla casa di Metronatte deve, come sai, oltrepassare il teatro dei Napoletani. Questo è sempre pieno; con grandissimo impegno vi si discute chi sia il migliore tibicine; ivi anche intorno al flautista greco ed al banditore si fa la folla; ma nel luogo dove si trova l'uom giusto, dove l'uomo giusto

insegna, pochissimi siedono. E costoro dalla moltitudine son giudicati inerti ed oziosi, che non sanno far di meglio. — Metronatte morì in età ancor giovane; ed a Lucilio, che se ne rammaricava, Seneca faceva notare, che la vita non si misura dagli anni, ma dalle buone opere, e perciò è sempre lunga, quando queste son numerose [265]).

Edicola di Ercole. — Stava in quelle vicinanze un tempietto dedicato ad Ercole, perchè scavandosi le fondamenta di un edificio prossimo alla strada dell'Anticaglia, fu trovato un epistilio, su cui è scritto il ringraziamento di P. Vergilio Restituto ad Ercole, pel conseguito onore della demarchia [266]).

Tempietto delle Parche. — In documenti medievali si fa menzione di un vico, detto *tria Fata*, nella regione della Porta S. Gennaro: questo nome dato ad una via mi fa credere che vi sia stato in quel luogo, all'epoca romana, un sacello o tempietto dedicato alle Parche, le quali erano chiamate pure *tria Fata* [267]).

Fratria degli Eunostidi. — Essendosi trovata fuori della Porta S. Gennaro, nella via de' Vergini, la tomba di una famiglia ascritta alla fratria degli Eunostidi [268]), è lecito supporre, che questa fratria abbia avuto le sue case non lungi dai proprii sepolcri, e che perciò il suo quartiere corrisponda alle isole poste fra il teatro ed il muro settentrionale della città.

Il nome della fratria deriva da Eunosto, figliuolo di Elieo, che visse nella città beotica di Tanagra. Era bellissimo della persona, modesto e di severi costumi. Richiesto di amore da Ocna, la respinse; e costei, per vendicarsi, lo accusò ai proprii fratelli dicendo, che era stata da lui violentata. Perciò i fratelli della impudica uccisero Eunosto. Ma avendo Elieo messo in carcere gli uccisori, Ocna pentita confessò la sua calunnia e si precipitò nel mare. I fratelli di lei furono esiliati, e venne consacrato ad Eunosto un tempio con un boschetto, in cui era proibito alle donne di entrare [269]).

[Il nome di Eunosto dato ad una fratria di Napoli autorizza la supposizione, che ai Chalcidesi fondatori di Neapolis si siano uniti alcuni abitanti della Beozia, e propriamente di Tanagra].

La Fortuna di Napoli. — Nella parte più alta della città, presso l' ex-monastero di S. Aniello, e propriamente dove è la chiesa di S. Maria delle Grazie a Caponapoli, fu trovata, come asserisce Fabio Giordano 270), una base, che dice:

Marco Mario Epitteto dedicò alla Fortuna di Napoli in rendimento di grazie 271).

[In questa iscrizione la *Fortuna di Napoli* può avere il medesimo senso che la *Città* nel fregio del tempio dei Dioscuri (v. nota 227), esprimere, cioè, la Sirena Partenope]. Nel luogo ove fu trovata la detta lapide si può supporre che vi sia stato un tempio alla Fortuna di Napoli 272).

Sepolcro di Partenope. — Narrava la leggenda, che le Sirene allettavano i naviganti col fascino del loro canto, e chiunque approdava alla loro dimora e ne ascoltava la voce non tornava più alla sua casa, nè la moglie ed i figlioletti avrebbero potuto in festa venirgli incontro; poichè le Sirene assise in mezzo ad un florido prato di continuo l' affascinavano col loro canto, ed intorno ad esse biancheggiava un gran mucchio di ossa umane, che ingombravano il lido. Ma poi che Ulisse, istruito da Circe, evitò con i suoi compagni il pericolo di farsi attirare dalle Sirene, queste per dispetto si gettarono in mare 273).

[Credevasi che due di esse fossero state sbalzate dalle onde ben lontano dalla loro sede, che era sul promontorio Sorrentino: in quanto che l' isoletta Leucosia, nel golfo di Posidonia, si diceva che avesse la Sirena dello stesso nome, e più a sud, un' altra isoletta, situata presso la foce del fiume che bagnava l' antica città di Terina, avea fama che serbasse il corpo della Sirena Ligea. La terza, che aveva l' aspetto di una vergine (Parthenope), non fu dal mare portata lontano].

Partenope posò dove era la torre di Fàlero, e dove il Clanio irrigava la terra con le sue acque. Le fanciulle del luogo la raccolsero, le costruirono una tomba, e la onorarono ogni anno con libazioni e sacrifizi di buoi 274). [Il poeta napoletano chiarì quello che si debba intendere per la torre di Fàlero quando disse, che Partenope andò a finire là dove Napoli ebbe il suo porto 275). E ciò si accorda col vanto, che davansi i Napoletani, di aver nella loro città il monumento della Sirena Partenope 276)].

Degli scrittori moderni, che vollero determinare il luogo, in cui si credeva dagli antichi fosse situata la tomba di Partenope, io seguo Fabio Giordano, che la colloca nel punto più elevato della città, presso il tempio della Fortuna 277). Dopo la venuta in Napoli di Diotimo capitano delle navi ateniesi, la Sirena fu onorata con la corsa lampadica (vedi pg. 45-46).

Tempio di Diana. — Girando pel vico Ficariola 278), e discendendo lungo il muro occidentale fino al decumano medio, s' incontrava (dove oggi stanno la cappella del Pontano e la chiesa di S. Maria Maggiore) il tempio di Diana. [Aveva già pensato Fabio Giordano a collocare nel detto luogo questo tempio 279), perchè, oltre a ragioni di minor conto, stava lì vicino un monumento della fratria degli Artemisii, la quale prendendo il nome da Artemis (cioè Diana), non poteva non avere nella sua circoscrizione un tempio dedicato a questa dea]. La quale, come sorella di Apollo, è naturale che sia stata venerata dai Napoletani, che avevano Apollo fra le loro divinità maggiori. Difatti accanto alle monete, che hanno la testa di Apollo, si trovano quelle con la testa di Diana, caratterizzata dall' arco e dalla faretra, che le spuntano dietro la nuca, dagli orecchini e da una collana di perle 280).

Non è da escludere la supposizione, che a questo tempio di Diana abbiano offerto un dono votivo Gaio Andronico arconte e Giulia Euporia sua moglie: il loro voto è ricordato

[Il nome di Eunosto dato ad una fratria di Napoli autorizza la supposizione, che ai Chalcidesi fondatori di Neapolis si siano uniti alcuni abitanti della Beozia, e propriamente di Tanagra].

La Fortuna di Napoli. — Nella parte più alta della città, presso l' ex-monastero di S. Aniello, e propriamente dove è la chiesa di S. Maria delle Grazie a Caponapoli, fu trovata, come asserisce Fabio Giordano 270), una base, che dice:

Marco Mario Epitteto dedicò alla Fortuna di Napoli in rendimento di grazie 271).

[In questa iscrizione la *Fortuna di Napoli* può avere il medesimo senso che la *Città* nel fregio del tempio dei Dioscuri (v. nota 227), esprimere, cioè, la Sirena Partenope]. Nel luogo ove fu trovata la detta lapide si può supporre che vi sia stato un tempio alla Fortuna di Napoli 272).

Sepolcro di Partenope. — Narrava la leggenda, che le Sirene allettavano i naviganti col fascino del loro canto, e chiunque approdava alla loro dimora e ne ascoltava la voce non tornava più alla sua casa, nè la moglie ed i figlioletti avrebbero potuto in festa venirgli incontro; poichè le Sirene assise in mezzo ad un florido prato di continuo l' affascinavano col loro canto, ed intorno ad esse biancheggiava un gran mucchio di ossa umane, che ingombravano il lido. Ma poi che Ulisse, istruito da Circe, evitò con i suoi compagni il pericolo di farsi attirare dalle Sirene, queste per dispetto si gettarono in mare 273).

[Credevasi che due di esse fossero state sbalzate dalle onde ben lontano dalla loro sede, che era sul promontorio Sorrentino: in quanto che l' isoletta Leucosia, nel golfo di Posidonia, si diceva che avesse la Sirena dello stesso nome, e più a sud, un' altra isoletta, situata presso la foce del fiume che bagnava l' antica città di Terina, avea fama che serbasse il corpo della Sirena Ligea. La terza, che aveva l' aspetto di una vergine (Parthenope), non fu dal mare portata lontano].

Partenope posò dove era la torre di Fàlero, e dove il Clanio irrigava la terra con le sue acque. Le fanciulle del luogo la raccolsero, le costruirono una tomba, e la onorarono ogni anno con libazioni e sacrifizi di buoi 274). [Il poeta napoletano chiarì quello che si debba intendere per la torre di Fàlero quando disse, che Partenope andò a finire là dove Napoli ebbe il suo porto 275). E ciò si accorda col vanto, che davansi i Napoletani, di aver nella loro città il monumento della Sirena Partenope 276)].

Degli scrittori moderni, che vollero determinare il luogo, in cui si credeva dagli antichi fosse situata la tomba di Partenope, io seguo Fabio Giordano, che la colloca nel punto più elevato della città, presso il tempio della Fortuna 277). Dopo la venuta in Napoli di Diotimo capitano delle navi ateniesi, la Sirena fu onorata con la corsa lampadica (vedi pg. 45-46).

Tempio di Diana. — Girando pel vico Ficariola 278), e discendendo lungo il muro occidentale fino al decumano medio, s' incontrava (dove oggi stanno la cappella del Pontano e la chiesa di S. Maria Maggiore) il tempio di Diana. [Aveva già pensato Fabio Giordano a collocare nel detto luogo questo tempio 279), perchè, oltre a ragioni di minor conto, stava lì vicino un monumento della fratria degli Artemisii, la quale prendendo il nome da Artemis (cioè Diana), non poteva non avere nella sua circoscrizione un tempio dedicato a questa dea]. La quale, come sorella di Apollo, è naturale che sia stata venerata dai Napoletani, che avevano Apollo fra le loro divinità maggiori. Difatti accanto alle monete, che hanno la testa di Apollo, si trovano quelle con la testa di Diana, caratterizzata dall' arco e dalla faretra, che le spuntano dietro la nuca, dagli orecchini e da una collana di perle 280).

Non è da escludere la supposizione, che a questo tempio di Diana abbiano offerto un dono votivo Gaio Andronico arconte e Giulia Euporia sua moglie: il loro voto è ricordato

in una lapide che, adoperata come materiale di costruzione dietro la chiesa di S. Sebastiano, fu ivi rinvenuta 281).

Riferisce il Celano, che nel cavarsi le fondamenta per la nuova chiesa e le fabbriche vicine, si trovarono molte vestigia dell' antico tempio e vari capitelli d' identico lavoro 282).

Statua di Lucio Proculo — Forse di fronte al tempio di Diana v' era la statua di un uomo consolare, il cui nome fu variamente letto o emendato dagli studiosi delle memorie patrie. L' iscrizione incisa nella base della statua diceva, che a Lucio Crepellio (o Creperlio, o Crepereio) Proculo, console, proconsole e benefattore della fratria degli Artemisii, avevano i fretori posto quel segno di gratitudine. Tale epigrafe, messa in rapporto col luogo del suo trovamento, ci attesta l' esistenza della fratria degli Artemisii, il quartiere che essa occupava, e il probabile luogo del tempio di Artemis 283).

Debbonsi riferire alle private abitazioni del quartiere degli Artemisii due ampie stanze dipinte a imitazione de' marmi colorati, che furono scoperte presso la chiesa di S. Maria maggiore, e un pavimento a musaico venuto a luce in una casa rimpetto alla chiesa di S. Pietro a Maiella 284).

Tempietto circolare. — [Il palazzo che fa angolo tra il largo di S. Domenico e la via Mezzocannone, e che sta allato alla chiesa di S. Angelo a Nilo, serba anche oggi nell' estremità sud-est un avanzo di muro circolare. Il quale doveva essere molto più completo e potente nel tempo, in cui quello che è ora un' abitazione privata era chiesa; poichè questa fu chiamata S. Maria Rotonda. Ed essendo sembrato a tutti, che la detta chiesa sia succeduta ad un tempio pagano, taluni hanno da quella forma argomentato un tempio a Vesta 285), che su le monete romane è rotondo.

[Ma Fabio Giordano 286), avendo nel palazzo di Tiberio Coppola, che stava a fianco della chiesa della Rotonda, osservata una gran base, che giaceva rovesciata per terra e serviva di predella per montare a cavallo, notò che essa

annunziava, con la sua iscrizione, di aver servito di piedistallo alla immagine del dio patrio Eumelo. L'epigrafe medesima 287) soggiungeva, che Tito Flavio Pio, curatore della fratria degli Eumelidi, a questa sua fratria aveva dedicata la detta statua insieme al figliuol suo Tito Flavio. E il Giordano, pensando che quella base fosse stata tolta dalla vicina chiesa della Rotonda, ne inferì che il tempietto era stato consacrato ad Eumelo].

Toccò al Martorelli 288) la fortuna di annunziare, che il cippo rotondo, il quale reggeva nella medesima chiesa la tazza dell' acqua lustrale, aveva la seguente iscrizione 289):

M. Cocceio Cal... liberto di (Nerva) *Augusto con i suoi figli Tizio Aquilino e Flavio Crescente dedicò agli dei fretori dei Cumei uno scifo pesante cinquanta libbre e quattro once.*

[Abbiamo, così, tre elementi, che portano a definire in tre modi diversi questo sacro edificio: la sua rotondità, che ha fatto pensare ad un tempio dedicato a Vesta, la base di Eumelo, che lo fa ritenere pel tempio di questo iddio e della fratria degli Eumelidi, finalmente l' altra epigrafe, che lo ascriverebbe agli dei della fratria dei Cumei. È da scartare la prima spiegazione, sia perchè non vi è traccia del culto di Vesta in Napoli, sia perchè non i soli tempii sacri a questa dea erano rotondi. Non si può conciliare le altre due ipotesi, cumulando in un sol luogo li dei degli Eumelidi e dei Cumei, perchè ciascuna fratria aveva il suo proprio fretrion (v. pg. 8). Quindi l' unica soluzione possibile è che uno solo di quei due marmi abbia in origine appartenuto all' edifizio, e che il secondo sia stato da fuori trasportato o dentro o presso la Rotonda. Quale sia stato il marmo del luogo, e quale l'estraneo, si può dirimere considerando, che il cippo de' Cumei era piccolo a paragone di quello di Eumelo, che fu detto *ingenti stilopode* da Fabio Giordano, e che il cippo rotondo è un' opera d' arte, avendo in tre scompartimenti le figure a bassorilievo di Minerva, di Bacco, di Vulcano, e in un quarto riquadro

l' iscrizione: diventa perciò assai probabile, che per questa sua bellezza, e perchè non era molto pesante, sia stato in tempi cristiani pigliato da un sito non lontano, e portato a decorare la chiesa della Rotonda; mentre la base di Eumelo, che non aveva alcun pregio artistico, ne fu tirata fuori, e passò nella casa del patrizio Tiberio Coppola, che abitava là vicino.

[Eumelo, figlio di Admeto, è l' eroe tessalo della città di Fere 290). Egli ed il beotico Eunosto (v. pag. 91), divenuti numi o di tutta la città di Napoli, o di qualcuna delle sue fratrie, ci dicono che la colonia dei Chalcidesi ebbe il concorso di parecchie altre genti straniere all' isola di Eubea, e così potette divenire assai numerosa.

[Due cippi, collocati a dritta e a sinistra della porta della Rotonda, portavano entrambi una stessa iscrizione, che è la seguente 291):

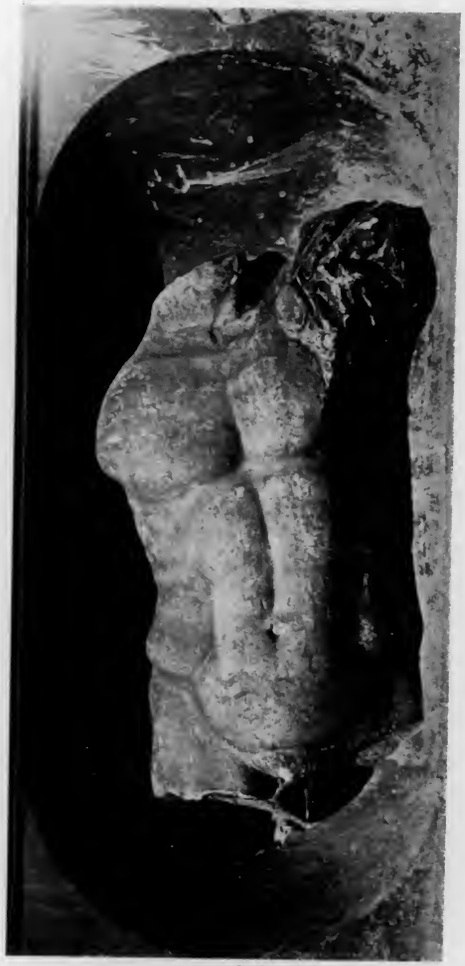
Postumio Lampadio, uomo chiarissimo, Consolare della Campania, curò.

[Il Celano racconta 292) di aver visto, quando era fanciullo, spezzare quelle basi alla presenza di agenti fiscali, perchè alcuni impostori avevano dato a credere, che dentro di essi ci era un gran tesoro].

Muro occidentale. — [Scipione Mazzella comunicò a Fabio Giordano, Tomaso Costo e Giov. Antonio Summonte la notizia di un' iscrizione, dalla quale appariva che Augusto avesse rifatto il muro e le torri di questa città 293). Ma il preteso marmo, che si diceva trovato nelle fondazioni della chiesa di S. Giacomo degli Italiani, è, come ha dimostrato il Mommsen 294) una invenzione del Mazzella, che finse l' iscrizione sul modello d' una lapide Gruteriana.

[Tolto di mezzo il rifacimento delle fortificazioni attribuito ad Augusto, rimane pur sempre il fatto, che il muro verso occidente venne modificato. Giacchè la collina di S. Giovanni maggiore, che certamente non fu inclusa nel perimetro della

Tav. XIII.



G. Sacchi – Lodispoto Fot.

Fig. XV. Torso di Polluce

l' iscrizione: diventa perciò assai probabile, che per questa sua bellezza, e perchè non era molto pesante, sia stato in tempi cristiani pigliato da un sito non lontano, e portato a decorare la chiesa della Rotonda; mentre la base di Eumelo, che non aveva alcun pregio artistico, ne fu tirata fuori, e passò nella casa del patrizio Tiberio Coppola, che abitava là vicino.

[Eumelo, figlio di Admeto, è l' eroe tessalo della città di Fere 290). Egli ed il beotico Eunosto (v. pag. 91), divenuti numi o di tutta la città di Napoli, o di qualcuna delle sue fratrie, ci dicono che la colonia dei Chalcidesi ebbe il concorso di parecchie altre genti straniere all' isola di Eubea, e così potette divenire assai numerosa.

[Due cippi, collocati a dritta e a sinistra della porta della Rotonda, portavano entrambi una stessa iscrizione, che è la seguente 291):

Postumio Lampadio, uomo chiarissimo, Consolare della Campania, curò.

[Il Celano racconta 292) di aver visto, quando era fanciullo, spezzare quelle basi alla presenza di agenti fiscali, perchè alcuni impostori avevano dato a credere, che dentro di essi ci era un gran tesoro].

Muro occidentale. — [Scipione Mazzella comunicò a Fabio Giordano, Tomaso Costo e Giov. Antonio Summonte la notizia di un' iscrizione, dalla quale appariva che Augusto avesse rifatto il muro e le torri di questa città 293). Ma il preteso marmo, che si diceva trovato nelle fondazioni della chiesa di S. Giacomo degli Italiani, è, come ha dimostrato il Mommsen 294) una invenzione del Mazzella, che finse l' iscrizione sul modello d' una lapide Gruteriana.

[Tolto di mezzo il rifacimento delle fortificazioni attribuito ad Augusto, rimane pur sempre il fatto, che il muro verso occidente venne modificato. Giacchè la collina di S. Giovanni maggiore, che certamente non fu inclusa nel perimetro della

Tav. XIII.

G. Sacchi – Lodispoto Fot.

Fig. XV. Torso di Polluce

fondazione, richiese, quando venne aggregata alla città, uno spostamento del muro occidentale.]

Tempio sovrastante al Porto. — Viene generalmente ammesso, che la chiesa di S. Giovanni maggiore corrisponda ad un antico tempio, che il Pontano (considerando la vastità della chiesa) credeva assai grande *(mirae magnitudinis)* [e costruito su la tomba della Sirena 294).]

Nei lavori che si facevano al 1873, per riedificare questa chiesa più volte caduta e altrettante risorta, venne fuori una lastra marmorea, con poche parole greche relative ad un imperatore, che aveva tra i suoi cognomi quello di *Germanico*, ed era pervenuto al suo quarto consolato 295). Poi nel 1875, sotto alla colonna di marmo cipollino, che è a sinistra del maggiore altare, fu trovato un pezzo di travertino, contenente una dedica ad Ercole fatta da un tale figlio di Mamarco e dai suoi figliuoli 296).

[Prima di dare a questi frammenti un valore topografico e storico, dicendo che il tempio era dedicato ad Ercole, ed era stato costruito da Claudio o da Nerone, bisogna procedere assai guardinghi; giacchè possono quei pezzi scritti non aver appartenuto all' antico edifizio, ed essere stati portati nella chiesa come materiali nelle varie rifazioni, che ha subìte. Di ciò si ha infatti una prova certissima.] Dice il Martorelli, che rimuovendosi una colonna di questa chiesa, fu trovato sul suo capitello un frammento d'iscrizione 297). [Esso perciò doveva parere inedito, e come tale fu dato dal Martorelli, mentrechè è parte di una lapide relativa al restauro di un bagno, data già dal Capaccio 298), senza l' esatta divisione delle linee, senza notar le lacune, e con cattivi supplementi.]

Fratria degli Antinoiti. — Son persuaso che il Pontano ascrivendo all' imperatore Adriano l' edificazione del tempio dov'è S. Giovanni maggiore, non disse una cosa immaginaria, [benchè s'ignori quale tradizione o testimonianza monumentale abbia seguìta dando quella notizia 299)]; e perciò stimo che

la fratria Antinoitica sia stata creata precisamente intorno al tempio eretto dall' amico di Antinoo 300). I napoletani avevano dato a quell' imperatore un primo segno della loro gratitudine, conferendogli la demarchia (v. pg. 70); un altro, e maggiore, ne aggiunsero quando morì Antinoo, imponendo il nome di questo suo favorito a una fratria della città (v. pg. 7). Così gli Antinoiti si può supporre che siano stati coloro i quali abitavano a monte di S. Giovanni maggiore.

Orione. — La stessa via, che dalla regione littoranea ci ha menati alla città alta (v. pg. 4), ora ci farà discendere dall'altipiano a quella parte della città bassa, che confinava col porto. Ivi fu trovata una testimonianza del culto, che i naviganti rendevano a una divinità, che propriamente non era marina 301).

[Orione, nato nella Beozia, era un cacciatore bello e aitante della persona; amato dall' Aurora e da Artemide, fu spento per questi amori. E trasportato, dopo morto, fra le stelle, divenne una costellazione, che sorge e tramonta accompagnata quasi sempre da piogge e procelle, e perciò veniva invocata dai naviganti. La tavola di marmo, tornata a luce al principio della via Sedile di Porto, rappresenta un uomo nudo, tutto velloso, che nella destra porta sospesa la spada. I lunghi peli, ammassati in riccioli, quasi fossero bagnati e grondanti, sono significativi della pioggia, e la spada sospesa è la minaccia dei danni, che una tempesta può cagionare. Perciò quella strana figura venne definita per Orione, e fu presa per emblema del Seggio di Porto.]

Statua di Nicomaco Flaviano. — Nei pilastri meridionali del grande arco, che stava attraverso la strada dei Mercanti, nell'antico posto del Sedile di Porto, e a pochi metri dalla via Mezzocannone, trovaronsi murate due basi marmoree 302). L' una è dedicata al più giovane Nicomaco Flaviano e, supplendo il primo rigo che manca, dice così:

All'uomo di ogni virtù e di tanti meriti fornito, immune

da censure, per moderazione precipuo, sempre provvido, strenuo, indulgente, buono, benigno, giustissimo, Nicomaco Flaviano, uomo chiarissimo, Consolare della Campania, Proconsole di Asia, due volte Prefetto di Roma, patrono originario, l'Ordine, da lui sempre difeso, decretò insieme al popolo la dedica di una statua.

L' epigrafe scolpita sopra l' altra base venne anticamente cancellata, e dopo vi fu semplicemente rescritto:

Nato pel bene della Repubblica.

Fratria dei Panclidi. — È stata conosciuta questa fratria per un marmo venuto a luce da una grande profondità presso la chiesa di S. Pietro in vincoli 303). Esso ricorda le opere fatte da Gaio Calpurnio Felice sul tetto e all'esterno del loro *agoreuterio,* ossia il luogo di riunione della fratria dei Panclidi. Dovendosi quindi presumere, che quella lapide sia stata collocata in una parete della sala ove si riunivano i Panclidi, si può, dal luogo ove è stata rinvenuta, argomentare il quartiere della fratria, che veniva a comprendere l'angolo più occidentale della collina di S. Giovanni maggiore e del piano sottoposto, insino alla fratria degli Antinoiti. S'ignora donde i fratori Panclidi abbiano derivato il loro nome.

Terme e statua di Anicio Basso. — Il luogo della nuova Borsa era anticamente occupato da una Terma, alla quale certamente appartennero i blocchi di marmo, tutti eguali, che si trovarono allineati e con la faccia migliore nascosta nel terreno, quasi fossero caduti per tremuoto: essi giacevano sopra uno strato di arena, inferiore di un metro e mezzo al livello del mare 304). Dell' edifizio fu rimessa a luce un' area, che nella direzione da est ad ovest era divisa in due parti. La orientale era sicuramente un tepidario, o calidario; perchè il pavimento, di mattone pesto mescolato con calce, era sospeso, affinchè l'aria calda avesse potuto circolarvi sotto; ed era sostenuto da pilastrini in terracotta, alti 0.44, su cui poggiavano grandi tegoloni anneriti dal

fumo nella faccia inferiore; e anneriti erano anche i muri che stavano sotto al pavimento. Nella parte occidentale si aprivano due grandi vani lunghi, senza traccia di pavimento, e divisi da un muro. Si ebbe notizia di una conca o *labrum* della cella frigidaria 305). Fu anche notata una nicchia semicircolare di fabbrica, rivestita internamente d' intonaco, sul quale si videro le tracce debolissime di una iscrizione dipinta 306).

[Dentro questa terma sorse la cappella di S. Aspreno con la sua cripta, le cui pareti vennero adattate ai preesistenti muri 307). Nella cappella si serba un'urna cineraria di marmo bianco, con questa breve epigrafe:

CN · POMPEIVS
EPIRVS

L' urna posa sopra un tronco di colonna a spirale 308).

Credo che a questo medesimo bagno appartenessero le due basi trovate al loro posto antico, alle spalle di S. Maria la nuova e presso la piazzetta di Porto 309). Una è iscritta ed è profusamente decorata, vedendosi nella fascia che è sopra la cimasa, un festone di foglie sostenuto da Amorini, mentre ricorre intorno all' epigrafe un altro ricco fogliame, e in ciascuna delle facce laterali vi è un albero di alloro con un nido ed uccelli che beccano. L'iscrizione dice:

Di Anicio Auchenio Basso uomo chiarissimo.

Ad Anicio Auchenio Basso uomo chiarissimo, Proconsole della Campania, Prefetto di Roma, per gli antichi suoi meriti e la preclara provvidenza verso i provinciali, l' Ordine e il popolo di Napoli posero al patrono originario.

L' altra base non aveva ornati, nè iscrizione.

Fontana e altri resti della città bassa. — Sotto al piedistallo di Anicio Basso fu trovato un notevole avanzo di fontana pubblica. Esso consiste di una grossa lastra di

marmo, che nella sua parte rettangolare formava il lato posteriore della vasca, e superiormente ha un' appendice, a forma di cippo alto 0.35, largo 0.55, col suo foro circolare per lo sgorgo dell'acqua. Ai lati del foro si vede a sinistra la figura sedente e barbata del Sebeto, che regge un grosso vaso, e a dritta due palestriti nudi e affrontati, in atto di impegnare la lotta 310).

Dirimpetto al vico S. Onofrio dei vecchi, un pilastrino alto 1.95, terminato ad erma (Tav. V, fig. XIV) si trovò messo per piedritto di un arco. La figura di vecchio, che esso rappresenta, già conosciuta per altri esemplari, ha una grande somiglianza con quel tipo, che attribuito prima ad Omero, è stato poi riferito ad Esiodo. I capelli corti su la fronte, lunghi e fluenti su la nuca, sono cinti da una tenia a cordone; la fronte alta, prominente e depressa nelle tempie si vede solcata da due profonde rughe; le sopracciglia sono ravvicinate, come in chi medita; la barba è spartita a riccioli. Il naso manca per rottura. Il pilastrino ha il fallo sul lato anteriore, e sotto le spalle ha i due fori rettangolari per le assi, a cui si sospendevano le corone 311).

Oltre a talune epigrafi sepolcrali ricuperate fra i materiali di rifiuto 312), fu non lontano dalla base di Anicio Basso rimesso a luce un blocco di marmo, adoprato come materiale di costruzione, che in belle lettere ed in lingua latina serba il ricordo incompleto di uno, che fra le altre magistrature ebbe quella di tribuno della plebe, di legato nella provincia di Acaia e di proconsole in un'altra provincia 313).

[Presso la via del Cerriglio si trovarono vari tratti di un'antica strada dell'epoca romana, ed un pezzo di grosso muro, che può riferirsi alla cinta di Valentiniano. La via, che era lastricata con blocchi di pietra vesuviana, procedeva da nord a sud, e fu rimessa a luce per la lunghezza di 15 metri 314). Il muro, che aveva lo spessore di 3 metri, era composto nella faccia interna, nell'esterna e nella superiore

con pezzi poligonali di lava, tolti evidentemente da una strada romana, ed era sottoposto di metri 3.28 al piano moderno 315).

Fognone. — Sotto alla cripta di S. Aspreno fu scoperto un fognone, con la luce alta mt. 2.10, larga mt. 3.00, fatto di fabbrica a masso e rivestito di rozzo intonaco. Il suo pavimento giace per mt. 0.60 sotto al livello del mare 316); [ma da ciò non si deve inferire, che anticamente l'acqua del mare avesse potuto penetrare nella fogna, lavarla e disinfettarla; perchè abbiamo avuto in questo stesso luogo la prova (v. la terma a pg. 99), che il suolo dopo l'epoca romana si è abbassato 317). Alle spalle della piazza Depretis si è rinvenuto un altro fognone, alto mt. 1.50, largo mt. 2.00, che al pari del precedente era dell'epoca romana 318).]

Ed ora che abbiam finito il giro della città, nel quale siamo andati indicando, con la maggiore approssimazione che ci è stata possibile, le varie parti di essa, i principali edifizi e monumenti pubblici, prima di uscir fuori delle mura, per ricordare i sepolcri, c' indugeremo ancora un poco dentro la città, per fare talune osservazioni di carattere generale.

Strade. — Avendo notato (v. pg. 5) la grande regolarità e la direzione delle vie, resta a dire che erano assai anguste, benchè in grado differente. [Tale strettezza che oggi, con le case alte quattro o cinque piani, è opprimente, riusciva assai men grave quando, pel costume di abitare nel piano terreno, le case erano molto basse. Le maggiori vie erano i decumani, larghi 20 piedi della misura greca comune che, quando sorse Napoli, era l'euboica 319), cioè dell'isola di Eubea, donde partirono i Chalcidesi fondatori di questa città. I 20 piedi sono eguali a mt. 5,92. I cardini erano larghi da 10 a 12 piedi (mt. 2,96 a 3,55). Di poco erano più ampie le vie di una città greco-asiatica, Priene, ricostruita al tempo di Alessandro Magno: le sue strade principali (che hanno, come quelle di Napoli, la direzione da ovest ad est) misuravano

da 6 a 7 metri (20 piedi attici), e le minori (che parimenti vanno da nord a sud) erano larghe incirca 4 metri (12 piedi attici) 320).

[Per la poca ampiezza le vie non potevano avere margini o marciapiedi; e se questi vennero osservati in una strada antica (v. pg. 42), è da porre mente che essa sta fuori del perimetro greco, e quindi fu fatta insieme agli ampliamenti posteriori.] La strada che seguiva l'andamento della Selleria e nacque nell'epoca romana (v. nota 91), aveva il lastricato sopra uno strato di massi tufacei rettangolari: in qualche punto della stessa via erano due gli strati sottostanti al lastricato, e finanche tre o quattro, quando il suolo era più depresso in rapporto al livello che si voleva dare alla strada. Questa aveva per piano di posa uno strato di arena, su cui le pietre si succedevano a strati alternati 321).

[I cardini si succedevano a breve distanza, poichè le isole avevano assai ristretta la fronte su i decumani; e il lato minore di ogni caseggiato insieme col cardine misurava 125 piedi (= mt. 37,00). Contrariamente all'uso etrusco-romano, non vi erano cardini maggiori, ossia strade principali da nord a sud; perchè nessuno degli antichi vicoli rivela un'ampiezza notevolmente maggiore degli altri. Ma i fondatori di Napoli supplirono con altro modo alla suddivisione, che la città doveva avere nel senso da nord a sud, in quanto vi lasciarono due file di isole larghe il doppio delle altre. La loro esistenza è dimostrata dal fatto, che ai vicoli di Donnaregina e Zuroli succede, andando verso ovest, un altro cardine non prima della via del Duomo; e similmente dal vico Incurabili, andando verso ovest, il primo cardine che si trova è il prolungamento dei vicoli di Ss. Filippo e Giacomo e S. Nicola a Nilo 322). Così l'agora o foro, che sappiamo dalla tradizione essere stata collocata lunghesso la parte centrale del decumano medio (v. nota 154), si collegava certamente a queste isole più larghe 323).]

La casa greca e la romana. — [Pare che un recinto murato, senz'altra apertura che la porta, e che racchiudeva alcuni ambienti coperti ed un'area scoverta, sia stato nei paesi caldi la forma primordiale della casa, e specialmente della greca e della romana 324). Lo sviluppo dato dai due popoli a questo nucleo commune fu diverso: forse neppure il modo, con cui le stanze vennero aggruppate dentro il primitivo recinto, fu identico; comunque, è certo che la civiltà greca, più affinata, aggiunse allo schema originario altre aree scoverte, circondate da portici e da sale spaziose. Tali ampliamenti la casa romana li ebbe più tardi, prendendoli in prestito dalla greca; così arriviamo, assai prima dell'era volgare, alla casa pompeiana, che nelle sue disposizioni essenziali tanta somiglianza ha con la greca dell' epoca ellenistica. E però quando nella decadenza della Repubblica i grandi di Roma venivano in Napoli, vi trovavano una casa greca non molto diversa dei loro palazzi romani.

[Una diversità tenue, ma caratteristica, v' era forse tra quella e questi, e merita di essere accennata. La casa era preordinata ad una vita raccolta, segregata dal movimento della strada. E, d'accordo con ciò, l'esplorazione di Priene ha dimostrato, che le case di quella città avevano l'entrata non su le vie maggiori, ma nei vicoli che tagliavano queste ad angolo retto. Forse altrettanto era in Napoli, dove alle isole era lasciata una così breve fronte verso i decumani. Invece è minore il senso della intimità della vita dimostrato dalla casa pompeiana, la quale, sempre che può, ha la porta su le strade principali.]

Case di Papirio Peto e di Stazio. — Volendo ricordare le case, che vennero possedute o abitate da persone illustri, non mi fermerò su la casa Sullana, quella dove Lucio Cornelio Sulla veniva spesso a trattenersi partendo da Pozzuoli, perchè possiamo di essa dire soltanto, che Cicerone avrebbe voluto comprarla, se i muri ed il tetto fossero stati in buone

Tav. XIV.

G. Sacchi – Lodispoto Fot.

Fig. XVI. Torso di Castore

La casa greca e la romana. — [Pare che un recinto murato, senz'altra apertura che la porta, e che racchiudeva alcuni ambienti coperti ed un'area scoverta, sia stato nei paesi caldi la forma primordiale della casa, e specialmente della greca e della romana 324). Lo sviluppo dato dai due popoli a questo nucleo commune fu diverso: forse neppure il modo, con cui le stanze vennero aggruppate dentro il primitivo recinto, fu identico; comunque, è certo che la civiltà greca, più affinata, aggiunse allo schema originario altre aree scoverte, circondate da portici e da sale spaziose. Tali ampliamenti la casa romana li ebbe più tardi, prendendoli in prestito dalla greca; così arriviamo, assai prima dell'era volgare, alla casa pompeiana, che nelle sue disposizioni essenziali tanta somiglianza ha con la greca dell' epoca ellenistica. E però quando nella decadenza della Repubblica i grandi di Roma venivano in Napoli, vi trovavano una casa greca non molto diversa dei loro palazzi romani.

[Una diversità tenue, ma caratteristica, v' era forse tra quella e questi, e merita di essere accennata. La casa era preordinata ad una vita raccolta, segregata dal movimento della strada. E, d'accordo con ciò, l'esplorazione di Priene ha dimostrato, che le case di quella città avevano l'entrata non su le vie maggiori, ma nei vicoli che tagliavano queste ad angolo retto. Forse altrettanto era in Napoli, dove alle isole era lasciata una così breve fronte verso i decumani. Invece è minore il senso della intimità della vita dimostrato dalla casa pompeiana, la quale, sempre che può, ha la porta su le strade principali.]

Case di Papirio Peto e di Stazio. — Volendo ricordare le case, che vennero possedute o abitate da persone illustri, non mi fermerò su la casa Sullana, quella dove Lucio Cornelio Sulla veniva spesso a trattenersi partendo da Pozzuoli, perchè possiamo di essa dire soltanto, che Cicerone avrebbe voluto comprarla, se i muri ed il tetto fossero stati in buone

Tav. XIV.

G. Sacchi – Lodispoto Fot.

Fig. XVI. Torso di Castore

condizioni 325). Parimenti ignota è la casa dove si ammalò Pompeo Magno (v. pg. 73). Pomponio Attico fece pratiche per comprare la casa, che M. Rabirio aveva in Napoli; essa però fu acquistata da quel M. Fonteio, che era stato difeso da Cicerone, e che la pagò 130 mila sesterzi 326).

La casa di Papirio Peto ospitò parecchie volte il più grande degli oratori romani. Addolorato per le sorti della Repubblica e noiato della dimora in Roma, Cicerone si proponeva dopo Farsaglia di venire più spesso nella Campania, e specialmente in Napoli, dove ci era Papirio Peto, un seguace di Epicuro ed amicissimo suo. Quindi lo incaricò di comprare per suo conto una casa. Il prezzo pareva a Papirio alquanto esagerato; e sia per questa ragione, sia perchè credeva che Cicerone, abituato al governo dello Stato ed al movimento di Roma, si sarebbe annoiato in Napoli, cercava dissuaderlo. Cicerone rispondeva, che in Roma non ci era posto per lui. « Ho seduto « alla poppa della nave e ne ho tenuto il timone; ora potrei « trovar luogo appena nella sentina. Credi tu forse, che se « io sarò a Napoli, i senatus-consulti si faranno in numero « minore a Roma?... Fino a che resterà qui il prefetto dei « costumi » (allude a Cesare), « vi sarò anch'io. Appena egli « sarà partito, verrò a mangiare i tuoi funghi » 327).

In un'altra lettera Cicerone narrando a Peto la cena, cui era stato invitato da Volumnio Eutrapeto, e nella quale era intervenuta la cortigiana Citeride, si giustifica allegando l'esempio di Aristippo e le convenienze dell'amicizia. Annunzia prossimo il suo arrivo, e gli raccomanda di non spaventarsene, perchè avrebbe avuto un ospite allegro e di non molto appetito 328).

Partì infatti, e nella selva Gallinaria incontrò Marco Cepario, dal quale seppe, che l'amico stava a letto con la podagra. Fermatosi un giorno nella sua villa di Cuma, gli scrisse che ad ogni modo sarebbe andato a vederlo, visitarlo e a cenare con lui, sperando che il cuoco non avesse anch'egli l'artrite,

ed avvisandolo che attendesse un commensale non mangiatore e nemico delle cene sontuose [329]).

Papinio Stazio, padre del poeta Publio Papinio Stazio, appartenne ad una famiglia dell' ordine equestre, ma non ricca. Al tempo di Nerone venne in Napoli, e vi aprì scuola di Grammatica e di Retorica, spiegando i più famosi poeti greci. Accorsero alle sue lezioni non solo dalle città della Campania, ma dall' Apulia e dalla Lucania. Poi, trasferitosi in Roma, vi tenne anche scuola, insegnando ai giovani delle primarie famiglie. Là si trovava quando il Vesuvio seppellì miseramente Ercolano e Pompei; e là cessò di vivere dopo l'anno 96 di C. [330]).

Il favore goduto da Stazio figlio a Roma, e il mutamento della sua fortuna son ricordati di sopra (v. pg. 90). In età giovanile sposò Claudia, vedova di un musicista [331]), ma s' ignora se ne avesse avuto figliuoli. Mentre dimorava in Roma, venne parecchie volte a trattenersi in Napoli, dove prese parte alle corse lampadiche fatte in onore di Cerere [332]). Nei tardi anni, decise di abbandonare la capitale, e ritirarsi definitivamente in patria. Le sue *Selve* ci danno preziose notizie su Napoli, su i luoghi circostanti e gli amici. Primo fra questi era Pollio Felice, che possedeva una magnifica villa fra Sorrento e il promontorio Minervio, ed un gran podere, il Limon, [nella riviera di Chiaia, con l'annessa villa *epilimones* [333]).] Genero di Pollio Felice era Giulio Menecrate a cui, per la nascita d' un figliuolo, il poeta indirizzò un carme [334]). Altro amico di Stazio era Lucio Arrunzio Stella, che aveva una villa sul Lucrino e un'altra a Pompei; questi sposò Violantilla, bellissima fra tutte le donne della Campania, e per le loro nozze Stazio scrisse un epitalamio [335]).

Botteghe ed officine. — Ordinariamente le botteghe si componevano di una stanza sola, ed erano situate su le vie principali, insieme alle piccole manifatture che non avevano bisogno di locali molto spaziosi; quelle poste negli angoli

delle isole avevano due porte, cioè su entrambe le strade in cui sporgevano. Quelle che venivano adibite per la vendita dei commestibili e delle bevande calde (*thermopolia*) avevano su la soglia un banco fabbricato, che lasciava uno stretto adito per entrare nella bottega. Dentro il banco s'incastravano i dolii, e vi si lasciava un luogo per la fornacetta, che alcune volte stava in mezzo alla stanza, o accosto al banco. Sopra di questo, nei termopolii, v'erano alcuni gradini addossati al muro, per poggiarvi i bicchieri.

Nelle *tabernae vinariae* si davano col vino cibi asciutti, come legumi tostati, castagne e cose di simil genere, ma non vivande cucinate. Una di siffatte *tabernae* fu scoperta quando si fece quel tratto della via del Duomo, che va da San Giuseppe dei Ruffi alla chiesa cattedrale [336]). Fu abbassato il livello di allora, e raggiunto il livello antico con i suoi ruderi, si trovò una località che aveva servito per la vendita del vino: le sue pareti erano coperte d'immagini rozzamente dipinte, di cui qualcuna rappresentava il buffo *Macco* delle farse Atellane, e le altre, che non bene si distinguevano, erano forse le altre maschere Atellane, il *bucco*, il *pappo*, il *dosseno* [337]). In un canto si trovarono delle anfore, una delle quali con iscrizione greca segnata a color rosso. Correva lì presso una strada, scoperta alla profondità di circa quattro metri dal livello moderno, e costruita nel modo delle antiche vie romane.

In queste botteghe si spacciava il vino delle campagne vicine, il trebellico, che era di una forza temperata, gradito alla bocca ed amico allo stomaco, o il trifolino, che tra i più comuni era assai lodato; ma non mancavano forse i vini assai più pregiati, il Falerno austero, il dolce ed il leggiero, o il Sorrentino che diveniva buono a venticinque anni [338]).

Le profumerie, già ricordate visitando il foro (v. pg. 64), s'incontravano certamente anche per le vie della città; e una bottega ebbe qui, prima che si trasferisse in Roma, quella

profumiera napoletana, a cui Orazio dedicò due interi epòdi 339). Gli antichi scoliasti e comentatori ci dicono concordemente, che essa chiamavasi Gratidia, donna di facili costumi 340), e amata assai dal poeta. Ma questi, dopo che si furono guastati, la flagellò sotto il nome di Canidia, rappresentandola come una vecchia libidinosa, fattucchiera e venefica. Abbandonata dall'ultimo dei suoi amanti, un vecchio a nome Varo, azzimato e profumato 341), Canidia, volendo richiamarlo a sè, ricorre alle arti magiche, senza rifuggire neanche da un atroce delitto.

Aiutata dalle sue compagne Sagana, Veia e Folia di Rimini 342), rapisce un pretestato giovinetto. Impaurito il misero dai tenebrosi apparecchi e dai feroci sguardi delle megere, prega, scongiura, ma invano. Canidia, che ha piccole vipere fra i capelli, fa spogliare il fanciullo, e mette a bollire caprifichi svelti da sepolcri, funebri cipressi, uova e penne di uccello notturno unte col sangue di un rospo, erbe della Tessaglia e denti tolti a forza ad una cagna digiuna. Frattanto Sagana sparge per tutta la casa le acque di Averno, e Veia scava la fossa, in cui, se il primo incantesimo sarà vano, verrà interrato fino al mento il giovinetto: davanti gli saranno messi cibi gustosi e, per maggiore crudeltà, cambiati due e tre volte; e quando pel lungo digiuno le aride pupille si saranno spente, verrà composto col fegato e il midollo disseccato di lui il più forte filtro amatorio.

Canidia invoca la Notte e la Luna. Non vedendo alcuno effetto dai suoi incantesimi, pensa che altra maga più dotta riterrà Varo fra braccia meretricie. Ma nè erbe, nè radici, esclama, mi hanno finora ingannata, ed io comporrò una più potente bevanda, che ti ricondurrà a me, ed arderai di amore per me come il bitume nella fiamma. A tali parole il fanciullo, perduta ogni speranza, non prega, come aveva fatto in principio, ma scaglia le maledizioni più tremende, e minaccia che dopo morto verrà, come furia punitrice, loro

incontro, e graffierà loro il viso con le unghie. Di vico in vico, grida, sarete, oscene vecchie, cacciate dalle turbe co' sassi, le vostre membra insepolte saranno lacerate dai lupi e dagli uccelli dell'Esquilino; nè tale spettacolo sarà ignoto ai miei genitori, ahimè, superstiti!

Nell'altro epòdo il poeta, con fine ironia, chiede perdono a Canidia, e le domanda se voglia, con lira bugiarda, essere cantata come donna pudica e proba.

Le osterie *(cauponae)*, che per comodità dei viandanti più spesso stavano vicino alle porte della città, non mancavano nell'interno; perchè esse erano frequentate non dai soli viaggiatori, ma da oziosi e giocatori, ed erano anche covo di corrotti costumi 343). Le *popinae* erano taverne per uomini della più bassa condizione 344).

Trovavano probabilmente posto nei vicoli quelle industrie, a cui non bastava l'ambiente di una sola bottega: tali erano le fulloniche, dove si lavavano e tingevano i pannilana, e i pistrini, dove dalle *molae*, con cui si macinava il frumento, sino al forno in cui si cuoceva il pane, vi era tutto quanto occorreva per la lavorazione di questo. Accanto al pistrino v'era la bottega per la vendita del pane, e talvolta anche quella per le paste dolci.

I venditori ambulanti, che abbiam trovati nel foro (p. 65-66) si spandevano certamente anche per le vie principali.

Porta occidentale e sepolcri. — Usciamo dalla porta occidentale del decumano medio, per indicare i sepolcri, i quali non erano in questo lato così frequenti come in quelli di settentrione e di oriente.

Nel giardino di S. Domenico maggiore, che è divenuto l'atrio dell'Istituto Casanova, si trovò nel luglio 1885 una tomba greca, fatta con grandi lastre di tufo, lunghe mt. 1.80: v'erano intorno al cadavere parecchi vasi rozzi, e una patera a vernice nera, il cui coperchio era decorato con due figure muliebri 345).

Nei giardini di S. Sebastiano, e nella strada Costantinopoli, quando venne regolarizzata, Fabio Giordano vide sepolcri formati con grandi tegoloni; e ai piedi della collina, su cui si svolge il Corso Vittorio Emmanuele *(collis Patulcius)*, vide altri sepolcri formati con lastroni di tufo 346).

[Nel giardino del monastero di S. Maria a Costantinopoli si scopersero nel 1872 oltre a dieci tombe di tegole, nonchè una fatta con lastre di marmo, che aveva l'iscrizione latina dedicata a Decimo Giunio Modesto e Giunia Vitale, che erano marito e moglie, e a Tiberio Claudio Celere 347).

[Una tomba a tegoloni venne in luce nella piazza del Municipio, presso al teatro della Fenice 348), ed è sinora la tomba più lontana dal muro occidentale.

[Nel largo di S. Domenico Soriano si trovò nel 1714 la epigrafe sepolcrale latina di Elio Asclepiade 349).

[Alla salita del Museo Nazionale, scavandosi le fondamenta del palazzo Luperano, che fu del cav. Marcello Muscettola, si scoprirono verso il 1607 due lapidi greche, le quali ricordano due cittadini, che esercitarono le più alte magistrature 350). Si direbbero funebri, essendosi trovate fuori della città. Ma derivano entrambe da una pubblica autorità, essendo state poste l'una dalla cittadinanza, l'altra da una fratria, che pare si sia chiamata degli Oinonei; e quest' intervento del potere officiale farebbe piuttosto pensare a due iscrizioni onorarie, potendo la presunzione del carattere sepolcrale, derivata dal loro collocamento, venire eliminata con la supposizione che siano state messe in un sacro o pubblico boschetto. Senonchè entrambe finiscono con queste parole: « agli dei » *(theois)*. E l'Ignarra 351) pensò, che il soggetto dedicante, il nome del magistrato (che è sempre all' accusativo), e la formula conclusiva « agli dei » siano stati riuniti in una frase sola, sottintendendo un verbo che significhi *raccomandare, dare in custodia*. E in tal modo il primo marmo dice:

[*I cittadini raccomandano agli dei Seleuco figlio di Seleuco,*

che fu due volte ginnasiarca, quattuorviro, laucelarco, arconte per le feste quinquennali a Venere Euplea.

[L'altra dice:

[*La fratria degli Oinonei raccomanda agli dei per le sue virtù e la sua munificenza Lucio Erennio Aristo figlio di Python, che fu demarco, laucelarco, segretario e quinquennale.*

[Così intese, le iscrizioni acquistano un chiarissimo senso funebre, e mostrano, che vi era un luogo distinto, per le tombe de' migliori cittadini, a cui toccava l'onore di aver la sepoltura a spese pubbliche. E questo luogo sorse quando l'influenza di Roma su i nomi personali cominciava appena ad apparire 352): in quanto che l'uno si chiama prettamente alla maniera greca, Seleuco figlio di Seleuco, e l'altro ha i tre nomi (Lucio Erennio Aristo), però è figlio di tale, che si chiama al modo dei greci con l'unico nome *Python*.

Sepolcri e catacombe. — Il lato settentrionale, in rapporto ai sepolcri, è il più notevole di tutti, perchè vi si trovano la necropoli della collina di S. Teresa, le camere sepolcrali della via de' Vergini, le catacombe.

Sepolcreto a S. Teresa. — [Dietro alla fila di abitazioni poste sul lato orientale della salita S. Teresa, la naturale depressione del suolo venne profondata ed ampliata nell'està del 1810 con un taglio, che mise a luce vari sepolcri. Ulteriori ricerche furono fatte sulla stessa collina negli anni 1817-1827, e nell'anno 1896 vi riapparve un'altra sepoltura 353).]

Le due specie di tombe riscontrate di sopra, cioè quelle costruite con grosse lastre di tufo e le altre composte con tegoloni, si trovarono entrambe sul declivio di questa collina, senza ordine e insieme mescolate. Il morto, nei sepolcri della prima categoria, riposava sopra un lastrone di tufo, negli altri o sopra un fondo fabbricato con mattoni e tufo, o composto di tegole. La suppellettile propria di queste ultime tombe (specchi di bronzo, stoviglie di terracotta a vernice nera, o con qualche testina od ornamento in rosso, lucerne e vasi

di rozza argilla, lagrimatoi e vasetti di vetro) è perfettamente comune a parecchie tombe di tufo. Perciò le une e le altre furono usate parallelamente per vari secoli, e durarono fino al II secolo di C., essendosi trovate in esse alcune monete degli Antonini. Le altre monete, che accompagnavano il defunto, sono quelle di bronzo di Napoli col toro a volto umano coronato dalla Vittoria, o con la testa di Apollo e il tripode, o quelle della Repubblica, o dell'Impero romano.

Ma gli oggetti più antichi, come un obolo di argento di Taranto con Ercole che strozza il leone, e un fine balsamario con le figure d'una donna seduta e di Amore 354), sonosi avuti soltanto dalle tombe di tufo. E però, mentre nell'epoca tarda si trova l'una e l'altra forma, non possono quelle di tegole risalire al tempo più remoto, a cui ci conducono i sepolcri di tufo. [E se il trovamento avvenuto a 26 novembre 1822 alla presenza del re di Prussia fu veritiero, e non preparato, come si usava allora negli scavi fatti alla presenza di augusti personaggi, il sepolcreto di S. Teresa contiene qualche tomba, che risale al tempo della fondazione della città; poichè la scoperta fatta in quel giorno dette due unguentari con figure nere a contorni graffiti 355), che possono spettare al V secolo av. C.]

Nel lato orientale della collina si trovò un recinto murato e rivestito all'interno d'intonaco, che era stato già devastato; vi si trovarono dentro alcuni sepolcri e tre iscrizioni latine su tabelle di marmo, che indicano le sepolture di una Caninia Libera, di Mettia Vittorina e di un certo Plozio 356).

Celle sepolcrali. — La tomba di taluni ascritti alla fratria degli Eunostidi, accennata di sopra (v. pg. 91) era una stanza ricavata tutta quanta (pareti, pavimento e volta) in un solo masso di tufo. Le pareti erano decorate di colonne, fra le quali sorgevano dal suolo, alti mt. 0.80, undici loculi parimenti scavati nel tufo, lunghi mt. 1.85, salvo uno più corto, situato rimpetto alla porta, ed erano chiusi con tegoloni ben connessi. Di sopra ai loculi, ed in lettere greche dipinte su lo stucco

Tav. XV.

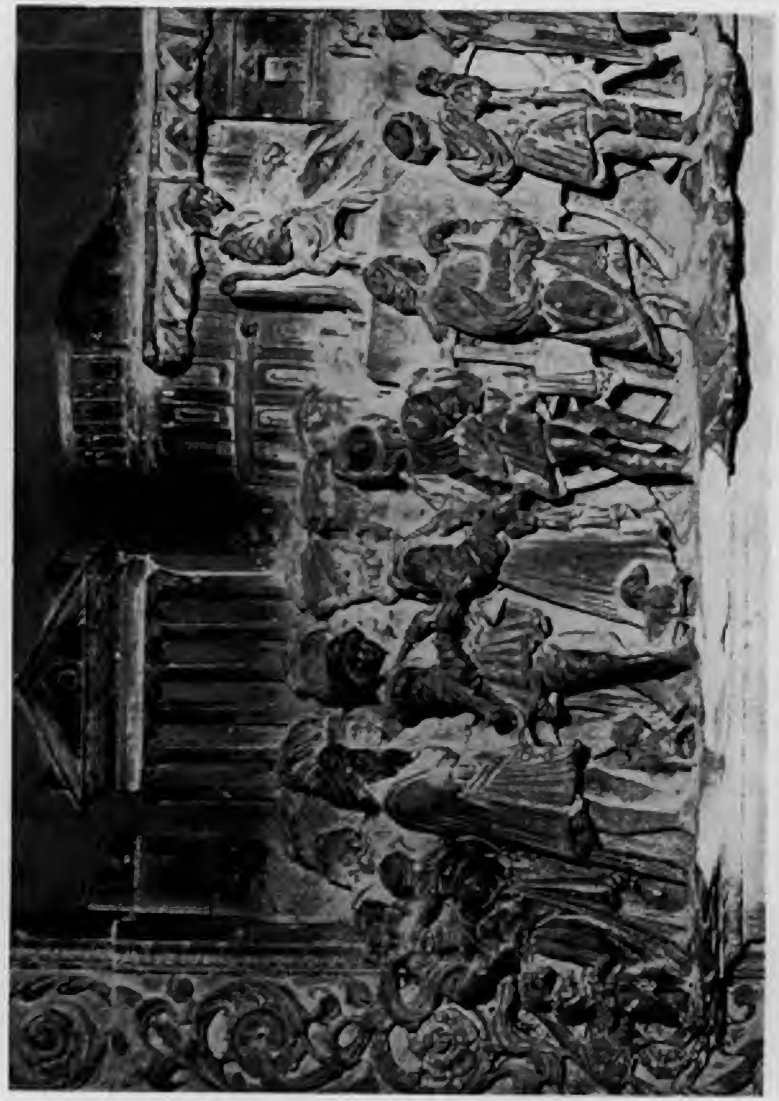


Fig. XVII. Corteo trionfale di Alfonso d'Aragona, da un bassorilievo di Castelnuovo.

di rozza argilla, lagrimatoi e vasetti di vetro) è perfettamente comune a parecchie tombe di tufo. Perciò le une e le altre furono usate parallelamente per vari secoli, e durarono fino al II secolo di C., essendosi trovate in esse alcune monete degli Antonini. Le altre monete, che accompagnavano il defunto, sono quelle di bronzo di Napoli col toro a volto umano coronato dalla Vittoria, o con la testa di Apollo e il tripode, o quelle della Repubblica, o dell'Impero romano.

Ma gli oggetti più antichi, come un obolo di argento di Taranto con Ercole che strozza il leone, e un fine balsamario con le figure d'una donna seduta e di Amore 354), sonosi avuti soltanto dalle tombe di tufo. E però, mentre nell'epoca tarda si trova l'una e l'altra forma, non possono quelle di tegole risalire al tempo più remoto, a cui ci conducono i sepolcri di tufo. [E se il trovamento avvenuto a 26 novembre 1822 alla presenza del re di Prussia fu veritiero, e non preparato, come si usava allora negli scavi fatti alla presenza di augusti personaggi, il sepolcreto di S. Teresa contiene qualche tomba, che risale al tempo della fondazione della città; poichè la scoperta fatta in quel giorno dette due unguentari con figure nere a contorni graffiti 355), che possono spettare al V secolo av. C.]

Nel lato orientale della collina si trovò un recinto murato e rivestito all'interno d'intonaco, che era stato già devastato; vi si trovarono dentro alcuni sepolcri e tre iscrizioni latine su tabelle di marmo, che indicano le sepolture di una Caninia Libera, di Mettia Vittorina e di un certo Plozio 356).

Celle sepolcrali. — La tomba di taluni ascritti alla fratria degli Eunostidi, accennata di sopra (v. pg. 91) era una stanza ricavata tutta quanta (pareti, pavimento e volta) in un solo masso di tufo. Le pareti erano decorate di colonne, fra le quali sorgevano dal suolo, alti mt. 0.80, undici loculi parimenti scavati nel tufo, lunghi mt. 1.85, salvo uno più corto, situato rimpetto alla porta, ed erano chiusi con tegoloni ben connessi. Di sopra ai loculi, ed in lettere greche dipinte su lo stucco

Tav. XV.

Fig. XVII. Corteo trionfale di Alfonso d'Aragona, da un bassorilievo di Castelnuovo.

in rosso o con l'inchiostro, si leggevano i nomi delle persone defunte, e fra queste iscrizioni fu notato l' epigramma in onore di uno della fratria degli Eunostidi, chiamato Eufron, che racchiuse, fin che visse, un mite animo nel petto. Il nome di Leucia, figlia o moglie di Eufron, fu aggiunto nel campo dell'epigramma, dopo che questo era stato scritto 357).

Attaccata alla prima vi era un' altra stanza più piccola, che conteneva sette loculi, e dette, insieme a una grande quantità di rozzi vasi di argilla, dodici statuette colorite di terracotta, che stavano disposte in fila su la cornice 358).

Nelle fondamenta del monastero dei Vergini fu esplorata nel febbraio 1759 un'altra cella sepolcrale, similmente scavata nel tufo, con volta, colonne, loculi come nelle stanze precedenti; però era di forma rotonda, ed aveva attorno quattro camere minori, e nel culmine della cupola una testa di Medusa. Vi si trovarono vasi di terracotta e di bronzo, lucerne, lagrimatoi e qualche moneta di Nerone. Un' iscrizione, dipinta col minio sul primo sarcofago a destra, dava il nome del defunto e la raccomandazione di non aprire quel letto funebre 359). Si rinvenne anche una lastra di marmo con bassorilievo ed iscrizione: l'uno rappresenta un uomo, una donna, e in mezzo ad essi un fanciullo; l'altra contiene un dialogo fra Mercurio ed il passeggiero ne' seguenti termini 360):

Passeggiero — Chi, della Dea d' Averno
Mercurio messaggier, del cieco mondo
Chi mai conduci al mesto orror profondo?

Mercurio — Di sette anni Aristone
Dalla barbara Parca al dì rapito,
Che in mezzo ai genitori è qui scolpito.

Passeggiero — Ah! se di ciò che nasce
La matura vendemmia a te si serba,
Pluto crudel, perchè la cogli acerba? 361).

Più innanzi, nella via Cristallini, sotto il giardino del barone

Di Donato, si è trovato un gruppo di quattro sepolcri, messi in fila 362), che hanno la particolarità di comporsi ognuno di due stanze, l'una superiore e l'altra inferiore, ma non sovrapposte; poichè la parete nel fondo della stanza superiore, prolungata in giù, diviene la parete anteriore della stanza più bassa, alla quale si arriva con una gradinata aperta nel pavimento della stanza superiore. In ogni cella un poggiuolo o sporto gira intorno a tre pareti, esclusa l' anteriore, in cui non avanza spazio tra la porta e il poggiuolo de' muri laterali. La cella inferiore essendo destinata, meno che nel quarto sepolcro, ai cadaveri incombusti, ha intorno alle sue pareti i letti funebri, vale a dire un podio vacuo nell'interno e scompartito in loculi o sarcofagi coperti da grossi tegoloni. Invece la stanza superiore serviva a conservare le ossa bruciate. Le iscrizioni, greche in prevalenza, sono miste a parecchie latine.

Nella I.ª tomba di questo gruppo la cella superiore ha una lapide per Licinia Nice madre, Licinia Musa liberta di Lucio, e Licinio Marione unguentario anche liberto di Lucio; ha il ricordo di Gaio Valerio, sul cui marmo è effigiata in mesto atteggiamento la vedova di lui, e inversamente sul ricordo di Monime Artoria si vede la figura di un uomo, che è certamente il marito; sonovi pure altre memorie funebri, ma senza alcuna iscrizione.

I loculi della stanza inferiore hanno più viva la somiglianza co' letti funebri, essendo stati decorati con piedi di sostegno eseguiti in stucco, e da una fascia orizzontale ricongiunti fra loro.

Nella II.ª tomba il poggiuolo della stanza superiore ha una colonnina in mezzo a quattro piccoli cippi tufacei. La parete in fondo è scompartita in tre zone, di cui la più alta ha tre memorie funebri: una per Soroeia Seconda, l'altra per Apollodoro figlio di Mamo, e la terza, che è dello stesso Mamo, rappresenta il commiato fra una figura in piedi e una assisa; a questa è apposto il nome « Mamo », ripetuto sopra

una colonnina sepolcrale, e nell' epigramma che sta sotto al bassorilievo. Nella seconda fascia sono sette nicchiette o vuote, o contenenti, chi un' olla cineraria e chi un cippo funebre. La terza fascia ha tre bassorilievi in terracotta: il primo con una donna assisa, davanti a cui si abbracciano Amore e Psiche; il secondo e il terzo con la scena del commiato. Nella parete sinistra si vedono la memoria posta a Salvia Manlia, tre nicchiette con vasi cinerari, e una quarta con la colonnina funebre. Nella parete destra sono altre nicchiette vacue, una con vaso cinerario, e un bassorilievo in terracotta con figura palliata.

L' ipogeo si è trovato tutto devastato, con i sarcofagi distrutti.

L' ingresso alla III.ª tomba è fiancheggiato da due colonne ricavate nel tufo. Nella stanza superiore la volta, impostata sopra una cornice delicatamente modinata, rappresenta a rilievo, con lo stucco di cui è rivestita, i due pioventi del tetto. Al poggiuolo della parete in fondo è sovrapposto un altro gradino, dietro al quale è un lucernaio, che dà lume all' ipogeo. Sulla stessa parete stanno una nicchia con due vasi cinerari, e cinque bassorilievi che rappresentano l' ultimo congedo. Nella parete sinistra sono tre nicchie con vasi cinerari. Niente vi è sul lato destro.

Con undici scalini si scende nell' ipogeo, il cui ingresso era chiuso da due grossi lastroni di tufo girevoli, ma senza cardini. Le pareti, oltre ad essere abbellite da un' elegante decorazione pittorica, sono divise, per via di pilastrini di stucco, in tanti campi, quanti sono i letti che vi stanno addossati. I quali sono otto, cioè due nella parete di fronte, e tre in ciascuna delle laterali; essi hanno al loro capo i cuscini di tufo, e in un angolo del fondo un pozzetto, ove si conservavano le ceneri ed olle di terracotta. Su la cornice, che gira intorno all' ipogeo, erano posate mele, pere e melagrane in terracotta a grandezza naturale. La parete di

fronte ha in alto una gran testa di Medusa incisa a rilievo e poi dipinta. Dal centro della volta pendeva, sospesa ad una catenella, una lucerna di bronzo a due becchi. Un' iscrizione dipinta su la parete destra è assai notevole, perchè ricorda una sacerdotessa di Leucotea, che si chiamava Aristagora figliuola di Cherea. Segue su la stessa parete un catalogo di nomi. Nella parete del fondo si legge: « Addio Soterico figlio di Soterico, e Dicaeta figlia di lui ». In altro scompartimento della stessa parete: « Addio Dica figlia di Bebio, addio Eraclide figlio di Dionisio ».

La IV.ª tomba non è diversa dalle precedenti. Nella stanza superiore si vede la nicchia contenente l' urna cineraria di Marco Egnazio Bebio, il cui nome è scritto in latino sopra una tabella marmorea.

Intorno all' ipogeo ricorre un podio vuoto nell' interno, e scompartito in tre loculi nei lati lunghi, in due nella parete di fronte; sono tutti coverti da grossi tegoloni. In alto, al di sotto della cornice, sono ricavate nelle pareti trenta nicchiette, alcune delle quali contenevano grosse scodelle con cenere, un vaso di vetro e due di bronzo. Presso alla porta e addossate al podio della parete sinistra stanno sei stele fastigiate, che hanno ciascuna il saluto per un defunto: la prima a Stazia figlia di Mamarco, la seconda a Mamarco figlio di Tintoro, la terza a Monide figlia di Mamarco, nella quarta il nome è abraso, la quinta è per Bibio figlio di Archippo, la sesta per Dica figlia di Bibio.

Non lontano dalla chiesa della Sanità, nel vico Traetta, fu scoperta nel 1685 una fila di tre celle sepolcrali 363), cavate nel masso, e ognuna aveva la sua particolare entrata. Le volte di forma schiacciata posavano sopra una semplice fascia, e le pareti, le volte, le fasce erano coverte di stucco. Questo aveva ornati dipinti, e alcune epigrafi scritte col pennello, che indicavano i nomi dei morti. In giro alle pareti stavano disposti i loculi, che avevano nel fondo una buca coperchiata,

simile a quelle di sopra notate (pg. 115) nell'ipogeo della III.ª tomba ai Cristallini.

Sopra uno di questi loculi si trovò l' iscrizione marmorea, che in un distico latino dà il nome del defunto, Gaio Stallio Haurano, e lo dichiara ascritto al coro degli epicurei 364).

Circa il medesimo tempo, nel 1673, poco lungi dalla chiesa della Vita, tagliandosi il banco di tufo, apparvero due celle sepolcrali: una aveva in ciascun lato dodici urne di argilla incastrate nel muro; talune erano vuote, altre piene di cenere. Dietro una nicchia lavorata a stucco fu trovato un vaso tondo di vetro. L' altra cella era dipinta a fresco, ed aveva i letti funebri disposti intorno ad una tavola collocata nel mezzo 365).

Nella via Arena della Sanità esiste un altro sepolcreto, assai malconcio dalle fondazioni delle case sovrapposte e dalle grotte scavate sotto di esso. Vi furono lette due stele: una col saluto a Lucia figlia di Ninfio, l' altra ad Erenne figlia anche di Ninfio 366). Questo nome si ritrova nella storia di Napoli (v. pg. 67), cioè quel Ninfio, che insieme a Carilao era rivestito della suprema magistratura della città, quando i Palepolitani mossero guerra ai Romani.

Molto prima delle scoverte predette pare che sia apparsa nella contrada della Sanità qualche cella sepolcrale con indizi di persone venute dall' Egitto; poichè Fabio Giordano dice, che la frequenza degli Alessandrini in Napoli si dimostra pure con i sepolcri, che furono trovati a S. Maria della Sanità.

[Nella parte più bassa della collina di Capodimonte, e proprio in fondo alla valle della Sanità, si scopersero due stanze sepolcrali, in giro alle quali erano disposte molte nicchie. Vi si trovarono anche una statua muliebre senza testa, ed un sarcofago con le nove Muse 367).]

Su la stessa collina di Capodimonte, cioè nella villa che fu di Iacopo Comin al Moiarello, i tagliamonte s'imbatterono in un rozzo ipogeo di epoca romana, incavato nel banco di

tufo, senza traccia d' intonaco e composto di due ambienti, entrambi di figura trapezoidale. La seconda stanza dette qualche oggetto di vetro e di argilla, insieme ad alcuni frammenti di una tazza aretina. Per continuare il taglio del tufo questo ipogeo fu distrutto, al pari di un altro simile incontrato precedentemente 368).

Dopo le celle sepolcrali della regione a nord della città, e prima di venire alle Catacombe, ricorderò due sepolcri isolati venuti a luce in questo medesimo suburbio settentrionale: uno è di Sergio Attico trovato nel 1759 ai Vergini 369), l' altro rinvenuto nel 1828 ai Cristallini, ha l' epigrafe scritta in latino, ma col consolato in greco, e dice così 370):

A Marco Cominio Verecondo figlio di Marco, della tribù Mecia, Quinzia Dia pose al figliuolo dolcissimo, nel consolato di Gaio Vipsanio Aproniano e Gaio Fonteio Capitone (an. 59 p. C.).

Catacombe. Non si può dubitare che ai Napoletani sia stata annunziata la buona novella assai prima di Costantino. Secondo una pia ed antica tradizione, S. Pietro andando a Roma quando imperava Claudio, si sedette fuori le mura di Napoli, per prendere un breve riposo. Passava di là una donna, che aveva nome Candida; l'Apostolo la chiamò, per domandarle se nella città era giunta la notizia di una nuova religione. Soggiunse, che egli era uno dei discepoli di Gesù Nazareno, che andava a Roma per predicare il culto del vero Dio, il quale si era fatto uomo, per portare nel mondo la pace e il regno di Dio.

La donna rispose, che avrebbe volentieri creduto in Cristo, se fosse stata liberata dai dolori, che da molti anni la travagliavano. E Pietro, invocato il nome di Cristo, le impose le mani; ed ella sentendosi guarita, credette e fu battezzata dall' Apostolo.

Dopo ciò Candida disse: un mio amicissimo, chiamato Aspreno, uomo buono e pio, è travagliato da paralisi; se tu lo guarisci, egli abbraccerà la vera religione e ti aiuterà a

propagarla nel popolo. L'Apostolo rispose: va a lui, prendilo per mano, e digli che Pietro, discepolo di Gesù crocifisso in Giudea, vuole che guarito vada a lui, per ricevere il battesimo e l'imposizione delle mani. Così avvenne: Aspreno andò all'Apostolo, gli si prostrò ai piedi e glieli baciò; dopo fu catechizzato e battezzato, e molto si adoprò per diffondere nella città il Vangelo di Cristo 371).

In tal modo fu fondata in Napoli la prima chiesa de' fedeli, che celebrava i misteri divini nelle case private e nei cimiteri. Dei quali ve n' erano parecchi; ma il più grande è quello di S. Gennaro alla Sanità, e solamente di esso darò brevi cenni.

Questa catacomba 372) è doppia, l' una superiore, l' altra inferiore, che però non sono sovrapposte in linea verticale, perchè stanno in piano diverso l' una allato all' altra, e comunicano fra loro con scale; l'inferiore è anche più vasta e più bassa. Allato degli ambulacri principali vi sono corridoi paralleli di minore ampiezza, e da questi, ovvero da quelli si diramano lunghi cunicoli, che alla lor volta s' innestano e s' incrociano con altri, in modo da formare un vero laberinto. Sulle pareti di queste spelonche, dal pavimento fin presso alla volta, sono scavati orizzontalmente in molti ordini i loculi pe' cadaveri. Di tratto in tratto s' incontrano cripte o stanze più o meno profonde, che hanno anch' esse tombe nelle pareti, e talvolta anche nel pavimento. I loculi più nobili, che si dicono arcosolii, sono cavati più larghi e profondi che alti, più di frequente nel basso, che nell' alto delle pareti, e sono capaci di tre o più cadaveri.

Così la catacomba inferiore come la superiore è preceduta sul primo ingresso da un vestibolo. Quello del piano inferiore ha la volta maestrevolmente divisa a cassettoni, e vi sono dipinti cervi, tigri, ippocampi e mascheroni; nella parete di fronte vi era una sacra pittura, che ora non bene si distingue, ma che rappresentava il battesimo di Cristo nel Giordano. In

questo vestibolo e in tre celle contigue v'eran le tombe della famiglia Januaria. La prima delle dette celle sta alla dritta di chi guarda, e la sua volta era ornata a mosaico, e sulle pareti sono dipinte immagini di Santi co' nomi rispettivi. La seconda cella funebre, che sta sul lato sinistro, mostra due ordini di latiboli sovrapposti, e sull' alto delle pareti sono altre sette figure di Santi, pure co' loro nomi. Di qui due ingressi mettono nella terza grande cella, divisa ad archi e piloni, ed ornata di pitture come il vestibolo.

Entriamo nell' ambulacro massimo, la cui volta è un prolungamento del vestibolo precedente. Sotto un arcosolio è dipinto Giona giacente sotto la zucca; nel fondo vedesi una squisita pittura del buon Pastore, ed ai lati esterni Cristo che risuscita Lazzaro, e Pietro che percuote la rupe. Procedendo innanzi, la volta si abbassa, e trovasi a dritta un loculo orizzontale, che era di Rufina e sua figlia. Di sotto è un latibolo ornato di rose, uccelli e vasi dipinti; alla parete dritta è il Redentore che insegna le beatitudini agli Apostoli. Segue un simile latibolo, ove è dipinto un gran vaso e vari fiori.

Entrando nell' adito che si apre a destra, si trova prima la scaletta che conduce alla catacomba superiore, e più oltre il corridoio laterale all' ambulacro massimo, con gli sbocchi di comunicazione fra l' uno e l' altro. Sulla destra del corridoio stanno 15 aditi, che menano a 14 celle, ora tutte depredate. Due di essi conducono ad una gran cella circolare, la cui volta è cavata a forma di piramide; sorge nel mezzo di essa una colonnetta di marmo, su cui insieme col nome « Priapo » è scritta un' epigrafe ebraica di rozza paleografia.

Tornando al corridoio e indi all' ambulacro massimo, troveremo nel lato di questo, che prima abbiamo trasandato, altre celle ed altre aperture, che non conducono ad un corridoio laterale, ma a sezioni di reti secondarie assai intralciate.

Tav. XVI.

Fig. XVIII. Orione.

questo vestibolo e in tre celle contigue v'eran le tombe della famiglia Januaria. La prima delle dette celle sta alla dritta di chi guarda, e la sua volta era ornata a mosaico, e sulle pareti sono dipinte immagini di Santi co' nomi rispettivi. La seconda cella funebre, che sta sul lato sinistro, mostra due ordini di latiboli sovrapposti, e sull' alto delle pareti sono altre sette figure di Santi, pure co' loro nomi. Di qui due ingressi mettono nella terza grande cella, divisa ad archi e piloni, ed ornata di pitture come il vestibolo.

Entriamo nell' ambulacro massimo, la cui volta è un prolungamento del vestibolo precedente. Sotto un arcosolio è dipinto Giona giacente sotto la zucca; nel fondo vedesi una squisita pittura del buon Pastore, ed ai lati esterni Cristo che risuscita Lazzaro, e Pietro che percuote la rupe. Procedendo innanzi, la volta si abbassa, e trovasi a dritta un loculo orizzontale, che era di Rufina e sua figlia. Di sotto è un latibolo ornato di rose, uccelli e vasi dipinti; alla parete dritta è il Redentore che insegna le beatitudini agli Apostoli. Segue un simile latibolo, ove è dipinto un gran vaso e vari fiori.

Entrando nell' adito che si apre a destra, si trova prima la scaletta che conduce alla catacomba superiore, e più oltre il corridoio laterale all' ambulacro massimo, con gli sbocchi di comunicazione fra l' uno e l' altro. Sulla destra del corridoio stanno 15 aditi, che menano a 14 celle, ora tutte depredate. Due di essi conducono ad una gran cella circolare, la cui volta è cavata a forma di piramide; sorge nel mezzo di essa una colonnetta di marmo, su cui insieme col nome « Priapo » è scritta un' epigrafe ebraica di rozza paleografia.

Tornando al corridoio e indi all' ambulacro massimo, troveremo nel lato di questo, che prima abbiamo trasandato, altre celle ed altre aperture, che non conducono ad un corridoio laterale, ma a sezioni di reti secondarie assai intralciate.

Fig. XVIII. Orione.

Salendo per la scaletta su indicata alla catacomba superiore, giungiamo ad una cella, donde per un passaggio si entra nella basilica, che era il vestibolo della catacomba superiore. Vi restano visibili due figure intere, una di donna orante, l'altra di un vescovo vestito di cásula e pallio, ambedue col nimbo, poi un'altra orante, e inoltre vi era il busto di S. Agrippino vescovo di Napoli. Nel cornicione v'è una fascia divisa in due ordini, di cui l'inferiore ha lettere grandi e assai consumate, il superiore porta i numeri progressivi da I a XIV, che corrispondono a una serie di quattordici immagini, dipinte verso la volta, al di sopra della fascia, cominciando dalla destra del riguardante e finendo a sinistra. Tutte queste immagini erano in atto di benedire con la destra, vestite di tunica e pallio, e qualcuna aveva un libro nella sinistra. Erano i primi quattordici vescovi della Chiesa napoletana, disposti nell'ordine, con cui sedettero su la cattedra episcopale, e i loro nomi sono: Aspreno, Epitimito, Marone, Probo, Paolo, Agrippino, Eustazio, Efebo, Marciano, Cosimo, Calepodio, Fortunato, Massimo e Severo 373). Di queste immagini oggi non resta che la sola prima e parte della seconda.

L'ambulacro massimo di questa seconda catacomba forma una vastissima galleria con meravigliosi effetti di luce. Ha nell'entrata due pilastri ricavati nel tufo, che le danno un triplice ingresso, ed in fondo ha un arco, che mentre serve per passare in una seconda sala, conteneva forse un battistero.

La prima delle cripte, che fiancheggiano queste due sale, serba le figure di Paolo e di Lorenzo con lunghe vesti, pallio e sandali. Un'altra cripta ha le figure di un uomo, di una donna e di una fanciulla nel mezzo: dalle epigrafi si rileva che l'uomo chiamavasi Theotecno e visse 50 anni, la donna aveva nome Ilaria e ne visse 44, la fanciulla chiamata Nonnosa visse due anni e dieci mesi. In un altro arcosolio di questa medesima cripta, fra due candelabri accesi è dipinto il busto

di una persona orante, con l'epigrafe « Qui riposa Proculo ». Nella terza cripta è un notevole dipinto, che rappresenta fra due figure muliebri oranti, l'una di età matura a nome Cominia, l'altra fanciulla chiamata Nicatiola, il santo martire Gennaro, anch' egli orante, col capo ornato dal nimbo, nel quale è iscritto il monogramma di Cristo, e di sopra è l'epigrafe: « Al santo martire Gennaro ».

Segue un breve ambulacro con una piccola tomba a destra, e un' altra insigne pittura, che rappresenta il busto di una donna orante con l'epigrafe: « Bitalia in pace », e lateralmente si veggono due libri co' nomi degli Evangelisti Matteo, Marco, Giovanni: manca quello di Luca. Quasi dirimpetto è un arcosolio, dove si veggono espresse in buono stile due teste, le quali, benchè senza i nomi, pure certamente rappresentano i principi degli Apostoli, Pietro co' capelli rufi, occhi cisposi e barba rasa, Paolo col collo corto, viso lungo, mezzo calvo e barba prolissa; in basso vi è il monogramma, che con A ed Ω dinota Cristo principio e fine.

[Le tombe fatte con lastroni di tufo, ovvero con grosse tegole, che in questa regione settentrionale estramurana abbiamo già trovate nel sepolcreto di S. Teresa (v. pg. 111), sono apparse in altri punti della regione medesima insieme ad altre forme di sepolcri. Per quelle di grandi lastre tufacee, bisogna ricordare che Fabio Giordano (v. nota 346) dice di averle viste fuori porta S. Gennaro nella cupa di S. Antonio 373). Le tombe a tegoloni si trovarono in piazza Cavour alla profondità di 18 mt., presso al muro che rivestiva il lato esteriore del fossato; si rinvennero a S. Maria antesaecula, ed ai Ponti rossi, dove riapparvero con taluni archi dell'insigne acquedotto 374). Altri sepolcri, di cui non è detta la forma, stavano immediatamente fuori dell'antica porta situata a piè della salita Incurabili; altri di sole tegole insieme a sarcofagi di tufo furono scoperti dove la via del Duomo s'incrocia con quella Settembrini; altri uniti a sepolcri fatti di muricciuoli con copertura di tegole si ebbero

nella strada S. Maria alle Croci sopra l' Orto Botanico, a S. Efrem vecchio, e nella piazza dell' Albergo dei poveri 375).

[Certamente antico è il sarcofago di terracotta trovato nel 1902 dietro al Banco Capano 376): esso per la forma si riscontra con quello trovato a S. Pietro ad aram (v. pg. 126), e per aver servito come sepoltura in tempi cristiani ricorda il sarcofago di marmo indicato di sopra (v. pg. 47).

[Fuori porta S. Gennaro, cavandosi le fondamenta di una casa, venne fuori verso la metà del sec. XVIII un marmo con bassorilievo ed iscrizione 377): quello rappresenta un giovane in piedi, Dafni, che si congeda da una fanciulla seduta, Aste; l' elegante epigramma greco esprime in un distico i sensi che il giovane ebbe per la fanciulla amata quand' era viva e dopo morta.

[Alla Stella, in via Roberto Savarese, una grande urna in terracotta si rinvenne a piccola profondità, e per ciò stesso demidiata, perchè venne probabilmente rotta e perdè la sua metà superiore quando fu lastricata quella via. Nella strada Tagliaferri apparvero due tombe scavate nel banco di tufo, e coperte l' una con tegoloni, l' altra con lastre di marmo 378)].

Alcune tombe presso la strada di Capodichino dettero nel marzo 1889 due lastre sepolcrali con bassorilievo ed iscrizione greca: l'una ricorda una Licinia raffigurata in atto di filare, l' altra ha il semplice nome « Musa » sotto a una donna in piedi. Nello stesso luogo si trovò un tegolo, sul quale a crudo erano state graffite le parole del saluto funebre a Pirro figlio di Pirro. Tornò a luce a S. Pietro a Patierno l' elogio funebre di Cosmo, contenuto in un epigramma greco 379).

Sepolcri del lato orientale. — [Ai gradini dei Ss. Apostoli nel 1890, e nella strada S. Sofia nel 1843 ricomparvero alcune tombe: un loculo, cioè, dove la strada S. Sofia sporge nel vico Serpe, e sotto ai Ss. Apostoli diversi sepolcri i quali, fatti con muricciuoli di tufo e coverti con lastre della stessa pietra, avevano per suppellettile unguentari di terracotta e

piccoli lagrimatoi 380). Tanto l' uno che gli altri sono da notarsi pe' limiti che prefiggono alla cinta murale]. Altri sepolcri fatti di soli tegoli si trovarono nell'angolo del palazzo Santo Buono in via S. Giovanni a Carbonara 381), in via S. Antonio Abate, e in via Oronzio Costa 382).

Fuori porta Capuana, presso il carcere di S. Francesco, nel 1793 si raccolsero sei iscrizioni sepolcrali: di Calidia Nominata, L. Licinio Pio, Gaio Luscilio Primo, Lysio Severo, Valeria Lesbia e Vettia Sabina 383), e negli anni 1890-1892 quelle di Valeria Gratilla, Cornelio Agatone, di Publio Senio Vero, di Marco Ottavio Crescenziano, Antonia Sabina, Flavia Rome, Aurelio Diligente, e Cominiano Eutychete 384).

Nella via Capuana, ossia accosto alla piazza Tribunali e vicino al principio della via Maddalena, nel 1884 si scoprirono varie tombe costruite in tufo, intonacate e dipinte all'interno e coperte da tegoli. Stavano in mezzo ad esse un pilastro, al quale era infissa una lastra marmorea con l' iscrizione di Lucio Orbio Primitivo, ed una camera sepolcrale. In questa erano addossate a tre pareti (poichè la quarta serviva per la porta) altrettanti sepolcri composti, come i precedenti, di muretti e di tegole, forniti però di una fascia murata al di sopra del corperchio, in mezzo alla quale era incastrata l' iscrizione. La tomba di fronte aveva l' epigrafe di Quinto Anchario Primo, quella di un lato la lapide di Trebia Veneria fanciulla di sette anni; alla tomba della parete opposta mancava il titolo sepolcrale. Alle spalle di questa camera stava la tomba di Quinto Plozio Sabino, la cui iscrizione latina era incisa al rovescio di un frammento greco 385).

Parallelamente alla stessa camera, un' altra fu trovata nel 1885. Dentro questa si trovarono a ridosso di una parete, e sovrapposte l' una all' altra tre sepolture, i cui scheletri erano intramezzati da mattoni e da terra. Contro un' altra parete v' erano due sepolture anche sovrapposte, e divise da un masso di muratura; sopra di esse posavano due anfore con

scheletri di bambini. Sull' intonaco del muro settentrionale di questa camera sepolcrale v' era graffita una breve leggenda, che ricordava Aulo Clodio Ilota figlio di Aulo 386).

Nelle fondamenta di Castel Capuano, lo dice Frate Giocondo, si trovò la lapide di Vinicia Rufina; e con i lavori fattivi verso la metà del secolo XIX, si ebbe (oltre ai marmi ricordati a pg. 55) l' iscrizione di Lucio Ceionio Fruttuoso. [Inoltre nell'angolo orientale della parte nuova dell'edifizio si trovò una gran quantità di sepolcri composti di tegoloni, molti sepolcri a metà guasti, e un' olla piena di ossa fabbricata in un muro antico 387)].

Nel novembre 1889 si rinvennero alla Duchesca parecchie tombe, fra cui una rivestita con lastre di marmo, ed un' urna di terracotta piena di ossa combuste. Vi si trovarono anche le iscrizioni sepolcrali di Tiberio Giulio Verecondo e di Gaio Eclanio Fortunato, decurione, quest'ultimo, e duumviro della colonia di Eclano, il quale avendo dato nel suo duumvirato magnifici giuochi gladiatorii, è appellato *splendido duumviro munerario* 388).

Nella regione di S. Pietro ad aram, fra numorose tombe a tegoli, ve n' era una chiusa da sei lastre di marmo bianco, e sul coverchio di questa fu piantata un' altra tomba a tegoli. Ivi stesso fu scoperto un monumento di pianta rettangolare all' esterno, e nell' interno in parte rettangolare e in parte semicircolare. Il paramento esterno era fatto di grandi pietre, che avevano mt. 1.00 di lunghezza, 0.60 di altezza, 0.50 di spessore, ed erano unite con grappe di ferro: è probabile che sia stato il sepolcro di qualche ragguardevole persona. Ritornò pure alla luce un colombario, che per le condizioni dei lavori non si potè bene studiare, e un basamento di forma quadrata, in travertino, con una cornice di finissimo lavoro. In prossimità di questo basamento fu trovato un altro colombario con molte nicchie, una delle quali conteneva l' epigrafe di Stabeno figlio di Stabeno sofo. Alla profondità di 4 mt. si

trovò la lapide sepolcrale di Plozio Faustino, segretario del municipio di Napoli, contenente il decreto municipale fatto in onor suo; e si ebbe parimenti l'iscrizione di Gaio Lysio Tertullo soldato della flotta di Miseno. In un'altra camera sepolcrale si rinvennero un sarcofago di terracotta, fatto d'un sol pezzo, e lungo mt. 1.85, del quale però non fu trovato il coperchio, e le epigrafi di Brinnia Heliade e di Clodia Gnome [389]).

Non lontano dalla strada dell'Annunziata, nel 1857 si trovò la lapide di M. Cominio Severo. E quando nel 1761 fu ricostruita la chiesa dell'Annunziata, nello scavarsi le fondamenta di uno dei quattro piloni che sostengono la cupola, s'incontrò sommerso in uno strato fangoso un bello monumento sepolcrale, composto di tre celle vestite all'esterno di grandi pietre quadrate, e internamente d'intonaco bianco con pitture di vari colori e festoni di fiori. La prima cella aveva tutt'intorno due ordini di nicchiette con olle piene di ceneri e di ossa. Le altre due camere avevano in ogni parete una gran nicchia arcuata per contenere un sarcofago, oltre a molti vasi cinerari di terracotta contenuti in altrettanti vasi di piombo. Si trovarono altri vasetti dell'ultimo periodo greco, coloriti in nero ed in rosso, due vasi di vetro, lagrimatoi, molta suppellettile in terracotta, e nove lapidi: di Acuzia Giustina, Marco Cecilio Erote, Cornelia Iochia, Lucio Furio Furiano, Marco Geminio Filumeno, Hordionia Moschide, Giunia liberta, Macrobio e Secondo [390]).

Ad est del monastero di S. Maria Egiziaca fu trovata la gran tavola di marmo, che appartenne alla tomba di Tettia Casta, sacerdotessa di Cerere (v. pg. 78, 81), a cui il senato napoletano concesse gratuitamente il luogo della sepoltura e parecchi altri onori. Visse al tempo dei Flavii, e quando esercitava esemplarmente il sacerdozio, e beneficava la sua città, prematuramente morì, come è detto nel primo dei tre decreti resi in onor suo [391]).

Altre due tavole marmoree, poste sulle tombe di due palestriti riapparvero fuori porta Nolana: l'una fu scoperta nel 1837 nella via Ss. Cosmo e Damiano, ed era di M. Aurelio Artemidoro di Sette; l'altra, venuta a luce nel 1865 nella strada S. Anna delle paludi, era di Marco Aurelio Ermagora di Magnesia del Sipilo, che vinse in 29 certami sacri; entrambe riferiscono dentro corone le vittorie riportate dal defunto [392]).

Nella via Nolana sulla tomba di una Cleopatra si trovò un bellissimo epigramma, che contiene un'apostrofe al passeggiero e la risposta di lui [393]):

Ti ferma, o passeggiero, e nella sua stele ammira questa Cleopatra, cui non il tempo, ma l'invidia condusse all'Orco. Venere le diede il vanto della bellezza, Minerva le prudenti opre gioconde, la Musa la sapienza e la diletta tibia, che accompagna gli amorosi canti. Poichè nulla è più dolce della splendida vita, vivi o passeggiero, e regola con prudenza il viver tuo.

Il passeggiero: *Se l'urna asconde la tua bellezza, o Cleopatra, ed in polvere si è sciolto il corruttibile tuo corpo, pure la tua virtù sempre viva tra i vivi indica la prudenza dell'anima gloriosa.*

[Nella stessa via Nolana, presso il mare, fu rimessa a luce l'iscrizione bilingue di Decimo Servilio Apollonio medico. Nei lavori che si facevano al 1843 per la strada ferrata, si trovarono alla profondità di sette palmi vari sepolcri formati da tegoloni, e ad un livello inferiore stavano quelle fatte di quadroni. All'Arenaccia, oltre a una tomba di muretti coverta con tegoloni, fu disseppellito nel 1887 un sarcofago di marmo; esso nella fronte ha due genii, che sostengono la tabella ansata portante il nome d'Insteio Massimo; ciascuno dei lati minori ha in mezzo ad un festone una testa barbata, e il coverchio di un sol pezzo e displuviato ha nel mezzo la testa di Medusa [394]).

SEPOLCRI DEL LATO MERIDIONALE E DI SITO INCERTO. —

Pochissime sono le tombe scoverte verso la marina; [ma tutte son meritevoli di ricordo per la loro importanza topografica. Nel 1893, fra la chiesa di S. Agostino alla Zecca e il vico Egiziaca all' Olmo, alla profondità di mt. 3,50 dal piano stradale, e mt. 17,50 sopra al livello del mare, tornò a luce una tomba col fondo in muratura e coperta di tegoli. Aderiva ad un muro reticolato di tufo, ed altri due pezzi di muro della medesima costruzione ricomparvero vicino ad essa. Nel 1896, abbattendosi la parte meridionale dello stesso monastero, si trovò un'altra tomba costruita come la precedente 395). Questi due sepolcri, al pari di quelli ai gradini de' Ss. Apostoli ed a S. Sofia, segnano i limiti, entro cui dev'esser ricercato l'andamento del muro. Difatti i ruderi, come si vedrà appresso (v. pg. 143), giungono fino al primo dei due grandi chiostri di quel monastero; e la scoperta di queste tombe conferma che il secondo gran chiostro, quello di forma rettangolare, debba essere escluso dalla cinta murale.]

[La lapide di Lucio Cocceio Cogitato, venuta a luce nella Rua Francesca, è stata già richiamata (v. nota 90) come prova che il mare non giungeva alla Selleria.]

In luglio 1889, nel punto dove la via Armieri imboccava nella Selleria, si trovarono a livello del mare due tombe costruite in tufo e coverte di tegoloni; una di esse aveva uno de' lati minori chiuso da una lastra di marmo con iscrizione agonistica, ed altri pezzi di queste lapidi si trovarono là intorno disseminati nel suolo (v. pg. 16-17) 396). [Questa circostanza dimostra, che le due tumulazioni furono fatte presso al Ginnasio, e quando i giuochi sacri da molto tempo erano stati smessi. Inoltre si arguisce che furono posteriori alla cinta di Valentiniano, perchè quantunque vicinissime, erano però esterne al pezzo di quel muro, che fu trovato alla Selleria, sicchè questo aveva le tombe a sud e la via antica a nord.]

[Un piccolo cippo sepolcrale, riferibile a un timoniere della

flotta di Miseno, stava nell'angolo fra la Strada Larga degli Orefici e il supportico della Loggia di Genova 397). Si è giudicato, che originariamente non abbia avuto un posto lontano da quello in cui fu trovato; e questo è un altro dato da tenere in conto per la cinta murale dell'epoca romana.

[Sono molte le lapidi sepolcrali, che rinvenute in Napoli, non possono essere distribuite topograficamente per mancanza di notizie precise. Ricorderemo le principali. Una piccola lastra di marmo è venuta recentemente a luce, che è scritta in entrambe le facce, ed in una ha scolpito in bassorilievo il commiato fra il defunto seduto, Paccio Eracleone, e la sua donna, Domizia Calliste, velata e in piedi; fra loro è un fanciullino. L'iscrizione è notevole, perchè ci dà la notizia di una sacerdotessa di Minerva Sicula, che fu fatta cittadina di Napoli 398). Nel largo detto Proto a Chiaia esisteva, ma non si trova più, la bella lapide bilingue dello scriba Corneliano, che non si sa dove tornò a luce. La parte greca diceva in versi:

Qui l'uomo che mi sposò vergine seppellì me nata nel Trinacrio suolo, di nome Vera, onorata in vita per la pudicizia, e pagò il suo debito all'onor nostro versando un fiume di lagrime. La mia vita si chiuse a ventiquattro anni. Oh! brevità della vita umana, oh! come presto il fato ineluttabile mi separò dalla vita e dal talamo.

E la parte latina:

Alla sposa incomparabile lo scriba Corneliano pose contro i suoi voti 399).]

Nella casa del Pontano si conservavano due decreti del decurionato napoletano, i quali, al pari di quelli incisi sopra i sepolcri di Tettia Casta e di Plozio Faustino (v. pg. 126), erano trascritti sulle lapidi sepolcrali delle persone, a cui si riferivano quei decreti. L'uno concedeva ad Ottavio Caprario iuniore, che fu edile come suo padre, la sepoltura gratuita nel luogo, che al suo genitore fosse meglio piaciuto; l'altro a

Licinio Pollione, segretario del municipio, dava parimenti la sepoltura dovunque i genitori avessero voluto, eccetto i luoghi sacri. Nella sua cappella il Pontano serbò la lapide, che al patrono Alcibiade pose Aurelia Atalante, la quale decantò i meriti poetici del suo patrono facendo incidere sul sepolcro di lui lo stesso epigramma, che la vita di Omero dice essere stato scritto sulla tomba del divino cantore 400).

[La pianta della città. — Si può indicare l'area della città primitiva, tanto col raccogliere dai patrii scrittori 401), dai documenti di Archivio, dalle ultime scoperte la notizia dei luoghi, in cui furono visti gli avanzi dell'antico muro, quanto col dedurre le conseguenze, che possono cavarsi da un fatto così ricco di contenuto, quale è la città fondata sopra un disegno regolarissimo.

[Non è facile raccapezzarsi fra le indicazioni degli scrittori: sia perchè tutti mescolano, come se fossero la medesima cosa, le loro vedute individuali con i dati positivi, e trascurano ciò che non si conforma alla propria opinione, pur di vederla trionfare 402); sia perchè taluni sono stati troppo corrivi a definire come avanzi del muro antico ogni costruzione fatta con grandi massi regolari 403); sia perchè niuno ha distinto il muro greco dal più tardo muro romano, e quindi hanno confuse e messe insieme le parti che spettano alla fondazione originaria e quelle che rappresentano un ampliamento 404). Perciò riserbandomi di ricorrere agli scrittori quando le loro notizie siano anche in altro modo avvalorate, intendo pigliare per base lo studio diretto della Pianta.

[La legittimità di questo metodo risulta dal fatto, che Napoli non fu mai distrutta. Tale osservazione, che il prof. Beloch ha il merito di aver collegata alla presente ricerca 405), dimostra che la parte più antica della città, non essendo stata mai rifatta, non ha avuto modo di prendere una forma diversa da quella che ebbe in principio. Nel corso di tanti secoli l'opera degli uomini l'ha certamente modificata e talune volte

anche alterata; ma la fisonomia originaria ha dovuto restar prevalente, perchè le costruzioni nuove sono quasi sempre obbligate a contenersi nei confini precedentemente fissati. E però se nell'area, che le reliquie sussistenti denotano come antica, cioè da S. Pietro a Maiella alla Vicaria, dalla salita degli Incurabili al giardino dell'Archivio di Stato, il carattere anche oggi preponderante è la simmetria, l'allineamento, la regolare distribuzione degli spazi, in ciò sta la regola, ossia la forma di una città costruita con le norme della limitazione; e il contrario costituisce l'eccezione, che è effetto dei mutamenti posteriori.

[Difatti è il lavoro dei tempi più tardi quello che turba le linee poste nella fondazione. Cominciando dallo stesso periodo greco, la costruzione dei due teatri spezza quattro vie, ne distrugge due altre il più remoto Medio Evo, per aggruppare intorno al Duomo una gran massa di fabbricati, altre ne chiudono i monasteri per invadere co' loro chiostri e giardini le isole contigue 406), e sono anche dei tempi più tardi, perchè nate frammezzo alle antiche ruine, le vie tortuose e senza norma, come quelle di S. Paolo e Cinque Santi. Inversamente, moltissime parti regolari della città moderna risultano primitive pel riscontro che trovano in vestigi antichi. Così, rifacendosi il lastricato della via S. Nicola de' Caserti, apparve l'antica strada, che, selciata con le solite pietre poligonali, aveva la stessa direzione ed ampiezza dell'attuale 407). In luglio 1887 rifacendosi la fognatura in tutto il vico Nilo, fu trovata alla profondità di mt. 2,50 e per la lunghezza di circa 60 mt. l'antica fogna costruita con grossi lastroni di tufo, e inalveata sotto l'asse della via moderna 408). I muri antichi trovati al Corpo di Napoli nel 1891 (nota 24) andavano parallelamente alla via dell'Università. Questi ed altri fatti raccolti dal Beloch 409) rafforzano la conclusione, che sull'altipiano della antica Napoli tutto quanto è regolare nell'andamento delle vie è originario.

[*Il muro greco.* Le su esposte osservazioni completamente danno ragione a Pietrantonio Lettieri ed a Fabio Giordano 410), che riferirono all' antica città le tre vie parallele correnti da est ad ovest, e i vicoli, o cardini, che da nord a sud le tagliano ad angolo retto. Quindi i due gruppi di vicoli regolari, uno ad occidente (vico Sole, Pietrasanta, Atri, Purgatorio ad arco, S. Nicola a Nilo), l' altro ad oriente (vico Zuroli, Carboni, Zite, Vertecœli, Lava, S. Maria ad Agnone) devono indubbiamente rientrare nella città primitiva. E cessando questo reticolato stradale ad oriente di S. Maria ad Agnone, sicuramente là si arrestava la fondazione. La quale non arrivò al vico della Pace, perchè lo spazio compreso fra questo e la sua parallela, via S. Nicola ai Caserti, o è troppo superiore a tutte quante le altre isole, o è insufficiente per due. Nè vale ricorrere alla supposizione di un' isola più ampia delle altre nel lembo orientale di questa zona, poichè dovremmo, per ragione della simmetria, ritrovarla anche nel lembo occidentale: e ciò luminosamente si può dimostrare che non sia stato.

[Invero ci è una forte presunzione, che ad ovest del vico Settimo Cielo si stendesse un' altra fila di caseggiati. Poichè se il detto vicolo, che sta su la vetta della collina fosse stato rasentato dal muro occidentale, anche questo avrebbe avuto le sue fondamenta su l'altipiano: invece sappiamo, che si usava di farlo sorgere sul declivio, per rendere più facile la colmata, che cementava il muro con la roccia. Tale pratica viene in modo speciale affermata per Napoli dal Pontano 411), che conobbe del muro napoletano tante parti oggi distrutte o nascoste, e senza dubbio conobbe altresì questo muro occidentale, che era visibile per un gran tratto sino alla fine del 1500.

[Si accordano con la sudetta presunzione i documenti e gli scrittori. Un diploma vicereale del maggio 1547 dice, che il muro antico della città esistente presso la chiesa di S. Aniello era lungo 44 ½ canne (= mt. 94,18) 412). Benedetto di Falco

riferisce, che nelle antiche mura situate appresso alla chiesa di S. Aniello i privati andavano a cavar le pietre; Fabio Giordano credette di ravvisar la tomba della Sirena fra la detta chiesa di S. Aniello e le mura antichissime; e queste, come appare da un altro documento, non erano assai vicine alla via di Costantinopoli 413).

[Tali documenti e notizie in prima assicurano lo spazio per un'altra isola fra il vico Settimo Cielo ed il muro pubblico, e poi ci autorizzano a dire con un certo fondamento, che quell'isola per ampiezza non era diversa dalle altre. Ma questa seconda cosa valga pure come una mera ipotesi. Se viene accompagnata con altra ipotesi, e supponesi che il muro abbia proceduto rigorosamente parallelo al caseggiato, una linea in tal modo condotta toccherà, in direzione della guglia di S. Domenico, la porta che fu scoverta sul decumano inferiore, e incontrerà sul lato occidentale di Mezzocannone la porta Ventosa. Vale a dire che quelle due supposizioni ci danno per questo lato della città una linea di mura, che non solo combacia (come si vedrà in seguito) con tutte le reliquie rettamente osservate, ma è altresì la più rispondente alle esigenze di una pianta regolare. E poichè tutto ciò è vincolato e subordinato alle ipotesi ora espresse, la loro giustezza risulta dalle giuste conclusioni, a cui arriviamo. E rimane dimostrato, che la massima larghezza della città era dalla guglia di S. Domenico al vico S. Maria d'Agnone, e che il rettifilo delle vie Tribunali e Forcella eccedente codesti limiti non entrava nella cerchia primitiva, ma era il prolungamento estramurano delle vie interne.

[Osservata l'ampiezza ordinaria dei caseggiati e dei vicoli, capivano dentro i confini anzidetti venti isole (comprendendo in questo nome il caseggiato e il cardine adiacente). Ma il numero *venti* rimase teoretico, non fu mai effettivo. Giacchè mentre nel senso della larghezza potevano le tre vie principali dare alla città la naturale divisione in quattro zone (v. pg. 5),

nel senso da nord a sud nessuna grande divisione si poteva stabilire co' vicoli troppo frequenti e tutti eguali; essi potevano delimitare i caseggiati, ma non disegnare i quartieri o gli aggruppamenti di parecchie isole. E però, come ho detto di sopra (v. pg. 103), nella fondazione di Napoli si procurarono le grandi suddivisioni longitudinali, mediante due file di isole di doppia larghezza; le quali, lasciando in mezzo a loro un gruppo centrale di sei isole, limitavano un gruppo est di cinque, e un gruppo di altrettante isole ad ovest. Così le 20 isole nominali erano distribuite nel seguente modo:

1. dal muro di cinta al vico Sole
2. dal vico Sole a Pietrasanta
3. da Pietrasanta ad Atri
4. da Atri a Purgatorio
5. da Purgatorio a S. Nicola a Nilo

6-7. (isola doppia) da S. Nicola a Nilo a vico Incurabili

8. da vico Incurabili a S. Gregorio Armeno
9. da S. Gregorio Armeno a Limoncelli
10. da Limoncelli a S. Giovanni in Porta
11. da S. Giovanni in Porta ai Girolamini
12. dai Girolamini ai Panettieri
13. dai Panettieri al Duomo

14-15. (isola doppia) dal Duomo a Zuroli

16. da Zuroli a Carboni
17. da Carboni a Zite
18. da Zite a Vertecœli
19. da Vertecœli a Lava
20. da Lava al muro di cinta lungo S. Maria d'Agnone.

[A quest' ordinamento pare che contraddica il vico San Severino, il quale potendo essere avanzo di un antico cardine, negherebbe l'esistenza della fila occidentale d' isole doppie. Ma poichè la fila orientale (contro cui non vi è alcuna obbiezione) dev' essere accolta col criterio della simmetria, e poichè è manifesta la necessità di una suddivisione nel senso

da nord a sud, io ritengo che il vico sudetto, se non fu creato dai Benedettini, nacque in tempo antico, ma più tardi della fondazione.

[Ed ora è lecito raccogliere un primo frutto affermando, che i fondatori di Napoli misurarono da ovest ad est una linea (il decumano medio) di 2500 piedi, e con una partizione teorica la divisero in 20 parti eguali, ognuna di 125 piedi, e ciascuna parte rappresentava la somma di un caseggiato e del cardine laterale. Ai 2500 piedi bisogna aggiungere lo spazio pel 21.° cardine, che integrava la via di circonvallazione interna, e poi bisogna aggiungere l' ampiezza delle mura medesime. Su le quali non oso far proposta alcuna, per la mancanza di elementi precisi 414). Ma ben ci soccorre un dato irrefutabile, per dimostrare la matematica esattezza dei 2500 piedi. Giacchè dal vico Sole (esclusa l' ampiezza della via) fino al vico S. Maria d'Agnone (inclusa la via) sono mt. 703 con 19 isole, contando per due le isole doppie. Ogni isola è pertanto $^1/_{19}$ di 703 mt. = 37 mt.; e questi, aggiunti ai 703, formano m. 740 per 20 isole. È a quel modo che il 21.° cardine manca nel conto dei 2500 piedi, esso manca pure nel conto dei 740 mt.; perchè, è bene ripeterlo, i 703 mt. si sono avuti escludendo l' ampiezza del vico Sole. I 740 mt., divisi per il piede euboico = mt. 0,296, danno precisamente 2500 piedi.

[Fra il decumano superiore e il mèdio, nonchè fra questo e l' inferiore la lunghezza dei caseggiati è di mt. 185; moltiplicata questa cifra per 4 (quante sono le zone, in cui fu divisa la città), si hanno i medesimi 740 mt. i medesimi 2500 piedi, di cui sopra. Aggiunti 60 piedi per i tre decumani, la cifra di 2560 piedi diventa la lunghezza normale della città da nord a sud, esclusi i muri settentrionale e meridionale, e le vie adiacenti ad essi, per circolare internamente a piè della cinta. Vengo ora alle eccezioni, che fin dall'origine ebbe a soffrire questo schema della città, alle conferme, ed alle obiezioni, che esso incontra.

[Pel muro occidentale il Beloch nel suo testo 415) fa intendere un tracciato, che da S. Aniello, per S. Andrea, la Croce di Lucca, il largo S. Domenico va a Mezzocannone, e che perciò sembra quello stesso, che abbiamo qui indicato; ma poi nella sua Pianta segna una linea flessuosa ben diversa dal rettifilo della nostra. Egli spinge il muro fino alla chiesa di S. Pietro a Maiella, poi retrocede al palazzo Casacalenda, si avvicina al vico di S. Geronimo alle monache, e arretra di nuovo per andare alla porta Ventosa. Come per l' ultimo tratto di questa linea serpeggiante egli segue Fabio Giordano, così per il primo tratto egli è deferente al Fiorelli, il quale credeva, che la linea circolare, in cui venne smussato l' angolo nord-est della chiesa di S. Pietro a Maiella, fosse indizio di un' antica torre rotonda. E supponendo il Beloch, che codesta opinione dell'insigne archeologo fosse derivata da una ricognizione del terreno, dice (dopo aver ricordata la porta alla guglia di S. Domenico): « Una seconda porta ha scoverto recentemente « il Fiorelli presso la Croce di Lucca nella strada Tribunali, « un poco ad ovest di S. Maria maggiore; essa è costruita « con quadroni di tufo e fiancheggiata da due torri ».

[A me non pare, che possa trovarsi un indizio del muro greco nel giro esterno della chiesa di S. Pietro a Maiella. Nemmeno, però, alla Croce di Lucca, dove di regola esso doveva passare, ne appaiono le tracce. Ho fatto per mio conto le ricerche più accurate in quest'ultimo luogo, ma senza frutto. Ho riconosciuto sotto la sagrestia della chiesa un sotterraneo, che riceve lume dalla strada per due feritoie, e che potrebbe sembrar la pianta di una torre quadrata; ma in realtà è il sotterraneo di due botteghe, le quali, prima di diventar sagrestia, erano parte del palazzo ben noto agli epigrafisti de' secoli XV e XVI 416), ed appalesano anche oggi il loro stato precedente con le soglie e le cornici delle porte che furono murate. Con tutto ciò un muro, come quello condotto per S. Pietro a Maiella, che senza ostacoli materiali va ora

innanzi e ora indietro in un terreno pianeggiante, non è la cosa più naturale; e poichè contraddice alla regolarità della Pianta, io continuo a credere che per la Croce di Lucca sia passato il muro greco.

[Il Summonte 417) riferisce, che « sotto la Chiesa di San « Domenico, appunto incontro del Palazzo dell' Illustrissimo « Duca di Torre Maggiore, si veggono le vestigie della « muraglia ».

[Della porta scoverta sul decumano inferiore in direzione della guglia di S. Domenico fu testimone oculare il Celano, e i ruderi furono disegnati da Francesco Picchiatti. Questi disegni, che oggi non si trovano più, rimasero nella casa del conte di Pianura fino al tempo del Giustiniani, che li vide. E prima li aveva attentamente esaminati il Carletti, il quale alle notizie del Celano aggiunge, che « furono scoperti « a pochi palmi sotto del piano della piazza gli stipiti della « porta Cumana della città di Palepoli con parte del suo arco, « e due braccia delle antichissime mura, che si dimostravano « distendersi obliquamente uno inverso S. Chiara, e l' altro « inverso la chiesa della Rotonda ». Al rimpianto Holm parve inesplicabile che la porta, la quale doveva stare in mezzo ad un muro, che da nord scendeva verso sud, si trovasse invece fra un braccio di muro, che andava verso occidente (S. Chiara), e un altro verso oriente (la Rotonda a Mezzocannone). Ma a favore del Carletti bisogna notare, che ei parla semplicemente di due braccia di mura, le quali non dice che stessero ai due lati della porta. Di talchè supponendo sul fianco meridionale di essa una torre, questa, con la sua sporgenza in fuori, rappresenta il braccio che andava verso occidente, e quella sua parte che era dentro l' aggere corrisponde al braccio verso levante 418).

[Della porta Ventosa, che stava nella via di Mezzocannone, il Lettieri, il Summonte, il Tutini, il Celano videro i piedritti e una porzione della volta. Il suo posto preciso è messo dal

Lettieri in relazione co' maniscalchi di quella strada e con la cappella di S. Angelo a Porta Ventosa: le quali indicazioni non ci suffragano, perchè sono scomparsi e quelli e questa. Il Summonte aggiunge, che stava più giù della cappella di S. Angelo, e vicino a quella di S. Basilio. E fortunatamente su quest' ultima il *Catalogo di edifizi sacri* nota: « S. Basilio è « una picciola cappella sita nella strada detta della *Gioiosa,* che « cala da S. Angelo a Nilo verso la fontana di Mezzocannone, « a man dritta sotto il muro del monastero di S. Geronimo, « dove anticamente era la porta Ventosa ». E chiarissimamente il Tutini: « Di questa porta (la Ventosa) si veggono alcune « reliquie attaccate al muro del Monastero delle Monache di « S. Girolamo ». Essa, dunque, era sita nel lato occidentale della via Mezzocannone, e più sopra del vicoletto che porta lo stesso nome. Con ciò viene escluso che la porta sia stata posta attraverso della strada; e difatti come avrebbero potuto durare i suoi piedritti fino ai tempi del Lettieri e del Celano, se stando in mezzo ad una via molto frequentata ne inceppavano il traffico? Tanto meno poi i maniscalchi avrebbero potuto, come dice il Lettieri, ridurli a stalla di cavalli. Stando a nord del vicoletto Mezzocannone, la porta occupava, secondo ogni probabilità, il punto preciso, in cui la quarta zona raggiungeva la stessa ampiezza delle altre; di modo che fra la porta Ventosa e quella del largo S. Domenico correva la medesima distanza che fra le altre porte dei decumani: così essa acconciamente rientra nel piano generale della fondazione.

[Oltre alla porta Ventosa, valgono a dimostrare l' esistenza della muraglia nella strada Mezzocannone i massi, veramente poderosi, adoperati nelle costruzioni laterali a quella via. Se, come stanno oggi, non possono dirsi veri e proprii avanzi della cinta, sono però materiali tolti dalla muraglia, la quale, per la stessa pesantezza di quelle pietre, si argomenta che doveva stare assai vicino. Però nei tempi passati pare che in questo luogo non siano mancati alcuni avanzi genuini delle

mura, poichè il Lettieri dice, che sopra di essi erano cresciuti i capperi 420).

[Assai controverso è il modo come il muro usciva da Mezzocannone. Fabio Giordano era di avviso (v. nota 401), che montasse alla vetta del colle dell' Università presso alla chiesa del Gesù vecchio, e di là, attraversato l' Educatorio di San Marcellino, raggiungesse la chiesa di S. Severino. Il Beloch, nella sua Pianta, risale anch' egli quella collina, ma portando il muro fino al lembo di essa, e includendo nella cinta tutto il cortile del Salvatore. Il Lettieri ed il Tutini 421) circuivano la prominenza dell' Università, invece di risalirla, ed il Summonte (v. nota 417) con l' indicare S. Pietro a Fusarello riusciva in mezzo al piano, senza neppure accostarsi alle radici del colle.

[La supposizione di Fabio Giordano, che conserva alla quarta zona la medesima profondità delle altre, è da rifiutarsi, perchè qui incontriamo sicuramente un' eccezione allo schema normale; ed il Summonte, che più di tutti fa disuguale questa zona dalle tre superiori, è il solo che si sia apposto al vero. Difatti nei lavori per la nuova Università apparvero nel 1899 presso la ricordata chiesa di S. Pietro a Fusarello molti pezzi di un muro 422) fatto con quadroni di tufo, che misuravano mt. 0,80 × 0,80 × 0,40. Per chiarezza, può considerarsi come punto centrale di quei ruderi il pezzo formato da due muri uniti ad angolo retto: ad ovest di esso, e alla distanza di 16 mt., si trovò un altro avanzo lungo 6 mt., che era continuazione di uno dei lati dell' angolo, e più ad ovest un altro muro parallelo al precedente, che aveva la lunghezza di 20 mt.; ad est dell' angolo apparve un altro avanzo lungo 6 mt.

[È stato sollevato il dubbio (v. nota 13), che questi ruderi abbiano appartenuto piuttosto ad un edifizio pubblico, che al muro di fortificazione; ma parecchi argomenti escludono in modo reciso la prima spiegazione. Giacchè le lettere greche scolpite su quei quadroni erano usitatissime su le pietre delle

cinte murali, ma non di altre costruzioni; sommando le distanze, a cui furono trovati i diversi ruderi, si ottiene una lunghezza che eccede le proporzioni di un edifizio ordinario; i muri paralleli convengono perfettamente all'*agger*, e si spiegano altrettanto bene per una torre i due muri ad angolo; finalmente il materiale qui adoperato non è punto più piccolo di quello che si riscontra in altre parti del muro meridionale 423). Tali osservazioni, mentre ribadiscono l'esistenza del muro nel piano sottoposto al colle dell'Università, ci obbligano a dare una spiegazione della strana anomalia. Ed io penso che i fondatori di Napoli abbiano voluto aggregare alla città una parte della spiaggia, e propriamente quella più prossima al porto ed all'arsenale, perchè in tempo di guerra poteva diventare opportuno così il trasportare sotto la protezione della cinta murale gli attrezzi più importanti dell'arsenale, che giaceva sulla spiaggia aperta, quanto il mettere più prontamente al sicuro le importazioni che venivano per via di mare.

[Dopo aver circuito i fianchi dell'altura di S. Marcellino, il muro ritrovava alla via S. Severino l'andamento suo normale. Ma recentemente si è affermato 424), non essere stata quella di S. Severino la linea originaria; si è detto che nella fondazione della città la muraglia, dopo S. Marcellino, tirava dritto verso settentrione, e si accostava tanto al decumano inferiore, che, ripiegandosi poi verso est, includeva nella città la sola parte rettilinea del vico Figurari, continuava sotto la chiesa di S. Giorgio maggiore, poi si volgeva nuovamente a sud per toccare la Zecca e S. Agostino. Le ragioni, che si allegano in favore di una veduta così nuova, son queste tre: che l'altipiano in quel luogo si abbatte in un forte avvallamento; che questo avrebbe fatto perdere a parecchi vicoli il rettifilo; che due tracce del muro antico si son trovate nel punto più alto del vico Pensieri e sotto S. Nicola ai Pistasi.

[Senza dubbio nella fondazione della città si badò a piantarla

sull'altipiano, e vedremo che i Calcidesi, per non abbandonarlo, tollerarono che taluni caseggiati della zona più settentrionale avessero una lunghezza minore della prestabilita. Nondimeno, al modo stesso che un grave motivo, come or ora si è visto, li indusse una volta a portare il muro in luogo piano, un'altra necessità li obbligò a comprendere nell'abitato la depressione di suolo, che prendendo origine dal decumano inferiore si stende fra i vicoli dei Figurari e di S. Arcangelo a Baiano. Giacchè, se ne avessero inclusa soltanto una piccola parte, come ora si è voluto supporre, la quarta zona sarebbe stata quasi strozzata, e per giunta il suo restringimento sarebbe venuto in continuazione immediata dello straordinario allungamento dato alla zona medesima sotto il colle dell'Università. A siffatto sconcio era dunque preferibile l'ammettere tanta parte dell'avvallamento, quanta era richiesta dalla normale larghezza della zona: con ciò taluni cardini venivano a perdere il rettifilo, e dovevano spiegarsi a gomito per guadagnare senza scale una notevole pendenza. Ma chi ha proposta l'opinione presa qui in esame riconosce, che la cinta murale, con un ampliamento avvenuto nel periodo greco, sia scesa alla linea della via San Severino. Quindi si ammette, che pe' Greci di Napoli non era un principio inflessibile la dirittura dei vicoli, quando le necessità del suolo reclamavano un'eccezione. E allora può negarsi ogni valore ai su ricordati due ruderi formati di grandi quadroni, non essendo un tal genere di costruzione esclusivamente proprio del muro di cinta: lo abbiamo infatti trovato nelle sostruzioni di un antico edifizio al Corpo di Napoli (v. nota 24), nelle sostruzioni del tempio dei Dioscuri (v. nota 222), nel teatro (v. nota 239), nel sepolcro monumentale a S. Pietro ad Aram (v. pg. 125), e a S. Giovanni maggiore (v. pg. 146).

[I lavori del Risanamento e la solerzia del prof. Gabrici hanno arricchita con un altro dato, quello della piazzetta a S. Maria della moneta 425), la delineazione del muro pubblico.

Gli avanzi ivi trovati dimostrano, che a quel punto la muraglia non ancora aveva ripigliata la linea normale della strada S. Severino.

[In questa via il Lettieri, il Summonte, il Celano, il Carletti attestano avanzi dell'antico muro, ed altri se ne son trovati con i lavori del Risanamento. Con i medesimi lavori apparvero nella via Santa Rosa nuovi ruderi della muraglia, i quali passando sotto la demolita chiesa di quel nome avevano la direzione da occidente ad oriente; un solo avanzo era volto da nord a sud 426).

[Il Lettieri non ha detto il motivo, per cui risalendo dalla strada S. Severino a quella di S. Severo al Pendino, conduce il muro per la viuzza della Portella, che rasentava la faccia meridionale del palazzo Cuomo. Però il Summonte, che segue l' opinione di lui, ci avverte che la via dei Ferri vecchi, nel punto ove incontrava la detta stradella, era accavallata da una bassa volta: e questa, senza dubbio, unitamente al nome « Portella » fece credere al Lettieri, che ivi fosse stata una delle antiche porte. Continuando nelln stessa direzione egli incontrava sopra la fontana dei Serpi, e propriamente nel supportico del monastero di S. Arcangelo a Baiano, un altro vestigio di porta, cioè una saracinesca 427). E di là il Lettieri portava il muro a S. Agostino alla Zecca. Fabio Giordano indicando S. Palma (ossia la chiesa di S. Maria delle Palme), si tiene un poco più a valle della linea del Lettieri e del Summonte, ma anche egli risale a nord di S. Rosa.

[Il primo indizio raccolto dal Lettieri (la bassa volta ai Ferri vecchi) senza alcun dubbio deve riferirsi al Medio Evo; e quindi manca la ragione per abbandonare la linea della via S. Severino. Anzi vi è una scoverta, posteriore ai tempi del Lettieri e di Fabio Giordano, che dimostra non essere mutata la direzione della muraglia dopo la via S. Rosa 428). Si aggiunge che la linea retta, la quale unisce la chiesa di S. Rosa all' altra di S. Agostino, è non soltanto parallela

al decumano inferiore, ma distante precisamente da esso quanto gli altri decumani sono distanti fra loro. Con tutto ciò, all' altro indizio del Lettieri, alla saracinesca di S. Arcangelo a Baiano, si può attribuire un valore preponderante; ed io a questo criterio mi sono uniformato, segnando il muro sulla Pianta nel supportico Santi ai Serpi; perchè il rientramento leggiero fatto qui avrebbe avuto lo scopo di guadagnare l' altura di Sant' Agostino costeggiandone il fianco, senza pigliarla di fronte.

[Su la spianata di S. Agostino alla Zecca i resti dell' antica muraglia sono stati riconosciuti in una zona così ampia, che non si arriva a spiegarli neppure aggiungendo una torre al semplice muro, ma soltanto col supporre un fortilizio. Difatti sulle antiche mura è costruito il convento, per testimonianza del D'Engenio, ed è costruita la chiesa, per quanto afferma il detto *Catalogo di edifizi sacri;* poi il Celano, confermando ripetutamente la cosa per il convento e per la chiesa, dice che il primo dei due grandi chiostri, quello di forma quadrata, « quasi sta tutto appoggiato sù l' antiche muraglie ». Una recente scoperta amplia anche di più il campo, avendo rivelato un altro rudere sotto una casa che stava fra i vicoli Chiavettieri ed Egiziaca all' Olmo; e questo avanzo, messo in pianta dallo Ufficio tecnico municipale, sta precisamante in direzione del suddetto chiostro quadrato, e ad est del vico Chiavettieri 429). Anche le facciate della Zecca, della chiesa e della gradinata di S. Agostino, rivestite di piperno con molta profusione, provano che questo materiale si trovava là vicino in grandissima abbondanza.

[La straordinaria fortificazione impostata sul colle di S. Agostino alla Zecca vuol dire, che ivi convergevano il lato meridionale e l' orientale della cinta, e che si volle rendere più robusto quel cantone. Nel quale il muro si ripiegava ad angolo retto e si avviava pel vico Chiavettieri 430); perchè ad oriente di questo la grande irregolarità delle aree e delle vie

esclude l'esistenza di un'altra isola. Qui, dunque, incontriamo una seconda deviazione dallo schema normale, in quanto manca un'isola nella parte verso oriente della quarta zona. E vollero quest'eccezione, per acquisire alla fortificazione della città il colle di S. Agostino, di cui la muraglia costeggiò il fianco orientale, nel modo stesso che dell'altura di S. Aniello tagliò il declivio occidentale.

[Fra il vico Chiavettieri e la via S. Nicola dei Caserti il muro valicava il decumano inferiore per mezzo della porta Nolana, la quale dobbiamo ammettere che in origine sia stata messa in quel punto; e fino ad essa la via serbava certamente il suo rettifilo, benchè oggi la deviazione cominci alquanto prima.

[Dopo la porta Nolana la cinta si ripiegava un'altra volta ad angolo retto, per chiudere l'ultima isola, che mancava alla quarta, ma non già alla terza zona; perchè io credo che il palazzo di Ser Gianni Caracciolo, oggi ospedale della Pace, abbia obliterato il vicolo, che era continuazione di S. Maria d'Agnone. Lungo questa via il muro correva sempre diritto, e non è azzardato l'identificare con esso quel *murus antiquus in platea Anglone*, che ci risulta combinando insieme due documenti medievali (v. nota 127).

[Nell'ultima zona verso nord, ritengo che il muro, toccata la piazza dei Ss. Apostoli, abbia girato intorno alla chiesa di questo nome con l'andamento del vico Campanile Ss. Apostoli. Così parecchie isole, come ho accennato di sopra (v. pg. 141), non raggiunsero la lunghezza normale; ma ho anche detto che i fondatori della città tennero questo modo, per non discendere al piano di S. Giovanni a Carbonara, quando era stata raggiunta l'altura dei Ss. Apostoli.

[La linea delle mura a nord (vie Settembrini, Incurabili e Madonna delle Grazie), per i vestigi che ne rimanevano a tutto il secolo XVI, si riconosceva allora assai chiaramente. Una scrittura 431) del 27 febbraio 1551 la indicava dalla porta

di S. Sofia all'ospedale degli Incurabili. E da questo luogo continuando verso la chiesa di S. Aniello, un altro documento ci fa sapere 432), che per una lunghezza di 22 canne (mt. 46,56) la distanza fra il muro antico e quello di Carlo V era di canne 8 (m. 16,93). Anche Fabio Giordano (v. nota 401) attesta la buona conservazione di questa parte dell'antica muraglia.

[Fra le testimonianze e le scoverte posteriori al secolo XVI va in prima ricordato Giuseppe Fusco 433), il quale riferisce, che nei cavamenti operati verso il 1862 nella via Orticello, ora Settembrini, l'antico muro apparve sulla fronte dei monasteri di Donna Regina e Gesù delle monache, alla profondità di 55 palmi (mt. 14,55). Dove s'incrociano la via del Duomo e quella Settembrini, eseguendosi nel maggio 1894 i lavori della fognatura, si trovò 434) alla profondità di circa 15 mt. un muro formato di pezzi esattamente squadrati, che avevano le dimensioni di mt. 1,20 × 0,85 × 0,45. Un altro muro, delle medesime proporzioni e struttura, si congiungeva ad esso formando un angolo retto 435).

[Il fossato, che in questo lato settentrionale rendeva tanto più poderose le fortificazioni della città, era rivestito nella sua faccia esterna da un muro, che in pezzi staccati fu scoperto alla profondità di 18 mt. con i lavori di fognatura fatti nel 1890. Quattro pezzi erano costruiti con quadroni lunghi da mt. 1 a 1,50, larghi da 0,60 a 0,70, alti 0,40; altri pezzi erano di materiali a getto riuniti con tenacissimo cemento 436).

[La cinta, di cui abbiamo fatto il giro, cominciando e finendo a S. Aniello, aveva ad ogni estremo de' suoi tre decumani una porta, e poi quella detta Ventosa, che apriva un altro sbocco alla prolungata distesa del lato orientale. Quando nulla si sapeva di una porta alla guglia di S. Domenico, veniva generalmente ammesso, che la Ventosa fosse stata la terza porta del lato ovest. Apparisce quest'opinione nella Cronaca di Parthenope (v. nota 419), ed in Fabio Giordano 437), il

quale perciò attribuisce tre porte ad ogni lato della città. Ma è facile dimostrare, che un tal numero è eccessivo pel lato nord. Infatti la rupe di S. Aniello, calando a precipizio sopra piazza Cavour, impediva per un tratto non breve il collocamento d' una porta per uscire dalla città e discendere nella valle; soltanto verso porta S. Gennaro, e mediante un riaccordo, la uscita diveniva possibile; e lì appunto stava la prima porta del lato settentrionale venendo da ovest 438). Lo spazio rimanente non si prestava per altre due porte; e i segni di quell' una, che il Tutini dice aver visti a Donna Regina 439), sono tanto più probabili, perchè rispondono ad un punto medio fra porta S. Gennaro ed il muro orientale.

[Nel lato di mezzogiorno il Lettieri notò l' indizio di una porta (v. pg. 142) sulla linea medesima di quella che stava nel vicolo Donnaregina: tale coincidenza dà maggiore credibilità alla sua indicazione 440). Quanto al luogo delle altre, si può semplicemente supporre una porta a piè delle rampe del Salvatore, per comunicare sollecitamente col porto.

[Per le torri Fabio Giordano 441) distinse giustamente i propugnacoli o fortilizi *(fortellezze* ne' patrii scrittori) dalle semplici torri: quelli erano di maggior mole, e munivano soltanto alcuni angoli della città; le altre stavano presso le porte e lungo tutta la cinta. Un propugnacolo egli afferma a S. Aniello; ma è veramente certo solo quello di S. Agostino alla Zecca. Sicurissima è una torre a Donna Regina, non solo perchè la notarono Fabio Giordano e il Tutini 442), ma perchè la sua fronte si riconosce anche oggi nella sporgenza, che risalta sulla linea di via Settembrini. A fianco dell' antica porta a S. Gennaro il Lettieri vide una torre maggiore delle altre, perchè gli parve *quasi una fortellezza* (v. nota 438).

[*Il colle di S. Giovanni maggiore.* Un' antica costruzione accanto alla chiesa dei Ss. Cosmo e Damiano (v. pg. 76), i supposti avanzi del muro pubblico indicati presso la medesima chiesa e quella di S. Giovanni maggiore 443), i monumenti

e i ruderi della città bassa ricordati di sopra (v. pg. 98-102), e vari tratti d' un' antica via, che nella regione del Cerriglio, e per una lunghezza di 15 mt., procedeva in piano e nella direzione da nord a sud 444), dimostrano che il colle di San Giovanni maggiore con una zona del piano sottoposto fece parte della città. Non però dalla fondazione; perchè se fin da allora avessero voluto comprenderlo nell' abitato, la valle di Mezzocannone, che allora sarebbe capitata dentro la città, non avrebbe avuto il muro pubblico; nè avrebbero mancato di dare alla fondazione più ampia una forma organica sullo stampo di quella che dettero alla più ristretta. Ma poichè ciò non è, dobbiamo dire che il colle suddetto fu escluso dalla primitiva città e, dopo che le fu aggregato, ebbe l' apparenza di un membro estraneo appiccicato alla cinta, che abbiamo studiata finora.

[La modifica, che la muraglia ebbe per quest' aggiunzione (v. pg. 96-97), si riconosce da parecchi segni. Il più certo è la gran torre, la torre *mastria,* di cui parlano parecchi 445). Altro segno è la via Pallonetto S. Chiara, che non soltanto nelle facciate di alcune sue case mostra l' uso abbondante di un antico materiale tagliato in massi grandi e regolari, ma con la sua inclinazione dice chiaramente che un muro, il quale l' avesse costeggiata a nord, doveva infallibilmente ricongiungersi alla torre di lato alla porta della guglia di S. Domenico. Pare che siffatta ricongiunzione sia smentita dalla circostanza, che la detta via nell' ultimo suo tratto, invece di far capo al decumano, gli sia parallela. Ma in realtà l' obbiezione si risolve in una conferma della nostra ipotesi. Poichè alla chiesa cristiana, che successe al tempietto circolare pagano (v. pg. 94), non bastando l' area rotonda assai ristretta, fu data un' appendice di forma rettangolare, la quale, se non esprime più l' andamento del muro antico, ne rinchiuse in compenso dentro di sè le reliquie. E il Carletti attesta che, in un rifacimento della chiesa di S. Maria la rotonda, oggi

palazzo Casacalenda, fu trovato attraverso di essa un pezzo dell' antico muro 446).

[Un altro segno è il nome dato nei tempi di mezzo alla via Sedile di Porto, che si chiamò *at media* o *melia* 447). Questo epiteto, che è, o può essere una storpiatura di *ad moenia*, combinato col pezzo della cinta murale scoperto al Cerriglio (v. pg. 101) ci dice, che quella strada corrisponde all' andamento dell' antico muro (v. pg. 152).

[Così abbiamo la sicurezza, che un ampliamento aggiunse alla città tutto il colle ad ovest di Mezzocannone: il muro nuovo, incominciando dalla porta occidentale del decumano inferiore, andava per Pallonetto S. Chiara, la regione di S. Chiara, S. Maria la nuova, Sedile di Porto; e, dopo aver data un' uscita al canale pubblico scorrente dentro la valle di Mezzocannone, ricongiungevasi al muro meridionale. Difatti le linee del Sedile di Porto e di San Pietro a Fusariello combaciano perfettamente, e tanto la città primitiva, quanto l' ampliazione contenevano entrambe il colle ed un poco del piano. Poi, per rendere libera la comunicazione fra la città e l'ampliamento, venne abbattuto il vecchio muro in tutta la parte superiore di Mezzocannone.

[Quest' aggiunzione si potrebbe credere fatta nello stesso tempo delle altre, se non avessimo la sicurezza, che nella parte occidentale della città un secondo ampliamento trasportò la cinta dalla Croce di Lucca a S. Pietro a Maiella 448). Ond'è che l' aggregazione del colle di S. Giovanni maggiore dovette precedere qualunque altro ampliamento; e se ricerchiamo il tempo, in cui potè avvenire, non troveremo occasione più probabile dell' anno 326 av. Cristo, quando finì la guerra palepolitana, e venne stretta l' alleanza fra Roma e Napoli (v. pg. 4).

[*Il muro romano.* La lunga pace, che l' Italia godette durante l' Impero, fece trascurare ai Napoletani la fortificazione della loro città. Non già che le vecchie mura cadessero in ruina,

ma perchè i tanti edifizi sorti intorno ad esse facilitavano l' approccio di un esercito assediante, e perchè si doveva pur dare una protezione a quelle stesse costruzioni nuove, e perchè talune parti del muro erano state realmente demolite.

[L' incursione di Alarico lungo l' Italia meridionale ammonì i Napoletani sul pericolo che correvano; e si può credere che abbiano da allora implorato il soccorso dell' imperatore per rifar le mura; ma nulla ottennero fino a tanto che regnò Onorio. Alle loro preghiere però non fu sordo Valentiniano; e poichè l' iscrizione (v. pg. 60-61) dice, che questi volle consenziente l' invittissimo Augusto Flavio Teodosio, si può credere che egli abbia contentato i Napoletani quando era ancora fanciullo, e per la sua tenera età era più grande la soggezione verso l' imperatore di Oriente, che lo aveva di soli sei anni messo sul trono di Occidente. Per affrettare il lavoro e risparmiare spesa, furono presi i materiali da ogni parte, e specialmente dal muro greco; ma non fu trascurata la solidità della nuova opera, la quale, anzi, fu tale, da rendere Napoli per tutto il Medio Evo una delle città più munite della Campania 449).

[La leggenda ha coperte con un velo assai trasparente alcune particolarità relative a questo muro romano. Dice la Cronaca di Parthenope (cap. xiiii) che, edificata la città di Napoli, tre gentiluomini, i quali ne erano rimasti fuori, e pur desideravano di abitarvi, ottennero dai Napoletani di potersi unire a loro, a patto di costruire ciascuno una *fortillezza presso a le mura di Napoli*. Essi chiamavansi Albino, Don Petro e Avorio o Fuorio: il primo fece il suo castello dove al presente sta S. Maria la nuova (Donna Albina), il secondo fra le porte Capuana e Nolana (a Don Petro), il terzo dove è l'Anticaglia di fuori.

[È naturale riconoscere nel castello costruito da un solo uomo il borgo cresciuto a poco a poco, e poi inchiuso nella cinta murale. Egualmente, l'Anticaglia non può mica dovettare

le vicinanze del teatro, ma i molti edifizi sorti nel piano a mezzogiorno della città greca; poichè la leggenda, che metteva a S. Maria la nuova e fra le porte Capuana e Nolana due castelli, che dovevano trovarsi presso alle mura, mostra di aver chiaro il ricordo della cinta greca. E quindi il terzo castello, che parimente doveva esser situato accosto alla città, non poteva stare nel bel mezzo di essa, cioè vicino al teatro. In conferma di ciò la Cronaca non dice nudamente: *l'Anticaglia;* ma spiega: *dove se dice lanticaglia quale se chiama fuori.* Ed è *Fuorio* il secondo nome di colui che edificò il castello all'Anticaglia.

[Con questi chiarimenti la sostanza della leggenda è, che il muro del V secolo di C. non fu una cinta rifatta interamente, ma fu l'aggiunzione alla città di tre quartieri fra loro distaccati, uno ad est, uno a sud, il terzo ad ovest. E veramente non occorreva una muraglia del tutto nuova. Non avendo le rupi del lato settentrionale ammesso in quella parte alcun ampliamento, niente là si doveva fare. Nei restanti tre lati qualche edifizio di proposito lasciato fuori della nuova murazione 450) permise di restringerne il giro e di utilizzare in alcuni luoghi la vecchia muraglia. Così realmente le ampliazioni (in conformità di ciò che s'inferisce dalla Cronaca di Parthenope) furono distribuite in tre gruppi e rinchiuse in tre muri, che si ricongiungevano co' loro estremi alla muraglia dell'epoca precedente.

[La murazione, che chiuse l'ampliamento orientale, partiva dal muro greco un poco a nord del decumano superiore e della porta di S. Sofia, seguiva l'andamento del vico S. Sofia e della strada dei maniscalchi *(mulomedicorum* di F. Giordano), oggi via Oronzio Costa, e arrivava a Castel Capuano tagliandolo per metà. Si accordano con quest'ultima osservazione del Lettieri i muri laterici e reticolati paralleli alla facciata principale dello edifizio, che furono trovati sotto il muro di mezzogiorno e nel portico interno del castello. Nell'androne di questo, alla

profondità di mt. 1,50, apparve nel 1894 il lastricato di una via romana, che dimostra essere stato continuato il decumano in perfetto rettifilo fuori della cinta greca 451).

[Dalla metà di Castel Capuano, per la strada Maddalena, entrava la nuova cinta nella regione detta Sopramuro, dove presso la cappella di S. Giovan Battista v' era una torre notata da Fabio Giordano e Camillo Tutini 452). Poi scendeva nel piano sottoposto e attraversava la strada Forcella per mezzo della porta Nolana. Questa, allorchè fu trasferita da Ferrante I. di Aragona nel sito attuale, lasciò nel luogo antico, cioè nel punto che occupava dentro la cinta di Valentiniano, chiari vestigi veduti dal Di Falco. Di essi il Lettieri ed il Giordano, tanto prossimi al tempo del predetto scrittore, non potettero non tenere il debito conto; e però se questi due ultimi, con accordo perfetto, portano il muro presso al vico de' Tarallari, dobbiam credere che abbiano ciò fatto, non per una semplice supposizione, ma perchè il vico suddetto era vicino ai vestigi della porta. Anche il Summonte la mette al principio dei Gradoni a Forcella 453).

[È probabile che il muro romano si sia ricongiunto al greco dove finisce la parte diritta del vico Chiavettieri al Pendino, e da questo punto sino al bastione di S. Agostino la vecchia muraglia sia rimasta immutata; perchè la fortificazione, che i Greci avevano resa tanto poderosa in quell' angolo, a niuno poteva venire in mente di renderla inutile allargando ivi la cinta.

[Appunto da quel fortilizio cominciava nel lato meridionale della città un muro nuovo; giacchè su la strada del Pendino, fra il monastero di S. Agostino e la Regia Zecca, il Tutini segnava una porta, alla quale era certamente compagna la torre, che un documento dell'anno 1128 ricorda presso la chiesa di S. Felice 454). Questo coincidere del muro col principio della via Pendino, e il rudere tornato a luce nella Selleria (v. pg. 42) autorizzano a ritenere che la linea della fortificazione romana

sia stata quella stessa delle indicate due strade. Dove il vico de' Ferri vecchi entrava nella Selleria c' era una torre, detta delle Ferule 455), per essere cresciuta intorno ad essa questa specie di piante. Dopo la detta torre il muro si ripiegava ad angolo retto e scendeva in direzione della via degli Armieri, ma non lunghesso quella strada, perchè un documento dell' anno 1019 dice che la chiesa di S. Arcangelo agli Armieri stava sotto al muro, ma fuori della città 456).

[Segue un tratto assai incerto, non essendovi modo di riconoscere fra le ampliazioni del periodo ducale la linea romana. Ma per l' ultima parte di questo lato meridionale, quella che va da Mezzocannone a S. Maria la nuova, il muro greco ed il romano sono una medesima cosa. È romana, infatti, la linea delle strade Sedile di Porto e Cerriglio, poichè la definiscono per tale il nome *ad moenia,* rimasto alla prima di esse, e le pietre di lava vesuviana adoperate nel pezzo di muro scoperto al Cerriglio. E se questa linea romana aggiungeva all' altura alquanta parte del piano, non fece diversamente la fortificazione greca; giacchè a S. Pietro in vincoli, cioè nel piano, abbiam trovata la sede di una fratria, quella dei Panclidi (v. pg. 99): il che dimostra, che in tempo molto antico, insieme al colle di S. Giovanni maggiore una zona sottostante fece parte della città. Una cotal zona, che è molto ristretta nell' ultima cinta romana, dovremmo supporla anche più angusta nella fortificazione greca, se questa si vuol farla diversa dalla romana. Ma sarebbe valsa la pena di rifare un lungo tratto di muraglia, per guadagnare solo pochi metri? Possiamo quindi conchiudere per la identità dei due muri in questa parte della cinta; salvo che Valentiniano vi fece qualche ristauro, indicato dal rudere apparso nel Cerriglio.

[Pel lato occidentale non abbiamo una guida migliore del brevissimo accenno dato dal Capasso, il quale, descrivendo i confini della città al tempo del Ducato, li pone a Donnalbina, S. Sebastiano, S. Pietro a Maiella, e strada Costantinopoli 457).

Ed in verità la cinta murale sorta dopo la guerra palepolitana, a quel modo che rimase inalterata nella parte meridionale, pare che sia stata anche rispettata da S. Maria la nuova a Donnalbina 458) e a S. Chiara. Solo in quest' ultima strada fu avviato un nuovo muro, che portò una discreta aggiunzione al lato occidentale della terza zona. E per segnarne l' andamento, abbiamo due dati sicuri: il monastero di S. Sebastiano e la porta Donnorso.

[Il Capasso, ora è più di mezzo secolo, indicò gli Atti di S. Patrizia e gli altri documenti, da cui apparisce che il monastero antichissimo di S. Sebastiano sorse dentro la città ed accosto alle mura 459). Queste, perciò, erano state tirate tanto in là dalla moderna via di S. Sebastiano, da lasciare lo spazio per un monastero non grande, come quelli che si costruivano nel sesto e settimo secolo dell' Era volgare. Ma verso la metà di quella via, cioè in direzione del vico storto, che passa davanti all' Istituto Casanova, il muro doveva piegare verso oriente, per raggiungere la porta del decumano maggiore, nel Medio Evo detta di Donnorso. La quale, pel tempo in cui fu fatto il muro di Valentiniano, va ricercata non su l' ultimo tratto dell' attuale via di S. Pietro a Maiella, ma più giù della chiesa della Redenzione dei cattivi. Giacchè le tracce di via romana, scoperte nell' interno della chiesa di S. Pietro a Maiella 460), bastano a dimostrare che questo decumano sia stato, al pari degli altri, continuato in linea dritta. Più tardi però, e forse per comodità di qualche edifizio, che stando sul lato meridionale della strada aveva bisogno di prolungarsi sopra di essa e al di là, venne spostato e ripiegato a gomito il decumano, e sul suo braccio nuovo sorse, dopo murata la porta precedente, una nuova. Questa infatti verso l' anno 1038 si disse *porta noba,* il quale appellativo dopo il 1113 vediamo omesso 461).

[Per determinare il sito della porta Donnorso, i patrii scrittori la riferirono tutti a S. Pietro a Maiella, ma con tanta

diversità di avverbi, che non si arriva con gli scrittori soli ad una conclusione certa. Per fortuna ci soccorre un processo 462), che dimostra essere stata situata la porta Donnorso dove è la casa isolata in mezzo alla via Costantinopoli, dirimpetto alla chiesa della Redenzione de' cattivi.

[Alla detta porta si attaccava il muro che tirava dritto per quanto è lunga la via Costantinopoli 463). Alla metà di questa, dove finisce la via Sapienza, c' era una torre 464). Alla fine della via Costantinopoli, dove il Lettieri notava « certe « reliquie de grosse et grande mure fatte de quatroni de « petra dolce senza calce » 465), il muro si ripiegava in su verso oriente, per raggiungere il muro greco e chiudere la cinta 466). In tal modo sul declivio occidentale dell'altura di S. Aniello v'erano tre muri antichi: l'uno, orizzontale e più in alto, era il greco; l'altro, anche orizzontale, ma in basso, e incorporato nelle case del lato orientale di via Costantinopoli, era il romano; il terzo, anche romano, aveva la direzione da est ad ovest, e ricongiungeva i due muri anzidetti.

NOTE

1) (a pg. 1) Fin dal 1855, nel mio opuscolo *Napoli e Palepoli*, supposi l' esistenza di un doppio porto in Napoli ne' tempi antichi, prendendo argomento da Stazio (*Silv.* IV, 8, vs. 7), che tra Napoli e Pozzuoli ricorda i *socii portus*, e da Procopio (*De bell. Goth.* I, cp. 8, III, cp. 6), che per l' approdo della flotta di Belisario ricorda il porto, e per l' approdo di quella di Demetrio maestro delle milizie parla di un luogo poco lontano da Napoli. Più esplicitamente i documenti medievali, e sovrattutto il diploma del 1018 (di cui ho parlato in *Arch. St. Nap.* XVIII, 1893, pg. 105-107) ricordano il porto *de illu Arcina* e il porto *de illu Bulpulum*, i quali ne' tempi successivi furono detti *molo piccolo* e *molo grande*. Su la sicurezza dell' antico porto v. Polyb. III, 91, 4, e Silio Italico (*Punicor.* XII, 27-30), il quale dice che non le ricchezze della nostra città, ma il porto tranquillo e sicuro incitava Annibale ad impadronirsi di essa:

mitis
Parthenope non dives opum, non spreta vigoris;
Sed portum traxere ducem secura volentem
Aequora, quae peteret veniens Carthagine puppis.

2) (a pg. 1) Liv. XXIII, 1; XXIV, 13.

3) (a pg. 1) Fest. *De verb. signif.* alla parola *minorem*.

4) (a pg. 2) « Non esigete voi, diceva il legato del re Antioco al legato dei Romani, il tributo di guerra e le navi dai Napoletani, dai Reggini e dai Tarantini, in virtù di trattati? » Liv. XXXV, 16.

5) (a pg. 2) Polyb. I, 20, 14 ricorda insieme ai Tarantini, ai Locresi ed agli Eleati anche i Napoletani, come quelli che fornirono navi a Roma nel principio della prima guerra punica.

[6) (a pg. 2) Per la perdita delle navi v. Appian. *Bell. Civ.* I, 89;

per la perdita d' Ischia, già affermata da Schipa (*Arch. Stor. Nap.*, XVII, 1892, p. 109), v. Pais, *Stor. di Napoli e Ischia* in *Atti R. Accad. Arch.*, Napoli, vol. XXI, 1900.]

7) (a pg. 2) *Ex ipso genere velorum Alexandrinas, quamvis in magna turba navium, intellegit: solis enim licet siparum intendere, quod in alto omnes habent naves . . . cum intravere Capreas et promunturium, ex quo* « alta procelloso spectatur vertice Pallas, » *ceterae velo iubentur esse contentae, siparum Alexandrinarum insigne* [*indicium*] *est.* Seneca, *Epist.* 77.

8) (a pg. 2) Petron. *Satyricon*, « *barbis horrentibus* ».

9) (») Plaut. *Miles gloriosus*, IV, 4, vs. 41-43.

10) (a pg. 3) Gell. *Noct. Att.* IX, 4. Egli, veramente, nel porto di Brindisi, dov' era disceso, vide *fasces librorum venalium expositos;* ma il costume di esporre in vendita i libri su i muricciuoli e i marciapiedi del molo è durato nella nostra città fino a noi.

11) (a pg. 3) Il luogo dell' antico arsenale si può arguire dai documenti del tempo ducale, che pongono l' *arcina* nel sito dove poi sorse S. Pietro Martire. *Arch. Stor. Nap.* XVIII, 1893, p. 105.

12) (a pg. 3) Queste lapidi furono trovate fra l' ottobre e il dicembre del 1892 presso la via Lanzieri, propriamente all' estremità del demolito vico Secondo Lanzieri a mt. 15 dalla Strettola di Porto. Erano alla profondità di circa mt. 2 dal piano stradale di via Lanzieri, e mt. 0,20 sul livello del mare (Relazione dell' ing. Pietro Pulli; *Notizie Scavi* 1892, p. 479-81; Ferd. Colonna, *Scoperte di antichità in Napoli*, 1898, p. 449-52). [Essendosi rinvenute con la faccia scritta verso il mare e addossate alla banchina, c' indicano dove il mare era giunto al tempo di Settimio Severo.]

13) (a pg. 4) Nel mese di novembre 1899, mentre io rivedeva questa mia scrittura, la Società del Risanamento, che aveva ripigliato i suoi lavori, trovò poco discosto dal sito ove fu la chiesa di San Pietro a Fusariello un pezzo di muraglia formata di grossi blocchi di tufo. Un altro pezzo dello stesso muro, ma ripiegato ad angolo, si trovò più a nord-est verso le rampe del Salvatore. Alquanti metri dal vertice di detto angolo, ossia verso il Rettifilo, si trovò una colonna di marmo cipollino, a cui faceva capo un muro moderno. La colonna poggiava sopra una costruzione in tufo, e sosteneva col capitello un muro fatto di mattoni: essa era alta mt. 3,75, oltre il

capitello, che misurava 0,175, ma era depreziata per tre incastri tagliativi.

Tutti han creduto, e non senza fondamento, che quegli avanzi di muri, fatti con grossi blocchi, appartengano all' antica murazione della città. Sennonchè le dimensioni non grandissime dei massi tufacei scoperti a piè dell' Università mi fanno sorgere il sospetto, che possano piuttosto riferirsi ad un qualunque edifizio pubblico o privato.

[Cfr. pg. 139-40, e Gabrici in *Notizie* 1892, p. 290-95, il quale dà una notizia particolareggiata di quegli avanzi, e li attribuisce senza ombra di dubbio alle mura greche.]

14) (a pg. 4) I grossi quadroni, che abbondano su entrambi i lati della via Mezzocannone nella sua parte più bassa, mancano assolutamente nella parte alta.

15) (a pg. 4) Lettieri, in Giustiniani, *Diz. Geogr.* vol. VI, p. 385; Capasso, Pianta di Napoli in *Mon. Neap. Duc.* vol. II, prt. 2, tav. XXII. Nell' *Arch. Stor. Nap.* XVII, 1891, pg. 859, il Capasso ha scritto: « Sembra che aggiunto, in tempi non accertabili, alla « città il tratto posto ad occidente di S. Giovanni maggiore fino « a S. Maria la nova e circondatolo di nuove mura, i napoletani « avessero lasciato tra i due recinti il corso del *canale publicum* ».

16) (a pg. 5) *Corp. Inscr. Lat.* vol. X, n. 1680. I più antichi epigrafisti notarono la base di Licinio nella via di Mezzocannone, perchè la *Giogiosa* di Fra Giocondo, ossia la *Juiuma* della Cronaca di Parthenope (cp. xiiii) e la *Joiema* di Summonte (*Historia*, 1602, I, p. 50) altro non sono che la strada Mezzocannone prima che vi sorgesse la fontana omonima. (Cfr. in *Arch. Stor. Nap.* 1883, p. 703 la scrittura del secolo XVII, dove si legge: *strada della Gioiosa alias di Mezzocannone).* Per la sorte toccata a questa base vedi Summonte (Op. cit. p. 39): « Nell' istesso luogo ove prima stava « questa porta chiamata Ventosa vi era un' altra base di marmo « che l' iscrittione incominciava LICINIO ALPHIO... Qual base « poi ha servito per l' altare maggiore della Chiesa del Colleggio « di Giesù, che quei Padri la rimossero a' nostri tempi ».]

17) (a pg. 5) *Nostra regio tam praesentibus plena est numinibus, ut facilius possis deum quam hominem invenire.* Petron. cp. XVII.

[Fabio Giordano, che chiama *plateae* le tre vie maggiori o

decumani, così le descrive: « Harum (platearum) prima, collique « proximior, et ob id celsiore editiorique loco sita, ab ea porta « quae iuxta Beatae Sophiae sacellum fuit, recta ad publicum « puteum, quem a marmoreo artificio Album dicimus, (atque) hinc « ad antiqui Fori muros, quos S. Patriciae antiquitates appellamus, « et ad ipsam superiorem portam, ubi (olim) Honisi Phidi, nunc Pauli « de Musco Iurisc. aedes sunt, per longum utrumque theatrum « pertinebat. A situ hoc primum Summae Plateae nomen accepit, « varias deinde per tempora adpellationes admisit. Ab inferiori enim « primaque eius parte S. Sophiae, ulterius SS. Àpostolorum, deinde « Albi Putei, deinde antiqui muri, vulgo *Anticaglie*, ulterius Fori « S. Patriciae, postremo Marmoratam, quasi marmore stratam, vel « frequentibus marmoribus ornatam dictam invenio.

[« Reliquarum altera a Capuana porta, ubi nunc Regium Praetorium « est, initium habuit, et per Apollinis aedem inter vetus rerum « venalium forum, in quo nunc Beati Laurentii templum est, et « Tindaridarum, nunc Beati Pauli, templum ad Montanum sedile, « unde ad Arcum et Dianae, nunc S. Mariae Maioris, templum « ad portam, ubi nunc Beati Petri de Maiella monasterium est, « itemdidem recta deducebat. Platea haec priscis temporibus Capuana « dicta, postea prima eius parte nomen retinuit, secunda S. Stephani « ad Arcum, deinde fori veteris et Divi Laurentii, sequenti S. Angeli « ad signum et Montani sedilis, postrema Arcus et S. Mariae maioris, « Sanctique Petri a Maiella ab adiacentibus templis appellata.

[« Platearum omnium infima a Nolana porta, quae paulo infra « Beatae Mariae ad plateam et Beati Agrippini coenobium per « Furcillae viam ad S. Georgii templum ac Sanctum Blasium, atque « hinc ad Nidi sedile et S.ti Angeli portam decurrebat. Fuere huic « quoque sua posterioribus temporibus nomina, nempe primo eius « initio Furcillae, deinde e regione Beati Georgii Fori veteris sive « Vicariae veteris, superius ad Beati Blasii sacellum, Ulmum Beati « Laurentii, ex nomine ibi Ulmi, deinde Nidi ad ipsam usque viciniae « suae S. Angeli portam ». (Bib. Naz. fo. 21 tg.).

[Dei *cardini* dice: « In iam dictas maiores plateas minores viae, « quas vicos appellamus, per omnem urbis latitudinem incedebant « recta a septentrione ad meridiem, ita ut plateas ipsas ad rectos « angulos intersecarent, statisque quibusque intervallis, passim

« dextrorsum sinistrorsumque quadrivia fierent, et inter se distantia « spatio quo uniformes insulae constituerentur, duabusque utrimque « domibus et per terga coniunctis perpetua serie area praeberetur. « Hi, quantum ex ipsorum inspectione, aliisque coniecturis assequi « possumus, triginta qualibet in platea fuere... Plerique ipsorum « (vicorum) uti fuerunt ad nostram usque aetatem integri pervenere, « pauci novis aedificiis occupati. In his domus erant non nulla « distinctione, nec passim, sed adamussim directae, dimensis arearum « ordinibus positae ». (Bib. Naz. fo. 22). — E per le *porte:* « Vetustae « Neapolis portae tum in ipsis maioribus plateis a superiori inferiorique « ipsarum parte, tum *in vicorum* frontibus ternae per quoslibet urbis « latus propugnaculis subiacebant ». (Bib. Naz. fo. 22 tg.).

[18]) (a pg. 6) *Qui primo Tyberim reliquit ortu*
Primo vespere naviget Lucrinum.
Stat. *Silv.* IV, 3, vs. 112-113.

[19]) (a pg. 6) Questa denominazione, che troviamo nei tempi di mezzo, deve certamente risalire ad epoca più antica. Cfr. Capasso, *Napoli e Palepoli,* 1855, nota 45.

[20]) (a pg. 6) Vedi in nota 254 il luogo di Svetonio, *Nero*, cp. 20.

[21]) (a pg. 6) Capasso in *Arch. Stor. Nap.* XVII, 1892, p. 450.

[22]) (a pg. 6) La statua del Nilo mancante della testa, perchè fu giudicata di donna, restò all' aperto e per lungo tempo visibile durante il Medio Evo, trovandosene chiara memoria nella Cronaca di Parthenope (cp. xiiii): « Al quale locho » (Seggio de Nido) « se « dice essere una Imagine de una donna bellissima che nutriva « cinque fantolini soi figlioli: li quali teneva partiti tre dala parte dritta « e li doi altri figlioli tenea dala sua parte mancha charamente ». Ma il *se dice* e i verbi al passato *nutriva, teneva,* mostrano che quando venne redatta questa parte della Cronaca, la statua non si vedeva più, ed era stata inclusa nella parte più antica del monastero di Donnaromita. Difatti gli scrittori napoletani del 1500 riferiscono il trovamento di essa come cosa avvenuta in quel secolo. Se Giovanni Tarchagnota *(Del sito e lodi di Napoli,* 1566, fol. 19 tg.) non indica il tempo, dicendo: « Quel simulacro marmoreo del fiume Nilo, che « fu in quel luogo ritrovato sotterra, et che hoggi ivi presso sulla « strada si vede », Luigi Contarino *(La nobiltà di Napoli,* 1569, p. 14-15) ha: « Una statua di donna di marmo distesa con molte

« poppe, che dava il latte a cinque bambini ritrovata non ha gran « tempo nel detto seggio, mentre si cavava la terra per amattonar « la strada ». E specialmente Benedetto di Falco *(Descrittione dei luoghi antichi di Napoli,* 1549, fo. Fv) : « una statua di marmo con « una imagine d' una gran donna con molte poppe che lattava molti « fantolini novamente ritrovata nel seggio cavandosi la terra per « amattonar la strada ». Con le parole *novamente ritrovata* pare indichi la precedente e non dimenticata cognizione della statua.

[La sua riapparizione avvenne in questo modo. L' antico seggio di Nilo, dice il Terminio *(Apologia di tre Seggi*, 1581, p. 38), « era quel poco di scoverto, che è in quel angolo riscontro santa « Maria de li Pignatelli », cioè appunto dove sta oggi la statua. I nobili di quel Seggio, nella seconda metà del secolo XV, risolsero di edificarsi una nuova sede sul lato opposto della piazzetta di Nilo, cioè in capo alla via dell' Università ; e comprarono, come dice il Summonte *(Historia*, 1602, pg. 206), nel 1476 dalle monache di Santa Maria Donna Romita una parte del vecchio lor Monastero. E forse nella demolizione occorsa per creare accosto al Sedile la piccola area scoverta tuttora esistente, riapparve la statua del fiume, che fu collocata dove sta oggi, sopra una base che porta in fronte la seguente iscrizione :

VETVSTISSIMAM · NILI · STATVAM ·
AB · ALEXANDRINIS · OLIM · VT · FAMA · EST ·
IN . PROXIMO . HABITANTIBVS . VELVTI . PATRIO . NVMINI . POSITAM .
DEINDE · TEMPORVM · INIVRIA · CORRVPTAM ·
CAPITEQVE · TRVNCATAM · AEDILES · QVIDEM · ANNO · MDCLVII ·
NE · QVAE · HVIC · REGIONI · CELEBRE · NOMEN · FECIT ·
SINE · HONORE · IACERET · RESTITVENDAM · COLLOCANDAMQVE ·
AEDILES · VERO · ANNI · MDCCXXXIV ·
FVLCIENDAM · NOVOQUE · EPIGRAMMATE · ORNANDAM · CVRAVERE
PLACIDO · PRINC · DENTICE · PRAEF · FERDINANDVS · SANFELICIVS ·
MARCELLVS CARACCIOLVS · PETRVS PRINCEPS DE CARDENAS ·
PRINC · CASSAN · DVX · CARINAR · AVGVSTVS VIVENTIVS ·
ANTONIVS GRATIOSVS ·

Ma prima di questa epigrafe, che è del dottissimo Matteo Egizio (Martorelli, *Theca calam.* 1756, p. 650), e fu posta nel 1734, un'altra

il comune di Napoli, vi aveva messa nel 1657 restaurando la statua ed aggiungendovi il capo : quella prima iscrizione è scorrettamente riferita da Tommaso de Rosa *(Della origine di Napoli,* 1702, pg. 32). (V. *Napoli nobiliss.* III, 1894, p. 24).

[23]) (a pg. 6) Plinio, *Hist. Nat.* VII, cp. 5 ; Teofrasto in Ateneo II, cp. 4 ; Martorelli, Op. cit. p. 651.

[24]) (a pg. 6) Colloco il tempio al principio della via dell'Università per le seguenti ragioni : 1. Iside, divinità egizia, doveva certamente essere adorata nella regione Nilense, o quartiere degli Alessandrini. 2. L' epigrafe dedicata ad Iside e ad Oro-Apollo (Kaibel, *Inscr. graec. Ital. et Sicil.* n. 719), che fa supporre un tempio, fu trovata poco lontano, nella casa dei sig.ri Carbonelli in via Pignatelli. 3. Nel 1891, in questo sito, detto *Corpo di Napoli*, dovendosi rifare le fondamenta al palazzo Pennese, si trovarono, alla profondità di circa mt. 10 dal moderno piano stradale, muri fatti di grossi quadroni di tufo, che andavano parallelamente alla via attuale. Si dubitò allora che quegli avanzi potessero appartenere alla cinta murale della città ; ma tutte le considerazioni escludono che il recinto di Napoli dalla piazza di San Domenico maggiore possa venir retroceduto alla via dell' Università. D' altra parte, essendosi già riconosciuto, che grandi e regolari massi di tufo siano stati adoperati nelle fondazioni del tempio di Castore e Polluce (Gher. Rega, *Le vestigia del tempio di Castore e Polluce e del teatro,* 1890, p. 14), si può ritenere che materiali simili gli antichi Napoletani abbiano adoperati anche in altri edifizi pubblici. [Per altri esempi v. la pg. 141.] Quindi credo che il grosso muro in questione possa riferirsi alle fondamenta del tempio d' Iside (F. Colonna, *Scoperte,* n. XCVII, pg. 396).

[25]) (a pg. 6) Tibull. I, 3, vs. 27-30; *Antich. d'Ercolano*, 1760, vol. II, tv. 59-60.

[26]) (a pg. 6) A somiglianza del tempio d' Iside in Pompei, che negli ambulacri intorno alla cella aveva molte are. Fiorelli, *Descrizione di Pompei,* 1875, pg. 359.

[27]) (a pg. 7) La iscrizione (citata sopra, a nota 24) in Kaibel, Op. cit. n. 719.

[28]) (a pg. 7) *Te tibi* | *una quae* | *es omnia* | *Dea Isis*. Veggasi *C. I. L.* vol. X, n. 3800.

29) (a pg. 7) Prendo questi particolari dal tempio d' Iside in Pompei.

30) (a pg. 7) *C. I. L.* vol. X, n. 1483.

31) (») Strab. V, cp. 4, § 7.

32) (») Cito soltanto i principali autori moderni, che trattano di questo argomento : Mazzocchi, *De Cath. Neap.* p. 139; Martorelli, Op. cit. p. 591 e sg.; Ignarra, *De Phratriis*, 1797; Mazzarella-Farao, *Delle 12 Fratrie*, 1820. Fra i più recenti ricordo il Corcia, *Storia delle due Sicilie*, 1845, vol. II, pg. 211-23, Beloch, *Campanien*, 1879, pg. 41-44. [Per la fratria degli Antinoiti v. nota 300.]

[33) (a pg. 7) È incerta la lezione del Capaccio *(Hist. Neap.* 1607, pg. 900) e il marmo non esiste. Kaibel (Op. cit. n. 741) vuol trovarvi Κρητογένων.

34) (a pg. 8) Beloch, Op. cit. pg. 42.

35) (») Veggasi a pg. 61-62 la fratria degli Aristei.

[36) (») *Notizie degli Scavi*, 1900, p. 269. Nel quartiere della fratria degli Eubei stava una base di marmo, dedicata secondo ogni verosimiglianza, ad Elena, che il Capaccio *(Historia*, p. 65) riferì senza indicare dove era posta, e che il Martorelli (Op. cit. p. 658) ritrovò nella strada S. Biagio dei librai, rimpetto al vico SS. Filippo e Giacomo, dove infatti sta murata in un piedritto dell' arco sul vico S. Nicola a Nilo.]

37) (a pg. 9) *(Bull. Arch. Nap. n. s.* I, pg. 9; Kaibel, Op. cit. n. 743.

38) (a pg. 9) *Liberi patris simulacra partim puerili aetate, partim iuvenili fingunt. Praeterea barbata specie, senili quoque, uti Graeci eius quem* Βκκχάρ, *item quem* Βριάϑ *appellant, et ut in Campania Neapolitani* Ἥβωνα *cognominantes*. Macrob. *Saturn.* I, 18, 9. — Che Ebone abbia avuto un tempio nella nostra città, appare da due iscrizioni (v. pg. 9 e note 40, 42). Io ho supposto che sorgesse nel sito, ove si vedevano le case poste fra i gradoni di S. Severino, la via S. Biagio al Taffettanari, il Conservatorio di S. Rosa dell' arte della lana e la piazzetta Selleria, perchè la iscrizione dedicata ad Ebone da Giunio Aquila si trovava al principio del secolo XVI nella casa di Jacopo Sannazaro, e questa aveva l'ingresso nella via S. Biagio ai Taffettanari, quasi di fronte al vicolo della Giudecca, e affacciava sulla piazzetta alla Selleria, come altrove ho dimostrato

con documenti. Vengono a rafforzare questa supposizione non tanto le reliquie di muraglie lateriche e reticolate, che il Martorelli (Op. cit. p. 474) dice trovate nel monastero dei Benedettini a S. Severino, quanto le altre messe recentemente a luce co' lavori fatti a mezzodì dell'Archivio di Stato.

[La colonna e i marmi del largo Molinello (v. pg. 19) li ho riferiti al Ginnasio. Per i ruderi di grossi quadroni v. pg. 142 e nota 44. Della iscrizione ad Ebone il Di Falco (Op. cit. fo. Fiiii) dice che fu ritrovata nel palazzo dell' arco, che fu del Pontano.]

[39) (a pg. 9) Veggasi anche la contraria sentenza di Kaibel (Op. cit. p. 192): « Sacerdotiis adnumerandam esse laucelarchiam non possum « cum Mommseno credere ».]

40) (a pg. 9) Kaibel, Op. cit. n. 716. Di questa iscrizione diede la prima notizia Pietro Summonte in alcune note manoscritte, poste a un esemplare dei poemi del Pontano dell' edizione del 1518, e poi stampate nell' edizione di Basilea del 1531. Egli la dice « tabella « vetustissima Neapoli inventa... quae est penes Actium Syncerum ». Per Giov. Ant. Summonte *(Historia*, I, 1602, p. 73), che la dà come esistente nella casa del sig. Scipione Santini, nella strada sotto il collegio di Gesù, e per gli altri scrittori posteriori, v. Kaibel, loc. cit.

41) (a pg. 9) Pare che si voglia così indicare nel marmo l' ultimo grado della iniziazione ai grandi misteri (Creuzer-Guignaut, *Religions de l' antiquité*, Paris 1838, III, p. 772 e 1176.

42) (a pg. 9) Kaibel, Op. cit. n. 717.

43) (a pg. 10) [« Memini me Neapoli ante plures annos vidisse « Sirenas cum Hebone et Sebetho tutelaribus Neapolitanorum diis « exsculptas in ara rotunda marmorea, quae quidem nunc est « accommodata in cratere fontis excitati in extrema mole portus « Neapolitani ». Steph. Vinand. Pighius, *Hercules prodicius*, 1587, p. 453. Francesco Schott *(Itinerarium Italiae*, Antverpiae 1600, p. 365) parlando del cratere marmoreo, che in capo al molo riceveva l' acqua dolce per mezzo di una conduttura sotterranea, non ricorda questo bassorilievo; ma nella traduzione italiana *(Itinerario d' Italia*, Padoa 1669, p. 426) si trovano per quella scultura quasi le stesse parole del Pighio. E da questo dipende anche Gio. Ant. Summonte *(Historia*, I, 1602, p. 93): « Quel pezzo di marmo tondo, forato

« che hora serve per cannone dell' acqua che sparge sopra la fonte « circolare della fontana del molo di questa Città, ove si vedeno « scolpiti di basso rilievo Apollo in mezo con la Sirena da parte, « e Sebeto: il qual marmo referisce il suddetto Vinando ch' era un « altaretto da' sacrificij ».]

[44] (a pg. 10) I muri di grossi blocchi di tufo son da riferire alla cinta greca. Cfr. Gabrici in *Notizie* 1902, pg. 296.]

45) (a pg. 10) Per i pavimenti a musaico in via S. Severino, e propriamente nella bottega che portava il n. 30, v. i rapporti del dì 12 dicembre 1898, di genn. febbr. apr. 1899 dell' ingegnere De Simone dell' Ufficio Regionale pe' Monumenti, [e Gabrici in *Notizie* 1902, pg. 296.]

46) (a pg. 10) Creuzer-Guigniaut, Op. cit. III, p. 769.

47) (») La località corrisponde all' abolito vico S.ª Rosa.

[48] (») Strab. loc. cit. a nota 31).]

49) (») Che il Ginnasio e il tempio di Ercole, di cui appresso parleremo, fossero stati nella regione Thermense, o Ercolense, o Furcillense (denominazioni di una stessa regione), è opinione generalmente accettata da tutti gli scrittori delle nostre cose. [Ma ho riassunto a pg. 17 le ragioni, che m' inducono a collocare il Ginnasio sotto gl' isolati occidentali della piazza Nicola Amore.]

50) (a pg. 10) Prendo la descrizione di questo edificio da Vitruvio (lib. V, 11). L' Ignarra *(De Palaestr.* p. 99) opina che l' architetto romano, descrivendo la palestra greca, abbia tenuto presente il Ginnasio di Napoli. Il bravo Civitelli, che ha così bene illustrati i frammenti agonistici recentemente trovati *(Nuovi frammenti di epigrafi greche*, 1894, p. 78), chiama *strana* tale opinione dell' Ignarra. A me pare, invece, naturale che Vitruvio, nato nella Campania, dovendo dare un modello del Ginnasio greco, abbia guardato il Napoletano.

51) (a p. 11) Vitruvio dice, che nel peristilio il portico volto a mezzogiorno era doppio. Ma se il doppio portico era fatto per evitare la pioggia e il vento nel tempo invernale, pare più probabile che guardasse il settentrione. Ad ogni modo questo passaggio è controverso e variamente interpretato dai comentatori di Vitruvio.

52) (a pg. 11) Dion. Chrisost. in Melanchoma.

53) (a pg. 12) *M. Cornelii Frontonis et M. Aurelii imp. epistulae*, recens. Naber, Lipsiae 1867, lib. II, epist. 5. [Si può ritenere che M. Aurelio, quando era Cesare, abbia udito Polemone in Napoli, perchè la lettera, in cui dà il suo giudizio sul filosofo, immediatamente è seguita da un'altra, che si argomenta scritta da Napoli per le parole seguenti: *Coelum neapolitanum plane commodum, sed vehementer varium.* (Vedi nota 261)]

[54] (a pg. 12) Vi andò appena saputo il moto delle Gallie, notizia che gli giunse nell' anniversario del giorno in cui aveva ordinata la uccisione della madre; seppe, ciò non pertanto, darsi l' aria di chi vuole sollazzarsi: *Statimque in gymnasium progressus, certantes athletas effusissimo studio spectavit.* Suet. *Nero*, cp. 40.]

55) (a pg. 13) Dion. Chrysost., le due orazioni su Melanchoma.

56) (a pg. 16) Giuseppe Civitelli, (Op. cit. pg. 3, 4). I frammenti agonistici cominciarono ad apparire nel 1889, e gli ultimi si ebbero nel 1890. Colonna in *Notizie* 1889, p. 248-49, 276-77, 342; 1890, p. 40-41, 90.

57) (a pg. 17) G. Civitelli, Op. cit. pg. 57.

58) (») G. Civitelli, Op. cit. pg. 36.

[59] (») Summonte, *Historia*, I, 1602, pg. 27.]

60) (a pg. 18) *Notizie degli Scavi* 1893, pg. 264.

[61] (») *Notizie*, 1884, pg. 45; Travaglini in *Atti R. Accad. Arch.* Napoli, XII, 1887, pg. 101; Kaibel, Op. cit. n. 733; Colonna, Op. cit. p. 361-65.]

[62] (a pg. 18) Celano, *Notizie del bello, dell' antico in Napoli*, 1692, Giorn. IV, pg. 77.]

[63] (a pg. 19) Ho avuto questa notizia dal capo d' opera Salvatore Fascia, che lavorò nella fondazione del palazzo Spinelli (isola a mezzogiorno del Corso Umberto I): dai suoi compagni, che lavoravano nell' isola dirimpetto (lato settentrionale del Corso medesimo), egli seppe che anche lì si erano trovate colonne di marmo in piedi, simili a quelle da lui viste.]

[64] (a pg. 19) Fulvio e Colonna in *Notizie* 1890, p. 289. I due pavimenti a musaico stavano mt. 0,30 sotto il livello del mare.]

65) (a pg. 19) Colonna, Op. cit. pg. 394.

66) (») Filostrato, *Imagini*, Proem. [Pel luogo di questa Pinacoteca scriveva Camillo Tutini *(Origine de' Seggi di Napoli*,

1644, pg. 52) : « Alcuni vogliono, che di questo Seggio (di Porto) « parlasse Filostrato, nel suo libro, quando ritrovandosi in Nap. « si diede à vagheggiare alcune dipinture ch' erano in un portico « dirimpetto al mare nel Borgo fuori della Città. Altro riscontro « poi, che questo luogo di Filostrato s' intenda del Seggio di Porto « io non ritrovo, se non il Giordano nella sua storia, et Gio. « Vincenzo della Porta ne' suoi MS. onde di ciò mi rimetto al « giuditio del Lettore, benchè nella contrada di Porta Nova « anticamente erano anche de' Portici, et erano parimente fuori « della Città ». — Pietro Lasena *(Ginnasio Napoletano*, Roma 1641, pg. 196 = pg. 156 ediz. Nap.) : « Stava quest' albergo dell' Hospite « suo (di Filostrato) fuora delle mura della Città, nel borgo verso « la marina ». Èrra quindi il Romanelli *(Napoli ant. e mod.* 1815, Prt. II, p. 93-94) dicendo che tutti i nostri scrittori riconobbero il Portico di Filostrato a S. Maria la nuova. L' opinione del Tutini è certamente la migliore, perchè niente di più probabile che la Quadreria sorgesse accanto al Ginnasio, il quale stava anch' esso nel borgo meridionale fra le vie Armieri e S. Biagio ai Taffettanari. Cfr. Corcia, Op. cit. II, p. 232.]

[67]) (a pg. 20) Filostrato, *Imagini*, I, 15.

[68]) (») Idem, Op. cit. I, 17.

[69]) (a pg. 21) Idem, Op. cit. II, 12.

[70]) (a pg. 22) Idem, Op. cit. I, 5.

[71]) (a pg. 23) Idem, Op. cit. I, 9.

[72]) (a pg. 24) Idem, Op. cit. I, 31.

[73]) (a pg. 25) Idem, Op. cit. II, 26.

[74]) (a pg. 26) Idem, Op. cit. II, 17.

[75]) (a pg. 30) Idem, Op. cit. II, 28.

[76]) (a pg. 31) Idem, Op. cit. II, 6.

[77]) (a pg. 33) Plin. *Hist. Nat.* XXXV, 40, 22.

[78]) (») Petron. *Satyricon*, cp. 83.

[79]) (a pg. 34) Idem, Op. cit. cp. 1, 2.

[80]) (a pg. 36) Idem, Op. cit. cp. 3, 4, 5.

[81]) (a pg. 37) Idem, Op. cit. cp. 83, 84.

[82]) (a pg. 38) Idem, Op. cit. cp. 88-90.

[83]) (») *Interfuturus (Augustus) athletarum certamini ludicro, quod eius honori sacratum a Neapolitanis est.* Vellei. IV, 123. —

Quinquennale certamen honori suo institutum. Suet. *August.* 98. — Dio Cass. LXIII, 26.]

[84]) (a pg. 38) L' intitolazione completa si trova nell' iscrizione di Tito Flavio Evanthe (v. pg. 40 e nota 87), e in una tavola agonistica (Civitelli, Op. cit. p. 57), dove però si legge in parte, perchè il marmo è frammentato. In parecchie iscrizioni si chiamano questi agoni napoletani semplicemente *Augusti* (Kaibel, Op. cit. n. 754 e *Addit.* p. 691, n. 755 *e*. *C. I. Gr.* n. 5913].

[85]) (a pg. 38) Le gare musicali e ginnastiche in Strab. V, 4; le musicali e poetiche in *C. I. Gr.* n. 3208, dove è ricordato Gaio Settimio Antonino citaredo che vinse in Napoli, nel catalogo presso Civitelli pg. 4, in Kaibel n. 737, *Addit.* p. 691, n. 755 *e*; le equestri in due cataloghi presso Civitelli pg. 4, 57, in Kaibel n. 754, *Addit.* p. 691, n. 755 *o, p;* le ginnastiche, oltre che in Strabone, in *C. I. Gr.* n. 247, 1720, e in Kaibel n. 738, 739, 746, 747, 748, 754, 755, *Addit.* p. 690-91, n. 755 *a, c, d*, Civitelli pg. 59.]

86) (a pg. 40) Kaibel, Op. cit. *Addit.* p. 691, n. 755 *e*, Civitelli Op. cit. p. 56.

87) (a pg. 40) Kaibel, Op. cit. n. 748. [In Napoli, oltre ai fanciulli in generale, che prendevano parte agli agoni Augusti, v' erano anche i fanciulli Claudiani, *C. I. Gr.* vol. II. *Addenda* p. 1112, n. 2810 *b*, vs. 13-14.]

[88 (a pg. 41) *Post xystum* (che era parte del Ginnasio) *autem Stadium ita figuratum ut possint hominum copiae cum laxamento athletas certantes spectare.* Vitruv. V, 11, 4.]

[89]) (a pg. 41) Si crede che nella declamazione su Melanchoma il luogo sia Napoli, perchè un interlocutore di Dione, accennando ai giuochi di Napoli, ne parla come di cosa o domestica o vicina (v. pg. 13) : ciò esclude la Grecia e l' Asia, e restringe nell' Italia il luogo della scena. Le città d' Italia, che avevano agoni solenni, erano Napoli, Roma e Pozzuoli : esclusa Roma, perchè città non marittima, viene esclusa anche Pozzuoli, perchè ebbe non prima di Antonino Pio i suoi giuochi sacri, gli *Eusébeia*, mentre l' atleta Melanchoma non può essere che quello amato da Tito (Temist. *Orat.* 10 de pace ad Valentem; Tillemont, *Histoire des Empereurs*, II, p. 64) ; quindi la descrizione del retore, se non è fantastica ne' suoi particolari, ritrae Napoli.]

1644, pg. 52) : « Alcuni vogliono, che di questo Seggio (di Porto) « parlasse Filostrato, nel suo libro, quando ritrovandosi in Nap. « si diede à vagheggiare alcune dipinture ch' erano in un portico « dirimpetto al mare nel Borgo fuori della Città. Altro riscontro « poi, che questo luogo di Filostrato s' intenda del Seggio di Porto « io non ritrovo, se non il Giordano nella sua storia, et Gio. « Vincenzo della Porta ne' suoi MS. onde di ciò mi rimetto al « giuditio del Lettore, benchè nella contrada di Porta Nova « anticamente erano anche de' Portici, et erano parimente fuori « della Città ». — Pietro Lasena (*Ginnasio Napoletano*, Roma 1641, pg. 196 = pg. 156 ediz. Nap.) : « Stava quest' albergo dell' Hospite « suo (di Filostrato) fuora delle mura della Città, nel borgo verso « la marina ». Errа quindi il Romanelli (*Napoli ant. e mod.* 1815, Prt. II, p. 93-94) dicendo che tutti i nostri scrittori riconobbero il Portico di Filostrato a S. Maria la nuova. L' opinione del Tutini è certamente la migliore, perchè niente di più probabile che la Quadreria sorgesse accanto al Ginnasio, il quale stava anch' esso nel borgo meridionale fra le vie Armieri e S. Biagio ai Taffettanari. Cfr. Corcia, Op. cit. II, p. 232.]

[67]) (a pg. 20) Filostrato, *Imagini*, I, 15.

[68]) (») Idem, Op. cit. I, 17.

[69]) (a pg. 21) Idem, Op. cit. II, 12.

[70]) (a pg. 22) Idem, Op. cit. I, 5.

[71]) (a pg. 23) Idem, Op. cit. I, 9.

[72]) (a pg. 24) Idem, Op. cit. I, 31.

[73]) (a pg. 25) Idem, Op. cit. II, 26.

[74]) (a pg. 26) Idem, Op. cit. II, 17.

[75]) (a pg. 30) Idem, Op. cit. II, 28.

[76]) (a pg. 31) Idem, Op. cit. II, 6.

[77]) (a pg. 33) Plin. *Hist. Nat.* XXXV, 40, 22.

[78]) (») Petron. *Satyricon*, cp. 83.

[79]) (a pg. 34) Idem, Op. cit. cp. 1, 2.

[80]) (a pg. 36) Idem, Op. cit. cp. 3, 4, 5.

[81]) (a pg. 37) Idem, Op. cit. cp. 83, 84.

[82]) (a pg. 38) Idem, Op. cit. cp. 88-90.

[83]) (») *Interfuturus (Augustus) athletarum certamini ludicro, quod eius honori sacratum a Neapolitanis est.* Vellei. IV, 123. —

Quinquennale certamen honori suo institutum. Suet. *August.* 98. — Dio Cass. LXIII, 26.]

[84]) (a pg. 38) L' intitolazione completa si trova nell' iscrizione di Tito Flavio Evanthe (v. pg. 40 e nota 87), e in una tavola agonistica (Civitelli, Op. cit. p. 57), dove però si legge in parte, perchè il marmo è frammentato. In parecchie iscrizioni si chiamano questi agoni napoletani semplicemente *Augusti* (Kaibel, Op. cit. n. 754 e *Addit.* p. 691, n. 755 *e*, *C. I. Gr.* n. 5913].

[85]) (a pg. 38) Le gare musicali e ginnastiche in Strab. V, 4; le musicali e poetiche in *C. I. Gr.* n. 3208, dove è ricordato Gaio Settimio Antonino citaredo che vinse in Napoli, nel catalogo presso Civitelli pg. 4, in Kaibel n. 737, *Addit.* p. 691, n. 755 *e*; le equestri in due cataloghi presso Civitelli pg. 4, 57, in Kaibel n. 754, *Addit.* p. 691, n. 755 *o, p*; le ginnastiche, oltre che in Strabone, in *C. I. Gr.* n. 247, 1720, e in Kaibel n. 738, 739, 746, 747, 748, 754, 755, *Addit.* p. 690-91, n. 755 *a, c, d*, Civitelli pg. 59.]

86) (a pg. 40) Kaibel, Op. cit. *Addit.* p. 691, n. 755 *e*, Civitelli Op. cit. p. 56.

87) (a pg. 40) Kaibel, Op. cit. n. 748. [In Napoli, oltre ai fanciulli in generale, che prendevano parte agli agoni Augusti, v' erano anche i fanciulli Claudiani, *C. I. Gr.* vol. II, *Addenda* p. 1112, n. 2810 *b*, vs. 13-14.]

[88 (a pg. 41) *Post xystum* (che era parte del Ginnasio) *autem Stadium ita figuratum ut possint hominum copiae cum laxamento athletas certantes spectare.* Vitruv. V, 11, 4.]

[89]) (a pg. 41) Si crede che nella declamazione su Melanchoma il luogo sia Napoli, perchè un interlocutore di Dione, accennando ai giuochi di Napoli, ne parla come di cosa o domestica o vicina (v. pg. 13) : ciò esclude la Grecia e l' Asia, e restringe nell' Italia il luogo della scena. Le città d' Italia, che avevano agoni solenni, erano Napoli, Roma e Pozzuoli : esclusa Roma, perchè città non marittima, viene esclusa anche Pozzuoli, perchè ebbe non prima di Antonino Pio i suoi giuochi sacri, gli *Eusebeia*, mentre l' atleta Melanchoma non può essere che quello amato da Tito (Temist. *Orat.* 10 de pace ad Valentem; Tillemont, *Histoire des Empereurs*, II, p. 64); quindi la descrizione del retore, se non è fantastica ne' suoi particolari, ritrae Napoli.]

[90) (a pg. 41) Parecchie zone di pavimenti a musaico (*Notizie* 1891 p. 291-92), vari frammenti d' iscrizioni greche (*Notizie* 1893, p. 265; Colonna, Op. cit. p. 397) e un' iscrizione latina (*C. I. L.* X, n. 1764) si sono trovati a Rua Francesca, che avrebbe dovuto essere fondo di mare, se la riva fosse stata alla Selleria nei tempi classici. D' altra parte le prove abbondano per dimostrare, che al tempo dell' Impero il suolo di Napoli stava ben più alto, che non oggi, sul livello del mare (v. nota 317). L' affermazione del mare alla Selleria è stata ripresentata con talune scoperte fatte a quella strada in settembre 1889 (F. Colonna in *Notizie* 1889, p. 277, Colonna, Op. cit. p. 385, Gabrici in *Notizie* 1902, p. 307), e si è finanche preteso di riconoscere la banchina in un filare di quadroni ivi trovato.]

[91) (a pg. 42) Un primo tratto di questa via fu scoperto alla Selleria nell' ottobre 1889, altri pezzi apparvero ad est e ad ovest della via del Duomo nel 1890, e un quarto anche nel 1890 sotto la via Pendino all' imboccatura della strada Fontana de' serpi (*Notizie* 1889 p. 342, 1890 p. 42, 90, 192, 288). Tutti questi vari tratti, de' quali il più basso trovavasi o,50 sotto al livello del mare (*Notizie* 1890 p. 288), sono stati, per cura dell' Uffizio tecnico Municipale, messi in pianta insieme ad un rudere del muro greco apparso a sud-est della chiesa di S. Agostino alla Zecca (v. pg. 143), e ad un pezzo del muro romano scoperto dove la via degli Armieri sboccava nella Selleria (v. pg. 151 e nota 94).]

[92) (a pg. 42) Colonna in *Notizie* 1890, p. 326, Colonna, Op. cit. p. 396.]

[93) (a pg. 42) Prima dei lavori del Risanamento, l' altimetria lungo la linea del muro greco (via S. Severino, Ferri vecchi, vico S. Agostino, S. Agostino alla Zecca) presentava questi sbalzi: mt. 9.60, 7.40, 12.20, 14.90, mentrechè più a valle, la linea di S. Biagio dei Taffettanari, Selleria e Pendino aveva una maggiore uniformità espressa da queste altre cifre: mt. 7.30, 6.40, 7.00, 7.50.]

94) (a pg. 42) Annunziarono questo muro romano F. Colonna in *Notizie* 1889 p. 277, e il Fulvio in *Notizie*, 1890, p. 289.

95) (a pg. 42) Spinazzola in *Napoli nobilissima*, II, 1893, p. 90-92.

96) (a pg. 44) Sogliano in *Notizie*, 1893, p. 264.

97) (a pg. 44) *C. I. L.* X, n. 1492.

[98) (a pg. 45) Il *Liber mirac. S. Agripp.* (in Capasso, *Mon. Neap. Duc.* I, p. 325, § 9: *In regionem videlicet Herculensem, plateam Furcillensem*) mostra che la via Forcella era dentro la regione Ercolense. Una regione Furcillense è in Capasso (Op. cit. I, p. 266), avendo egli corretto *sego* dell' amanuense in *reg*, cioè *regione*. Un antico istrumento (Capasso, Op. cit. *Regest.* p. 429, nota 2): *domus* (ad) *ampiteatrum plateae quae vadit ad portam Furcillae*, mostra che un preteso amfiteatro stava fuori porta Forcella. E poichè in altri documenti (Capasso, ibid. n. 674, p. 429 e nota 2) lo stesso amfiteatro è nella regione Termense, se ne inferisce, che *herculense, thermense* e *forcillense* venivano adoperati come termini equivalenti. Questa era anche l' opinione di Fabio Giordano: « Primae nostrae urbis regiones, antequam ipsa aliquid accepisset « incrementum, quatuor fuere . . . Quippe per Capuanam portam « urbem ingresso, a dextra Capuana, a sinistra Nolana regio « occurrebat. Iuxta ac Forum praetergresso, a dextra Montana, « Nidi a sinistra. Capuana nomen hucusque retinuit, quod Nolana « frequenter mutavit, nam et Thermensis a thermis Amphitheatri « et Furcillensem dictam invenio. » (Bib. Naz. fo. 25).]

[99) (a pg. 45) « Gli spessi aquidotti si riconoscono nelli molti « avanzi d' antica fabrica, ove dicesi San Nicolò a Don Pietro ». Lasena, Op. cit., p. 225 ediz. rom. = 178 ediz. napol.; Cestari (*Descrizione della topografia di Napoli*, 1782, p. 47): « Abbisognando « le Terme di molta acqua, non potè questa in altra parte della « Città aversi, che nella Furcillense, che n' è abbondantissima ».]

[100) (a pg. 45) Vedi a nota 209 come il *Caesareum* abbia potuto confinare con la regione Thermense.]

101) (a pg. 45) Timeo, in *Fragm. Hist. Graec.*, Müller, I, fr. 99, pg. 218.

[102) (a pg. 45) *Rustica per ultimum voluntatis suae arbitrium, in civitate Neapolitana, in domo propria, in regione Herculensi, in vico qui appellatur Lampadi, monasterium construi voluerit ancillarum Dei.* S. Greg. Magn. *Epist.* III, 63, ediz. Maur.]

[103) (a pg. 46) Lasena, Op. cit. p. 23 ediz. Rom. = p. 18 Nap. Cfr. Celano, Giorn. V, p. 20.]

[104) (a pg. 46) Pausan. I. 30, 2.

[105] (a pg. 46) *Tuque, Actaea Ceres, cursu cui semper anhelo*
Votivam taciti quassamus lampada mystae.
Stat. *Silv.* IV, 8, 45.

[106] (a pg. 46) Strab. V, cp. 4, § 7; cfr. Licofrone, vs. 732 e sg.

[107] (») « Ad vetera quoque Neapolis moenia, Nolanamque « ad portam extat sacellum Salvatoris, quod ad Herculis viam dicitur, « et in eadem urbis regione Mariae aedicula quae ad Herculem. « Adeo multa Herculis monumenta et intra urbem et extra etiam « permanent ». Pontano, *Opera,* Venetiis 1519, lib. VI, fo. 316. — « Fuit hoc templum (Herculis) in Herculana seu Furcillensi « regione, in vico qui olim ad Herculem, nunc Jentacularіorum seu « Crustulariorum dicitur, ubi nunc Beatae Mariae ad Herculem « sacellum est. » Fabio Giordano (Bib. Naz. p. 28 tg.)]

108) (a pg. 47) Celano, Giorn. III, p. 289-91. [Capasso, *Mon. Neap. Duc.* I, p. 159, nota 2, cita gli Atti di una visita del 1557, in cui ricorda una cappella *S. Arpinelli posita intus fundacum de le Colonne.*]

109) (a pg. 47) I patrii scrittori non sono concordi sul luogo di questo tempio di Ercole, altri collocandolo nella chiesa di S. Maria ad Ercole, oggi S. Eligio dei ferrari, altri nella chiesa di S. Maria a piazza. Preferisco la chiesa di S. Agrippino, per le antichità rinvenute lì presso, e ricordate dal Celano (v. nota 108). [Però il Correra, che ha raccolto (*Riv. Numism. Ital.* XVI, 1903, fasc. 2) i documenti del culto di Ercole in Napoli, non ha trovato, per la regione prossima a porta Forcella, che nomi e parole (già notati dal Pontano), ma nessun documento epigrafico o cosa somigliante. Il Catalogo di edifici sacri (in *Arch. Stor.* VIII, 1883, pg. 528) dà il sito preciso di S. Maria ad Ercole (dietro la tribuna della chiesa di S. Agostino), e spiega come si sia passato da quello all' altro nome di S. Eligio de' ferrari.]

110) (a pg. 47) Tommaso de Rosa, *Ragguagli storici della origine di Napoli,* 1702, p. 30.

111) (a pg. 49) Kaibel, Op. cit. n. 747.

[112] (a pg. 50) V. i documenti citati a nota 98).

[113] (») *C. I. L.* X, n. 1491.

[114] (a pg. 51) L' altezza sul livello del mare, che intorno alla fontana dell'Annunziata sta fra mt. 9.30 e 8.40, sale a mt. 17.40

a Soprammuro, 15.50 a S. Maria a Cancello, 16.50 a vico nuovo della Pace, e 21.10 a strada Tribunali.

[115] (a pg. 52) Summonte, *Historia,* I, p. 5. Il Celano (Giorn. IV, p. 223) scrisse che l' erma aveva appartenuto ad una statua della Sirena eretta nell'antica piazza maggiore della città; ma giustamente il sig. Ludovico de la Ville (*Napoli nobiliss.*, III, 1894, p. 26) definisce questa notizia per una delle tradizioni inventate dagli eruditi; poichè è evidente che quel busto nacque nella sua forma attuale di erma, e non fu ricavato da una statua. Il Summonte (I, p. 23) dà l'iscrizione, che il nobile napoletano pose su la base. Cfr. nota 201).]

[116] (a pg. 53) *Olympia, Ausgrabungen,* vol. V, 1879-1881, p. 23.]

[117] (») « Alia (balnea) etiam inter Nolanam Capuanamque « viam fuere, loco quo a novo Praetorio Furcillam aditus patet, « Don Petri appellata. Harum vestigia maxima ex parte etiam nunc « extantia iuxta porticum Casertorum, et intra vicinas aedes eximiae « magnitudinis et splendoris apparent: a quibus ea Regio Thermensis « nomen accepit, quod ad nostra haec tempora servat. » Fabio Giordano (Bib. Naz. fo. 36 tg.) — Nella Giudecca vecchia, che confina con la regione dei Caserti, fu raccolta fra le terre nel 1893 (*Notizie* 1893, p. 264) un bel frammento d' iscrizione latina, che ricorda un' opera pubblica fatta e restaurata da persone della famiglia Cluvia; e questa era già nota in altre lapidi (*C. I. L.* X, n. 2305, 2307; v. un altro ricordo della stessa famiglia nella nota 184).]

118) (a pg. 53) Ignarra, *De Palaestra,* 1770, p. 109; *C. I. L.* X. n. 1481; Kaibel, Op. cit. n. 729.—Nel 1818 l'Accademia Ercolanese chiese al re, che questo marmo fosse portato nel Museo; allora i governatori dell'Annunziata, toltolo dall'angolo esterno dell'edifizio, lo collocarono convenientemente nell'interno del pio luogo.

[119] (a pg. 54) Notevole è l' accenno, che ne dà il Lettieri: « Ne la reggione de Napoli nominata D. Pietro ad sopra muro « vicino la Vicaria nova seu lo palazo de la justicia et la ecclesia « de la Madalena, sono vestigij de gran fabriche et ad tempi nostri « nce sono stati disterrati gran pezi de marmore ccio è, colonne, « cornicioni et altri fragmenti, quali tutti denotano et danno indicij « di belle et grande fabriche ».]

120) (a pg. 55) Martial. *Epigr.* X, 48, vs. 7 e sg.

[121]) (a pg. 55) Seneca, *Epist.* 56.

[122]) (») Per le antichità trovate nelle fondazioni di Castel Capuano v. Balzano *(Del castello di Capuana,* in *Annali Civili,* 1859, vol. LXVII, p. 25 e sg.; Colonna, Op. cit. n. LVII, p. 219-20; *C. I. L.* X, n. 1482, 1715, Prt. 2, n. 8177, e per i sepolcri veggasi qui p. 125, nota 387. Per la regione dei Caserti, o a Don Petro, oltre Fabio Giordano (nota 117), e Lettieri (nota 119), e Tutini (*Origine de' Seggi,* 1644, p. 20), v. in Celano il Monte de' poveri (Giorn. I, p. 178), la chiesa di S. Nicola a D. Pietro (Giorn. III, p. 294), le grotte di S. Martino [così dette dalla chiesa di questo santo, posta nel vico S. Nicola de' Caserti, e si stendevano nel vicoletto ora compreso nel secondo chiostro del monastero della Pace, fra i vichi di S. Nicola e della Pace] (Giorn. III. p. 295).

[123]) (a pg. 55) Pel supportico de' Caserti, che è alle spalle del Monte de' poveri, il Balzano (Op. e loc. cit. in nota precedente) dice, che vi era una doppia volta, e rifacendosi la superiore si vide la inferiore: la prima era a musaico ricoperto da tre strati di lastrico di lapillo con terriccio interposto; l' inferiore era un ammattonato di pietre a quincunce.

[Il pancraziaste Tito Flavio Artemidoro di Cyrene, che pel suo nome si appalesa contemporaneo dell' imperatore Tito, quando nell' agone napoletano riuscì vittorioso nel pancrazio tra uomini, ottenne un ricordo onorifico, che fu collocato nelle Terme rifatte da quell'imperatore. Il Surgente, che pubblicò il primo questa lapide *(De Neapoli illustrata,* 1597, p. 110), non indicò il luogo del suo trovamento. E però il Kaibel (Op. cit. n. 746) nulla sapendo della notizia tramandata dal Summonte, aggruppò questa con le altre due lapidi di M. Aurelio Artemidoro e M. Aurelio Ermagora (v. pg. 127), ed affermò: *sine dubio (reperta) extra portam Nolanam.* Il Summonte, però, aveva lasciato scritto *(Historia,* 1602, p. 57-58): « Quell' antica « pietra di marmo, ritrovata a' nostri tempi appresso il palazzo della « Vicaria, dentro la casa del signor Gasparro Ricco, ove sta scolpita « quella lunga iscrittione Greca, che di questi giuochi qui rappresentati « da un Egittio fa mentione ». Il Capaccio *(Historia,* 1607, p. 250-51) ha: « In aedibus Gasparis Ricchi ». Il Lasena (Op. cit. ediz. rom. p. 118 = ediz. nap. p. 94): « Conservasi fin hoggi, con particolar « mia cura fatta riporre in una parte della casa fu già de' Ricchi

« hora del Monte de' poveri ». Cfr. Celano (Gior. I, p. 176) pel Monte de' poveri, che nel 1616 comprò il palazzo di Gaspare Ricca per diecimila scudi, e vi trasferì la sua sede a 9 marzo 1617.]

[124]) (a pg. 56) Avellino in *Bull. Inst. Arch.* 1830, p. 161-62; cfr. 1829, p. 69-70 e 213.

[125]) (a pg. 56) Fulvio in *Notizie* 1890, p. 126-27.

[126]) (») Pausania, VI, 21. 2.

[127]) (») Strabone, V, 246. Dalle parole di questo scrittore, il solo degli antichi, che accenni a' bagni termali in Napoli, non si rileva il posto preciso di essi. Volendo noi ricercarli, la prima idea che viene in mente è che sorgessero nella riviera di S. Lucia e del Chiatamone, [come pensò Bartolom. Maranta presso il Capaccio *(Hist.* p. 282)], dove fino ai nostri tempi pullulano diverse sorgenti di acque minerali. Ma quei luoghi allora, con Pizzofalcone e il Castello dell' Uovo, erano occupati dalle splendide costruzioni Luculliane, nelle quali non erano certamente ammessi bagni pubblici.

D'altra parte alcuni documenti dei mezzi tempi rilevano un bagno di acqua termale, che verisimilmente potrebbe riferirsi a quello indicato da Strabone. Un diploma del 1305 di re Carlo II d'Angiò concede a Ligorio Minutolo un suolo vacuo in Napoli, confinante da una parte con *quidam murus antiquus diruttus,* e situato *iuxta balneum sudatorii*, le cui acque curavano diverse malattie: la concessione aveva per iscopo la costruzione di un edifizio ospedale adiacente al bagno. Quindi il diploma angioino, (Reg. Ang. 1305. 1306, C, 154, fo. 73) se indica col *sudatorium* un bagno a vapore per virtù dell' acqua naturalmente calda, e non già riscaldata dal fuoco, probabilmente accenna i bagni termali ricordati da Strabone.

In quanto al sito di questo *balneum* si deve richiamare il testamento di Pietro Minutolo, fatto per Notar Giacomo de Cagnano di Aversa a 22 luglio 1373, celebrato nella casa di esso Pietro nella via S. Maria de Anglone, col quale si dispone la fondazione di una cappella nella proprietà di esso Minutolo, da dedicarsi a S. Marta; e fra i beni da lui posseduti si notano: *camerae site in sudatorio qui videtur esse in eadem platea Anglone* (Acta Visitat. fo. 235). Poi nel 1417, con diploma del 5 maggio, Giovanna II concede alla chiesa della SS. Annunziata di Napoli ogni dritto di collazione o prestazione su i due ospedali diruti, siti nel sudatorio di Napoli,

con l' obbligo di riparare e riedificare i detti sudatorii per i poveri che vi si recavano. Essi però, per quanto sappiamo, non furono mai ricostruiti (D'Addosio, *Sommario delle pergamene dell'Archivio dell' Annunziata*, fo. 30). Solo troviamo nella visita del 1633, a ridosso del monastero di S. Maria d'Agnone, la cappella di S. Marta, fondata per disposizione testamentaria di Pietro Minutolo.

[128]) (a pg. 56) *C. I. L.* vol. X, n. 1707.

[129]) (a pg. 57) *C. I. L.* vol. X, n. 1546. Con l'autorità di questa iscrizione i patrii scrittori ammisero un tempio di Esculapio in Napoli, e primo fra tutti Fabio Giordano lo collocò nella contrada di S. Maria d'Agnone. Egli, per sostenere ciò, trova argomento nel nome *Agnone*. [« De loco ubi fuerit eius (Aesculapii) templum quid sentiam « dico. Supra S. Mariae de Agnone coenobium ad Coronatorum « aedium hortos egregiae apparent vetusti templi relliquiae, quas « nos Aesculapii aedes fuisse coniectabamur ex loci nomine. Angues « enim Aesculapio sacros, auctores asserunt ». Fabio Giordano (Bib. Naz. fo. 29).] Quantunque « Agnone » come corruzione di « Angueone » non si possa filologicamente ammettere, ciò non pertanto io credo che l'opinione su riferita si possa per altra via ritenere. Imperocchè nel Capaccio, accurato ricercatore di cose nostre, si legge, che nella « strada del Sole quando si camina da « S. Lorenzo al domo, fu trovato un marmo nel quale era scritto « che Elia Nice, e Callisto medico faceano un dono ad Asclepio et « Higija » (*Il Forastiero*, 1634, p. 78). Questa notizia rende assai verisimile l'opinione del Giordano, perchè la via S. Maria ad Agnone è situata a poca distanza dalla Cattedrale. [Ma i più antichi epigrafisti, frate Giocondo e l'Accursio, videro questo marmo nella casa del marchese di Bitonto, o sopra S. Pietro a Maiella in casa del duca d'Atri, e murata in un corridoio, sì che non si poteva vedere se era quadrata. — Nel Catalogo di edifizi sacri (loc. cit. p. 512) i vestigi di un tempio, che si credeva di Esculapio, sono indicati nel giardino della famiglia Fasana, dietro la chiesa di Santa Maria del Refugio in una strada che mena verso la chiesa dei santi Apostoli.]

[130]) (a pg. 57) « Templum (Iovis) ibi stetisse arbitror ubi nunc « SS. Apostolorum aedes est a Constantino aedificata ». Fabio Giordano (Bib. Naz. fo. 27 tg.)]; Caracciolo, (*De sacris Neap. monum.* 1645, p. 292-93) assicura, che altri abbia riferito a Marte il tempio pagano supposto nella chiesa dei SS. Apostoli.

[131]) (a pg. 57) Caracciolo, Op. e loc. cit. a nota 130. [Il Capaccio (*Historia*, I, p. 244) riferendo le scoperte fatte nella casa di Cesare Frezza, vi riconosce allusioni non solo a Mercurio, ma anche a Cerere.] Corcia, Op. cit. II, p. 225.

[132]) (a pg. 57) Mazzarella Farao, *Sulle XII Fratrie*, 1820, p. 53.

[133]) (») [La prima edizione (senza data) della Cronaca di Parthenope dice semplicemente (cp. xviiii) : « una certa sanguesuga « di oro... fo gittata in del profundo de uno poczo ». L' edizione del 1526 corregge : « fo gittata in del profundo de poczo bianco ». Benedetto di Falco (Op. cit. fo. D ii tg.) dice : « La strada della « Somma piazza, dove il pozzo di marmo bianco intagliato di « alquante imagini magice fatte da Virgilio ».] Celano, Giorn. I, p. 234.

[134]) (a pg. 57) Oltre al pozzo bianco della nota precedente, il Celano (Giorn. I, p. 162-3) andando dalla guglia dell'Arcivescovado verso il largo Sedile Capuano, mette quivi, presso al vico Zite, un altro pozzo, che il Tutini (Op. cit. p. 18) chiama il *pozzo di Capuana;* Carletti, Op. cit. p. 208, n. 263 della sua Pianta.]

[135]) (a pg. 57) Kaibel, Op. cit. n. 723.

[136]) (a pg. 58) Agli scrittori citati da Kaibel (nota precedente) si aggiungano : Di Falco, Op. cit. fo. F ii tg.; Summonte, Op. cit. I, p. 105; Corcia, Op. cit. II, p. 223. Nel largo Donnaregina, presso l' imboccatura del vicolo, fu trovato nel 1878 (Colonna, Op. cit. n. LXII, p. 247) insieme ad altri frammenti architettonici un tronco di colonna di granito.]

[137]) (a pg. 58) Avellino, *Bull. Arch. Nap.*, I, 1843, p. 22-24.

[138]) (») Tutini (Op. cit. p. 17): « il tempio di Apollo, che situato fu dove hora è il Duomo »; Carletti (Op. cit. p. 197): « vico del Sole, oggi via del Duomo col tempio di Apollo »; Corcia (Op. cit. p. 239). Fabio Giordano supponeva che il tempio di Apollo fosse stato dove è il campanile del Duomo, presso la guglia; v. nota 147.]

[139]) (a pg. 59) :

Di patrii, quos augurtis super aequora magnis
Litus ad Ausonium direxit Abantia classis,
Tu, ductor populi longe migrantis, Apollo,

Cuius adhuc volucrem laeva cervice sedentem
Respiciens blande felix Eumelis adorat ;
Tuque, Actaea Ceres, cursu cui semper anhelo
Votivam taciti quassamus lampada mystae ;
Et vos, Tyndaridae, quos non horrenda Lycurgi
Taygeta, umbrosaeque magis coluere Therapnae ;
Hos cum plebe sua patrii servate Penates.

Stat. *Silv.* IV, 8, vs. 45-54.]

[140) (a pg. 59) Kaibel, Op. cit. n. 715.]

[141) (a pg. 60) Il Beloch (Op. cit. p. 70) autore di questa ipotesi la sviluppa aggiungendo, che potettero anche i nomi delle tre vie principali derivare dalle medesime divinità, e così la via Anticaglia — Ss. Apostoli si sarebbe chiamata Apollonias, la via Tribunali Dioskurias, e via Forcella — piazzetta Nilo Demetrias. Egli però, contro la comune opinione degli scrittori napoletani, preferisce mettere il tempio di Apollo nella chiesa dei Ss. Apostoli. La qual cosa non mi pare probabile, perchè Apollo sarebbe stato confinato ad un estremo della città, quando le altre due divinità principali avevano il tempio in posto più cospicuo.]

142) (a pg. 60) Stazio, loc. riferito a nota 139, vs. 47-49, e *Silv.* III, 5, vs. 80 : *Ipse Dionaea monstravit Apollo columba*, e Vellei. I, 4 : *Huius classis cursum esse directum alii columbae antecedentis volatu ferunt.* [« I Napoletani eressero la statua ad « Apollo, che alla sinistra spalla li stava assisa la Colomba, et « avante Partenope che dimostrava adorarlo ». Summonte, Op. cit. I, p. 85.]

[143) (a pg. 60) Celano, Giorn. I, p. 89-90, 115 ; Carletti, Op. cit. p. 198-200 ; Galante, *Guida sacra,* 1872, p. 28-29.]

[144) (a pg. 61) Celano, Giorn. I, p. 79-80, 127 ; Galante, Op. e loc. cit. in nota precedente ; Ignarra, *De Phratriis*, p. 216 ; Mazzarella-Farao, Op. e loc. cit. in nota 132.

[145) (a pg. 61) *C. I. L.* vol. X, n. 1485.

[146) (») Celano, Giorn. I, p. 71, 72, 75.

147) (») Celano, Giorn. I, p. 153 ; Carletti, Op. cit. p. 207. [Dov' è il campanile del Duomo, presso la guglia dell'Arcivescovado, supponeva Fabio Giordano che fosse stato il tempio di Apollo. « Huius (Apollinis) vero templum quo loco Neapoli fuerit, ex his

« quae videmus scriptorum monumentis colligere minime potuimus. « Coniectura itaque ducimur ut in Capuana regione sub maioris « basilicae campanaria turri fuisse arbitremur. Subiacet vetustissimum « templum elegantissimi operis, perlonga intus fornice ex patrio « vulgarique topho, egregia sed arte elaboratum, extra perpetuis e « marmore incrustationibus additis, per ambitum mirae magnitudinis « columnis, maximis quibusque, quae Romae omnemque per Italiam « spectantur, aequandis ; quippe XL pedum altitudinem, scapi vero « diametrum pedum quinque pauloque amplius habere dignoscantur. « Proxima est via quae ante templi fores a Beati Stephani templo « Puteum album ducit, qui vicus Solis vel Radii solis nunc quoque « appellatur. » Fabio Giordano (Bib. Naz. fo. 26 tg.)]

148) (a pg. 61) Celano, Giorn. I, p. 153-55 ; Corcia, Op. cit. II, p. 214, nota 5. [Nessun valore può darsi all' osservazione riferita dal Celano, cioè che, le venature del cipollino avendo somiglianza con le onde del mare, la specie del marmo adoperato per le colonne di questo tempio era allusiva a Nettuno. Anche questo cavallo, come il pozzo bianco, è entrato nella leggenda degl' incantesimi di Virgilio ; cfr. la Cronaca di Parthenope, cp. XX ; Capaccio, *Il Forastiero,* p. 173.]

149) (a pg. 61) Il Mazzocchi *(De Iove Fiazzo,* in *Opuscoli*, II, p. 33 sg.) interpretava l' ignoto attributo per *tonante,* e lo credeva allusivo al Vesuvio. Il Corcia (Op. cit. II, p. 224-5) lo identifica con Giove Sabazio.

150) (a pg. 61) *C. I. L.* X, n. 1571. Carmelo Mancini (in *Giorn. Scav. Pompei*, III, p. 206 e sg.) spiega Giove Flazzo per Giove Sole.

151) (a pg. 62) Il Mazzocchi *(De Eccles. Neap.* p. 140) si avvisò che il nome « Aristei » derivasse dal culto di Ares (Marte) ; il Martorelli da qualche virtù o qualità di coloro che vi erano ascritti *(Thec. Calam.* p. 629) ; l' Ignarra *(De Phratr.* p. 138) dal culto di Diana venerata sotto il nome di *Arista* dagli Ateniesi.

152) (a pg. 62) Kaibel, Op. cit. n. 759.

153) (») Ignarra, *De Phratr.* p. 178; Corcia, Op. cit. p. 222. [L' iscrizione che ricorda questa fratria (Kaibel, Op. cit. n. 741) fu trovata nelle fondamenta del palazzo Muscettola. Gius. M. Fusco *(Greca Iscr.* 1863, p. 52) intende quello che i Muscettola avevano

nel vico S. Nicola a Nilo ; ma poichè il Capaccio dà in appendice l'iscrizione, questa dovè tornare a luce proprio nei giorni che si finiva di stampare il volume, cioè nel 1607, quando la vecchia casa Muscettola esisteva da un pezzo. Bisogna perciò intendere la casa al vico Luperano, che è in luogo esterno all' antica Napoli, e che perciò non può dar lume sul quartiere della fratria degli Oinonei. Cfr. pg. 110.]

154) (a pg. 63) Stazio, *Silv.* III, 5, vs. 90. [L' antico foro si disse poi *mercato vecchio,* il quale nella Cronaca di Parthenope (cp. xiiii) si nota essere stato occupato da case private. La stessa Cronaca in altro luogo (cp. lii) osserva che il foro arrivava *per fi al palazo delo Imperatore.* — Fabio Giordano supponeva in Napoli due Fori, uno superiore, perchè a nord dell' Anticaglia, verso S. Patrizia, l' altro inferiore, tra le vie Tribunali e Forcella, e dalla chiesa di S. Lorenzo al vico Maiorana. « Hoc (Forum) in urbe nostra duplex, « amplissimum maximumque utrumque fuisse ex relliquiis patet. « Unum nempe inter duos antiquos muros, quos *Anticaglie* dicimus, « in Summa Platea loci nomen fuisse declarat ; Forum enim « S. Patriciae a proximo eius Divae templo etiam nunc appellatur. « Alterum vero media in urbe, inter Capuanam Nolanamque viam, « omne id spatium sive aream occupabat, quod contra Tindaridarum, « nunc S. Pauli, templum est, Beati Laurentiique monasterium, et « quidquid inter Beati Georgii coenobium inferioremque, nunc « Maioranae dictum, vicum, circumquaque ad Capuanam Nolanamque « viam aedium est, continebat. Servat et hic antiquum locus nomen, « Forumque vetus adhuc illa appellatur vicinia, proximaeque Beatorum « Januarii et Georgii minorum aedes ad Forum dicuntur . . . Illud « plane constat, utrumque oblonga forma fuisse. Cum et superius « inter utriusque theatri latera porrectum, supra Basilicam, infra « Aerarium et Carcerem, quae deinde Beatae Patriciae monasterium « occuparunt, recta pertingerat. Inferius vero a Tyndaridorum templo « ad Thermas extensum, dextra ad Curiam et Augusti templum, « Gymnasium sinistra, ad rerum venalium Forum pertineret. Huius « quoque porticum vestigia ad nostra tempora permansere ». Fabio Giordano (Bib. Naz. fo. 33).]

155) (a pg. 63) *In foro operam amicis da.* Plaut., *Trinum.* III, 2, vs. 25.

156) (a pg. 63) *Natus ad Euphratem molles quod in aure fenestrae arguerint.* Juvenal. *Sat.* I, vs. 104-105.

157) (a pg. 63) *Cum pallio crepidisque inambulare in gymnasio.* Liv. XXIX, 19 ; *Miratur vocem angustam.* Juvenal. *Sat.* III, vs. 90.

158) (a pg. 64) *Deposito patrio habitu ad pallium et crepidas.* Suet. *Tiber.* 13.

159) (a pg. 64) *Apud Archibulum ego ero argentarium. Nempe in foro?* Plaut. *Asinar.* I, 1, vs. 163-4 ; *A foro argentarii abeunt.* Plaut. *Pers.* III, 3, vs. 37-38.

160) (a pg. 64) Veggasi la importante funzione degli *argentarii* in Mommsen, *Le tavolette Pompeiane*, in *Giorn. Scav. Pomp.* vol. IV, 1879, p. 79 e sg.

161) (a pg. 64) *Rosaceoque inungunt.* Plin. *Hist. Nat.* 32, 24, 3.

162) (») *Hic narium Seplasiae, hic hedycrum Neapolis.* Varrone presso Nonn. 3, 234.

163) (a pg. 64) *C. I. L.* vol. X, n. 1965.

164) (») *Pitture d' Erc.* III, tv. 43, pg. 227.

165) (») Una venditrice di pani e tortelli è rappresentata nelle *Pitt. d' Erc.* III, tv. 42, pg. 221.

166) (a pg. 64) *Pitt. d' Erc.* III, tv. 42, p. 221.

167) (a pg. 65) *Pitt. d' Erc.* ibid.

168) (») *Pitt. d' Erc.* III, tv. 41, p. 213.

169) (») Druso figlio di Claudio, per raccogliere con la bocca una pera lanciata in aria, morì soffocato. Suet. *Claud.* 27.

170) (a pg. 65) La gente si affollava anche intorno a quelli che consumavano il tempo *vel talis vel par impar ludere.*

171) (a pg. 65) *Anthol. lat.* Meyer n. 1091.

172) (») *Et quas docta Neapolis creavit*
Lento castaneae vapore tostae.
Mart. *Epigr.* V, 78, vs. 14-15.

173) (a pg. 68) Dionig. d' Alicarn. XV, framm. 4-7 ; Liv. VIII, 33-36. [Il Capaccio *(Il Forastiero,* 1634, p. 107 e sg.) riassume Dionigi e Livio in modo assai somigliante a questo del Capasso.]

[174) (a pg. 68) Strabone (V, 4, § 7) ricordando i magistrati del più antico periodo di Napoli nomina appunto i demarchi.]

175) (a pg. 69) Cic. *pro Balb.* 8, 21.

[176) (») Il Beloch (Op. cit. p. 45, 47) ed il Mommsen

(*C. I. L.* vol. X, pg. 172) nelle iscrizioni di Seleuco e di L. Erennio Aristo riconoscono la traduzione greca del quinquennale, ossia della potestà censoria. Il Kaibel (Op. cit. p. 191) è di opinione che si tratti di magistrato preposto ad un agone quinquennale. Civitelli (Op. cit. p. 60 e sg.) non ammette le ragioni del Kaibel. Per parte mia, accettando il quinquennale nell' iscrizione di Erennio Aristo, mi accosto al Kaibel nell' interpretazione di quella di Seleuco, stimando che si debba collegare al resto dell' epigrafe quell' *Afrodites cu(pl)oias*, per la quale il Beloch (p. 47) propone un supplemento non ammesso dalla lapide, perchè sembra che questa fosse intera quando tornò a luce e fu copiata.]

[177) (a pg. 69) Nell' iscrizione di Seleuco, per la quale v. la nota precedente.

[178) (a pg. 70) Nel decreto per Plozio Faustino (Sogliano in *Notizie* 1889, p. 125, 1891, p. 236; in *Mon. ined. Lincei*, 1891, vol. I, puntata 3)]

[179) (a pg. 70) Sparziano, *Hadr.* cp. 19. Nell' iscrizione di Tito (v. sopra, pg. 53 e nota 118) il *demarchesas* è quasi obbligatorio nei supplementi.]

[180) (a pg. 70) Mommsen, *C. I. L.* vol. X, pg. 172.]

[181) (») Tre decreti per Tettia Casta, due altri per Ottavio Caprario e Licinio Pollione (Kaibel, Op. cit. 757, 758, 760), un altro per Plozio Faustino v. n. 178.]

[182) (a pg. 71) Il demarco eponimo si riconosce al posto che occupa nel decreto e alla formula cronologica.]

[183) (a pg. 71) Kaibel, Op. cit. n. 737. Appunto la lacuna del marmo dopo la parola *demarchesanti* ammette un supplemento, che farebbe diventare onoraria la magistratura di Elio Antigenide.]

184) (a pg. 71) Kaibel, Op. cit. n. 716, 737, 741, *Addenda* n. 776 *a*; Sogliano, Op. cit. a nota 178; *C. I. L.* X, 1478, 1491, 1492; [un ignoto (essendo acefalo il marmo) v. nota 36, e un Primo anche demarco. Il ricordo di quest' ultimo fu trovato dal Martorelli in un frammento adoperato per uno scalino della cappella del Pontano, e con la faccia scritta rivolta al suolo. La notizia del Martorelli si legge in un foglietto volante, inserito nella Miscellanea della Biblioteca Nazionale di Napoli (XXVIII*D,72) : Il frammento è questo :

. . PRIMO . .
. . DEMARC . .
*fr*ΞTARCHO . .
. . L . ITEMQ . .
. . S . QVI . VIXIT . .
. . M . VI . CLVVI*us*
*et c*LVVIA . SEVE*ra*
. . INCO*mparabili*

185) (a pg. 72) Oltre ai nomi di arconti già riferiti, vi è Giulio Andronico (v. pg. 93 e nota 281).

186) (a pg. 72) Gli antarconti nel primo e nel terzo decreto per Tettia Casta, ed in quello per Plozio Faustino.

187) (a pg. 72) Gli edili nel titolo di Cominia Plutogenia e nel decreto per Ottavio Caprario.

188) (a pg. 72) Fabio Giordano presso Ignarra, *De Phratriis*, p. 177; Ignarra, ibid.; Beloch, Op. cit. p. 47; [v. a nota 39 Kaibel, che non ammette per sacerdoti i laucelarchi.]

189) (a pg. 72) Beloch, Op. cit. p. 47.

190) (a pg. 73) Per Prisciano v. *C. I. L.* X, 1847; [per l'arconte addetto alle feste quinquennali di Afrodite Euplea, v. nota 176.]

191) (a pg. 73) Appian. I, 89; Cic. *in Rull.* II, 31, 80.

192) (») *De sermone Pompeii Neapolitano . . . erat de repubblica, de opinione quam is vir haberet integritatis meae, de benivolentia quam ostendit eo sermone, quem habuit de triumpho.* Cic. *ad Attic.* VII, 2.

193) (a pg. 73) Cicerone (*ad Attic.* X, 13) dice che co' Napoletani e i Cumani *est Caesar iratus*.

194) (a pg. 73) Vellei. II, 48, § 2; Plutarc. *Pomp.* 57; Dio Cass. XLI, 6; Appian. II, 444. Non è chiaro se il *sermo Neapolitanus* sia stato tenuto prima o dopo la sua malattia; a me pare più probabile prima, perchè, dopo guarito, tornò a Roma.

195) (a pg. 74) Cic. *ad Attic.* VIII, 16, IX, 5, *Tusc.* I, 35; Iuven. X, 284.

196) (a pg. 74) Arguisco la colonia dal noto luogo del *Liber coloniarum* (ediz. Lachmann p. 235) e da Stazio (*Silv.* II, 2, 135-36, III, 5, 78-79). So bene che ora si riferiscono alla Napoli di Siria le parole del *Liber colon.*, e alla ripetuta affermazione di Stazio non

si dà valore, perchè non si può pretendere la precisione officiale nel linguaggio di un poeta. Ma a me non pare verisimile che si sia messa fra le colonie della Campania una città della Siria, nè le parole di Stazio hanno un dubbio significato.

197) a pg. 74) Nell' epigrafe di Tito, nei decreti per Plozio Faustino, Ottavio Caprario, Licinio Pollione.

198) (a pg. 74) *Nulla foro rabies, aut stricta iurgia legis*
Norunt. Stat. *Silv.* III, 5, 87-88.

199) (») *Bull. Inst. Germ.* 1890, p. 302-4; De Petra, *Napoli colonia romana*, p. 76, nota 2.

200) (a pg. 75) Parlando della chiesa di S. Stefano, che era nell' angolo formato dalla via Mannesi, ora del Duomo, e dalla strada Tribunali, le carte del Medio Evo (Capasso, *Regest.* n. 507 e anno 1071) dicono: « Ecclesiae S. protomartiris Stephani de arcu Roticorum ». [Nel largo Sedile Capuano il Carletti (Op. cit. p. 208-9 e n. 264 della sua Pianta) pone un arco demolito dal vicerè Don Pietro di Toledo, per diminuire gl' ingombri di quella via. Non saprei dire, se quest' arco demolito sia lo stesso arco *Roticorum* poco esattamente collocato al Sedile Capuano, oppure un altro.]

201) (a pg. 75) Summonte, Op. cit. II, p. 461. [Carletti (Op. cit. p. 6 e 61, 199) pone la statua presso la chiesa di S. Stefano. Col paragone, che istituisce fra la statua situata nel Foro ed il busto esistente a S. Giovanni a mare, il Summonte esclude che il busto abbia potuto, come dice il Celano (v. nota 115), appartenere alla statua del Foro.]

[202) (a pg. 75) *Aerarium carcer curia foro sunt coniungenda.* Vitruv. V, cp. 2. « Aerarium, Carcer et Curia, quum Foro semper « coniuncta condantur, partim ad superius, partim ad inferius forum « statuere, siquidem Aerarium et Carcerem ad Beatae Patriciae « coenobium adiacentesque civium domos fuisse, antiquorum « aedificiorum reliquiae, multiplicesque proximis in subterraneis « cellis concamerationes incorruptae adhuc integerrimaeque egregii « lateritii operis ostendunt ». Fabio Giordano (Bib. Naz. fo. 34 tg.)]

[203) (a pg. 76) Summonte, Op. cit. I, p. 54; Carletti, Op. cit. p. 119.]

204) (a pg. 76) Riproduco la descrizione della basilica di Pompei da Fiorelli, *Descriz. di Pompei*, 1875, p. 317. [Non è infondato

il supporre una somiglianza fra le basiliche di Napoli e di Pompei, perchè quest' ultima, scostandosi dalle norme generali stabilite per le basiliche, fa presumere che il suo architetto abbia quella di Napoli pigliata a modello (Mau, *Pompeji*, 1900, p. 65.) — « Neapolitana « basilica inter utrumque Forum, inter utrumque theatrum stetit. « Antica forum superius, postica inferius spectans. Huius tribunal « integrum, adhuc in hemicicli speciem, minori tamen curvatura « conformatum, in nobilium Roccorum hortis inspicitur. Quae fuerit « huius Praetorii forma indicari non potest. Arbitror tamen illos « duos antiquos muros et superioris Fori et huius (Praetorii) partem « fuisse. Ceterarum substructionum maior pars in vicinarum aedium « vinariis allisque subterraneis cellis incorrupta adhuc integraque « spectatur. Cecidisse vero arbitror eodem quo theatrum fato ». Fabio Giordano (Bib. Naz. fo. 34.)]

205) (a pg. 77) *Subbasilicani*, Plaut. *Captiv.* IV, 2, 25; *Quos a basilica immissi demum canes eiiciant.* Seneca, *Brevit. vitae*, 11.

[206) (a pg. 77) Summonte, Op. cit. I, p. 54.]

[207) (») *C. I. L.* X, 1782, 1783, 1786.]

208) (») Fiorelli, Op. cit. p. 263-66. [Sogliano, *Guida di Pompei*, 1899, p. 15-16. — F. Giordano pone il tempio di Augusto a S. Gregorio Armeno, dicendo: « Templum hoc Augusti, quantum « coniectura assequi potuimus, ibi fuit ubi nunc Beati Gregorii « templum est, infra B. Laurentii coenobium, quod super vetusti « cuiusdam templi ruinas veteresque muros excitatum inspicitur. « Augusti vero fuisse credimus, quod infra Forum est, ubi Curia « haberi soleret, quod Tiberii statua ibidem effossa, quod vicus is, « immo tota Nidi regio *Augustalis* nomen acceperit; quodque « imprimis expendendum arbitror, stilopodes ibi repertus, mox ad « suburbanum vicum Afragolae translatus ad divae Mariae sacellum, « quod hoc habet

DIVO AVGVSTO

« Ibi dum annis superioribus effoderetur, Tiberii Caesaris statuam « egregiaque tum Veneris tum aliorum deorum (signa inventa sunt) ». Fabio Giordano (Bib. Naz. fo. 30 tg.]

[209) (a pg. 77) L'Augusteo o Cesareo, che al tempo romano stava presumibilmente presso al Foro e non era assai ampio, nel Medio Evo significava un' area spaziosa, che toccava la regione

Thermense. « Domum positam intus Cesareum regionis Termensis » troviamo in due documenti degli anni 955 e 964 (Capasso, *Regest.* n. 84, 137). Ciò probabilmente avvenne, perchè trovandosi il Cesareo al confine o dentro di una piazza, (e secondo l'analogia di Pompei, nel mercato dei commestibili), il suo nome fu esteso o trasferito alla piazza contigua. Fabio Giordano, senza cogliere questo rapporto fra il Cesareo ed il mercato, mise a S. Giorgio maggiore, cioè al confine della regione Thermense, un mercato. — « Iuxta inferius « Forum Emporium stetit rerum venalium, pertinebatque ad B. « Georgii maioris templum, via Nolana sive Furcillense ». Fabio Giordano (Bib. Naz. fo. 33 tg.)]

210) a pg. 77) Nelle carte di S. Gregorio Armeno, vol. 3437, fo. 71; Celano, Giorn. III, p. 183.

[211) (a pg. 77) Vedi i versi di Stazio (*Silv.* IV, 8, vs. 50-51) riferiti a nota 139.]

212) (a pg. 78) *Ceres avidae gavisa est sanguine porcae.* Ovid. *Fast.* I, vs. 349. Da ciò taluni stimarono (Summonte, Op. cit. I, p. 96) che fosse derivato l'uso di uccidere un porco nella Cattedrale. [Ai giuochi lampadici in onore di Cerere fu certamente aggiunto un agone poetico, per le parole di Stazio: *Tuli cerealia dona Chalcidicae coronae* (Silv. V, *ad patrem*, vs. 225).

[213) (a pg. 78) « Ubi vero templum hoc (Cereris) fuerit hactenus « mihi incompertum. Putabam tamen quandoque in regione Capuana « fuisse in vico, qui e regione scalarum maioris Basilicae ad Sanctum « Georgium tendit, in aedibus Caracciolorum, quarum in cavedio « vetusti operis semiobrutum templum spectatur. Nam iuxta urbis « Episcopium Cererem aedes habuisse in quibusdam vetustissimis « monumentis inspexi. Sed certum, cum accuratius rem mecum « examinassem, ubi nunc Beati Georgii templum est fuisse non levibus « argumentis existimavi ». Fabio Giordano, (Bib. Naz. fo. 27 tg.) — « Cereris templum Neapoli... saepe existimavi illud fuisse, in quo « D. Gregorii Armeniae Episcopi templum hoc tempore conditum est, « cuius aediculae nullum fere antiquitatis formam immutarunt, in « quo adhuc antiquum in foveis conspicitur pavimentum, murus adhuc « integer ». Capaccio, *Historia*, 1607, I, p. 218, *Il Forastiero*, 1634, p. 80. L'ipotesi del Capaccio, adottata dal Capasso, si accorda con la veduta (v. pg. 60), secondo cui il tempio di Cerere avrebbe avuta

la sua fronte sul decumano inferiore. — Anche il Corcia (Op. cit. p. 215) pone il tempio di Cerere a S. Gregorio Armeno.]

[214) (a pg. 78) Vedi il luogo di Fabio Giordano riferito a nota 208. Il Capaccio (*Historia*, I, p. 218) a proposito delle statue trovate a S. Gregorio Armeno nota: « Statuas ibi plurimas repertas nescio « quo transtulerint ».]

215) (a pg. 78) Vedi nell'Archivio di Stato il Catasto di S. Pietro a Castello n. 63.

216) (a pg. 78) Due tavole col ratto di Proserpina stavano una nel palazzo Maddaloni, o Colubrano, a Nilo, e l'altra nel campanile di S. Giovanni a Pappacoda. (Capaccio, *Historia*, I, p. 213).

217) (a pg. 78) Capaccio, *Historia*, I, p. 18-19.

218) (») L'iscrizione di Tettia Casta, v. pg. 126 e nota 391.

219) (») Cic. *pro Balb.* cp. 24.

[220) (») Beloch, Op. cit. p. 52; Kaibel, Op. cit. n. 702. Alle sacerdotesse napoletane di Cerere si può aggiungere *Sabina sacerdos Cereris publica* (*C. I. L.* X, 1812), la cui lapide stava a Pietrabianca, nella villa di Bernardo Martirani segretario di Carlo V, oggi villa Nava.]

[221) (a pg. 79) Pel culto di Cerere in Pompei v. *C. I. L.* X, n. 812, 2014 *a, b.*]

[222) (a pg. 79) Celano, Giorn. II, p. 156. L'altro genere di costruzione in tufo reticolato, annunziato da Gherardo Rega (Op. cit., p. 8), si riferisce alla rifazione di Giulio Tarso. — Fabio Giordano dedica al tempio dei Dioscuri la pagina seguente:

« Tyndaridis honos fuit, ut testatur Statius loco supra citato (*Silv.* IV, 8, 52-53)

Et vos, Tyndaridae, quos non horrenda Lycurgi
Taygeta, umbrosaeque magis coluere Therapnae.

« His templum iuxta forum in montana urbis regione a Tiberio « Iulio Tarso Aug. liberto absolutissimi quidem operis et imperatoriae « magnificentiae erectum sequens epigramma testatur. Hoc deinde « sub Constantino vel, ut magis arbitror, sub Theodosio Beato Paulo « dicatum est. Licet Villanus de eius templi constitutione et dedicatione, « ut solet, absurdissime sentiens Caroli Magni Hadrianique Pontificis « aetate ob reportatam de Saracenis victoriam scribat. Superest antiqui « Phori nobilissimum vestibulum sex in fronte, duobusque interius

« utrinque maximis striatisque columnis nixum , pulcherrimisque « epistilio timpano et acroterio ceterisque miri artificii ornamentis « insigne Corinthii operis. Atque hoc grandioribus litteris epigrammate « insculptum

ΤΙΒΕΡΙΟΣ ΙΟΥΛΙΟΣ ΤΑΡΣΟΣ ΔΙΟΣΚΟΥΡΟΙΣ ΚΑΙ ΤΗ (sic) ΠΟΛΕΙ ΤΟΝ ΝΑΟΝ ΚΑΙ ΤΑ ΕΝ ΤΩ (sic) ΝΑΩ (sic) ΠΕΛΑΓΩΝ (sic) ΣΕΒΑΣΤΟΣ (sic) ΑΠΕΛΕΥΘΕΡΟΣ ΚΑΙ ΕΠΙΤΡΟΠΟΣ ΣΥΝΤΕΛΕΣΑΣ ΕΚ ΤΩΝ ΙΔΙΩΝ ΚΑΘΙΕΡΩΣΕΝ Hoc est:

« Tiberius Iulius Tarsus Dioscuris et Urbi templum et quae in templo « sunt. Pelagon Augusti libertus et procurator construens ex propriis « consecravit.

« De hoc Pontanus, de Bello Neap. lib. VI: Extant in ea monumenta « etiam illustria templi maximi inclyti Castoris et Pollucis ».]

[223]) (a pg. 79) Kaibel , Op. cit. n. 714. [Correra, *Il tempio dei Dioscuri a Napoli,* 1904, p. 11 sg.]

[224]) (a pg. 79) Il disegno fu eseguito verso l' anno 1540 da Francesco d' Olanda (Correra, Op. sopra cit.). La fedeltà di esso è dimostrata, oltrechè dalla distribuzione dell' epigrafe in due righe, dall' accordarsi con le descrizioni del Pighio (Op. cit. p. 456) e del Grutero *(Inscript. antiquae,* pg. 98, n. 7) e con l'indicazione dei Tritoni data dal Capaccio *(Il Forastiero,* p. 80).]

[225]) (a pg. 79) La scoverta dei due torsi è riportata dal Summonte (Op. cit. p. 92) all' anno 1578, dal Capaccio *(Historia,* I, p. 220) al 1591. Nessuno li ha riferiti al frontone , ma tutti agli angoli, essendo state quelle statue considerate come acroterii. Tuttavia bisogna por mente, che statue alte più di due metri sarebbero state un finimento troppo grande per qualunque tempio esastilo, e per questo particolarmente, che doveva negli angoli avere acroterii tanto piccoli , che le loro basi non appariscono nel disegno di Francesco d' Olanda. Bisogna perciò riferire i due torsi al centro del frontone ; ed il sinistro braccio rialzato di Polluce fa pensare che siano stati uniti in modo non molto diverso dal gruppo di S. Ildefonso.]

[Quanto alle altre figure del frontone, il Pighio (Op. cit. p. 456), il Grutero (Op. e loc. cit.), il Capaccio *(Historia,* p. 219, *Il Forastiero* p. 80-81) adoperano le parole generiche di *simulachra* e *figurae,* che possono convenire tanto alla statua, quanto al rilievo ; d' altra

parte il Palladio *(I quattro libri dell'Architettura,* lib. VI, cp. XXIIII, pg. 95-96), il Summonte (Op. cit. p. 86, 90-2), il Celano (Giorn. II, p. 153), che videro il pronao in piedi, dicono che le figure erano di rilievo ; e dietro a questi ultimi il Martorelli (Op. cit. p. 619), il Corcia (Op. cit. II, p. 216), Gh. Rega (Op. cit. p. 6), lo Schipa *(Arch. St. Nap.* XVII, 1892, p. 113) ripeterono tutti essere state fatte a rilievo le figure.]

[Ma non essendo possibile , che il frontone abbia avuto statue nel mezzo e rilievi ne' lati, son persuaso che la concordia, con cui quelli vennero affermati , dipenda dall' autorità del Palladio. La quale era tanta , che il Martorelli (loc. cit.) non si peritava di rimproverare il Grutero ed il Capaccio, per avere annunziata una composizione diversa da quella del grande architetto. Ma se questi esaminò diligentemente i cauliculi e le foglie d' olivo de' capitelli, fu assolutamente fantastico nel riferire la parte figurata , avendo affermato che nel frontone stava scolpito « un sacrificio di bassorilievo, « di mano di eccellentissimo scultore », e avendo schizzato nel suo disegno una divinità sopra una base nel mezzo, e a destra e sinistra le vittime portate al sacrifizio.]

[La sua figura centrale è smentita dal vacuo , che Francesco d' Olanda e un testimone anche più antico segnarono in mezzo al frontone. Poichè l' incisione in legno messa nel frontespizio delle *Chroniche de Napole* dell' edizione del MDXXVI indica pur essa chiaramente la lacuna, che fu poi con la maggior precisione delineata dall' artista fiammingo. Il disegno di costui, il Pighio, il Grutero, il Summonte, il Capaccio, il Celano sono tutti d'accordo nel dar torto al Palladio pel soggetto rappresentato. E non è a dire che il Grutero dipenda dal Pighio; perchè quegli citando un *libello edito Neapoli* CIↃIↃLXXXIX, mostra di aver avuta una propria fonte, dalla quale ricava, per la figura della Terra, il *velificante supra caput linteo,* che non si legge nella descrizione del Pighio , e che risponde a puntino al disegno edito dal Correra. Pel soggetto di quelle sculture il Summonte osò di opporsi al Palladio, perchè l' osservatore anche più volgare avrebbe dovuto dargli ragione ; ma gli venne meno il coraggio di contraddirlo su la definizione di *bassorilievi ;* anche perchè il fondo del timpano, come si vede nel disegno del D'Olanda, era chiuso da un intavolato di lastre di marmo, e le statue appoggiate

a quel fondo potevano parere altorilievi. Dietro al Palladio ed al Summonte, il Celano riaffermò la definizione sbagliata, la quale, dopo la distruzione del pronao, fu ripetuta da tutti.]

[226) (a pg. 80) Il Summonte (Op. cit. I, p. 87), parlando della lacuna, che interrompeva la continuità delle figure, dice che vi fabbricarono un muro, su cui dipinsero Castore e Polluce. L'abbozzato disegno del Summonte, nel riprodurre il muro con i due Castori dipinti, mette l'uno proprio nel mezzo e l'altro nella metà destra del frontone.]

[227) (a pg. 80) Il Surgente *(De Neapoli,* 1597, p. 38) dice che i Napoletani adorarono nello stesso tempio Castore, Polluce, Apollo e la Sirena. Se era meno esatto considerando Àpollo come un dio adorato in quel tempio, mentre vi era semplicemente rappresentato sul frontone, è però commendevole per aver aggiunto ai Dioscuri la Sirena, mostrando così di aver inteso *polei* dell'epigrafe, non per la città, ma per il nume della città, ossia la Sirena. Anche il Martorelli (Op. cit. p. 470) traduce *polei* di questa iscrizione con Parthenope.]

[228) (a pg. 81) Spinazzola in *Arch. Stor. Nap.* XXVI, 1901, p. 315 sg. — Devo alla cortesia del Comando de' Pompieri la misura esattissima dell'altezza delle colonne di S. Paolo, che è di mt. 10,985, cioè: capitello 1,250; fusto 9,085; base e plinto 0,650.

229) (a pg. 81) Gher. Rega, Op. cit. p. 7 e sg.

230) (») Kaibel, Op. cit., *Addenda* n. 766 *a*. [Correra in *Napoli nobiliss.* XII, 1903, p. 156-7.]

[231) (a pg. 81) *C. I. L.* X, n. 1683.

232) (a pg. 82) *C. I. L.* X, n. 1484.

233) (») *Et geminam molem nudi tectique theatri.* Stat. *Silv.* III, 5, vs. 91. [A pg. 90 e a nota 260 vedi la testimonianza di M. Aurelio per i due teatri.]

[234) (a pg. 82) La tav. XV è parte del bassorilievo scolpito in Castel Nuovo sopra la porta, che metteva in comunicazione la gran sala dei baroni con l'appartamento regio. L'intero bassorilievo, pubblicato dal ch. Bertaux *(Arch. St. Nap.* XXV, 1900, pg. 57), riproduce in piccolo, e con talune varianti, il solenne corteo dell'entrata di Àlfonso di Aragona, già raffigurato nell'Arco trionfale di Castel Nuovo. La ripetizione, che fu eseguita fra gli

anni 1455 e 1457, differisce dalla scultura dell'Arco principalmente pel fondo architettonico, che in quella rappresenta la veduta di un tempio, di un edifizio tondeggiante e di una torre, mentre nell'altorilievo dell'Arco è una costruzione ad assise orizzontali decorata con pilastri.

[Il Bertaux (pg. 60) crede che il tempio e l'edifizio tondeggiante siano il Pantheon e il Colosseo, prospettiva ideale alludente alla Roma antica. Sembra però assai più giusta l'idea espressami dal conte Ludovico de la Ville, il quale pensa che l'artista abbia voluto, nel cammino fatto dal corteggio, fissare il punto più caratteristico, quello donde si potevano osservare il tempio dei Dioscuri e il teatro. E veramente, se poniamo che sia stato ispirato da Napoli quel fondo architettonico, non soltanto la scena acquista l'unità desiderata, ma trova negli antichi edifizi di questa città un riscontro assai più calzante, che con quelli di Roma. Perchè meglio del Pantheon, che è octastilo, risponde al pronao esastilo del bassorilievo il tempio napoletano dei Dioscuri, che aveva appunto sei colonne su la fronte. Gli altri particolari di questo tempio espressi nella scultura di Castel nuovo, cioè la facciata perfettamente conservata, e torreggiante in modo che la folla passante innanzi ad essa niente ne nascondeva, sono confermati dalle notizie certissime, che abbiamo su la mirabile sua conservazione fino al 1688, e dal fatto che il tempio era posto alla sommità di un'alta gradinata.

[Mentre questo si presentava con una facciata bellissima, il teatro a chi l'osservava dal Mercato vecchio, cioè dalla via percorsa dal corteggio, pareva tutto una ruina. Esso infatti vi spiegava il suo interno, che pe' sedili qua e là mancanti, e per le volte o ruinate o cadenti, non aveva un bell'aspetto. Ma poichè il giro esterno, ancora conservato in molte parti, era cospicuo per le fila di archi sovrapposti, l'artista presentò ai passanti nel Mercato vecchio quella faccia esterna del teatro, che era visibile dalla via dell'Anticaglia. Salvo questo rovesciamento di veduta, si può ritenere che il teatro sia stato rappresentato in modo fedele; poichè la probabilità che si sia conservato un pezzo assai alto del giro esterno del teatro è dimostrata dall'esistenza di altri due muri altissimi del teatro medesimo, ricordati a pg. 83 e note 241, 242.]

[235) (a pg. 82) Sull'apertura della via Cinque Santi negli

anni 1569-1574, alla notizia di Fabio Giordano (v. nota 236) il Colombo (in *Napoli nobilis*. XIII, 1904) ha aggiunto altri particolari, fra cui notevole è l'accenno a tre archi dell'antico teatro nella grotta di una casa posta in quel vicolo.]

[236) (a pg. 82) « Porro ex his (theatris) alterum praeclarissimi « operis, multiplici fornicum ordine, marmoreis gradationibus, « incrustationibus, salientium aquarum ad aestivos calores sitimque « sedandam fontibus maxime insigne, paucis abhinc annis veterum « aedificiorum ruinis obrutum effodi vidimus, cum iuxta antiquos « muros inter Suardorum Lottherorumque aedes nova aperiretur « via, quae a Summa Platea per Beati Pauli templum ad vetus « Beati Laurentii ducit forum. Extant adhuc ipsae graduum interiores « fornices, ingentesque per vicinas aedes adituum, caveae, orchestrae, « logiique relliquiae, quae e lateribus structae non mediocrem, prioris « magnificentiae speciem retinent. Tantae autem amplitudinis fuisse « legimus, ut super spectantium civium numerum multa quoque « exterorum hominum millia excipere posset ». Fabio Giordano, (Bib. Naz. fo. 35). — Avendo Fabio Giordano attribuita alla Basilica la miglior parte dell'area del teatro, e proprio quella dove i ruderi sono più abbondanti e chiari, questi suoi accenni al teatro, com'egli stesso dice, si riferiscono a quel tanto che ne venne a luce quando fu aperta la via Cinque Santi.]

237) (a pg. 82) Accosto agli archi dell'Anticaglia il Celano (Giorn. II, p. 75-77) indica notevoli avanzi del teatro nella casa di D. Vincenzo Arcucci attaccata alla cappella di S. Leonardo, nella casa di Capece Zurlo e nel chiostro di S. Paolo; ricorda nel vicolo Cinque Santi l'angolo della casa di Giulio Capone ed una cantina. Si noti che la cappella di S. Leonardo, ora distrutta, stava nella Somma Piazza, di rincontro alla chiesetta di S. Maria della Vittoria, che tuttora esiste *(Catalogo di edifizi sacri* in *Arch. Stor. Nap.* 1885. [Il sito della casa Arcucci, che nella Pianta del Celano (loc. cit. tav. a pg. 74) ha il n. 2, risponde alla lettera *c* della Pianta del Rega, e quindi alla casa Confalone. La casa Zurlo, che porta il n. 4 nella tav. del Celano, risponde alla lettera *b* della tav. del Rega, e quindi alla casa Garzillo.]

238) (a pg. 82) Sigismondo Sicola (*Nobiltà di S. Aspreno*, 1696, p. 486, 489) indica altre vestigia del teatro nei palazzi di don Prospero

Suardo duca di Airola e di don Giuseppe Pignone. I Suardo, che nella tav. del Celano hanno il n. 3, occupavano il settentrione del teatro. Il palazzo Pignone, pel *delitiosissimo giardino* ricordato dal Sicola, è quello stesso di Confalone, nel cui ampio giardino fu fatto lo scavo del 1881-83. Quindi D. Vincenzo Arcucci (del Celano) dev'essere stato un inquilino del palazzo Pignone (del Sicola).]

239) (a pg. 82) Gherardo Rega prima nel *Bull. Arch. Nap.* n. s. VII, 1859, tv. 6, e poi nell'opuscolo sopra citato.

240) (a pg. 82) Michele Ruggiero in *Notizie* 1881, p. 194, 1883 p. 346; G. de Petra, *Nuove scoperte dell' antico teatro di Napoli,* 1884 (in *Atti Accad. Pontan.* vol. XVI).

[241) (a pg. 83) Questo muro, indicato con *D* nella tav. del Celano, non è dato dal Rega, forse perchè occultato da fabbriche e trasformazioni posteriori al secolo XVII.

[242) (a pg. 83) Questo muro, rappresentato con le lettere *A, B, C* nella tav. del Celano, è indicato con la lettera *a* nella Pianta del Rega.]

243) (a pg. 85) Kaibel, Op. cit. n. 737. [Per l'indicazione più precisa del trovamento v. Rega Op. cit. p. 23.]

244) (a pg. 85) Suet. *Claud.* cp. 11.

245) (a pg. 86) Dion. Cass. LX, 6.

246) (») Lucian. *De Saltat.*

247) (») Civitelli, Op. cit. p. 16.

248) (») Plutarc. *Brut.*

249) (») Il Prof. De Petra *(Nuove scoperte,* p. 6-7) emise la ingegnosa congettura, che il teatro coverto fosse situato a nord di quello scoverto. Osservando egli che i due archi laterizi, che attraversano la via dell'Anticaglia, non fanno parte della costruzione del teatro, perchè ne toccano soltanto il perimetro, opinò che siano stati due cavalcavia fra i due teatri. A somiglianza di Pompei, dove questi sono parimente contigui, e si passa direttamente dal sommo di una cavea a quello dell'altra, anche in Napoli gli archi dell'Anticaglia avrebbero servito a una comunicazione dello stesso genere. In tale ipotesi il teatro coverto dovrebbesi trovare verso S. Patrizia. A me però sembra preferibile l'indizio, che ho ricordato nel testo.

[250) (a pg. 86) « Theatrum alterum, nescio an illud quod velis « umbraculisque tectum fuisse dicitur, ne vel aestivis caloribus vel

« per hiemales pluvias imbresque, quibus nostra urbs frequenter « abundat, a scenicis voluptatibus cives arcerentur, in Amphitheatri « potius speciem efformatum videtur. Fuit enim in superiori Foro e « regione Praetorii, eo praesertim in loco ubi Campanorum Procerum « aedes sunt: ita ut ab eo quadrivio, quod supra antiquos muros « dextra Incurabilium xenodochium respicit, sinistrorsum per « Sanctissimi Salvatoris sacellum ad aedes ipsas, atque hinc per « medias Sanfeliciorum domus Beatique Pellegrini sacellum ad aedes « quas Marcellus Maurus Iurecons. Regiique Fisci patronus erexit, « versoque dextrorsum itinere per publicam Summae Plateae viam « ad iam dictum quadrivium ipsius Amphitheatri ambitus pertineret. « Cuius nunc quoque loci facies non obscuram circularis aedificii « formam ostendit ». Fabio Giordano (Bib. Naz. fo. 35 tg.). Il Gabrici *(Notizie,* 1902), nulla sapendo dell'opinione del Giordano e del Capasso, riconobbe anch' egli nella curva del vico S. Pellegrino l' indizio del teatro minore.]

[251]) (a pg. 87) Plin., *H. N.*, XXXVII, 2; Tac., *Ann.* XIV, 15.

[252]) (») Dion. Cass. LXI, cp. 19, 20.

[253]) (a pg. 88) Tacit. *Annal.* XV, 33; Suet. *Nero*, 20.

[254]) (») Le parole di Svetonio sono: *Captus autem modulatis Alexandrinorum laudationibus, qui de novo commeatu Neapolim confluxerant, plures Alexandria evocavit. Neque eo segnius adolescentulos equestris ordinis, et quinque amplius millia e plebe robustissimae iuventutis undique elegit, qui divisi in factiones, plausuum genera condiscerent, bombos et imbrices et testas vocabant.* (Suet., *Nero,* cp. 20). Generalmente si crede dai commentatori di Svetonio che con le parole *bombi, imbrices* e *testae* si sia detto che il suono degli applausi rassomigliava a quello proprio delle tre parole suddette. Così i *bombi*, che significano il ronzio delle api, dinotavano in senso traslato il suono roco e grave del corno, ed in senso più largo il rombo di molte voci e mani plaudenti. Con *imbrices* si voleva esprimere il rumore che fa la pioggia su le tegole del tetto, o anche il suono cavato dalle tegole battute l' una contro l' altra. Le *testae,* che erano vasi di terracotta adoperati principalmente per tenervi il fuoco, esprimevano applausi simili al crepitio dei carboni accesi, ovvero al cozzo degli stessi vasi, ovvero al suono emesso da un bastoncello che li percoteva nell' interno.

Ma un luogo di Giovenale, che è il solo confronto alle parole di Svetonio, induce a credere che siffatti applausi fossero eseguiti con strumenti e voci. Dice il poeta: *testarum crepitus cum vocibus (Sat.* XI, vs. 170), e quindi accenna a un suono prodotto da un oggetto con accompagnamento di parole modulate. Ragionevolmente anche gl' *imbrices* e i *bombi* debbono considerarsi come una specie di strumenti.

Questi applausi concertati non erano conosciuti o praticati in Roma, altrimente non sarebbe stato necessario che i giovani dell' ordine equestre li avessero imparati. Con la parola *vocant*, che mette dopo *bombi, imbrices* e *testae,* Svetonio accenna ad una cosa locale. [Con tutto ciò neppure in Napoli erano di uso generale, perchè i 5000 della plebe, non certamente venuti da Roma, dovettero impararli *(condiscerent).* Quei concerti imitavano delle *modulatae laudationes* importate qui dagli Alessandrini, e solo in progresso di tempo divennero popolari.]

È durato lungamente nel costume napoletano l' uso degli strumenti acclamatorii; essi oggi si sentono solamente nella festa di Piedigrotta, ma il Basile nella sua IX Egloga ricordava con un certo rimpianto

« . . . lo cunzierto
« De lo tiempo passato,
« Lo pettano e la carta,
« L' ossa nmiezo a le ddeta,
« Lo crocrò che parlava,
« Lo bello zucozuco,
« La cocchiara sbattuta
« Co lo tagliero e co lo pignatiello,
« Lo votta fuoco co lo fiscariello ».

Altrove son ricordati *lu scetavaiasse, lu rebbecchino* e *lu triccaballacche.* Ma fra tutti gli strumenti, che abbiamo veduti ai tempi nostri, quelli su cui voglio fermare l' attenzione del lettore sono: il *putipú*, i *mattoni* e le *craste.*

Il *putipù* è una pignatta, su cui è distesa e legata una cartapecora, e nel centro di questa vi è un buco, nel quale il sonatore fa scorrere su e giù con forza, dopo averlo bagnato, un lungo bocciuolo

di canna. Il nome deriva dal suono stesso prodotto da questo istrumento, che in tempi meno recenti si diceva lo *pignatiello*. I *mattoni* sono due pezzi di tegole, che si sbattono l'uno contro l'altro. Finalmente le *craste* erano quattro pezzi di piatti rotti, che si mettevano fra le dita della sinistra in modo da formare una scala a denti, e facendo scorrere su i loro orli un pezzo di legno o di ferro, o le stesse dita della mano dritta, si otteneva un suono graduato.

Ora credo, che i *bombi* dei plaudenti nel teatro napoletano fossero i *pignatielli* o *putipù*, che gl' *imbrices* fossero più o meno i *mattoni* usati dalla nostra plebe, e che finalmente le *craste* corrispondessero alle *testae* di Giovenale e Svetonio. Questa è l'interpretazione che io propongo al testo di Svetonio; nè rechi meraviglia che per chiarire il luogo dello scrittore latino io ricorra al costume moderno del nostro popolo: fin dal 1856 io cercai di spiegare in questo modo alcuni luoghi mal compresi degli Scrittori della Storia Augusta, e sono anche oggi di parere, che molte vestigia della lingua e dei costumi classici si trovino nella vita e nel dialetto del popolo napoletano.

255) (a pg. 89) Suet. *Nero*, cp. 20, 21.

256) (») Suet. *Nero*, cp. 25.

257) (») Stat. *Silv.* V, 3 (Epicedion in patrem suum).

258) (») *Seu voce soluta spargere*. Stat. ibid. vs. 102-3.

259) (a pg. 90) Stat. *Silv.* IV, 5, vs. 22-24.

260) (») Giovenale, *Sat.* VII, vs. 82-87.

[261) (») *Idem theatrum, idem odium, idem desiderium tuum . . . Encomiographos istos audimus, graecos scilicet, sed miros mortales*. M. Corn. Fronton. et M. Aur. imp. *Epistulae*, lb. II, 6, pg. 30-31.]

[262) (a pg. 90) Supponendo che l'Odéo si fosse trovato a settentrione del teatro, si poteva credere che gli archi dell'Anticaglia fossero stati due cavalcavia, per mettere in comunicazione diretta le sommità dei due teatri (v. nota 249). Ma poichè un esame più attento dei luoghi induce a riconoscere il teatro coverto fra le vie di S. Paolo e S. Pellegrino (v. pg. 86), si deve abbandonare l'idea del cavalcavia. Giacchè questo era logico fra due edifizi frequentati entrambi, come i teatri, nelle loro parti alte, ma sarebbe stato una

mera superfetazione fra un teatro ed un bagno, che era frequentato soltanto nel pian terreno. Si sarebbe dovuto creare insieme al cavalcavia una scala apposita, per scendere da esso al bagno, quando per andare dalla somma cavea al bagno potevano ben servire le scale del teatro. E però, tornando all'idea che i muri sovrapposti a quegli archi abbiano servito di rinforzo o al teatro o all'edifizio dirimpetto, è da notare che essi, pur mancando della scarpata necessaria ai contrafforti o barbacani, han potuto rafforzare come contrasto messo tra due edifizî.

[263) (a pg. 90) Fabio Giordano, persuaso, come tutti, della vicinanza di un bagno al teatro napoletano, consacra a quello il seguente accenno: « Itaque balnea qualibet in regione plurima, tum « publice tum privatim, praesertim vero iuxta theatra, cum sub vicinis « quae Lottherorum ac Roccorum sunt aedibus, ubique frequentes « aularum coenaculorumque relliquiae, frequentes castellorum « concamerationes pluribus plumbeis tubulis ad suscipiendam « emittendamque aquam ad calidariorum frigidariorumque usum « intersepta spectantur ». Fabio Giordano (Bib. Naz. fo. 36). — I segni di una terma, che egli dice qui di aver visti fra le case dei Lottieri e dei Rocco, rientrano tutti nell'area che gli studi posteriori hanno rivendicata al teatro. Infatti le case dei Lottieri, essendo vicine a quelle dei Suardo (v. nota 236), stavano come queste sul teatro. E le case dei Rocco vi rientrano anch'esse, perchè nel loro giardino aveva creduto il Giordano di ravvisare (n. 204) un avanzo della basilica, la quale egli metteva fra l'Anticaglia e la chiesa di S. Paolo. E non pertanto i segni termali, che il Giordano ricorda e in questo luogo e dove parla del teatro (*fontes salientium aquarum* in nota 236), non potendo essere stati una sua allucinazione, è da ritenere che l'antica distribuzione delle acque abbia attraversato il teatro napoletano, e così egli riferì a questo ciò che non gli spettava.]

264) (a pg. 90) Nel 1579 costruendosi il monastero di S. Maria di Gerusalemme, detto volgarmente delle Trentatrè, si trovarono alcuni ruderi, che allora si dicevano anticaglie. Il documento è in una fede di credito pel pagamento fatto ai muratori che demolivano gli antichi ruderi, e si trova nella collezione degli antichi banchieri nell'Archivio di Stato in Napoli.

265) (a pg. 91) Seneca, *Epist.* 76, 93.

266) (») *C. I. L.* X, n. 1478.

267) (») Capasso, *Regest.* n. 96, 316 e anche n. 14, 560. Cfr. *Arch. St. Nap.* XVII, 1892, p. 426.

268) (a pg. 91) Corcia, Op. cit. p. 219-20; Kaibel, Op. cit. n. 783. Questa fratria è ricordata anche su l'una e l'altra iscrizione del marmo, che ci ha dato notizia degli Antinoiti (Fabretti, *Inscr.* p. 456).

269) (a pg. 91) Plutarch., *Hellenic.* 40.

[270) (a pg. 92) « Vetustissimum Fortunae templum Neapoli fuisse « antiqui lapides declarant, quorum alter ad S. Anelli coenobium « effossus, nunc in Marci Altimari Iuriscons. praestantissimi aedibus « est: eo in stilopode sic habetur:

Μ · ΜΑΡΙΟΣ ΕΠΙΚΤΗΤΟΣ id est *M · Marius Epictetus*
ΤΗΙ ΤΙΧΗΙ ΝΕΑΠΟΛΕΟΣ *Fortunae Neapolis*
ΑΝΕΘΗΚΕΝ *dedicavit*
ΚΑΡΙΣΤΗΡΙΟΝ *gratiarum actionem*

« alter in fabrum lignari *(sic)* vico:

P · VESTORIVS ZELOTVS POST ASSIGNATIONEM
AEDIS FORTVNAE SIGNVM PANTHEVM
SVA PECVNIA D D

« Hoc Pausylipi inventum Falcus scribit.

« Quo loco templum hoc fuerit pro certo asserere minime audeo. « Coniector tamen prope Beati Anelli coenobium, ubi is stilopes « inventus, stetisse ad B. Mariae Gratiarum aedem. Ut numini « ethnicis hominibus omnium potentissimo, in editiori urbis loco « locus daretur. Extat tamen Pausylipi in Petri Antonii Summae villa « sacellum, B. Mariae ad Fortunam nomine, quod Fortunae templum « olim fuisse aliqui tradunt: quod nec angusti loci indignitas, nec « aedificii ignobilitas admittit ». Fabio Giordano (Bib. Naz. fo. 29 tg). Capaccio, *Historia*, p. 230; *Il Forastiero*, p. 87.] Dalla casa Altimari, che ora è del marchese Villarosa a Regina cœli, il marmo fu poi trasportato nella villa della stessa famiglia Altimari all'Arenella (Colonna, Op. cit. p. 152).]

271) (a pg. 92) Kaibel, Op. cit. n. 720.

[272) (») Nel largo Regina cœli, e propriamente all'angolo con la via Atri, furono trovate a 13 mt. di profondità dal piano

stradale alcune camere di epoca romana (Fulvio in *Notizie* 1889, p. 272; Colonna, Op. cit. n. LXIII, p. 249).]

273) (a pg. 92) Homer. Odyss. XII, vs. 39 sg.

274) (a pg. 93) Licofrone, *Cassandra*, vs. 717-21.

[275) (») *Ausonio se condidit hospita portu*
Parthenope. Stat. *Silv.* IV, 4, vs. 52-53.]

[276) (») Strab. I, 2, § 13, § 18; V, 4, § 7.]

[277) (») « In B. Anelli monasterio stetisse (sepulcrum « Parthenopes) arbitramur. Hoc nos qui in huiusmodi rebus « investigandis, licet publicis privatisque negotiis occupati, quicquid « otii nanciscimur libenter sumimus, nuper invenisse profitemur inter « B. Anelli aedem murumque urbis vetustissimum, dum ab eo « coenobio ad Beatae Mariae Constantinopolitanae nova via « duceretur, in ipso muro, serratim pectinatimque disposito aggere, « alte defossum, ut hinc plane liqueret longe ante eos conditos « muros ibi stetisse. Ingens sane substructio partim lateritia, partim « e patrio topho tesserellata, quae et absolutissimam vetustatem et « magnificentiam non parvam declararet ». Fabio Giordano (Bib. Naz. fo, 31 tg.).

[Egli, dunque, credeva di aver trovato sul colle di S. Aniello il sepolcro della Sirena, perchè aveva là osservata una costruzione, che, stando a notevole profondità ed attaccata al muro, parevagli fosse più antica di questo. Influì certamente su questo modo di vedere ciò che leggesi nell'Ameto del Boccaccio, *(Opere*, Firenze, 1723, vol. IV, pg. 104): « Essi (gli Euboici) nel primo fondare, « di candido marmo una nobile sepoltura della terra nel ventre « trovarono; il titolo della quale, di lettera appena nota, tra loro « leggendolo, trovarono che dicea: Qui Partenope Vergine Sicula « morta giace ». — Ma la scoverta del muro a S. Aniello fu assai diversamente e più rettamente giudicata da altro testimone oculare, il Bolvito (Vol. II, fo. 72 tg.), il quale in una nota marginale alla Relazione del Lettieri scrisse: « Essendose in questo anno 1585 « aperta quella via che dal largo che sta avante la porta de S.to Anello « cala a la strada di S.ta Maria de Constantinopoli, vi son state « ritrovate dietro de la intrascritta muraglia con li quadroni de pietra « dolce senza calcie certe altre muraglie indietro poste nell'infra « depinto modo: queste erano di mattoni et anco de quatrotti di

« pietra dolce reticolati, ma non molto grosse ; et li vacui di esse « tramezzatamente stavano per tutto preindicato terreno , et cossì « senza dubbio doveano circuire per tutto detta muraglia principale « dela città, perchè ingagliardevano la detta muraglia mirabilmente ». Pertanto la sognata tomba della Sirena essendo niente più che un tardo restauro al muro greco (poichè è una tecnica propria dei tempi romani l' opera mista di mattoni e di tufo) , l' opinione di Fabio Giordano si riduce a questo : gli antichi supponevano la tomba di Parthenope in un colle che soprastava al mare , ma in un punto, che non era il più vicino alla spiaggia e neanche il più elevato del colle , perchè questo è già in declivio ad ovest della chiesa di S. Aniello.

[Invece al Pontano pareva, che gli antichi avessero creduto sepolta la Sirena sull' estremo ciglio dell' altura che coronava il porto *(Opera,* 1519, *De bello neapol.*) « Unius ex eis (Sirenibus) conditum « sepulcrum editiore in colle ad ultimum maris sinum ». (fo. 315) — « (Collis) qui subiectae imminebat stationi ». (fo. 315 tg.). Il Summonte *(Historia,* I, p. 34, 35), presumendo d' interpretare il pensiero del Pontano , indicò per quella tomba la prominenza dell' Università. Giacchè egli si era persuaso, che dalla strada di S. Arcangelo a Baiano al Sedile di Porto il mare aveva anticamente bagnate le radici del colle , formando un ampio seno , dentro il quale era il porto ; e poichè l' altura più elevata *(editiore in colle)* che li domina la spiaggia è quella dell' Università , su essa egli credeva che il Pontano avesse posto il sepolcro di Parthenope. Ma non considerò che il grande Umanista , per rintracciare il luogo dell' antico porto, aveva data la massima importanza al perdurare del nome *Porto* in una certa regione , la quale , benchè divenuta mediterranea per interrimento, serba anche oggi quel nome (vedi nota 294bis). E poichè il colle che domina quella regione è l' altura di S. Giovanni maggiore, è consentaneo che su questa il Pontano abbia indicata la tomba della Sirena.]

[278]) (a pg. 93) Di questo vico si trova memoria nelle carte ducali [e sorse certamente nell' ampliazione dell' epoca romana, perchè è fuori della cinta greca.]

[279]) (a pg. 93) « Templum hoc (Dianae) fuisse arbitror in « Montana regione supra Arcum ubi nunc Beatae Mariae Maioris

« aedes est. Ad hoc asserendum adducor, quod stelopes ille graece « inscriptus (Kaibel, n. 744) prope fuerit effossus, quod antiquum « ibi fuisse templum Dianae aliaque marmorea summi artificii signa, « dum loci area deprimeretur, inventa declarant ». Fabio Giordano (Bib. Naz. fo. 27). — Dal ch. De Blasiis ho la notizia , che nei Notamenti di Antonio Afeltro (Msc. Soc. Stor. Patr.) un estratto del Protocollo di Cesare Amalfitano riferisce la concessione fatta nel 1490 al Pontano di un porticato scoperto con tre archi, per edificarvi la sua Cappella.]

[280]) (a pg. 93) Corcia , Op. cit. p. 216-17. [Garrucci , *Monet. Ital. ant.* 1885, tv. 86, n. 10, p. 86.]

[281]) (a pg. 94) Sogliano in *Notizie* , 1896 , p. 103 ; Colonna, Op. cit. p. 488.

[282]) (a pg. 94) Celano, Giorn. II, 189-90.

[283]) (») Kaibel, Op. cit. n. 744. [Fabio Giordano dice (Bib. Naz. fo. 27) che l'iscrizione esisteva nella casa dei Tomacelli presso l' arco del quadrivio formato dalle vie Tribunali, Nilo ed Atri. Il Surgente (Op. cit. p. 17) non dà alcuna indicazione sul luogo.] Il Capaccio *(Historia,* p. 75) la vide nello stesso quadrivio, ma la casa era pervenuta ad Ippolita Ruffo. Questa casa, che sta a sinistra di chi sale per la via Atri, pervenne in seguito ai sacerdoti Teatini, che ministravano la chiesa di S. Maria maggiore.

[284]) (a pg. 94) Celano, Giorn. II, p. 190; Fulvio in *Notizie* 1892, p. 27 ; Colonna, Op. cit. n. LXVIII, 258.

[285]) (a pg. 94) Capaccio, *Historia* p. 241; *Il Forastiero* p. 91; Carletti, Op. cit. p. 109. Celano (Gior. III, p. 143) lo attribuì a Cerere.]

[286]) (a pg. 94) « Eumelum quoque, sive is Phalerus et Parthenopes « pater, sive alius fuerit, Neapoli cultum sodalesque habuisse colligimus « ex vetusto graeco epigrammate ingenti stilopode insculpto, quod in « aedibus Tiberii Coppulae viri patricii ad Sanctam Mariam Rotundam « in Nidi regione spectatur . . . Templum ex eius lapidis indicio ad « Sanctam Mariam Rotundam stetisse coniicio ». Fabio Giordano (Bib. Naz. fo. 31 tg.)]

[287]) (a pg. 95) Kaibel , Op. cit. n. 715. Per la fratria degli Eumelidi, che prese il nome da Eumelo, v. (a pg. 40) Paccio ascritto a questa fratria, e l' iscrizione di Tito Flavio Evanthe.]

[288]) (a pg. 95) Martorelli, Op. cit. p. 436 e sg.; Corcia, Op. cit. p. 217.

[289]) (a pg. 95) Kaibel, Op. cit. n. 721. [Il cippo fu subito portato nel Museo Farnesiano, al quale era preposto allora Mattia Zarrillo. (Ignarra, *De Phratr.* p. 187).]

[290]) (a pg. 96) Ignarra, *De Phratr.* p. 73, 102. Corcia (Op. cit. p. 211-12) crede che la fratria degli Eumelidi abbia avuta sede fra S. Lorenzo e il Duomo.

[291]) (a pg. 96) *C. I. L.* vol. X, n. 1704.]

[292]) (») Celano, Giorn. III, p. 144.]

[293]) (») Fabio Giordano (Bib. Naz. fo. 19 tg.) « Turres « cum moenibus a maritima parte cum forte decidissent, Augustum « refecisse testatur vetustum epigramma in Beati Iacobi, quod Italorum « vocatur, sacello repertum, in scapo vetustissimae columnae. Cuius « mihi copiam fecit Scipio Mazzella meus, vir supra quam dici (potest) « omni elegantia et doctrina imbutus. »

[« Nel medesimo anno (1575) riedificandosi, per ingrandirla ed « abbellirla alquanto, la chiesa detta in Napoli Saniacopo de gli « Italiani, vi furon trovati ne' fondamenti molti pezzi di marmo « antichissimi, in uno de' quali erano scolpite queste parole: *Imp* · « *Caes* · *Divi* · *F* · *Augustus* · *Pontifex Maximus Cos* · *XIII* · « *Tribunicia Potes* · *XXXII* · *Imp* · *XVI* · *Pater Patriae* · *murum* « *turresq* · *refecit* . . . Del trovamento di questo marmo fui fatto « consapevole da Scipione Mazzella diligente investigatore delle « curiosità del Regno, come nella descrizione d'esse poco fa data « da lui alle stampe si può vedere; e se oggi il detto marmo non « appare, che pur doveva tenersi in pregio, n'è stata cagione « l'ignoranza di alcuni, che allora governavano quella chiesa, i « quali per un vil pregio venderon tutti que' marmi a persone per « avventura della lor fatta ». (Pandolfo Collenuccio e Mambrin Roseo, *Compendio dell' Istoria del Regno di Napoli, con la giunta per tutto l'anno MDLXXXVI di* Tomaso Costo, Venetia MDXCI, Vol. II, *Giunta di* Tomaso Costo, fo. 38 tg. e 39).

[« L'antica iscrittione ritrovata in un marmo cavandosi i fondamenti « dell' ampliatione della Chiesa di Santo Giacomo degl' Italiani nella « strada dell' Olmo: della quale se ben altri han dubitato fusse « d' altronde qui trasferita, overo da principio qui posta, io non

« dubito punto, che originariamente per ordine d' Augusto fusse « stata nella muraglia fabricata: e che poi nell' altre mutationi et « ampliationi della Città quivi ne fusse a caso trasportata . . . Il « marmo ove stava l' iscrittione era grosso e lungo de sei palmi, « e largo quattro ».

[294]) (a pg. 96) *C. I. L.* X, pg. 14*, n. 382* « Ficta ad exemplum « inscriptionis Fanestris Grut. 165, 2. Mutavit Mazzella IMP · XXVI « in IMP · XVI et MVRVM DEDIT in MVRVM TVRRESQVE REFECIT ». Mommsen. — Le notizie contraddittorie fornite dal Mazzella intorno alla forma dell' iscrizione *(sopra un fusto di colonna,* Giordano — *in una tavola lunga 6 palmi e larga 4,* Summonte), il trovamento affermato in un luogo lontano dalla probabile cinta delle mura, nonchè la sparizione del marmo avvenuta immediatamente dopo la pretesa scoverta, destano i più gravi sospetti: i quali obbligano a riconoscere, nella XVI salutazione imperatoria di Augusto congiunta alla sua XXXII tribunicia potestà, non un semplice errore di trascrizione, sibbene il segno del falsario.]

[294 bis]) (a pg. 97) « Adrianus Augustus templum in tumulo « proxime portam quae ad mare ferebat, qui locus hodie quoque « Portus dicitur, aedificavit mirae amplitudinis ». Pontano, *De bello Neap.* Venetiis 1519[?], p. 316 tg. Pel *tumulo* s'intende la tomba della Sirena. La porta *quae ad mare ferebat* era la Ventosa (vedi pg. 4, 137-8).]

[295]) (a pg. 97) Kaibel, Op. cit. n. 731. [Il Garrucci (in *Galiani, Riv. Napol.,* II, 1873, 22 febr.) in un commento scritto in gran fretta supplì in questo frammento il nome di Tiberio, che non ebbe mai il cognome di *Germanico*. Degl' imperatori, che lo ebbero insieme al IV consolato, sono più probabili Caligola, Claudio, Nerone, nella cui intitolazione questo cognome si trova quasi in principio, come appunto nel frammento in questione; mentre nelle epigrafi degl' imperatori del II secolo il cognome *Germanico* trova posto assai più innanzi che non in questo frammento.]

[296]) (a pg. 97) Sogliano in *Arch. St. Nap.* I, 1876, p. 565-7; Kaibel, Op. cit. n. 718.

[297]) (a pg. 97) Martorelli, Op. cit. p. 476.

[298]) (») Capaccio, *Historia*, p. 283; Kaibel, Op. cit. n. 749.

[299) (a pg. 97) Il Summonte (Op. cit. I.p. 15-16) scrive: « Questo « tempio edificato da Adriano, è cosa chiara che sia il tempio di « San Giovan Maggiore, poichè si legge nell' historia Ecclesiastica « di Niceforo, che Costantino Magno . . . in questa Città dedicò il « tempio edificato da Adriano in honore di San Giovan Battista, « il qual poi fu detto San Giovan Maggiore ». Ma nella *Storia Ecclesiastica* di Niceforo non trovandosi codesta notizia, si è detto da A(lessio) A(urelio) P(elliccia) *(Per l'Arcivescovile Mensa della Chiesa di Napoli avverso la sentenza di Regio Patronato della Chiesa Badia e Collegiata di S. Giovanni Maggiore,* Napoli, 1801, pg. 10) che il Pontano senza una buona ragione avesse accreditata quella notizia, e fosse stato unicamente mosso dalla manìa di accrescere pregi, benchè immaginari, alla città di Napoli. Forse però il tempo potrà dar ragione al Pontano, il quale in un altro caso parve che anche affermasse vagamente una cosa (« in urbe Theate legitur CAISARIS per AI non AE scriptum »), e poi il Mommsen *(C. I. L.* vol. IX, p. 588, n. 5973) ha saputo indicare l' iscrizione, a cui alludeva il Pontano.]

300) (a pg. 98) Si ha notizia della fratria degli Antinoiti per una iscrizione latina, in cui P. Sufenate Myrone è in Napoli fratriaco degli Antinoiti e degli Eunostidi (Fabretti, *Inscr.* p. 455 [= Willmans n. 664. Il Corcia (Op. cit. p. 218-19) fa di questi due nomi due fratrie distinte ; ma il Beloch (Op. cit. p. 42) crede che abbiano indicata una stessa fratria, perchè non si poteva appartenere a due fratrie, come non si apparteneva in Atene a due demi, nè in Roma a due tribù. Il Capasso, seguendo l' opinione del Beloch, aggiunge (v. sopra pg. 7), non essere probabile che in Napoli venisse costituita una nuova fratria, quando le istituzioni greche andavano decadendo. Ma appunto nella loro decadenza le istituzioni deviano dal rigore dei principii : nella sua decadenza Atene creò due nuovi demi, per imporre ad essi i nomi di Antigonis e Demetrias, in onore del re Antigono e del suo figlio Demetrio Poliorcete ; così anche Napoli nella sua fratria degli Eunostidi, che forse era la più estesa, risecò un cantone, per farne una nuova fratria e intitolarla col nome di Antinoo. È probabile che qualcuno degli Eunostidi, obbligati per la nuova circoscrizione a farsi Antinoiti, abbia avuto ragioni speciali per non perdere i dritti della fratria, nella quale era nato : in tal

modo Publio Sufenas, divenendo Antinoita, potè continuare ad essere Eunostida. Un' altra spiegazione dà il Kaibel (Op. cit. p. 191) dicendo : « Fortasse duabus phratriis adscriptus erat, uti saepissime « singuli homines a pluribus urbibus honoris causa civitate donari « solebant ». Certo è che la copulativa *et* dell' iscrizione *(Antinoiton et Eunostidon)* può suffragare l' una e l' altra opinione ; ma non si favorisce l' identità dei due nomi assegnando il colle di S. Giovanni maggiore alla fratria degli Antinoiti, quando si è già dato agli Eunostidi (pg. 91) il quartiere presso la porta di S. Gennaro.]

301) (a pg. 98) Capaccio, *Historia,* p. 227-28. Dopo le trasformazioni pel Risanamento la tavola di Orione fu ricollocata nella casa più prossima al luogo del suo trovamento, cioè quella che sta fra le vie Sedile di Porto, Mezzocannone e Corso Umberto I, su la facciata che guarda la nuova Università.

302) (a pg. 98) Spinazzola in *Notizie* 1893, p. 520-22 ; Colonna, Op. cit. p. 458. [Il Lettieri (in Giustiniani, Op. cit. VI, p. 386) ricorda che « sotto lo Seggio predetto (de Porto) era una porta piccola sotto un portico, che è sotto lo Seggio predetto, dove era uno arcotrave de marmore grande che nce stevano intagliate lettere che dicevano CAESAR ».]

303) (a pg. 99) Martorelli, Op. cit. p. 632 ; Corcia, Op. cit. p. 221 ; Kaibel, Op. cit. n. 742 ; Colonna, Op. cit. p. 467.

304) (a pg. 99) Viola in *Notizie* 1894, p. 171.

305) (a pg. 100) Spinazzola in *Notizie* 1893, p. 432 ; Colonna, Op. cit. p. 454.

306) (a pg. 100) Sogliano in *Notizie* 1892, p. 166 ; Colonna, Op. cit. p. 444.

307) (a pg. 100) Spinazzola in *Notizie* 1893, p. 433-35, il quale nota, che allo stesso livello della cripta di S. Aspreno si trovò una stanza, che aveva servito per pubblica latrina, e che aveva la stessa altezza, la stessa volta a botte, lo stesso intonaco della stanza trasformata in cripta, e parimente che in questa vi si notava la sovrapposizione di nuova fabbrica.

308) (a pg. 100) Colonna in *Notizie* 1891, p. 237 ; Colonna, Op. cit. p. 440.

309) (a pg. 100) Sogliano in *Notizie* 1892, p. 166 ; Colonna, Op. cit. p. 446.

310) (a pg. 101) Sogliano, ibid., 1892, p. 165-66; Colonna, Op. cit. p. 448.

311) (a pg. 101) Sogliano, ibid., 1892, p. 163-64; Colonna, Op. cit. p. 441.

312) (a pg. 101) Sogliano e Spinazzola in *Notizie* 1891, p. 99, 1893, p. 434; Colonna, Op. cit. p. 453, 456, 457.

313) (a pg. 101) Sogliano in *Notizie* 1892, p. 167; Colonna, Op. cit. p. 445.

[314) (a pg. 101) *Notizie* 1891, p. 374.]

[315) (a pg. 102) *Notizie* 1892, p. 27.]

316) (») Viola in *Notizie* 1894, p. 172.

[317) (a pg. 102) Se le colonne del tempio di Serapide in Pozzuoli sono il massimo testimonio di una grave depressione avvenuta in quel suolo dopo i primi secoli dell' era volgare, e poi di un ritorno allo stato primiero, e infine di un lento, ma continuo riabbassamento che dura anche oggi, non mancano nella spiaggia napoletana i segni di questi medesimi movimenti. Le prime osservazioni sul suolo di Napoli furono fatte da Pietrantonio Lettieri (anno 1560) (in Giustiniani, Op. cit. pg. 389): « Lo mare al tempo che li « Romani in questa nostra regione nce havevano le loro case et « iardini, era più lontano da li litti una bona partita più che non « è al presente; et deppò crescio come a dire in Napoli fì alla « strata nominata la Sellaria et Seggio de Portanova et Porto, deppò « se ne ritornae dove addesso se trova, il che appare per molti « indicij evidenti, et primo che ala torre de S. Vincenzo et al « Castello che oggi se dice del Ovo . . . in mare appareno gran « fabbriche de diverse sorte, le quale tutte non possono essere « peschiere; al mar sotto lo monte de Posilipo nce sono molte « grotte, quale so afocate dal' acqua marina, et è da considerare « che queste foro cavate non ove arrivava il mar, ma che lavororno « al secco ».

[Antonio Niccolini *(Descrizione della gran Terma Puteolana,* Napoli 1845, Parte Geologica, pg. 22) osservò nell' angolo occidentale del cantiere della Darsena le reliquie di un ipocausto, dove i condotti del calore si trovarono sei palmi sotto al livello delle acque. E sembra che non sia da rifiutare l'affermazione del Giustiniani *(Diz. Geogr.,* VI, p. 203, nota 3) il quale dice, che ne' quartieri di

Porto e Mercato si trovava il letto del mare scavando le fondazioni di molti edifici.

[Alle cose anzidette si sono aggiunte co' lavori del Risanamento queste altre. Due musaici (di cui a pg. 19 e nota 64) stavano mt. 0,30 sotto al livello del mare; e la via antica (di cui a pg. 42 e nota 91) nel suo punto più basso era sottoposta di mezzo metro al livello del mare (Fulvio in *Notizie,* 1890, p. 288). Così parimente stavano i blocchi di marmo del bagno alla nuova Borsa (p. 99 e nota 304) e il fognone (pg. 102 nota 316); e se non ci è proporzione fra l' abbassamento indicato per quest' ultimo (mt. 0,50) e quello pe' marmi del bagno (mt. 1,50), ciò può infirmare, tutt' al più, uno dei dati, giammai entrambi.

[Della invasione del mare su la città bassa la leggenda di S. Gaudioso vescovo di Salerno serba un chiarissimo ricordo, poichè parlando di Napoli dice: *ignis prorumpens de monte Summae ipsam terram aruit et combussit, ob hanc enim causam mare resultans magis magnifica civitas est submersa.* (In Capasso, *Napoli e Palepoli,* 1855, nota 34). Vi accenna anche la Cronaca di Parthenope (cp. xiii): « Laltre (piaze) « de la dicta cita stanno in padule, et lochi pieni di gionche fore « le mura dela cita: et maximamente di presso la piaza quale mo « se chiama porto: la quale po del tempo predicto fo chiamato « aquario ».

[Il rialzamento del suolo fu poi sì notevole, che il vicerè Raimondo di Cardona, con privilegio del 23 maggio 1501, concesse in demanio alla città di Pozzuoli « territorium mare dessiccatum circum circa « praefatam civitatem Puteolanam ». (Jorio, *Ricerche sul tempio di Giove Serapide;* A. Niccolini, *Rapporto sulle acque che invadono il pavimento del tempio di Giove Serapide,* Napoli, 1829, pg. 20.

[Nel principio del 1700 ricominciò il movimento di depressione, che continua tuttora; e il Niccolini *(Rapporto,* p. 16) osservava in proposito, che fino al palazzo detto di D. Anna non poche case ed altre fabbriche, ora dirute, restarono abbandonate non per altro che per essere state guadagnate dal mare insieme colla strada che loro serviva di comunicazione e di accesso. E nel Real Casino e Giardino del Chiatamone, piantati sopra un ripiano formato dal taglio del monte di Pizzofalcone, si vedono, su questo ripiano, le tracce dei non antichi tagli ivi fatti nel tufo, e non continuati per

l' avanzamento del mare, il quale nel periodo più basso sovrasta loro di un palmo.]

[318]) (a pg. 102) Viola in *Notizie* 1894, p. 174.

[319]) (») Il piede comune doveva essere l' euboico, come la dramma e il talento euboico furono la dramma e il talento comune fino a quando non prevalse con Alessandro Magno il sistema attico. Il piede comune era = mt. 0,296 (Nissen in *Handbuch klassisch. Alterth.* 1892.)

[320]) (a pg. 103) Max. Collignon, *Les fouilles de Prième*, in *Revue des deux Mondes*, 1901, 15 nov. p. 341 e sg.

321]) (a pg. 103) *Notizie* 1896, p. 71, 289.

[322]) (») Per l' obbiezione che deriva dal vico S. Severino v. pg. 134-35.

[323]) (a pg. 103) Soltanto è da vedere se (come pareva a me, v. pg. 63) l' agora tagliasse quelle isole più larghe, per includerle nel suo perimetro, ovvero (come è parso agli amici della Società di Storia patria, e come è segnato nella Pianta) si arrestasse davanti ad esse, senza intaccarle.]

[324]) (a pg. 104) Giov. Patroni in *Rendic. Accad. Lincei, Classe Stor. Filolog.* XI, 1902, p. 467 e sg.]

325]) (a pg. 105) Cicer. *ad fam.* IX, 15, in fine.

326]) (») Cicer. *ad Attic.* I, 6.

327]) (») Cicer. *ad fam.* IX, 15.

328]) (») Cicer. *ad fam.* IX, 26.

329]) (a pg. 106) Cicer. *ad fam.* IX, 23.

330]) (») Stat. *Silv.* V, 3, Epicedion in patrem.

331]) (») Stat. *Silv.* III, 5, vs. 52-53: *Exequias amplexa canori coniugis.*

332]) (a pg. 106) Stat. *Silv.* IV, 8, vs. 50-51.

333]) (») Stat. *Silv.* II, 2, vs. 82 : *tuus Limon* (parlando a Pollio Felice) ; Silv. III, 1, vs. 149 : *et placidus Limon.* [Una iscrizione graffita, letta in un cunicolo che attraversa il colle di Posilipo (Ruggiero in *Notizie* 1883, p. 20-22) e comentata dal Mommsen (*Hermes*, 1893, p. 158-59) dice: *Villa Polli Felicis, quae est epilimones.*

334]) (a pg. 106) Stat. *Silv.* IV, 8, ad Iulium Menecratem.

335]) (») Stat. *Silv.* I, 2, Epithal. Stellae et Violantillae.

336]) (a pg. 107) *Giornale di Napoli*, 1869, 18 genn. Appendice.

337]) (») Sittl, *I personaggi dell' Atellana* in *Rivista Stor. Ant.*, Messina 1895, anno I.

338]) (a pg. 107) Plin. *Hist. Nat.* 14, 69 e 62.

339]) (a pg. 108) Horat. *Epod.* 5, 17.

340]) (») *Amata nautis multum et institoribus.* Horat., *Epod.* 17, vs. 120.

341]) (a pg. 108) *Senem . . .*
Nardo perunctum, quale non perfectius
Meae laborarint manus.
Horat. *Epod.* 5, vs. 57-60.

342]) (a pg. 108) *Non defuisse masculae libidinis*
Ariminensem Foliam
Et otiosa credidit Neapolis
Et omne vicinum oppidum.
Horat. *Epod.* 5, vs. 41-44.

343]) (a pg. 109) *Salax taberna.* Catull. 37, 1.

344]) (») Martial. *Epigr.* V, 70.

345]) (») Colonna in *Notizie*, 1885, p. 431 ; Colonna, Op. cit. p. 118.

[346]) (a pg. 110) « Itaque primum in exterioribus urbis pomeriis « singulis singula sepulchra fiebant, vel ex maximis bipedalibusque « lateribus arcae in modum humi defossa, ut in Constantinopolitana « via, dum aequaretur, et in beati Sebastiani Monasterii hortis « observavimus, vel ex quatuor ingentibus ex patrio tofo lapidibus « eodem inter se modo compactis, ut sub Patulcio colle, ad Nucerini « Ducis suburbium, et sub Beati Januarii porta, in cava, quam « Beati Antonii dicimus, via humi effossas frequenter inspeximus ». Fabio Giordano (Bib. Naz. fo. 44 tg. lin. 4-9). — In altro luogo (presso Fusco, *Iscr. greca*, p. 63 nota 2) « testaceaque complura ad Navale novum ». Il Summonte (Op. cit. I, 357) ricorda che nel 1583, sotto la tribuna della chiesa dello Spirito Santo, venne scoperto un sepolcreto con grandi anfore contenenti scheletri umani e tombe fatte di tegoloni.]

[347]) (a pg. 110) Colonna in *Notizie* 1885, p. 82-83; Colonna, Op. cit. n. LXI, p. 241. Giuseppe M. Fusco (*Greca Iscriz.* p. 64) ricorda che un sepolcro fu scoperto nel largo dov' è il monumento

a Bellini quando vi fu sbassato il lastricato. Le sepolture scoperte in un cortile di S. Andrea delle dame nel 1892 stavano dentro la cinta murale, perchè fu trovato lì vicino un antico pavimento; ma ciò non deve recar meraviglia, perchè esse chiaramente apparivano tumultuarie, vale a dire scavate in tempo d'epidemia *(Notizie*, 1892, pg. 99).]

348) (a pg. 110) [*Notizie* 1885, p. 532.] Altre tombe nei giardini della piazza del Municipio, in *Notizie* 1886, p. 332; 1887, p. 450-51; alla strada Corsea, in *Notizie* 1890, p. 327.

[349) (a pg. 110) *C. I. L.* vol. X, n. 1769.]

[350) (») Capaccio *(Historia*, p. 900) le inserisce nell'ultima pagina della sua opera; Kaibel, n. 741, 745.]

[351) (a pg. 110) Ignarra, *De Phratr.* p. 125 in nota; Kaibel, n. 788.]

[352) (a pg. 111) Credo che il Beloch (Op. cit. p. 48) esageri l' antichità dell' iscrizione di Seleuco, dichiarandola per la più antica iscrizione pubblica di Napoli e posteriore di poco a L. Sulla. La tessitura dell' epigrafe, che è identica a quella di Erennio Aristo, e l' essersi questa e quella trovate insieme, dimostrano che fra le due lapidi non ci sia corso gran tempo.]

[353) (a pg. 111) Le relazioni officiali in Michele Ruggiero, *Documenti scavi antich. dal 1743 al 1876*, Napoli 1888, p. 15-28. Fu testimone oculare dello scavo Lorenzo Giustiniani, e quindi la sua *Memoria su di un antico sepolcreto greco-romano*, Napoli, 1812 (2.ª ediz. 1816), che per dottrina archeologica non ha valore, è pregevole per le notizie che riempiono le lacune dei rapporti officiali. *Notizie* 1896, p. 417.]

[354) (a pg. 112) Ruggiero, Op. cit. p. 22, cfr. pg. 20; *Museo Borbon.* II, tv. 30; Heydemann (*Vasensammlungen zu Neapel*, 1872, n. 2884) riferisce a questo vasetto la descrizione di Giustiniani (Op. cit. 2.ª ediz. p. 69). Ma il balsamario fu scoverto nel 1822, e l' ultima edizione del Giustiniani è del 1816; e neanche le misure corrispondono.]

[355) (a pg. 112) Ruggiero, Op. cit. p. 24.]

[356) (») *C. I. L.* vol. X, n. 1502, 1503, 1514.]

357) (a pg. 113) [Una sufficiente notizia di questo ipogeo ci fu trasmessa dall'autorevole testimone oculare, che fu monsig. Rosini

(in *Hercul. Vol.* I, 1793, p. 8, nota 28), e dall'Ignarra (*De Phratr.* p. 124-25), che ricevè le sue informazioni dallo stesso Rosini e dal Lupoli. Gli atti officiali sincroni (Ruggiero, Op. cit. p. 7) danno soltanto il nome del proprietario della casa. Nella biblioteca della Società di Storia patria vi è una relazione msc. di Michele Arcangelo Lupoli su la scoperta di questa tomba.] Per le iscrizioni v. nota 268, e Kaibel, Op. cit. n. 788.

358) (a pg. 113) De Petra, *Antico ipogeo in Napoli*, 1898, in *Monum. ant. Lincei*, VIII, p. 219. Gli stucchi con iscrizione furono distaccati e portati nel Museo Nazionale; Kaibel, Op. cit. n. 783.

359) (a pg. 113) Ignarra, *De Phratr.* p. 124-25; Kaibel, Op. cit. n. 788.

360) (a pg. 113) La prima notizia di questa iscrizione fu data da Giacomo Martorelli, che la pubblicò con una traduzione latina; ma per la fretta egli cadde in parecchi errori. Sorse quindi una dotta polemica fra i principali eruditi della nostra città; e l' elenco di queste note o memorie, divenute rarissime, fu stampato dal Giustiniani *(Bibliot. stor. topogr.* p. 184), ed io credo opportuno riprodurlo con qualche rettifica.

I. (Martorelli) Un foglio volante che incomincia: *Epigramma elegantissimum in marmore sculptum...* e finisce col testo greco e la versione. Un altro foglio sciolto incomincia: *Epigramma hoc elegantissimum homerica dictione...* finisce con l' aggiunzione di alcune note in due colonne, dopo aver dato il fac-simile dell' epigramma, la versione e una notizia del trovamento.

II. (Anonimo) *Vetusti epigrammatis in marmore sculpti Neapoli in aedibus PP. Congreg. Missionis nuper effossi editio altera accuratior, qua epitaphium antehac* ΑΔΕΣΠΟΤΟΝ *puero Aristoni vindicatur, Neapoli V. Kal. April. 1759.* Autore di questo foglio volante fu Nicola Ignarra, che lesse il nome del fanciullo Aristone, e cancellò l' immaginario nome della madre *Paulla*.

III. *Eucriti optimo amplissimo Philomathes, Neapoli Nonis April. 1759*, di 10 pg.

IV. (Nicola Capece) *Philopalaco amico dulcissimo Phil(h)ellenicus eclecticus, Neapoli Nonis April. 1759.*

V. (Martorelli) ΑΠΟΛΟΓΟΥΜΕΝΑ *pro graeco epigrammate latine converso ab Jacobo Martorellio adversus accuratiores posterioris*

editoris animadversiones, Neapoli pridie Idus Apriles 1759, opuscolo di pag. 16.

VI. (Ignarra) *Pro Jacobo Martorellio V. Cl. vindiciae, quibus verus Martorellius a personati Martorellii calumniis purgatur, Neapoli V Idus Maias 1759,* di pg. 7.

VII. (Carlo Spinelli) *Collationes interpretationum graeci epigrammatis Neapoli nuper effossi, Neapoli prid. Idus Maias 1759,* di pg. 24.

VIII. Hieronymi Jordani *in Aristonis pueri sepulcrale epigramma commentarius, Neapoli VI Kal. Iul. 1759,* di pg. 40, col fac-simile a pg. 5 dell' intero marmo, cioè del bassorilievo e dell'epigramma.

IX. Nicolaus Schiavarella, *Ariston redivivus e tricis Grammaticorum manumissus, Neapoli Kal. Iuliis 1759,* di pg. 20.

X. Iacobi Martorellii ΑΠΟΛΟΓΟΥΜΕΝΩΝ ΔΕΥΤΕΡΩΝ *adversus Anonymi amarulentissimi ac doctissimi triptychon inscriptum* Vindiciae, di pg. 16 con fac-simile del marmo a pg. 11.

XI. (Ignarra) *Auctoris* Vindiciarum *pro V. Cl. Iacobo Martorellio Palinodia, Neapoli VI Kal sept. 1759,* di pg. 8.

XII. P. D. Nicola Capece, *Philomathi amico intimo Philhellenicus eclecticus. Datum Summis, Kal. Sept. 1759,* di p. 6.

Quest' epigramma è in Kaibel, Op. cit. n. 769.

[361]) (a pg. 113) Nella collezione delle memorie, di cui nella nota precedente, è inserita in msc. la versione dell'epigramma, di carattere di Aniello Piscopo, amico del Martorelli, al quale in origine appartenne la detta collezione (vedi Capasso, *Palazzo di Fabrizio Colonna a Mezzocannone).* Tale versione fu stampata nelle Opere del Metastasio, Napoli 1824. Si dice che il testo dell'epigramma fosse stato mandato dal conte Firmian al Metastasio, perchè ne facesse la traduzione. Non so quanta fede meriti questa notizia.

[362]) (a pg. 114) *Notizie,* 1889, p. 164; Gennaro Galante, *Il sepolcreto greco in via Cristallini, 1895* (in *Atti R. Accad. Arch. Napoli,* vol. XVII); De Petra, Op. cit. a nota 358.

[363]) (a pg. 116) Michele Ruggiero, *Scavi di antichità nel regno di Napoli,* 1878, p. 10; De Petra, Op. cit. a nota 358, p. 9; Colonna, *Scoperte,* p. 166. La casa, sotto cui esiste il sepolcro, e che apparteneva, quando questo fu scoperto, a Francesco Mari, ora è in potere del comm. Michele Ruggiero.

[364]) (a pg. 117) *C. I. L.* X, n. 2971. Questa iscrizione, dopo aperto il sepolcro, capitò in mano di un tal Gennaro Pinto, dal quale passò a Giuseppe Valletta, che la serbò nel suo museo. Nella dissoluzione di questo fu comprata dal toscano Andreini, ed ora è nel Museo pubblico di Firenze. Il Gori la credette di fattura moderna, ma l' Hagenbuch ne difese l' autenticità, e per buona è ritenuta anche dal Mommsen.

[365]) (a pg. 117) Celano, Giorn. VII, p. 70-72.

[366]) (») Galante, Op. sopra cit. a nota 362, pg. 22-23.

[367]) (») Gabrici in *Notizie* 1902, p. 235-36.]

[368]) (a pg. 118) Viola in *Notizie* 1893, p. 525-26; Colonna, Op. cit. p. 187, n. XLIV.

[369]) (a pg. 118) Kaibel, Op. cit. n. 808.

[370]) (») *C. I. L.* X, n. 1504; Kaibel, Op. cit. n. 794.

[371]) (a pg. 119) La vita di S. Aspreno in Chioccarelli, *Antist. Neap. Catal.*

[372]) (a pg. 119) Per la catacomba di S. Gennaro mi son giovato di Pelliccia, *De Christ. Eccl. polit.* 1777, vol. IV; Jorio, *Guida per le Catacombe,* 1839; Scherillo, *Catacombe a S. Gennaro,* e *Sepolcreto della gente Jannaria* in *Atti R. Accad. Arch.* 1870-71; Galante, *Guida sacra di Napoli,* p. 451 e sg.; S. de Benedetti, *La colonna della sala quadrata nella Catacomba di S. Gennaro,* 1882.

[373]) (a pg. 122) La « cupa di S. Antonio », che è traduzione esatta della *cava via Beati Antonii* di Fabio Giordano (v. nota 346) stava sul lato sinistro della chiesa di S. Carlo all'arena (Catalogo edifizi sacri, loc. cit. p. 139).]

[374]) (a pg. 122) *Notizie* 1887, p. 411; 1890, p. 290; 1894, p. 175; Colonna, Op. cit. n. XXXIII, XXXIV, XXXVII, XXXIX, p. 164, 165, 179, 180.]

[375]) (a pg. 123) *Notizie* 1894, p. 175; 1880, p. 352; 1889, p. 250; 1890, p. 219-20; Colonna, Op. cit. n. XXXVI, XLI, XLIII, LXIX, p. 176, 183, 186, 259; Gius. M. Fusco, *Greca Iscr.,* p. 61.]

[376]) (a pg. 123) *Notizie* 1902, p. 562.]

[377]) (») Martorelli, Op. cit. p. 472; Kaibel, Op. cit. n. 770.]

[378]) (a pg. 123) *Notizie* 1888, p. 509; 1899, p. 493; Colonna, Op. cit. n. XXXII, p. 162.]

379) (a pg. 123) *Notizie* 1889, p. 193-4; 1890, p, 127; Colonna, Op. cit. n. XL, XLII, p. 182, 184; Kaibel, Op. cit. n. 795.

[380) (a pg. 124) *Bull. Arch. Nap.* I, 1843, p. 45; *Notizie* 1892, p. 119; Colonna, Op. cit. n. LIV, p. 210.]

381) (a pg. 124) Ho raccolta questa notizia in un Diario del 1700 al 1800 (Part. III, p. 144) scritto da un tal Florio. Il libro mi fu dato ad esaminare dal console svizzero sig.r Meuricoffre, quando si dovettero inventariare le robe dello svizzero, che lo aveva posseduto. [Il Diario trovasi ora presso la Società Napoletana di Storia patria.]

382) (a pg. 124) *Notizie* 1891, p. 291; Colonna, Op. cit. n. XLVI, LV, p. 196, 212.

383) (a pg. 124) *C. I. L.* X, n. 1500, 1510, 1511, 1512, 1516, 1517.

384) (») *Notizie* 1890, p. 220; 1891, p. 374; 1892, p. 26, 273; Colonna, Op. cit. n. LIII. LVI, LVII, LVIII, p. 208, 213 e 215.

385) (a pg. 124) Sogliano in *Notizie* 1884, p. 359, 361; *Ephem. Epigr.* VIII, 1891, n. 346, 341, 348: Colonna, Op. cit. n. XLVII, XLVIII, p. 196, 210.

386) (a pg. 125) *Notizie* 1885, p. 196; Colonna, Op. cit. n. L, p. 202.

[387) (a pg. 125) *C. I. L.* X, n. 3115, 2247; Balzano, Op. e loc. sopra cit.]

388) (a pg. 125) *Notizie* 1889, p. 404; 1890, p. 26; *Ephem. Epigr.* VIII, 1891, p. 92, n. 340; Colonna, Op. cit. n. LXXII, LXXIX, p. 303, 320.

389) (a pg. 126) *Notizie* 1889, p. 405; 1890, p. 125-26; 1891, p. 236; 1892, p. 119; Colonna, Op. cit. n. LXXIII, LXXV, LXXVI, LXXVII, LXXX, LXXXI, p. 304, 314, 315, 318, 320, 322. Per Plozio Faustino v. nota 178.

390) (a pg. 126) *L. I. C.* X, n. 1498, 1499, 1501, 1505-1509, 1513, 1515.

391) (a pg. 126) Kaibel, Op. cit. n. 760.

392) (a pg. 127) Kaibel, Op. cit. n. 738, 739.

393) (») Kaibel, Op. cit. n. 793.

[394) (») *C. I. L.* X, n. 1497 = Kaibel, Op. cit. n. 809; Gio. Vinc. Fusco in *Bull. Arch. Nap.* I, 1843, p. 46; *Notizie* 1887, p. 291; 1889, p. 250; Colonna, Op. cit. n. LXX, LXXI, p. 295, 302.]

[395) (a pg. 128) Colonna, Op. cit. n. C, p. 399; Sogliano in *Notizie* 1896, p. 71.]

396) (a pg. 128) Colonna in *Notizie* 1889, p. 248; Colonna, Op. cit. n. LXXXIX, p. 383.

[397) (a pg. 129) *C. I. L.* X, num. 3437 *a*; Colonna, Op. cit. n. LXXXV, p. 375.]

398) (a pg. 129) *Notizie* 1892, p. 201; Colonna, Op. cit. n. LIX, p. 217; Correra, *L'iscr. nap. di Domizia Calliste* in *Arch. St. Sic.* n. s. Palermo, XVIII,

[399) (a pg. 129) *C. I. L.* X, n. 1494; Kaibel, Op. cit. n. 803.

400) (a pg. 130) *C. I. L.* X, n. 1489, 1490; Kaibel, Op. cit. n. 757, 758, 763.

[401) (a pg. 130) Il circuito, che Fabio Giordano dava alle mura, è il seguente:

« Dextrum urbis latus, quod occidentem Hermique montem « respicit a Beati Anelli coenobio recta per interiorem sinistramque « Constantinopolitanae viae partem ad Principis Conchani aedes; « atque hinc per Beati Petri Maiellensis ac Beati Dominici coenobia « ad Nidi plateam et ad Sancti Hieronimi monasterium deducebat. « Inferius vero ad meridiem marinosque vergens ad fluctus, ab eo « Beati Hieronimi monasterio ad clivum, quem Medii cannonis, « quasi Medii siphonis, appellant, ubi adhuc contiguae portae « vestigia apparent, atque hinc ad Iesuitarum templum, deinde per « Beati Marcellini ac Beati Severini coenobia ad Sanctam Palmam, « indeque tum veteris, tum novae officinae paulo supra Sellariorum « plateam ad Beati Augustini fanum recta tendebat. Hinc sinistrum « urbis latus orientem fere respiciens, inter Crustariorum seu « Ientacularіorum inferiorem vicum ad Furcellae plateam pertinebat. « Unde per Supramurum vicum et Beatae Mariae Magdalenae « monasterium ad Capuanum Castrum, ubi nunc Regium est « Praetorium, atque hinc per Ferrariorum sive Mulomedicorum « vicum ad Sanctae Sophiae sacellum et Bernaudoni aedes supra « Carbonariam plateam, longe progressum e regione coenobii « S. Joannis ad Carbonariam, desinebat. Sed superius urbis latus, « cuius fere integra ad nostra usque tempora vestigia pervenere, « quod ea ex parte nullum fere acceperit incrementum, eo e loco « per extimam Beatae Mariae Donnae Reginae et S. Mariae Iesus

« monasterium ad Beati Ianuarii portam parvam, atque hinc « Incurabilium hospitale et Beati Anelli coenobium recta ductum « extremam hanc borealemque partem claudebat ». FABIO GIORDANO (Bib. Naz. fo. 18, lin. 7 e sg.).

[402] (a pg. 130) Il Lettieri e Fabio Giordano vedevano e sapevano, che dirimpetto al palazzo di Sangro nel largo S. Domenico c' erano avanzi del muro antico, e che nella via Mezzocannone ci erano i resti della porta Ventosa, e che sotto al monastero di S. Maria la nuova si riconoscevano le mura di un antico fortilizio. Nondimeno il Lettieri trascura il largo di S. Domenico, e dalla porta Donnorso va dritto alla piazza Trinità maggiore, per scendere poi a S. Maria la nuova; mentre Fabio Giordano va più ad ovest di S. Domenico, per scendere a S. Geronimo alle monache, e tornare poi indietro alla porta Ventosa in via Mezzocannone, senza preoccuparsi di S. Maria la Nuova.

[403] (a pg. 130) Il Carletti scopre avanzi del muro attraverso il vico dei Giganti e presso la Staurita di S. Nicolò a Pistasi (Op. cit. p. 24, 25); il De Rosa (Op. cit. p. 21) definisce per minute vestigia del muro antico gli avanzi del teatro esistenti nella strada, che dall' Anticaglia va alla chiesa del Purgatorio, cioè nella via S. Paolo.

[404] (a pg. 130) Il Lettieri (Op. e loc. cit. p. 384) seguito dal Summonte (Op. cit. I, p. 43) segnava la linea della muraglia sul lato orientale della strada Costantinopoli, senza dichiarare se fosse greca o romana (v. pg, 154).

[405] (a pg. 130) Beloch, Op. cit. p. 66.

[406] (a pg. 131) Il vico Frigido incorporato nel monastero di S. Giuseppe de' Ruffi (Tutini, Op. cit. p. 27; Celano, Gior. I, p. 238), il vico de' Sanguini incluso nel monistero di S. Gregorio Armeno (Celano, Gior. III, p. 254; Carletti, Op. cit. p. 162), la strada di Pistaso incorporata nel monastero del Divino Amore (Celano, ivi, p. 262; Carletti, ivi, p. 158), e le Paparelle al Pendino, attraverso la moderna interruzione, son continuate dalla Zecca de' panni, dove riapparve la via antica, che scendeva da settentrione (v. pg. 42 e nota 92) e s' innestava a quella che rasentava lo Stadio.

407) (a pg. 131) L' informazione data da F. Colonna *(Notizie,* 1889, p. 249-50) non è da confondere con la rifazione eseguita nell' anno 1876. La diversità dei due lavori è chiarita dallo stesso Colonna nelle sue *Scoperte,* n. LI, p. 206. Resta però sempre, che egli annunzia la strada antica alla profondità di 3 mt., e il Beloch a soli 75 cm.

[408] (a pg. 131) Colonna, Op. cit. p. 379-80.

[409] (») Beloch, Op. cit. p. 67.

[410] (a pg. 132) « La predetta Città de Napoli per questo si « può claramente vedere et considerare, consisteva anticamente in « tre piaze principali, situate da Levante verso Ponente; delle quali « l' una è summa Piaza alias puzo bianco; che incominciava dala « porta de Santa Sophia iuxta le case del qu. ms. Narciso et del « excell. Sig. Conte de Potenza: l' altra era la Piaza de Capuana, « mercato vecchio Seggio dela Montagna, et torre de Archo; che « incominciava dal castello de Capuana, che al presente è lo palazo « dela Giustizia et finiva dereto lo Monast. de Santo Pietro ad « majello dove era una porta, che se nominava de Don Urso: l' altra « era dela Vicaria vecchia et seggio de Nido, quale incomenciava « da Forciella, dove era una porta nominata de Forcella, et finiva « ad porta regale, che era ionta al iardino dele case del olim « Prencipe de Salerno, et fra mezzo delle pred. tre strate principale « nce erano multi vichi, che al presente nce sono: talmente che « tutto lo corpo della Città era dali pennini in sù anticamente ». Lettieri, Op. e loc. cit. — Per Fabio Giordano (v. nota 17). Nella Cronaca di Parthenope (cp. xiii) sono già attribuite all' antica città le tre vie principali, ma non vi sono considerati i vicoli.

[411] (a pg. 132) « Circum vero eum (collem) moenia ab imo « in editum assurgentia eminebant ingenti mole saxis ac singulari « artificio constituta, aggestitia materia arte iniecta quatenus collis « altitudinem, summumque aequarent solum ». Pontano, Opera, 1519, lb. VI, p. 316 tg.

[412] (a pg. 132) La concessione, con cui Don Pietro di Toledo donava al monastero di S. Aniello l' antico muro della città col terreno circostante (che poi divenne il giardino di S. Andrea delle dame) fu presentata alla Regia Camera della Sommaria, e la trascrizione fattane da questa si trova nell' Archivio di Stato *(Pergamene* dei Monasteri soppressi, vol. 161, n. 6031), e a lin. 8 e 15 dice: *qui murus longitudine est cannarum quatraginta quatuor cum dimidia.*

[413] (a pg. 133) La notizia di Benedetto di Falco si trova già nell' edizione senza data della sua *Descrittione* fatta da Leonardo Curz (fo. Dii tg.). Per Fabio Giordano v. la nota 277. — Dalla *Platea* di S. Andrea delle dame (Arch. di Stato, Monasteri soppressi, vol. 4939, pg. 825, 374, 365) si rileva, che la casa dei fratelli Fiorillo, che affacciava su la strada Costantinopoli, aveva alle spalle un suolo o giardino di 171 $^{1}/_{2}$ palmi, dietro al quale si trovava il muro vecchio della città. E questo viene anche dato per confine della proprietà Fiorillo in un altro documento, nella petizione del monastero di S. Aniello, che precede il decreto definitivo della Camera della Sommaria nella causa tra quel monastero e l' altro di S. Gaudioso (Monasteri soppressi, fascio n. 4159).

[414] (a pg. 135) Il documento ricordato dal Capasso *(Arch. St.* XVI, 1891, p. 847, nota 2, dove però è sbagliata l' indicazione del volume) dà per la grossezza della muraglia palmi 37 (= mt. 9,78) ; un altro documento (accennato in *Atti Accad. Arch.* Napoli 1903, p. 11, nota 1) dice che il muro superava palmi 32 (= mt. 8,46) ; il Summonte pel riempimento di terra dà palmi 10 a 12 (= mt. 2,64 a 3,17) ; il Gabrici fra due muri paralleli trovò a S.ª Rosa dei tintori una distanza di mt. 1,50, a S. Maria della moneta mt. 1,15 ; di modo che egli stesso conchiude *(Notizie,* 1902, p. 301) che nulla si può desumere dai ruderi per le dimensioni dell' *agger*.

[415] (a pg. 136) Beloch, Op. cit. p. 65.

[416] (») Nel piedritto destro e nel sinistro dell' arco, all' entrata della casa, che sta vicino alla Croce di Lucca, e che fu prima di Vincenzo da Nola e poi di Consalvo di Sanguine, fra Giocondo, l'Agostino, l'Accursio lessero le due basi *C. I. L.* vol. X, 1208, 1777. La prima, quella del piedritto destro, sta tuttora al suo posto, l' altra fu rimossa dopo il tempo del Capaccio, che la vide ultimo, e fu sostituita con la base *C. I. L.* X, n. 1683, di cui sopra, a pg. 81, nota 231. Il Morillon, che indica questa casa con le parole « innanzi alla chiesa di S. Agrone », viene chiarito col *Catalogo di edifizi sacri* (loc. cit. p. 295), che dice essere stato S. Galione o S. Eucalione una cappella nel seggio di Nido, sotto la casa che sta a man sinistra della via che scende da Arco verso S. Maria de' Pignatelli. — Il solo Tommaso de Rosa *(Ragguagli storici dell' origine di Napoli,* 1702, p. 55) trovò che abbia messa

una porta presso la cappella del Pontano, in corrispondenza di quella scoperta presso la guglia di S. Domenico.

[417] (a pg. 137) Summonte, Op. cit. I, p. 40.

[418] (») Celano, Giorn. II, p. 20-22, III, p. 108-109 ; Carletti, Op. cit. p. 23-24 ; Giustiniani, *Sepolcreta* p. 31; Holm in *Arch. Stor.* XI, 1886, p. 302.

[419] (a pg. 138) Lettieri, Op. e loc. cit. p. 385 ; Summonte, Op. cit. I, p. 38-39; Tutini, Op. cit. p. 14 ; Celano, Giorn. IV, p. 52 ; *Catalogo degli edifizi sacri* (in *Arch. St. Nap.* VIII, 1883, p. 156). Il sito della porta, così com' è stato fissato di sopra, conviene al ricordo, che se ne trova nella Cronaca di Parthenope (cp. XIII), la quale, facendo fare un gomito alla terza via principale, dice che andava dalla porta Nolana alla porta Ventosa. E risponde appuntino alle seguenti parole del Pelliccia: « La regione di S. Gio. Maggiore... « era fuori della porta detta Ventosa, la quale secondo le più esatte « notizie della nostra Topografia, appunto si trovava nell' angolo « esterno dell' attual Monistero di S. Girolamo dalla parte della « strada detta di Mezzo Cannone ». (Op. cit. a nota 299, pg. 11).

[420] (a pg. 139) Lettieri, Op. e loc. cit. p. 385 ; Summonte, Op. cit. I, p. 38 e 48 ; Celano, Giorn. IV, p. 52-53 ; Capasso in *Arch. St.* XVI, p. 858.

[421] (a pg. 139) Lettieri, Op. e loc. cit. p. 385 ; Tutini, *Origine de' Seggi,* 1644, p. 4.

[422] (a pg. 139) Gabrici in *Notizie,* 1902, p. 290-94.

[423] (a pg. 140) Certamente le dimensioni notate dal Gabrici non sono paragonabili ai quadroni di otto o dieci palmi, che il Celano (Giorn. I, p. 7) segna nella via S. Severino, e altrove il Carletti (Op. cit. p. 24). Ma è notoria la smania, che hanno avuta tanti nostri scrittori, di esagerare la profondità, a cui si trovavano le antiche ruine, e la grandezza dei loro materiali. E quelle esagerazioni vengono smentite da un fatto sicurissimo. Nel marzo 1900 fu scoperto a S. Agostino alla Zecca un rudere, che per le lettere greche incise sulle sue pietre, per il posto suo ed altre circostanze, non ammette dubbio che sia stato un avanzo della cinta greca: e nondimeno dall' Ufficio tecnico municipale [illegible] compagno ai muri trovati sotto il colle dell' Università, e specialmente per le dimensioni delle pietre (v. nota 424).

[424] (a pg. 140) Gabrici in *Notizie* 1902, p. 305.

[425] (a pg, 141) Gabrici, Op. e loc. cit. p. 295.

[426] (a pg. 142) Lettieri, Op. e loc. cit. p. 385 ; Summonte, Op. cit. I, p. 37 ; Celano, Giorn. I, p. 7, Giorn. III, p. 201, 209, Giorn. IV, p. 80 ; Carletti, Op. cit. p. 24 ; Gabrici, Op. e loc. cit. p. 296.

[427] (a pg. 142) Gabrici, Op. e loc. cit. p. 298.

[428] (») Lettieri, Op. e loc. cit. p. 385 ; Summonte, Op. cit. p. 47-48. Per la cappella di Caporosi, situata sopra la bassa volta dei Ferri vecchi, v. il *Catalogo di edifizi sacri* (Op. e loc. cit. p. 513).

[429] (a pg. 143) Lettieri, Op. e loc. cit. p. 385; D'Engenio, *Napoli sacra*, 1623, p. 382 ; *Catalogo edif. sacri*, (Op. e loc. cit. p. 120) ; Celano, Giorn. IV, p. 90, 93 ; Carletti, Op. cit. p. 24. La relazione dell' Ufficio tecnico municipale merita di essere qui pubblicata, non avendosi alcun' altra notizia di questa importante scoperta.

« Nella relazione sulle opere di Risanamento per l' anno 1899 « si fece menzione degli avanzi di antiche mura sotto l' altura del « Salvatore, di cui il più importante fu giudicato quello presso il « vico Teano a S. Agnello de' Grassi : ne descriveremo ora un « altro scoverto nel marzo 1900, che aveva molta analogia con gli « altri precedentemente trovati.

« Demolendosi le case fra i vicoli Chiavettieri ed Egiziaca all' Olmo « ad oriente del monastero di S. Agostino alla Zecca, si rinvenne « un' antichissima murazione, che presentava gli stessi caratteri di « quelle trovate sotto l' altura del Salvatore. Le dimensioni dei « conci di tufo, la qualità della pietra, ed i segni speciali incisi « probabilmente per distinguere le pietre, non lasciano dubbio che « il rudere appartenga alla cinta dell' antica Napoli nel periodo « greco-romano.

« La parte rinvenuta, ora demolita per necessità di esecuzione « dell' opera di Risanamento, era formata da un braccio di muro « con la faccia a mezzogiorno, con una rientranza ad angolo retto « larga mt. 2.50 e profonda mt. 3.20. Dal piano del Risanamento « dove si è arrestato lo scavo, cioè a mt. 8.30 sopra il livello « medio del mare, il muro si elevava mt. 2.60, ma probabilmente

« doveva essere molto più alto, ciò che non si è potuto determinare, « perchè era stato demolito per dar luogo ai casamenti sorti in « quel rione alcuni secoli addietro. »

[430] (a pg. 143) Ciò risponde perfettamente ad un' osservazione del Tutini, il quale dice : « (Il muro) cingeva il Monastero di « S. Agostino, onde da quella parte, che guarda il Monasterio « dell' Egittiaca se ne veggono alcune rovine, che tirano in su « verso la strada di Forcella. » (Op. cit. pg. 4).

[431] (a pg. 144) *Consulta sopra li lochi vacui appresso la muraglia de la città de Napoli*, citata dal Capasso in *Arch. St. Nap.* XVI, 1891, p. 844.

[432] (a pg. 145) La concessione di Don Pietro di Toledo, di cui alla nota 412, dice anche : « Item quoddam vacuum inter « murum veterem et novum dicte civitatis, incipiendo ab angulo « muri dicti monasterii et ecclesie (Sancti Anelli) ubi est porta « eiusdem monasterii per lineam rectam versus hospitale Sante Marie « Incurabilium longitudinis cannarum viginti duarum et compensatum « largitudinis cannarum octo » (vs. 11). Il Summonte (Op. cit. p. 43) notò alla Salita degli Incurabili « nelle case del Notaro Giulio Cesare « Castaldo un gran pezzo intero di detto antico muro fatto di « quadroni ».

[433] (a pg. 145) Giuseppe Maria Fusco, *Greca iscrizione*, 1863, p. 60.

[434] (a pg. 145) Viola in *Notizie*, 1894, p. 174-5; Colonna, Op. cit. n. LXIX, p. 259.

[435] (a pg. 145) Si sono incontrati diverse volte tali muri, che interrompono la faccia esterna dell' aggere, formando con questo un angolo retto. Quello sotto l' Università l' ho interpretato per una torre (v. pg. 140), poichè i lati dell' angolo sono discretamente lunghi; ma gli altri, in cui non si riscontra questa condizione, reputo che siano stati cunei rettangolari, costruiti in mezzo all' aggere, per non far gravare tutto il peso del terreno sul solo muro esterno (Vitruv. I, 5, 7). Sono i *contrafforti*, che una scrittura del sec. XVI notò nel muro sotto S. Aniello (*Arch. St. Nap.* XVI, 1891, p. 847), sono il *vicolo* supposto dal Celano nel muro di Mezzocannone (Giorn. IV, p. 52-53), sono la *rientranza ad angolo retto* nel muro di S. Agostino alla Zecca (v. nota 429), e così va inteso anche

l' avanzo da nord a sud in via S.ª Rosa (Cfr. De Petra in *Atti Accad. Arch.* Napoli, 1903, p. 14, nota 2).

[436] (a pg. 145) *Notizie*, 1890, p. 290; Colonna, Op. cit., n. XXXIII, p. 163.

[437] (a pg. 145) « Vetustae Neapolis portae tum in ipsis « maioribus plateis a superiori inferiorique ipsarum parte, tum in « vicorum frontibus ternae per quoslibet urbis latus propugnaculis « subiacebant. » Fabio Giordano, (Bib. Naz. fo. 22 tg.)

[438] (a pg. 146) « Alla porta de S.to Jenaro, quale è porta « anticha, ma stava, come già tutti sanno, nel pontone de eccl. de « S.ta Maria del Jesus fatta modernissimamente, et nella fabrica « de dicta eccl. se sono retrovate l' antiche vestigie quasi de una « fortellezza. » Lettieri in Op. e loc. cit. p. 364; Cfr. Summonte, Op. cit. p. 44.

[439] (a pg. 146) « La Porta, che era attaccata al muro dove « hoggi è il Monastero di Donna Reina, di cui sin hora si veggono « alcune memorie: chiamossi Porta di S. Pietro del Monte, perchè « era vicina al Monastero di S. Pietro, c' hoggi si chiama Santa Maria « Donna Reina. Si disse ancora Porta Pavetia. » Tutini, Op. cit. p. 13.

[440] (a pg. 146) Anche il Tutini (Op. cit. p. 15) pone una porta Baiana o delle Serpi.

[441] (a pg. 146) « In murorum angulis, quibus diversa urbis latera « coibant, ingentia eodem opere propugnacula constituta fuere, in « singulis singula. Horum nos annis non longe decursis non rara « vestigia in angulo sub Beati Anelli coenobio, aliaque ad Beati « Augustini monasterium aperte conspeximus, et quidem laxitate ac « firmitate quandoque Arcium nomen acceperunt. Propugnacula turres « intercipiebant ingenti quidem vastitate minacibusque fastigiatae « pinnis, extraque muros insurgentes, sub quibus et portae opportunis « in locis dispositae subiacebant... » Dopo aver detto della torre presa da Belisario nel lato settentrionale, soggiunge: « Ab eodem « latere alterius turris mentionem fieri invenio in archivis maioris « Ecclesiae, stetitque ad S. Mariae Donnae Reginae monasterium, « unde vicus is qui ante eam Ecclesiam est *Curtis turris* nomen « accepit. In adverso vero latere, quod mare respiciebat, iuxta « S.ti Augustini coenobium fuit et altera turris, cuius mentio fit in

« Archivis S.ti Severini, et turrim publicam civitatis et Romanorum « turrim dictam ostendunt. Eodem in latere, e regione viae quae « Armariorum appellatur, in Sellariorum platea stetit altera turris, « quae deinceps S. Archangeli ab eius Divi aede nomen accepit, « ut ex eisdem apparet. Paulo supra, sub veterum ferrariorum « platea, e regione monasterii S. Severini, fuit altera turris, quae « a nascentibus ferulis Ferularum ibidem dictam invenio. Ex alio « quod ortum respicit latere, supra Furcillensem portam alterius « turris, in qua S. Joannis Baptistae sacellum constructum est, « eadem documenta meminere. » (Prima aveva scritto: *Ex alio quod ortum respicit latere, supra Herculis plateam, quam nunc Jentacularium, vulgo Tarallari appellant, alterius turris eadem documenta meminere).* Fabio Giordano (Bib. Naz. fo. 19).

[442] (a pg. 146) Per Fabio Giordano vedi nota 441; Tutini, Op. cit. p. 16; Celano, Giorn. I, p. 228. Fra questa torre e il monastero di Donna Regina vi era uno spazio vacuo *(corte),* che fu chiamato *Corte della torre;* le monache nel 1563, per liberare il convento da tale soggezione, chiesero ed ottennero di prendere a censo quel terreno vacuo, senza edificarvi (Capasso in *Arch. St. Nap.*, XVI, 1891, p. 845).

[443] (a pg. 146) Di Falco (Op. cit. fo. Ev. tg.) indica il campanile, il Carletti (Op. cit. p. 24) la porta piccola di S. Giovanni maggiore; veggasi Carletti (ivi) per la chiesa di Ss. Cosmo e Damiano.

[444] (a pg. 147) Fulvio in *Notizie,* 1892, p. 374.

[445] (») Di Falco Op. cit. fo. Evi; Lettieri, Op. e loc. cit. p. 385; *Catalogo di edifizi sacri* (loc. cit.) p. 525; Celano, Giorn. IV, p. 4, 17-18.

[446] (a pg. 148) « Noi osservammo a' dì nostri, che essendosi « riedificata la Chiesa parrocchiale di S. Maria della Rotonda, nel « sito ove fu il tempio sacro a Vesta, inverso la strada, e quasi « attraverso dell' Edifizio incontrate furono le mura medesime del « ricinto di Palepoli, che si dirigevano per una parte inverso la « divisata porta Cumana, e per l'altra inverso la Regione di Nilo. » Carletti, Op. cit. p. 24.

[447] (a pg. 148) Tre edifizi posti lungo la strada Sedile di Porto, il monastero di S. Anastasio e Basilio, una chiesa di S. Pietro, e un monastero di S. Maria si distinguono con l' epiteto *at media,*

che più tardi ritroviamo nella forma *Melia*. Capasso, *Mon. Neap. Duc.* II, p. 169-70 e nella Pianta (tav. XXII); Tutini, Op. cit. p. 32: *vicolo Media overo Melia; Catal. edif. sacri* (loc. cit. p. 136 e 715): S. Pietro *a Melia*.

[448] (a pg. 148) Il Gabrici (in *Notizie* 1902, p. 305), nell'indicare l'ampliamento avvenuto sul lato occidentale della città, va dai Banchi nuovi a S. Chiara e a S. Pietro a Maiella. Ma, riassumendo in uno i due momenti, che per me devono rimanere distinti, egli non tien conto del chiarissimo indizio fornito dalla inclinazione della via Pallonetto S. Chiara, e tanto meno dell'attestazione del Carletti (v. nota 445).

[449] (a pg. 149) Nel pezzo di muro romano scoverto al Cerriglio (v. pg. 101-2) erano adoperate le selci di una strada. L'altro pezzo scoperto alla Selleria era per una parte di tufi e materiali misti (*Notizie* 1889, p. 277), per un'altra di grossi quadroni, che, avendo le dimensioni di mt. 1.0 × 0.80 (*Notizie*, 1890, p. 289), evidentemente erano stati tolti dal muro greco. I materiali presi dal muro più antico riappariscono all'angolo di via Costantinopoli con *i quadroni di pietra senza calce* (Lettieri, in Op. e loc. cit. p. 384), e in un cantone presso la chiesa della Maddalena con i *quadroni di pietra di smisurata grandezza* (Tutini, Op. cit. p. 5). Mommsen in *C. I. L.* vol. X, p. 171.

[450] (a pg. 150) Il bagno, di cui a pg. 42 e sg., rimase fuori della cinta romana. Un altro bagno (Colonna, Op. cit. n. LXVI, p. 259), che capitava sulla linea del nuovo muro occidentale, fu abbattuto.

[451] (a pg. 151) Capasso in *Arch. St. Nap.* XVI, 1891, p. 836-41; Lettieri in Op. e loc. cit. p. 384; per Fabio Giordano v. nota 401; Balzano in Op. cit. vol. LXVII, p. 27; Colonna, Op. cit. n. LVII, p. 219. In *Arch. St. Nap.* l. cit. p. 836, vien considerato per un vero castello la *fortellezza*, che la Cronaca di Parthenope mette a Castel Capuano; e nondimeno essa è appunto quella, che più chiaramente va definita per un quartiere, perchè si stende dalla porta Capuana alla Nolana ed a strada Forcella.

[452] (a pg. 151) Per Fabio Giordano v. nota 441; Tutini, Op. cit. p. 16; cfr. *Catalogo edif. sacri* (in Op. e loc. cit. p. 311).

[453] (a pg. 151) Di Falco (Op. cit. fo. D iii): « Dove era la

« porta Nolana che oggi è l'arco antico ». Lettieri in Op. e loc. cit. p. 384; per Fabio Giordano v. nota 17; Summonte, Op. cit. I, p. 43. Le Piante del Beloch e del Capasso, per comprendere nella cinta murale tutto quanto il tortuoso vico delle Colonne, fanno un largo giro intorno alla strada Annunziata ed al vico Egiziaca a Forcella. Ma per la scoverta, di cui a pg. 46-47, bastando includere nel muro romano il solo fondaco delle Colonne, conviene rimanere presso al vico Tarallari e al cominciamento dei Gradoni a Forcella, non soltanto per rispettare le concordi affermazioni degli scrittori, ma il documento angioino citato dal Capasso (in *Arch. St. Nap.* loc. cit. p. 861, nota 2).

[454] (a pg. 151) Tutini, Op. cit. p. 15; Capasso, *Regest.* n. 640, p. 398, in *Arch. St. Nap.* loc. cit. not. 1 e 3, malamente di questa unica torre se ne fanno due; perchè quella, che Fabio Giordano trovava ricordata negli archivi di S. Severino, stava nel lato meridionale *(quod mare respiciebat)* e non dopo il vico Candelari.

[455] (a pg. 152) Fabio Giordano, (vedi nota 441); Celano, Giorn. IV, p. 82.

[456] (a pg. 152) Fabio Giordano, (vedi nota 441); Celano, Giorn. IV, p. 84; Capasso, *Regest.* n. 11, cfr. n. 383, in *Arch. St. Nap.* loc. cit. p. 860.

[457] (a pg. 152) Capasso, *Neap. Duc. Mon.* II, p. 162. Anche M. Schipa (in *Arch. St. Nap.*, XVII, 1892, p. 109) dice che l'ampliamento occidentale, cominciando da S. Sebastiano, volgeva per mezzodì a S.ª Maria la nuova.

[458] (a pg. 153) Il monastero di donna Alvina anticamente stava incontro il convento di S. Maria della Nova. Capasso (dalle scritture del monastero di Donnalbina) in *Arch. St. Nap.* XVI, 1891, p. 853, nota.

[459] (a pg. 153) Capasso, *Napoli e Palepoli*, note 21 e 22.

[460] (») Fulvio in *Notizie*, 1892, p. 27.

[461] (») Capasso in *Arch. St. Nap.* XVI, 1891, p. 850.

[462] (a pg. 154) « *Al fianco* di San Pietro a maiella » (Tarcagnota Op. cit. fo. 11); « *dereto* lo monastero de Santo Pietro ad maiello » (Lettieri, Op. e loc. cit. p. 383-4); « proprio *avanti* la porta grande di detta chiesa » (Summonte, I, pg. 40), e « appresso la porta maggiore di detta chiesa » (lo stesso Summonte, p. 40, 41); « Da

la porta maggiore di S. Pietro a Maiella e quella del Conservatorio di musica » (Capasso, in *Arch. St. Nap.* XVI, p. 351). Il processo fra le monache di S. Sebastiano e la città di Napoli agitato nel 1586 fu indicato dal Capasso in *Arch. St. Nap.* l. cit. p. 851-52, nota 1.

[463] (a pg. 154) Il Lettieri (Op. e loc. cit. p. 384) indicò assai chiaramente questo muro, e dopo di lui il Summonte (Op. cit. I, p. 43); ma prima dell'uno e dell'altro fu designato nella citata *Consulta sopra li lochi vacui* (fo. 81) : Un' altra mesura insino à la intaccatura « o torreonecto *(piccolo torrione)* de le mura vecchie sotto la casa « del Mag.co Narciso Ventunno prothomedico ». Dopo che Don Pietro di Toledo ebbe portata la nuova fortificazione lungo la salita del Museo Nazionale, il muro romano divenne inutile, e fu concesso ai privati di sovrapporvi le loro case. Le quali impediscono, come notò il Summonte (loc. cit.) di riconoscere la muraglia, che continuava quasi fino al cantone di rincontro al Museo.

[Ma pel solo tratto, che va dal detto cantone a quello della chiesa di S. Àntonio a Port'Alba il muro romano coincide con la fila orientale di case in via Costantinopoli; e bisogna escludere le abitazioni, che stanno alle spalle del monumento a Bellini. Queste non possono per parecchie ragioni rappresentare l'andamento del muro. 1. Perchè la loro fronte sta più indietro della porta Donnorso, alla quale il muro doveva collegarsi. 2. Queste case, che appartennero (Colombo in *Napoli nobiliss.* IX, sett. nov. dic. 1900; De Blasiis in *Arch. St. Nap.* XI, 1886, p. 458-9) prima al conte di Fondi e a Geronimo Campanile, poi a don Ferdinando Alarcon marchese della Valle Siciliana, poi ai Mendoza, poi al principe di Conca, e in ultimo al monastero di S. Antonio, erano già costruite nella seconda metà del secolo XV, e risalgono perciò ad un tempo, in cui il muro romano, essendo l'unica difesa di quella parte della città, non poteva essere occupato dai privati. 3. Perchè la succitata *Consulta,* che descrive le aree rimaste disoccupate dietro alle mura, ne mette (a fo. 81 tg.) appunto una davanti a quelle case : il che dimostra che dove è il monumento a Bellini la muraglia continuava nella stessa direzione delle case di via Costantinopoli ; e da questa muraglia, che stava in faccia al suo palazzo, il principe di Conca estraeva le pietre per ampliare la sua casa (Summonte, loc. cit.).

[464] (a pg. 154) Vedi il luogo della *Consulta* riferito a nota 463,

e Summonte (Op. cit. p. 43) : « Persona che fino al presente si « raccorda esservi stata una torre quadra, di cui appaiono hoggidì « alcune poche reliquie sotto il detto Monastero (di S. Andrea) ».

[465] (a pg. 154) Lettieri, Op. e loc. cit. p. 384.

[466] (») Il muro, che dalla porta di Costantinopoli risaliva l'altura di S. Aniello, è nella concessione di don Pietro di Toledo (lin. 10) indicato come muro antico, che insieme al nuovo da lui costruito delimitava la zona lunga 16 canne (= mt. 33,86), sottoposta al giardino di S. Aniello, e che incominciava dalla porta di Costantinopoli (v. nota 432).]

			ERRORI	CORREZIONI E AGGIUNTE
p.	X	lin. 12	nota 91	note 64, 91, 317.
»	3	» 6	oriente	occidente
»	4	» 23	da via Nilo	dal larghetto del Nilo
»	13	» 15	evate	levate
»	42	» 10	(v. pg. 8)	(v. pg. 9)
»	50	» 19	il Lasena	il Lasena *(Ginnasio,* p. 228 ediz. rom. = 181 ed. nap.)
»	61	» 10	isola ad est	isola stessa
»	71	» 11	demarchi ed arconti	i demarchi e gli arconti
»	»	» 29	Caledieno	Calediano
»	72	» 10	Caledieno	Calediano
»	81	» 2	1689	1688
»	»	» 28 e 29	*Caledieno*	*Calediano*
»	85	» 2 e 3	come tutti	come in tutti
»	94	» 25	potente	patente
»	97	» 6	*magnitudinis*	*amplitudinis*
»	»	» 7	294)	294 bis)
»	110	» 29	il nome	e il nome
»	131	» 9	forma di una città costruita	forma originaria di una città che fu costruita
»	135	» 19	È	E
»	138	» 15	stesso nome	stesso nome 419)
»	145	» 30	lato orientale	lato occidentale
»	160	» 26	ANNO MDCLVII	ANNI MDCLXVII
»	175	nota 138		Veggasi anche la contraria opinione di Bertaux riassunta da G. Ceci in *Napoli nobilis*. 1904, p. 90.

REDUCTION RATIO CHANGES WITHIN TITLE

Scala nel rapporto di 1 a 4000

PIANTA
DI
NAPOLI GRECO-ROMANA
1904

TINTE CONVENZIONALI

- NAPOLI ATTUALE
- NAPOLI MEDIOEVALE
- NAPOLI ROMANA
- NAPOLI GRECA

SCALA METRICA
25 50 75 100 200 300 400
EUBOICO
30 100 200 600 1000

PR. GIULIO DE PETRA INV.

RICHTER & C.- NAPOLI · 1671 ·

Ing. CARLO PANE DIS. 1904

Scala nel rapporto di 1 a 4000

TOMBE
TOMBE
Museo
Nazle
Piazza
Cavour
Via Duomo
Via Cirillo
Corso Garibaldi
Via Carbonara
PORTA
Piazza Tribunali
Castello Capuano
DECUMANO SUPERIORE
T.o APOLLO
PORTA CAPUANA
Galleria P.e di Napoli
ODEO
TEATRO
DECUMANO MAGGIORE
T.o dei DIOSCURI
FORO
TERME
PORTA ROMANA
PORTA NOLANA
Via dell'Annunziata
Via Costantinopoli
DECUMANO INFERIORE
MERCATO
PORTA
T.o CERERE
Piazza Dante
PORTA PUTEOLANA
T.mo DI ZUMELO
STADIO
IPPODROMO
P.ta VENTOSA
Via del Duomo
Via S.Gior. a Mar
Via S.Anna dei
Trinità Magg.

Scala nel rapporto di 1 a 4000

TOMBE
TOMBE
Via Duomo
Via Cirillo
Corso Garibaldi
Via Carbonara
Cavour
PORTA
Piazza
Museo
Nazio.le
Piazza Tribunali
PORTA
SUPERIORE
T.o di APOLLO
Galleria Pe di Napoli
Via Costantinopoli
ODEO
TEATRO
PORTA CAPUANA
DECUMANO
MAGGIORE
PORTA ROMANA
T.o dei DIOSCURI
FORO
TERME
Via dell'Anunziata
PORTA NOLANA
INFERIORE
Tombe
PORTA
MERCATO
T.o CERERE
DECUMANO
Piazza Dante
PORTA PUTEOLANA
T.mo di EUMELO
IPPODROMO
STADIO
P.ta VENTOSA
Via del Duomo
Via S.Giov. a Mare
Via S.Anna dei

PIANTA
DI
NAPOLI GRECO-R
1904

TINTE CONVENZIONALI

NAPOLI ATTUALE

NAPOLI MEDIOEVALE

SCALA METRICA

EUBOICO

PR. GIULIO DE PETRA INV.

RICHTER & C.- NAPOLI · 1671 ·

Ing.

PR. GIULIO DE PETRA INV.

RICHTER & C.- NAPOLI · 1671 ·

Ing.

PIANTA
DI
NAPOLI GRECO-ROMANA
1904

TINTE CONVENZIONALI

- NAPOLI ATTUALE
- NAPOLI MEDIOEVALE
- NAPOLI ROMANA
- NAPOLI GRECA

SCALA METRICA

25 50 75 100 200 300 400

30 100 200 EUBOICO 600 1000

RICHTER & C.- NAPOLI · 1671 ·

Ing. CARLO PANE DIS. 1904

A INV.

OCT 21 1919

D43NIE C172

Capasso

Napoli Greco-Romana